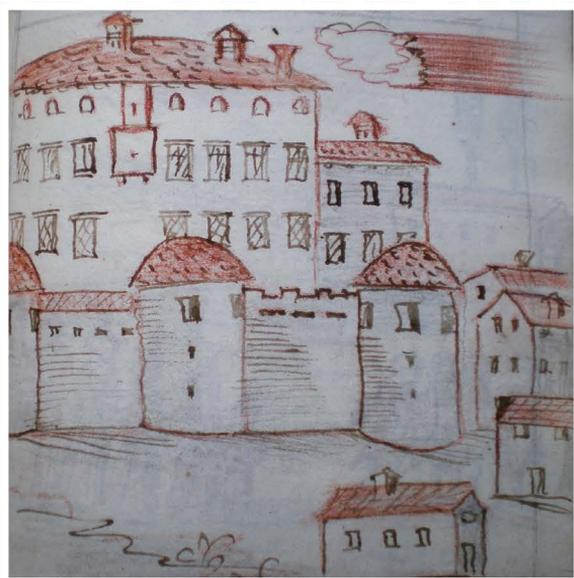


VANNI FERESIN

PETALI di GORIZIA

storia ~ arte ~ tradizioni ~ persone



VOLUME

1

CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE **TRADIZIONI** POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA

VANNI FERESIN

PETALI di GORIZIA

storia ~ arte ~ tradizioni ~ persone

VOLUME

1

CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE **TRADIZIONI** POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA

*Ad Andrea e Giacomo
amici preziosi e insostituibili,
curiosi e appassionati
compagni di viaggio
sui sentieri della Mitteleuropa*

Gorizia-San Rocco
dicembre 2015

Per una lettura

La storia di Gorizia è stata trattata in vario modo e da una molteplicità di ricercatori, studiosi e storici che hanno operato, soprattutto nell'ultimo secolo e con varie metodologie, un'attenta interpretazione delle fonti per giungere ad una lettura quanto più corretta possibile dei fatti, delle vicende, delle tragedie che in tutte le epoche hanno visto protagonista la città.

Questa fatica che raccoglie oltre quindici anni di ricerca sul territorio, negli archivi e nelle biblioteche goriziane (sia come archivista professionista sia nella veste di storico appassionato), vuole essere prima di tutto un omaggio alla mia città, una città che si fa studiare e non lascia mai indifferenti, e in secondo luogo un tentativo di aprire un dibattito sulla centralità perduta di Gorizia e sulla sua naturale propensione ad essere luogo di incontro e di confronto.

Il titolo «Petalì di Gorizia. Storia, arte, tradizioni, persone» riassume ciò che volevo sia chiarificato fin dalle prime righe, in questo caso proprio dalla copertina, e cioè che quest'opera non è una storia organica della città, ma una storia per immagini. Si trovano approfondimenti, traduzioni, articoli di giornale, tentativi di lettura di documenti inediti e riflessioni sul passato, intervallati anche a dei ricordi personali, il tutto incrociato in modo strettissimo all'indispensabile ricerca d'archivio. Il libro si apre con un ragionamento sul Settecento e l'Ottocento goriziano, due secoli fondamentali per l'evoluzione della città che devono essere continuamente approfonditi. Mi sono dedicato poi alle tradizioni o «costumanze goriziane», anche musicali, attraverso l'ausilio

di testimonianze orali, la consultazione di archivi parrocchiali, ricopiando integralmente documenti, testi antichi, articoli di giornale, commentando fatti particolari e inediti, mettendo sempre alla portata di tutti le fonti (o direttamente nel testo o in nota) e tentando di far toccare con mano, senza interposizione alcuna, un territorio complesso e affascinante durante l'arco di dieci secoli. Certi argomenti sono trattati con maggior profondità, proprio perché particolari o quasi del tutto dimenticati, altri, di cui nel tempo si è pubblicato molto, sono solo lambiti magari citando la stampa dell'epoca o qualche documento sconosciuto e inedito. All'interno della antologia si trovano anche la traduzione sintetica dal tedesco di un raro opuscolo celebrativo del 1912 dedicato al Seminario minore e alla sua inaugurazione, e il diario 1914 della Madri Orsoline interamente ricopiato. Ho trattato ampiamente la storia del mio quartiere natale, cioè San Rocco, e di alcuni personaggi che ne hanno segnato la vita e la storia anche perché questo piccolo borgo più di altri è un luogo dove sono riscontrabili ancora vivaci tradizioni che la città ha perduto nel corso dei decenni.

Si può passare da una parte all'altra del libro senza il peso di doverlo leggere tutto, senza il problema di perdere il filo. Ci si potrà lasciar affascinare da una storia piuttosto che da un'altra, si potrà saltare del tutto dei capitoli e rivederli più avanti. Le immagini ne racchiudono delle altre, la storia di alcuni personaggi rimanda ad altri fatti o ad altre persone e alcuni fatti rimandano a personaggi o ad altre vicende. Tutto questo perché la storia ha molte letture ed è sempre in movimento. Il mio lavoro vuole essere una sorta di fonte dalla quale ricavare spunti per altre ricerche, valorizzando il patrimonio documentario presente sul territorio. Spero che questi miei ragionamenti e questa fatica, impegnativa ma appassionante, possano far provocare ulteriori discussioni, magari con altri interessanti approfondimenti e scoperte.

L'apparato iconografico è volutamente tutto dedicato a un personaggio importante della città, il sacerdote Giovanni Maria Marussig (1641-1712) che ha reso visibile con i suoi disegni e schizzi, nei primi anni del Settecento, una parte considerevole delle opere architettoniche del Goriziano.

Ringrazio il Centro per la conservazione e la valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo San Rocco per la fiducia dimostratemi e per l'indispensabile sostegno economico insieme alla presidente del sodalizio Laura Madriz Macuzzi che da sempre mi sostiene e mi incoraggia; la dott.ssa Giada Piani

per l'aiuto indispensabile in tutti questi anni sia nella lettura dei testi sia per l'analisi critica; sr. Concetta Salvagno [scomparsa nel 2009] per i consigli, le intuizioni, la saggezza e il tempo che mi ha donato; la superiora del convento delle Madri Orsoline di Gorizia sr. Letizia Usai per la disponibilità e l'interesse suscitato dalle mie ricerche e approfondimenti; il prof. Sergio Tavano per i suoi consigli, gli interventi sempre opportuni, per la sua competenza e conoscenza della storia, della storia dell'arte e del territorio, che mi ha dato modo di poter analizzare aspetti non certo secondari di una storia millenaria; la prof.ssa Greti Dequal Populin per le traduzioni dal tedesco; la dott.ssa Isabella Sgoifo segretaria della Biblioteca del Seminario Teologico Centrale di Gorizia per la gentilezza e la professionalità; la dott.ssa Francesca Missio archivista dell'Arcidiocesi di Gorizia per la sua competenza e la disponibilità; gli amici il dott. Andrea Nicolausig e l'architetto Giacomo Pantanali per gli spunti di ricerca e il confronto continuo su vari aspetti legati al territorio del Goriziano; l'amico e storico dott. Pierpaolo Silli per i nostri lunghi discorsi sulla storia di Gorizia, sugli Asburgo e sull'importanza della nostra città quale cerniera fra il mondo latino e l'Europa dell'Est; l'amico e storico dott. Marco Plesnicar per le opportune riflessioni e i consigli sempre mirati e preziosi; Antonietta Fumo e Christian Massaro per la rilettura e l'aiuto nella correzione dei testi.

L'Autore

ARTE
e TRADIZIONI

Settecento e Ottocento goriziano

Gorizia può vantare vestigia architettoniche e artistiche di pregevole rilievo sostanzialmente per due ragioni: in primis perché la città ha origine molto antica, basti guardare il suo nucleo urbano arroccato nel borgo medioevale attorno al castello, e in seconda ipotesi per la sua particolare situazione geografica che l'ha messa a contatto con mondi molto diversi e talvolta contrapposti; sicuramente le devastazioni procurate dai duelli di artiglieria della prima guerra mondiale e dai bombardamenti della seconda, poco o nulla hanno lasciato della città precedente al XVIII secolo e ciò ha recato dei danni profondissimi a una storia complessa che avrebbe meritato ben altro destino. Essenziale per il capoluogo isontino è stato tutto il Settecento.¹ Durante questo secolo fondamentale è stata l'erezione dell'Arcidiocesi di Gorizia² (dopo



- 1 Già nel Seicento Gorizia aveva vivacemente partecipato ai movimenti artistici europei, sicuramente con maggior entusiasmo e impegno dei secoli precedenti ma, in ogni caso, in forma episodica se non sporadica o casuale. Solo con il XVIII secolo la sua partecipazione divenne attiva, costante e sistematica, implicando tutti i settori e le possibilità dell'espressione artistica.
2. Cfr. S. TAVANO, *La fine del Patriarcato di Aquileia*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia 1982, pp. 189-191.

la conclusione della secolare e annosa vicenda dello scioglimento del patriarcato di Aquileia, con bolla di papa Benedetto XIV del 6 luglio 1751 e l'annuncio dell'istituzione delle arcidiocesi sorelle di Gorizia e Udine) e l'impulso dato nel corso di questo secolo dai tre grandi sovrani della Casa d'Austria: Giuseppe I, Carlo VI e Maria Teresa.³ Già dopo l'estinzione della dinastia comitale goriziana nell'aprile del 1500 e trovatesi a contatto immediato le due massime potenze Venezia e l'Impero, apparve sempre più precaria e insostenibile la sorte del patriarcato di Aquileia diviso fra veneti e imperiali ma costantemente in mano al patriziato veneto, anche se Aquileia già nel 1509 era inclusa nella Contea di Gorizia.⁴ Dopo la perdita dell'autorità politica il patriarcato non riuscì mai a configurarsi come entità nuova eminentemente ecclesiastica, nemmeno alla conclusione del Concilio di Trento. *Perciò già sul finire del Cinquecento si parlò chiaramente di istituire un vescovado a Gorizia per le genti che, escluse dalle cure del patriarcato, mancavano di direttive, di controlli, di una disciplina rigorosa basata sulla base delle prescrizioni tridentine.*⁵ Papa Benedetto XIV (al secolo Prospero Lambertini) avrebbe preferito l'istituzione di un vicariato apostolico (Breve del 29 novembre 1749) ma, viste le pressioni imperiali e il lascito del barone Agostino Codelli (1683-1749)⁶ di centomila fiorini per il nuovo arcivescovo e i suoi successori,⁷ la situazione si risolse elevando alla dignità episcopale il vicario apostolico Carlo Michele d'Attems, già canonico e tesoriere della Basilica di Aquileia, il quale venne prima insignito del titolo di vescovo titolare di Menito e



3. Cfr. L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750-1947*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2004, pp. 23-36 e 41-44.
4. Cfr. S. TAVANO, *La fine del Patriarcato di Aquileia*, ibidem.
5. S. TAVANO, *La fine del Patriarcato di Aquileia*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», ibidem, pag. 190.
6. Donò il suo patrimonio alla Contea con il diritto, accordato da Maria Teresa nel 1747 a lui e a suoi discendenti, di presentare il candidato alla prepositura, nonché il patronato sulla chiesa parrocchiale di Mossa, feudo di famiglia.
7. Cfr. L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750-1947*, ibidem, pag. 44.

Pergamo⁸ (il 27 giugno del 1750)⁹ e successivamente sarà nominato primo Arcivescovo di Gorizia¹⁰ da papa Benedetto con il favore dell'imperatrice Maria Teresa.¹¹ Essendo venuta a cessare *interamente e in progetto colla soppressione del Patriarcato di Aquileia, la cattedra, dignità, sede, titolo a denominazione patriarcale con ogni diritto patriarcale, metropolitano, diocesano annesso alla medesima sede*, il novello Arcivescovo fece richiesta all'imperatrice Maria Teresa che, con la pienezza del suo potere, si degnasse di assegnare a lui e *ai suoi successori, nonché alla Chiesa Metropolitana di Gorizia Parma e le insegne*, cioè lo stemma. L'imperatrice, per l'intenzione di favorire tutto ciò, aderì e concesse alla Chiesa metropolitana, all'arcivescovado di Gorizia, all'Arcivescovo e ai suoi successori il diritto di portare l'insegna così minutamente descritta: *uno scudo eretto, perpendicolarmente bipartito, con nell'aurea testata un'aquila nera coronata con la lingua rossa sporgente, recante sul petto lo stemma dell'Arciducato austriaco rosso con una fascia bianca o argentea, colle ali distese, sulle quali spicchino le iniziali del suo Augusto Nome, cioè M. e T. Nel campo nero a destra la Croce argentea patriarcale,*



8. Cfr. L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750-1947*, ibidem, pag. 49.
9. Cfr. S. TAVANO, *La fine del Patriarcato di Aquileia*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», ibidem, pag. 191.
10. Il 6 luglio del 1751 Papa Benedetto XIV emanò la Bolla di soppressione del Patriarcato di Aquileia ed annunciò l'intenzione di istituire i due arcivescovadi di Gorizia e Udine.
11. L'Arcidiocesi di Gorizia nasce austriaca, anzitutto perché è la conclusione di una lunga e calcolata strategia della monarchia asburgica (da anni si voleva esautorare il Patriarcato di Aquileia, che aveva diritti metropolitani anche su diocesi in tutto o in parte iscritte nel territorio imperiale), in uno dei punti più delicati della propria identità storico - geografica, altresì perché si configurava territorialmente con la parte austriaca della diocesi patriarcale di Aquileia, alla quale si intendeva garantire un efficace punto di riferimento giuridico - pastorale. Carlo Michele dei conti d'Attems promosso, in seguito alla Bolla di Benedetto XIV del 18 aprile 1752 (con la quale venne formalmente eretta l'Arcidiocesi di Gorizia), a primo Arcivescovo della nuova vasta Arcidiocesi, il 30 luglio 1752 prese possesso della Cattedra goriziana con il solenne ingresso nella chiesa elevata a Cattedrale e con l'imposizione del Pallio, effettuata dai vescovi di Lubiana e Pedena, simbolo della dignità e autorità di Arcivescovo e Metropolita.

nell'area cerulea superiore del campo sinistro diviso obliquamente in due parti il Leone dorato rampante colla coda contorta, le fauci spalancate e la lingua rossa sporgente, e nella parte inferiore argentea due fasce purpuree diagonali, le quali esprimono il simbolo della nuova Arcidiocesi di Gorizia composta colla reliquia del Patriarcato Aquileiese. Allo scudo sia sovrapposta la croce argentea arcivescovile, con d'ambidue le parti pendenti i cordoni terminanti in quattro fiocchi fimbriati. A questo primitivo stemma furono fatte in seguito aggiunte e variazioni: la croce semplice fu sostituita con la croce doppia propria dei metropolitani, e agli angoli superiori dello scudo furono aggiunti la mitria e il pastorale, simboli del carattere vescovile, in posizione diagonale. Confrontando gli stemmi dei successivi arcivescovi, si nota una variante significativa: mentre in alcuni il mantello e la corona principesca sono sovrapposti al cappello arcivescovile, in altri i due simboli sono disposti in ordine inverso; ciò a sottolineare l'indipendenza dell'autorità ecclesiastica da quella politica. L'Imperatore Giuseppe II con diploma del 2 maggio 1766 conferì al primo arcivescovo di Gorizia e a tutti i suoi successori il titolo e le prerogative di Principi del Sacro Romano Impero e in più concesse ai medesimi di unire allo stemma le insegne della propria famiglia e adornarlo del pallio e della mitria (cioè del manto e della corona).¹² Scrive monsignor Enrico Marcon nella sua opera *La Genesi dell'Arcidiocesi di Gorizia nel bicentenario della fondazione 1752-1952* (pag. 53): *Il titolo di Principe Arcivescovo fu dato all'Attems da Maria Teresa, in correggenza coll'imp. Giuseppe II, nel 1766, e riconfermato nel 1832, dopo la ristorazione dell'arcidiocesi, nel nuovo Impero d'Austria. Lo stemma dell'arcidiocesi contiene, sotto il padiglione coronato principesco, nello scudo, l'aquila d'Aquileia sormontante la croce triplice patriarcale da una parte e, dall'altra, le bande biancorosse del patriarcato con il leone rampante, divenuto un tempo l'arma della Contea principesca: una vera sintesi storico - ecclesiastica; così il decreto imper. del titolo di principe esprime ciò per la derivazione, anzi continuazione dei patriarchi d'Aquileia, nel S.R.I., quindi nel diritto delle genti*



12. Cfr. L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750-1947*, ibidem, pag. 52.

e inalienabile, in quanto conferito dall'Imperatore romano - germanico [...].
 Il successore di Carlo Michele d'Attems, Rodolfo Giuseppe conte d'Edling (1723-1803), si trovò investito dalla sconvolgente bufera riformista di Giuseppe II,¹³ resistette invano per dieci anni (1774-1784) alla politica imperiale¹⁴ e cadde in disgrazia morendo esule a Lodi.¹⁵ La visione politico - ecclesiastico - riformista dell'imperatore fu tesa a formare una chiesa nazionale che si allontanasse il più possibile da Roma e fosse un utile strumento di controllo sociale. La diocesi perse tutti i conventi giudicati privi di utilità sociale (anche il Santuario Mariano di Monte Santo fu chiuso nel 1783 e demolito nel 1786) e il seminario venne soppresso in favore di quello di Graz. Dopo la morte di Giuseppe II, l'imperatore Leopoldo II ripristinò (1791) il vescovado goriziano ma solamente in parte, annullando l'opera del suo predecessore.¹⁶

Dal punto di vista sociale Gorizia, che contava poco più di ottomila abitanti alla fine del Seicento, passò rapidamente a



13. Cfr. L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750-1947*, ibidem, pp. 56-60.

14. Cfr. S. TAVANO, *L'Arcidiocesi di Gorizia*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», ibidem, pag. 208.

15. Rodolfo Giuseppe Edling non volle pubblicare nella sua diocesi l'editto di tolleranza del 1781, scatenando le ire imperiali, e quando Papa Pio VI passò per Gorizia (14 - 15 marzo 1782), nel suo viaggio verso Vienna, l'Imperatore Giuseppe II richiamò l'arcivescovo Edling nella capitale dell'impero e non gli permise di incontrare il Papa per *intendersi con questi sul da farsi*. Soppressa l'arcidiocesi, per volere imperiale, con bolla di papa Pio VI dell'8 marzo 1788, eretta (con la bolla successiva del 19 agosto 1788) la Diocesi di Gradisca e con la successiva soppressione del Sacro Romano Impero (voluta da Napoleone nel 1806) si estinsero di conseguenza tutti i diritti e i privilegi annessi al titolo. Ripristinata l'arcidiocesi con Bolla di papa Pio VIII del 3 agosto 1830, con territorio e diocesi suffraganee diverse da quelle del 1752, il vescovo Joseph Walland fu elevato alla dignità di Arcivescovo senza il titolo di principe e quindi senza la possibilità di utilizzare lo stemma principesco. In risposta alla supplica inoltrata dal Capitolo Metropolitano in data 12 gennaio 1832, l'Imperatore Francesco I, con risoluzione sovrana del 18 maggio 1835, permise agli Arcivescovi «pro tempore» di portare il titolo di «Principi dell'Impero Austriaco».

16. Cfr. L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750 -1947*, ibidem, pag. 65.

un'espansione e a uno sviluppo, sia dal punto di vista urbanistico sia demografico, determinato soprattutto da una notevole concentrazione di ordini religiosi che con i loro conventi, le chiese, i seminari, i collegi, le cappelle segnarono in modo indelebile la fisionomia barocca di molta parte del centro cittadino. Capoluogo di una provincia periferica dell'Impero Asburgico, nel XVIII secolo, Gorizia vide rifiorire l'antica via del traffico e del commercio (tra l'Adriatico e l'Ungheria) che attraversava il suo territorio anche grazie al nascente Porto Franco di Trieste. Tra il Seicento e il Settecento vennero edificate alcune delle sue più importanti costruzioni: il Seminario Verdenbergico (1634-1655 ora Biblioteca Statale Isontina), il Duomo (1688-1702), completamente distrutto durante il primo conflitto mondiale e ricostruito nel 1928), la Chiesa di Sant'Ignazio (completata da Cristoforo Tausch tra il 1721 e il 1724) e l'annesso convento dei gesuiti (fu trasformato in caserma e poi venne demolito), la chiesa dedicata a San Carlo Borromeo annessa al seminario vescovile e alla biblioteca (1757, oggi vi ha sede il Liceo «Paolino d'Aquileia» e la Biblioteca del Seminario Teologico Centrale), il palazzo dei Torriani, il palazzo di Francesco Alvarez di Menesses (oggi polo Universitario di Udine), il palazzo Attems-Santa Croce (1740, sede dal 1908 del Municipio), il palazzo Attems-Petzenstein (oggi sede dell'omonimo museo), la fontana del Nettuno e quella dell'Ercole (1755). Queste ultime quattro costruzioni si devono all'architetto Nicolò Pacassi (1716-1790),¹⁷ figlio di Giovanni¹⁸ che progettò, tra l'altro, la Cripta dei Cappuccini a Vienna (dove sono allineate le tombe dei rappresentanti della casa d'Austria) e ristrutturò e ammodernò numerosi palazzi della stessa città tra i quali la residenza estiva



17 Figlio di una famiglia dalla lunghissima tradizione artistica e di «tagliapietra».

18. Attivissimo scultore Goriziano del Settecento; insieme ai figli Giovanni il giovane e Leonardo, possedeva una bottega in città e collaborava con la bottega della famiglia Zuliani (o Giuliani) di Gradisca.

imperiale di Schönbrunn e la Hofbibliothek.¹⁹

Il Settecento segnò l'innalzamento e il miglioramento della qualità della vita, con ripercussioni positive sulle arti in generale. A Gorizia si incrociavano in modo del tutto singolare due indirizzi culturali e formali perché la vita artistica cittadina ruotava intorno a due poli antitetici, Venezia e Vienna, due aree culturali che attraevano e influenzavano in modo simile gli artisti goriziani. Tra i pittori operanti nel XVIII secolo che si caratterizzeranno per la loro gorizianità (o perché vi sono nati o vi hanno preso fissa dimora) sicuramente sono da annoverarsi Antonio Paroli (1688-1768)²⁰ e la famiglia di artisti Lichtenreiter. Antonio Paroli²¹ si formò nell'ambito della scuola veneziana all'ombra del Piazzetta anche se, come scrive



19. Ciò grazie anche all'appoggio ricevuto da Sigismondo d'Attems (coltissimo fratello di Carlo Michele, fondatore dell'Accademia dei Filomeleti) che lo introdusse nella corte viennese.
20. Fu uno dei maggiori pittori goriziani operanti nel Settecento. Nei suoi scritti dell'ultimo quarto dell'Ottocento, il Formentini lo denomina erroneamente Giovanni e tale confusione persisterà anche negli scritti del Manzano (1885), del Marassi nel 1925 e nel Dizionario Thieme-Becker nell'edizione del 1932; sistemerà il tutto Ranieri Mario Cossar nel 1948. Antonio Paroli studiò pittura a Venezia e lì vi esercitò il mestiere di artista: lo testimoniano alcune tele presenti nella città lagunare. Dopo il 1730 l'artista si stabilì in Gorizia aprendovi una bottega e lavorando a lungo per committenti religiosi e civili. I modi del Paroli furono ampiamente attribuiti a quelli della scuola veneziana ma denotano (pur nei limiti di una certa freddezza e di schemi di maniera) coerenza, linguaggio e una buona capacità esecutiva. I soggetti sono per lo più religiosi e trovano maggior dignità e compostezza dove si richiamano a episodi biblici. Un'opera da sottolineare è la sua famosa *Via Crucis* nella Chiesa di San Rocco in Gorizia, dipinta intorno al 1750 e destinata probabilmente alla Cattedrale; come scrive Tavano, a pag. 12 della rivista «Borc San Roc» n° 9 del novembre 1997: «*sono documenti fors'anche patetici, di proposte figurative utili e care alla devozione popolare e in tal senso le soluzioni del Paroli, forse più inevitabili che studiate a mente fredda, corrispondono appunto a quel tipo di esigenza e trovano facile aiuto in modelli grafici*». Bibliografia essenziale: R. M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Tipografia F.lli Cosarini, Pordenone, 1948; F. ŠERBELJ, *Antonio Paroli, 1688-1768*, Narodna galerija, Ljubljana, 1996.
21. Cfr. F. ŠERBELJ, *Antonio Paroli, 1688-1768*, Narodna galerija, Ljubljana, 1996, pp. 33-51.

Sergio Tavano *colpisce nella pittura del Paroli qualcosa di duro e di rigido, che si può spiegare soltanto con la sua austriacità, condiscendente verso il barocco ma ritenuto schematico piuttosto che liberamente espanso nell'aria e nella luce.*²² Egli resta, quindi, pienamente inserito in quell'ambito tipico della Venezia Giulia in bilico tra il modo veneziano e quello d'oltralpe, scuole che caratterizzeranno l'operare degli artisti per i due secoli successivi. Lavorò soprattutto nel Goriziano e nella Valle del Vipacco (Branik, Sv. Martin nad Brjami, Gabrje, Gradišče, Prvačina, Šmarje, Zalošče)²³ con soggetti religiosi, storici e mitologici. *Le sue figure spiccano solide e tornite con durezza, senz'alcuna sensibilità atmosferica, raggiungendo esiti metafisici; il suo prolungato e statico rispetto di forme piazzettesche lo tiene lontano dalla fantasia e dalla levità aerea della pittura veneta del pieno Settecento.*²⁴ Sue opere di pregevole rilievo sono ben visibili nella villa Codelli a Mossa (1733), a Cassegliano sull'Isonzo, a Corona, nel convento francescano di Cormòns, nel Palazzo Attems-Petzenstein di Gorizia, a Lubiana, nel Goriški muzej di Nova Gorica, a Udine nel convento di Santa Chiara, nella chiesa di San Carlo Borromeo e nella Cattedrale di Gorizia,²⁵ Paroli²⁶ era ugualmente esperto e abile nell'affresco e nelle tecniche ad olio e il suo stile era piuttosto omogeneo, quindi di difficile catalogazione meramente cronologica. Della famiglia Lichtenreiter invece bisogna certamente annoverare il lavoro di Johann Michael (1705-1780),²⁷ pittore di orientamento e gusto austriaco, figlio d'arte in una famiglia di pittori. Le sue opere



22. S. TAVANO, *L'Arte*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», ibidem, pp. 224-225.
23. Cfr. F. ŠERBELJ, *La pittura barocca nel Goriziano*, Narodna galerija, Ljubljana, 2002, pag. 205.
24. S. TAVANO, *L'Arte*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», ibidem.
25. Cfr. F. ŠERBELJ, *Antonio Paroli, 1688-1768*, ibidem, pp. 206-207.
26. Cfr. F. ŠERBELJ, *La pittura barocca nel Goriziano*, ibidem, pp. 205-207.
27. Figlio del pittore Bernardo nacque a Passau e dopo aver viaggiato in Italia e soggiornato per qualche tempo a Venezia studiando con il

insieme a quelle del fratello Franz (1700-1775) e del figlio Carlo (1742-1817)²⁸ trovarono ampia committenza, soprattutto religiosa, nell'Isontino e in Carniola. Padroneggiavano, come il Paroli, la tecnica ad olio e nell'affresco, con tele di dimensioni eccezionali. Caratteristica di Johann Michael²⁹ è sicuramente l'apparentamento con i modi «neotenebrosi» dai marcati contrasti chiaroscurali che dal Caravaggio attraverso il Piazzetta e i suoi seguaci vennero ampiamente recepiti in ambiente veneto. Sia Johann Michael che Franz misero a disposizione le loro capacità al servizio di imitazioni fin troppo impersonali e in ogni caso accondiscendenti verso esiti di vecchia consuetudine.³⁰ Se nel campo della pittura Paroli e i Lichtenreiter sono stati un momento fondamentale per Gorizia, certamente nel campo dell'architettura Nicolò Pacassi, come già accennato, ha lasciato un segno indelebile a Gorizia e a Vienna.³¹ Nicolò nacque a Wiener Neustadt il 5 marzo 1716 e come sottolinea Ranieri Mario Cossar in *Storia dell'arte e dell'artigianato a Gorizia*, edita



Vicentini e con Nicola Grassi, si stabilì a Gorizia intorno al 1735. Fu pittore storico, molto attivo, di soggetti religiosi e di genere. Sue opere si ritrovano a Gorizia, in molte chiese della Slovenia e anche nelle collezioni dei Conti Attems Petzenstein. Si spense a Gorizia nel 1780. Bibliografia essenziale: R. M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Tipografia F.lli Cosarini, Pordenone, 1948; *I Lichtenreiter nella Gorizia del Settecento*, Catalogo a cura del Comune di Gorizia, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1996.

28. Figlio di Johann Michael nacque a Gorizia, studiò nelle Accademie di Venezia e Vienna, insegnò disegno alla Scuola Normale di Gorizia. Di lui si ricordano opere di carattere religioso e vari ritratti, tra i quali quello di Napoleone datato 1812 e commissionato dalle autorità cittadine per la Sala del Municipio di Gorizia. Bibliografia essenziale: R. M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Tipografia F.lli Cosarini, Pordenone, 1948; *I Lichtenreiter nella Gorizia del Settecento*, Catalogo a cura del Comune di Gorizia, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1996.
29. Cfr. F. ŠERBELJ, *La pittura barocca nel Goriziano*, ibidem, pp. 208-209.
30. Cfr. S. TAVANO, *L'Arte*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», ibidem, pag. 225.
31. Le opere di maggior rilievo in ordine cronologico: 1733-1745 Gorizia, costruzione del Palazzo Attems-Petzenstein; 1740 Gorizia, costruzione

a Pordenone nel 1948 *nessun misero mortale, nato in riva al ceruleo Isonzo, è stato ritenuto dai cittadini più goriziano di lui, sebbene avesse visto la luce a*



del Palazzo Attems-Santa Croce; 1743-1761 Vienna, ristrutturazione del castello di Schönbrunn; 1743 Vienna, ristrutturazione del Castello di Hetzendorf; 1747 Giasbana, costruzione della Casa Attems Kienburg; 1748 Gorizia, costruzione della Villa Attems Petzenstein a Piedimonte; 1753 Vienna, ristrutturazione del «Theresianum»; 1753 Laxenburg, costruzione del teatro; 1754 Praga, costruzione del Convento di Maria Immacolata; 1755-1758 Innsbruck, costruzione dell'altare maggiore della Hofkirche; 1755 Vienna, ristrutturazione degli appartamenti teresiani nel Leopoldinische Trakt della Hofburg; 1756 Gorizia, progettazione della fontana del «Nettuno»; 1756 Vienna, ristrutturazione del Castello Daun a Döbling; 1756-1759 Wiener Neustadt, costruzione delle chiesa di Santa Teresa a Lichtenwörth; 1756-1774 Praga, ristrutturazione del Castello; 1757-1759 Vienna, ristrutturazione della «Vecchia Università»; 1760 Vienna, ristrutturazione dell'Hofburgtheater; 1761-1763 Vienna, ristrutturazione del Kärntnertheater; 1761-1765 Bratislava (Pressburg), ristrutturazione del Castello della città; 1761-1765 Laxenburg, ristrutturazione del Castello; 1761-1765 Laxenburg, ristrutturazione dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale; 1761-1765 Laxenburg, progettazione della chiesa per il cimitero della città; 1762 Vienna, ristrutturazione del Castello di Ober St. Veit; 1763 Vienna, realizzazione di un monumento funebre dedicato all'Imperatore Francesco nella chiesa degli Agostiniani; 1763 Vienna, restauro della Prunksaal della Hofbibliothek; 1764 Gorizia, ristrutturazione della Villa a Montevecchio; 1764-1766 Vienna, ristrutturazione degli appartamenti dell'Amalienstrasse della Hofburg; 1764 Vienna, progettazione del restauro generale della Hofburg; 1765 Praga, ristrutturazione del Castello di Troja; 1766 Luxenburg, costruzione della Grüne-Haus; 1766 Vienna, progettazione di un altare e della ristrutturazione interna della Ungarische-Garde; 1766 Vienna, progettazione dell'altare maggiore della chiesa del Khahlenberg; 1767 Vienna, ristrutturazione dell'antica Hofkanzlei; 1767 Erlaa, ristrutturazione del Castello di Starbemberg; 1767-1768 ricostruzione della chiesa di Theresienfeld; 1767 Vienna, costruzione dei corpi laterali della Hofbibliothek; 1768-1769 Milano, progettazione del Palazzo Reale; 1768 Milano, ristrutturazione del Palazzo Clerici; 1768 Milano, progettazione di una cripta Granducale; 1768-1777 Wiener Neustadt, ristrutturazione del Castello; 1769 Praga, costruzione della chiesa del Convento di Maria Immacolata; 1769-1771 Klagenfurt, costruzione del Palazzo dell'arciduchessa Maria Anna; 1770 Vienna, costruzione di una sala provvisoria presso il Belvedere; 1772-1776 Milano, realizzazione del terzo progetto per il Palazzo Reale; 1775 Gorizia, progettazione della fontana dell'«Ercole»; 1775-1780 Vienna, progettazione della Zecca presso la Wasserkunstbastei.

Wiener Neustadt. Il suo vero nome era Nikolaus Franz Leonhard von Pacassi, il padre Giovanni si trasferì a Gorizia dopo il matrimonio con una donna del luogo.

La famiglia da generazioni si dedicava al mestiere di scalpellino e i Pacassi erano molto ricercati in città proprio per la lunga esperienza, in particolare nel campo della costruzione degli altari, tanto che Giovanni realizzò nel 1708 l'altare della Cripta dei Cappuccini a Vienna e il nonno di Nicolò, Leonardo aveva realizzato tra il 1693 e il 1694 l'altare maggiore della Chiesa del Santissimo Salvatore in Gradisca [si vedano le note spese presenti nell'archivio storico della parrocchia di Gradisca 3.4/1 *Pagamenti effettuati e quietanze*; b. 39-43; 1620-1915). Il padre di Nicolò, negli anni di permanenza nella capitale dell'Impero, ebbe modo di entrare in contatto con i grandi protagonisti dell'arte e dell'architettura mitteleuropea e anche per questo motivo fece intraprendere la carriera di architetto a suo figlio. Nicolò nel 1740, non ancora ventiquatrenne, progettò e realizzò il Palazzo Attems-Santa Croce e sarà proprio Sigismondo d'Attems, amico e vicino di casa, a metterlo in contatto con il mondo della corte imperiale viennese: infatti già nel 1743 sovrintenderà ai lavori del Castello di Hetzendorf per conto dell'Imperatrice Maria Teresa. La carriera di Pacassi fu rapida e di successo: nel 1745 divenne *Baumeister* al servizio della corte, nel 1748 *Hofarchitekt* (Architetto di corte), nel 1753 ottenne il titolo di primo architetto delle costruzioni imperiali e nel 1760 *K. K. Oberhofarchitekt* (Sovrintendente alle costruzioni imperiali); tra il 1761 e il 1763 divenne professore all'Accademia di San Luca a Roma, nel 1764 ottenne l'investitura a cavaliere del Sacro Romano Impero e nel 1769 l'imperatrice lo nobilitò con il titolo baronale (ancora controverse le motivazioni delle sue improvvise dimissioni da sovrintendente, avvenute nel 1772). I lavori goriziani che ancora oggi restano visibili sono, oltre al già citato palazzo comunale, la fontana del Nettuno in piazza della Vittoria e quella dell'Ercole nel cortile di Palazzo Attems Petzenstein, ultima

opera dell'architetto (1775).³² Nicolò Pacassi,³³ nella sua visione moderna e innovativa dell'architettura, elaborò facciate chiuse entro schemi limpidi, rispettando e sviluppando proporzioni e temi ancora palladiani, con evidenti ascendenze francesi, e come scrive Sergio Tavano *egli imprime un indirizzo d'avanguardia non solo nella sua città ma anche e soprattutto a Vienna e dovunque lo chiamavano le sue mansioni di architetto di corte.*³⁴

Intorno al 1797 iniziò il discontinuo periodo dell'occupazione francese a Gorizia, che seguì le vittorie di Napoleone Bonaparte sul Piave, sul Tagliamento e sull'Isonzo, conclusosi con la pace di Leoben. Il secondo periodo di occupazione invece sarà compreso tra il novembre del 1805 e il gennaio del 1806, quando la Pace di Presburgo (Bratislava) riassegnò Gorizia all'Austria. Più prolungata fu la dominazione del maggio 1809 dopo la sconfitta austriaca a Wagram e l'inserimento del Goriziano nelle Province Illiriche. Al governatorato del maresciallo dell'Impero Auguste Frederic Louis Vieesse de Marmont la Contea rimase sottoposta fino al 1813, per poi essere definitivamente assegnata all'Impero asburgico con il trattato di Parigi del 30 maggio del 1814. Accanto ai danni subiti dalla dominazione napoleonica, la politica francese, che aveva inevitabilmente favorito la produzione nazionale rispetto ai paesi assoggettati, determinò la definitiva crisi dell'economia cittadina, la quale sarebbe rimasta caratterizzata da un'attività prettamente artigianale e manifatturiera operante solo in funzione del consumo localistico e costretta a subire, passivamente, il dominio del Porto



32. Cfr. Nicolò Pacassi architetto degli Asburgo. *Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento*, catalogo della mostra a cura di E. Montanari Kokelj, G. Perusini, Monfalcone, 1998.

33. Cfr. G. PERUSINI, *La formazione di Nicolò Pacassi fra Gorizia e Vienna*, in «Nicolò Pacassi Architetto degli Asburgo; Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento», catalogo della mostra, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2 aprile-2 giugno 1998, pp. 11-18.

34. S. TAVANO, *L'Arte*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», *ibidem*, pag. 223.

Franco di Trieste. Gorizia si ridusse a una dimensione del tutto provinciale, diventando una mera circoscrizione amministrativa dell'Impero e soltanto grazie all'intervento di una famiglia di imprenditori triestini di origine germanica, i Ritter de Zàhony, la situazione dell'economia locale si ristabilì. Giovanni Cristoforo,³⁵ il capostipite, impiantò nel 1819 a Gorizia uno stabilimento per la raffinazione dello zucchero di canna; i suoi figli Giulio Ettore,³⁶



35. Nacque a Francoforte il 6 maggio del 1782 da una famiglia di pastori evangelici. Dopo un tirocinio commerciale a Francoforte e a Londra si trasferì nel 1809 a Trieste. Durante le guerre napoleoniche riuscì a trasportare da Malta a Trieste un carico di polvere da sparo che vendette al governo austriaco. Nel periodo della dominazione francese fuggì a Fiume, Budapest e a Vienna dove fondò con il fratello maggiore Ettore Guglielmo un'azienda di affari. Fece ritorno a Trieste nel 1819 ottenendo di spostare l'azienda a Gorizia in via Cappuccini. Gli affari prosperarono rapidamente e la famiglia Ritter acquistò la signoria di San Daniele del Carso, vasti possedimenti e il Palazzo Attems Santa Croce. Divenne nobile con l'attributo «de Zahony» nel 1829. Morì nel 1838 a Trieste lasciando quattordici figli. Bibliografia essenziale: L. FABI, *Storia di Gorizia*, ed. della Laguna, Gorizia, 1991; L. PILLON, *Dalla Restaurazione alla realizzazione della «nuova Europa»*, in «Gorizia Millenaria», Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2005.
36. Nacque il 28 luglio del 1816, figlio di Giovanni Cristoforo e Amalia Neuman. Poco prima della prematura morte del padre fece ritorno a Gorizia da Londra per dirigere la raffineria di zuccheri. Aumentò il patrimonio familiare sposando una Rittmeyer, discendente di una delle più influenti famiglie triestine, e nel 1843 acquistò un mulino, una segheria e un impianto di battirame a Strazig, assieme ai terreni annessi fino all'attuale Corso Italia. Ampliò e ammodernò, insieme al fratello Guglielmo, gli impianti esistenti e costruì un fabbrica tessile con nuove condutture per l'acqua, che sarebbero state usate anche dal Comune. Nel 1848 entrò nel Consiglio Comunale e nel 1851 divenne Presidente della Camera di Commercio. Introdusse nelle sue fabbriche moderni macchinari provenienti dalla Francia e dall'Inghilterra, nel 1861 acquistò anche la cartiera, il mulino e la filanda di Podgora (ex proprietà Ascoli). I suoi prodotti venivano esportati nell'Impero e all'estero, grazie agli ottimi rapporti con Vienna. Divenne barone nel 1869, membro della Camera dei Signori (Senato) nel 1870 e sono da annoverarsi i suoi periodici rapporti sull'industria locale e sulla situazione sociale degli operai ai quali fece giungere aiuti attraverso case operaie, previdenza e assistenza medica. Morì il 15 luglio del 1878. Bibliografia essenziale: L. FABI, *Storia di Gorizia*, ed. della Laguna, Gorizia, 1991; L. PILLON, *Dalla Restaurazione alla realizzazione della «nuova Europa»*, in «Gorizia Millenaria», Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2005.

Guglielmo³⁷ e suo nipote Eugenio³⁸ costruirono un mulino nella zona industriale di Straccis (Strazig) per produrre farine da esportare, nonché un cotonificio, uno stabilimento per la lavorazione della seta e una cartiera. A questo sviluppo seguì una nuova urbanizzazione che vide la costruzione della Strada per la stazione (oggi Corso Italia) che confluiva all'altezza del teatro cittadino: nuove vie e piazze, residenze signorili e villini riconfigurarono il centro di una città che stava per giungere al suo momento più esaltante. La Principesca Contea di Gorizia e Gradisca era la più piccola delle diciassette regioni che componevano l'impero austroungarico ma risultava essere un ente giuridico di diritto pubblico e veniva considerata al pari dei grandi regni.³⁹ La Contea era definita dallo



37. Nacque nel 1820, fu ingegnere e architetto, aprì a Strazig insieme al cugino Rittemyer una filatura che entrò in crisi nel 1861. Grazie all'intervento del fratello Giulio Ettore la situazione si modificò. Fu Consigliere Comunale e Deputato Provinciale, collaborò alle attività filantropiche e culturali del fratello, dopo la morte di quest'ultimo ne prese il posto alla presidenza della Camera di Commercio. Morirà nel 1885. Bibliografia essenziale: L. FABI, *Storia di Gorizia*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1991.
38. Figlio di Giulio Ettore nacque nel 1844. Dal 1866 al 1869 studiò in Francia, Belgio e Inghilterra dove si specializzò nell'applicazioni industriali alla fabbricazione della carta. Ritornò a Gorizia e riorganizzò la cartiera di Podgora (Piedimonte) dotandola nel 1872 di moderni macchinari. Verrà venduta nel 1888 e alla fine del secolo anche la fabbrica tessile passerà in mano d'altri. Dopo la morte di Guglielmo, divenne Presidente Onorario della Camera di Commercio, titolo che manterrà fino al 1906; dopo questa data i Ritter iniziarono ad abbandonare la città di Gorizia, vendendo numerosi immobili, per trasferirsi a Vienna. Bibliografia essenziale: L. FABI, *Storia di Gorizia*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1991.
39. Bisognerà attendere però la *Februarpatent*, del 26 febbraio 1861, con la quale veniva concessa alla contea di Gorizia e Gradisca il diritto a una propria assemblea rappresentativa, la Dieta provinciale, composta da 22 elementi, espressi da un sistema elettorale detto delle curie, evoluzione degli antichi Stati provinciali. Alla dieta provinciale partecipava quale membro di diritto il principe arcivescovo di Gorizia, gli altri erano eletti come rappresentanti del grande possesso fondiario (6 membri), della Camera di Commercio e industria, città borghese e località industriali (7 membri), due membri per la città di Gorizia e uno per ciascuno dei distretti di Cormons e Gradisca,

storico Karl von Czoernig barone di Ezernhausen⁴⁰ *un campionario d'Europa* dove vivevano sloveni, italiani, friulani e altri gruppi minori. Per la popolazione tale realtà trovava i suoi fondamenti nel patriottismo verso l'impero, nella totale autonomia amministrativa della Contea e nell'appartenenza alla diocesi di Gorizia.⁴¹ Tutta l'area del Goriziano, anche per la presenza formativa del suo seminario, era riconosciuta quale punto di riferimento certo per le realtà del cattolicesimo italiano, triestino e istriano: numerosi studiosi e sacerdoti, di tutta la zona del Litorale, frequentavano la fornitissima biblioteca del seminario.⁴² L'economia continuava a svilupparsi anche grazie alla città balneare di Grado che fungeva da stazione di soggiorno nel meridione dell'impero. La popolazione cresceva e i collegamenti si rafforzarono grazie al nuovo tracciato della ferrovia meridionale, destinata a collegare Vienna a Trieste via Udine, che assicurava nuove possibilità di scambio con il Lombardo Veneto.⁴³

Questa generale ripresa si ripercuoterà positivamente sulla cultura



di Cervignano, Monfalcone e Grado, e di Tolmino con Plezzo, Caporetto, Canale, Aidussina, e infine 8 deputati dei comuni rurali o foresi distribuiti in quattro distretti elettorali coincidenti con le aree geografiche della montagna (Tolmino, Plezzo e Circhina), della collina (Gorizia dintorni, Canale e Aidussina), della pianura (Gradisca, Cormons, Monfalcone e Cervignano) e del Carso (Sesana e Comeno).

40. Nacque il 5 maggio 1804 in Boemia, alto funzionario ministeriale e presidente della Commissione Statistica dell'Impero, animatore culturale, dal 1866 cittadino di Gorizia della quale promosse il ruolo di luogo, di soggiorno e di centro culturale. È sua la definizione di «Nizza austriaca» attribuita alla città. Pubblicò nel 1873 «Das Land Görz und Gradisca» che divenne ben presto il testo fondamentale sulla storia della città e della provincia ottocentesca. Si spense nel 1889. Bibliografia essenziale: L. FABI, *Storia di Gorizia*, ed. della Laguna, Gorizia, 1991; A. GALLAROTTI, *Personaggi Goriziani del millennio*, ed. della Laguna, Gorizia, 2002.

41. Cfr. V. FERESIN, *L'Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento; Missia e Sedej, straordinari pastori di un'epoca esaltante*, in «Borc San Roc» n° 18, Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, 2006, pag. 67.

42. Idem.

43. Cfr. L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750-1947*, ibidem, pp. 157-158.

ma in modo assai più significativo nel campo dell'arte. Sono da segnalare le opere di Francesco Saverio Caucig,⁴⁴ Giuseppe Battig (1820 altre fonti 1821-1852) che fu allievo giovanissimo di Giuseppe Tominz ed espose a Trieste già a quindici anni, Filippo Giuseppe Pich (1806-1879),⁴⁵ Raffaele Pich (1835 o 1831-1871) specialista nel ritratto (ma dipinse anche nella chiesa di S. Ignazio), Valentino Pagoni,⁴⁶ Sebastiano Santi⁴⁷ e Matteo Furlanetto (1785-1815),⁴⁸ tutti pittori che per buona parte dell'Ottocento segneranno in modo



44. Nacque a Gorizia nel 1762 (altre fonti 1755), studiò a Vienna dove conobbe, nell'Accademia delle Belle Arti e nella Galleria Imperiale, il pittore di origine italiana Joseph Rosa. Si trasferì prima a Bologna e poi a Roma, in quest'ultima partecipò attivamente alla vita artistica fino al 1788, anno in cui fece ritorno a Vienna. Lavorò nella capitale dell'Impero fino al 1791 quando decise di intraprendere un viaggio in Italia (Venezia, Mantova, Roma) allo scopo di procurarsi modelli di gesso di capolavori classici da donare all'Accademia viennese. Rientrato a Vienna nel 1797 divenne insegnante dell'Accademia e nel 1808 Direttore del Dipartimento di Pittura della Manifattura Imperiale di ceramiche. Operò a Gorizia e a Trieste soprattutto come ritrattista e autore di quadri storici e di soggetti mitologici. Maestro di molti artisti giuliani compose anche opere religiose per varie chiese della città di Gorizia e della provincia. Morì a Vienna nel 1828 (altri testi 1829). Bibliografia essenziale: R. M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Tipografia F.lli Cosarini, Pordenone, 1948.
45. Padre di Raffaele realizzò a Gorizia ritratti, scene storiche e di costume nonché numerose tele per chiese della zona: la Castagnavizza e la chiesa di Savogna. Si distinse per la precisione fotografica.
46. Nacque a Gorizia nel 1832 o 1831. Studiò all'Accademia di Venezia, operò soprattutto nella sua città natale e a Trieste. Era specialista nel ritratto, nelle scene religiose, nella decorazione e nel paesaggio; ottenne buona notorietà non solo locale e fu anche un buon copista. Morì a Gorizia nel 1884.
47. Nacque a Murano nel 1789, operò a Trieste tra il 1836 e il 1860 con residenza discontinua, lasciando varie decorazioni d'arte sacra e per la committenza borghese. Di lui si annoverano la Cappella dell'Addolorata nel Duomo di San Giusto a Trieste nonché alcune opere nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Trieste. Morì a Venezia nel 1865 (altre fonti 1866).
48. Operante a Gorizia, Gradisca, Pola, Pirano, Turriaco, San Canzian d'Isonzo, fu professionista del ritratto, della prospettiva e dei paesaggi. Bibliografia essenziale: R. M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Tipografia F.lli Cosarini, Pordenone, 1948.

indelebile la pittura sacra in città e in provincia. Riportandosi a questa parte del XIX secolo sicuramente è da annoverare tra le figure chiave, in campo pittorico, il ritrattista goriziano Giuseppe Tominz. Come scrive Antonio Morassi *i suoi ritratti segnano una mentalità, un periodo, un carattere; e in certi casi, vorrei proprio dire l'aroma, il profumo del tempo. E fu specialmente nei gruppi di famiglia che il Tominz seppe cogliere quell'aroma, quel profumo meglio che mai. La sua attitudine innata per raggruppare i personaggi egli la palesò sin da quell' Autoritratto col fratello, che appartiene ai suoi anni giovanili: ma se quello teneva ancora d'un certo spirito classicheggiante, questi gruppi d'ora sono nettamente contemporanei, rispecchiano l'aria della borghesia ch'è venuta a formarsi proprio in codesti decenni dell'Ottocento, con il benessere, gli agi, il nuovo stato sociale e continua ho il sospetto che il nostro Tominz più d'una volta codesta borghesia non la prendesse troppo sul serio ed anzi la trattasse con un misto di subconscia ironia [...] in altre opere è invece piuttosto conscio dell'importanza e della gravità dei suoi personaggi.*⁴⁹ Il suo percorso pittorico fu piuttosto piano, uniforme, senza intoppi, indubbiamente nella sua ritrattistica ci fu un continuo affinamento, un perfezionamento dei mezzi espressivi più che un vero e proprio progresso. Nel ritratto raggiunse una compiuta fisionomia individuale, una conclusa espressione delle proprie idealità certamente ritrovabile nella formazione giovanile. Giuseppe Tominz o Tuminz nacque al n° 30 della Piazza Metropolitana (oggi Cavour) il 6 luglio del 1790 da Giovanni, commerciante di ferramenta, e Marianna Janesig, figlia di un facoltoso calzolaio. Frequentò le scuole dai gesuiti nell'ex Seminario Verdenbergico e dimostrò fin da subito un'innata attitudine al disegno, che dalla terza classe in poi formava materia d'insegnamento. I primi rudimenti dell'arte pittorica li apprese dal pittore goriziano Carlo Kebar operante in città tra il 1788 e il 1803 e fu Kebar a presentare il giovane e promettente Giuseppe al conte Francesco della Torre



49. A. MORASSI, *Elogio di Giuseppe Tominz*, in «Mostra di Giuseppe Tominz», catalogo della mostra, edito dall'Amministrazione Civica, Gorizia, 28 agosto-30 ottobre 1966, pag. 27.

Valsassina, ritratto nel 1793 in un quadro devozionale. Il conte nel periodo napoleonico si trasferì a Roma e portò con sé l'artista al quale diede il compito di copiare e restaurare la sua galleria di quadri. La permanenza nel centro della cristianità lo fece mettere a contatto con un centro d'arte privilegiato e di assoluto prestigio e fu qui che, la leggenda vuole, il Tominz ritrasse al naturale il pontefice Pio VII: si evince dalle cronache che un ritratto del papa era conservato dalla famiglia con particolare considerazione ma venne distrutto nel primo conflitto mondiale (la copia del ritratto venne realizzata negli anni Sessanta del XX secolo dalla pittrice Emma Galli Gallovich). Nel 1817 il maestro sposò Maria Ricci (la moglie morì pochi anni dopo il matrimonio) dalla quale ebbe Augusto⁵⁰ che seguì le orme del padre e Raimondo che divenne pianista e compositore. Intorno al 1820 fece ritorno a Gorizia (forse a causa del trasloco a Vienna del conte mecenate) ma in città non gli mancarono né lavoro né guadagni. A Gorizia e a Trieste, sede del governatorato, ottenne numerose ordinazioni di «ritratti aulici» per pubblici uffici, frequenti commissioni ecclesiastiche e alcuni quadri di genere, specialmente molti ritratti privati. Verso la fine degli anni trenta del XIX secolo il lavoro si infittì soprattutto nel triestino, a tal punto da costringere la famiglia Tominz a prendere fissa dimora nella città, fiorente e operoso emporio dell'Adriatico. L'importanza e il prestigio del grande porto triestino lo misero in condizione di trovare un vastissimo campo di attività e la sua perizia gli consentì di disseminare un eccezionale numero di ritratti nelle case della ricca e



50. Nacque a Roma nel 1818, conobbe l'arte dagli insegnamenti paterni, studiò all'Accademia di Venezia con il Grigoletti e il Politi. Fu pittore di scene storiche e di soggetti religiosi (tra i quali la via Crucis e Santa Lucia nella chiesa di Sant'Antonio Nuovo a Trieste); affrescò il soffitto di Palazzo Revoltella e, quando divenne sede del Museo, assunse il ruolo di Conservatore e primo Direttore, dando impulso e ordine alla raccolta museale. Si spense a Trieste nel 1883. Bibliografia essenziale: F. FIRMIANI / S. MOLESI, *La Galleria d'arte del Civico Museo Revoltella*, EPT, Trieste, 1970; C. H. MARTELLI, *Artisti Triestini del Novecento*, Trieste, 1979.

opulenta borghesia cittadina. Una delle sue caratteristiche era quella della velocità nel lavoro: le cronache narrano che erano sufficienti solo due sedute, una di tre ore consecutive e l'altra di appena mezz'ora, per l'impostazione del ritratto e per la revisione senza il modello. Nel 1855 fece ritorno a Gorizia e successivamente si stabilì a Gradiscutta dove morirà il 22 aprile del 1866. Di Giuseppe Tominz appare incontestabile una sottile vena di gusto austriaco soprattutto, come scrive Morassi *nell'accezione gentile e bonaria di molti ritratti e gruppi di famiglia. [...] E sarà stato il clima della regione, dove pur sempre le autorità costituite davano quell'inconfondibile aggiunta «austriaca» al fondo italiano della vita triestina e goriziana; e saranno stati alcuni modelli - personaggi che più di certi altri assumevano pose e atteggiamenti adeguati alla moda di Vienna; e saranno stati infine certi dipinti di artisti viennesi, come dell'Amerling, del Danbouser, del Daffinger che egli certo deve aver visti; o tutti questi elementi messi insieme che più o meno possono aver influito sulla sua arte: il fatto si è che codesto è evidente. E, aggiungo, ciò non diminuisce minimamente il valore dell'artista. Anzi gli conferisce quel quid diverso, che forma proprio una delle attrattive particolari della sua pittura.*⁵¹ La sua arte comunque restò italiana, infatti studiò a Roma, lì si sposò, annodò amicizie e vi risedette per un decennio. Il suo linguaggio assume inflessioni straniere e per questo appare singolare ma restò goriziano e triestino, legando magistralmente caratteri dell'animo e dello spirito delle due città così vicine e affini ma così dissimili: *egli seppe captare elementi, parole, armonie di civiltà diverse, che a Gorizia s'incontravano senza urti, [...] seppe realizzare, il Tominz, forse per primo nella pittura, quello spirito mitteleuropeo.*⁵²



51. A. MORASSI, *Elogio di Giuseppe Tominz*, in «Mostra di Giuseppe Tominz», ibidem, pag. 31.

52. Idem.

Bibliografia

- P. J. BLED, *Maria Teresa*, ed. Il Mulino, biblioteca storica, Bologna, 2001;
- G. CORONINI CRONBERG, *L'illuminismo di stato dei due fratelli Lorenesi. Nell'assolutismo Giuseppino (1780-1790)*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia 1982, pp. 31-35;
- R. M. COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, prima ristampa, ed. Libreria Adamo Gorizia, Gorizia aprile 1975;
- R. M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, prima ristampa, ed. Libreria Adamo Gorizia, Gorizia settembre 1981;
- R. M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Tipografia F.lli Cosarini, Pordenone 1948;
- M. DEGRASSI, *La scultura a Gorizia nell'età dei Pacassi*, in «Nicolò Pacassi Architetto degli Asburgo; Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento», catalogo della mostra, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1998, pp. 104-107, 122-123;
- L. FABI, *Storia di Gorizia*, Edizioni della Laguna, Gorizia 1991, pp. 19, 21-26, 34, 46-54, 65-66, 75, 85, 141, 143-145, 150, 245- 246;
- F. FEJTÖ, *Giuseppe II; Un Asburgo rivoluzionario*, ed. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia marzo 2001;
- V. FERESIN, *L'Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento; Missia e Sedej, straordinari pastori di un'epoca esaltante*, in «Borc San Roc n° 18», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 2006, pag. 60-71;
- F. FIRMIANI / S. MOLESI, *La Galleria d'arte del Civico Museo Revoltella*, EPT, Trieste 1970;
- A. GALLAROTTI, *Personaggi Goriziani del millennio*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2002, pp. 18-19, 27-30;

C. H. MARTELLI, *Dizionario degli artisti di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria e della Dalmazia*, Hammerle editori in Trieste, III edizione, Trieste 2001, pp. 8-10, 18-20, 39, 167, 218, 239, 253, 269, 271, 275, 288, 331, 379;

A. MORASSI, *Elogio di Giuseppe Tominz*, in «Mostra di Giuseppe Tominz», catalogo della mostra, edito dall'Amministrazione Civica, Gorizia, 28 agosto - 30 ottobre 1966, pp. 18-20, 27-28, 31, 32-36;

Nicolò Pacassi architetto degli Asburgo. Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento, catalogo della mostra a cura di E. Montanari Kokelj, G. Perusini, Monfalcone, 1998;

G. PERUSINI, *La formazione di Nicolò Pacassi fra Gorizia e Vienna*, in «Nicolò Pacassi Architetto degli Asburgo. Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento, catalogo della mostra», Edizioni della Laguna, Monfalcone 1998, pp. 11-18, 27, 30, 31-33;

G. PERUSINI, *L'attività architettonica di Nicolò Pacassi a Gorizia*, in «Nicolò Pacassi Architetto degli Asburgo; Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento, catalogo della mostra», Edizioni della Laguna, Monfalcone 1998, pp. 56, 57, 59, 61, 62, 63, 67;

L. PILLON, *Dal Cinquecento alle dominazioni napoleoniche*, in «Gorizia Millenaria», Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2005, pp. 103-104, 106, 110, 112, 114, 117, 118, 120, 123, 127-128;

L. PILLON, *Dalla Restaurazione alla realizzazione della «nuova Europa»*, in «Gorizia Millenaria», Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2005, pp. 137-138, 140-142, 146-148;

F. ŠERBELJ, *Antonio Paroli, 1688-1768*, Narodna galerija, Ljubljana, 1996, pp. 11-14, 17-25, 73-76;

F. ŠERBELJ, *La pittura barocca nel Goriziano*, Narodna galerija, Ljubljana, 2002, pp. 35-41, 205-209, 212, 213;

L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750-1947*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2004, pp. 13-21, 41-69, 126;

S. TAVANO, *La fine del Patriarcato di Aquileia*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia 1982, pp. 189-191;

S. TAVANO, *L'Arcidiocesi di Gorizia*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia 1982, pp. 205-208;

S. TAVANO, *L'Arte*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia 1982, pp. 223-226;

S. TAVANO, *Nicolò Pacassi e la cultura del periodo Teresiano*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia, 1982, pp. 243-247;

S. TAVANO, *I principali dipinti nella chiesa di San Rocco*, in «Borc San Roc n° 9», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1997, pag. 12.

Galli, Del Neri, Monai, Bulfon, Kralj, Chagall Ragionamenti sul Novecento sacro

Se nella musica liturgica, o più generalmente in quella sacra, l'ultimo compositore che ha lasciato un corpus monumentale di ispirazione melodrammatica può essere individuato nella figura del maestro della Cappella Sistina monsignor Lorenzo Perosi, così nell'arte sacra siamo dinanzi a numerosi autori anche locali che hanno cercato soluzioni nuove ma, in ultima analisi, sono rimasti ancorati al carattere del sacro ottocentesco, o alla semplice riproduzione di elementi figurativi (già precedentemente proposti) con finalità esclusivamente pedagogiche finalizzate alla devozione popolare. In quest'orbita si inserisce pienamente il lavoro di Emma Galli Gallovich (1893-1982) che, come lei stessa asserisce, fu una scelta consapevole, meditata e mirata: dipingere per un *fine così elevato* cioè quello della preghiera. La profonda religiosità fu il suo maggior condizionamento sia per quanto concerne i metodi, sia nell'utilizzo di moduli figurativi di maniera che l'hanno resa una pittrice molto produttiva, basti pensare ai numerosi concorsi vinti per le decorazioni delle chiese della Valle dell'Isonzo e alle innumerevoli pitture goriziane e triestine; ma il suo dipingere resta arroccato a una visione pedagogico - ritualistica e i suoi dipinti sono destinati esclusivamente al culto divino. Questa scelta, chiara e nello

stesso tempo complessa poiché rende il lavoro dell'artista seriale e ne interrompe la creatività, le ha fatto ottenere tuttavia dei risultati molto soddisfacenti e notevoli sia per l'inconfondibilità del tratto, per la vivacità e limpidezza delle immagini legate a una poetica mai ostentata ma presente e viva, nonché per la freschezza dei volti e l'assenza di immobilismo, anche negli affreschi o nelle pitture di maggior monumentalità. D'altra parte, però, gli insegnamenti cari al mondo espressionista tedesco di Monaco, gli studi triestini e poi quelli all'Istituto d'arte di Firenze, le sarebbero stati d'ausilio per ritrovare soluzioni nuove ma, consciamente e consapevolmente, vennero lasciati da parte anche se la tecnica e il mestiere sono visibili anche all'occhio più inesperto grazie all'equilibrio e alla liricità del rappresentato. Emma Galli non volle superare quell'invisibile confine che, attraverso la tecnica, l'esperienza e il genio, l'avrebbe fatta tentare e osare risoluzioni nuove per una pittura sacra più vicina all'uomo moderno; è pensabile, peraltro, che la Chiesa di quegli anni non avrebbe consentito eccessive trasgressioni e il suo operare fu condizionato anche da questa visione preconciliare. Conseguenza maggiore di una volontà così limpida fu l'abbandono della pittura profana e in particolare dei nudi e della pittura sociale: di quest'ultima restano solo alcuni studi in matita che non trovarono successive elaborazioni con olii o tempere, ma rendono con chiarezza le difficoltà e le problematiche sociali del dopoguerra. La produzione di ritratti invece continuò con grande slancio fino a tutti gli anni Sessanta e si trovano anche ritratti in matita dei primi anni Ottanta. La pittura sacra l'ha accompagnata lungo tutta la sua vita, basti ricordare l'ultima via Crucis dipinta per la Cappella della Casa di Riposo Angelo Culot risalente alla fine degli anni Settanta, dove il peso degli anni non indebolisce l'accuratezza del disegno. Le chiese della Galli sono dei luoghi di sosta, meditazione e preghiera e le sue pale, i suoi affreschi, i dipinti, anche quelli che seguono forme già viste o che pedissequamente ripropongono immagini fotografiche, hanno una funzione ben chiara: la ricerca del divino.

Lo studio e l'attento esame delle sue opere fanno comprendere,

anche all'occhio più inesperto, che i suoi lavori si dimostrano utili per la contemplazione del mistero, oggettivamente complessi per quanto concerne tecnica, dimensioni e talvolta anche per posizione, ma che non s'impongono concettualmente, con esplicita volontà, come opera d'arte in senso lato, pur mantenendo un'intrinseca bellezza che colpisce l'osservatore. Il suo corpus pittorico sacro sorprende per quantità e qualità, e può essere avvicinato e comparato al lavoro di altri artisti, non solamente goriziani, che operarono in quegli stessi anni nelle medesime zone.

La famiglia Del Neri, come i Lichtenreiter nel Settecento, sono un alto esempio della tradizione artistica goriziana: Giuseppe (1830-1888) fu pittore decoratore e di genere, famoso per aver realizzato alcune copie di opere del Tominz, il grande Edoardo (1890-1932), nipote di Giuseppe, fu principalmente pittore ma anche grafico e disegnatore, venne attratto dalla Secessione e negli ultimi anni di vita si avvicinò al Futurismo. Per il genere sacro però si fa riferimento a Clemente Costantino Del Neri (1865-1943); figlio di Giuseppe e padre di Edoardo, frequentò alcuni corsi di pittura a Venezia ma fu essenzialmente un autodidatta che operò numerose decorazioni d'interni di chiese nel Goriziano, a Trieste e nel Litorale. La sua opera può essere avvicinata a quella della Galli per quantità (oltre cento chiese dipinte, molte andate distrutte durante i conflitti mondiali) e per le preferenze, anche in lui la componente mistica e pedagogico ritualistica ha avuto il sopravvento su impostazioni e scelte nuove. Del Neri si ispirava ai grandi maestri del Rinascimento italiano ma il suo lavoro, destinato alla contemplazione del mistero, non raggiunse mai vette d'ispirazione e d'afflato lirico. Dal 1915 al 1918 fu confinato a Vienna con la famiglia e una volta tornato a Gorizia si dedicò all'insegnamento nella Scuola di perfezionamento per pittori e decoratori; nel 1926 divenne membro della Commissione per l'Arte Sacra e la Musica dell'Arcidiocesi di Gorizia. Anche Del Neri come Emma Galli operò moltissimo a Gorizia: spesso si trovano opere di entrambi gli artisti nelle stesse chiese e in anni molto ravvicinati. Nella Parrocchiale di Lucinico è presente la

pala del Cristo nel Sepolcro del 1927, a Piedimonte quella di San Giusto del 1934, a Savogna ritroviamo le pale dei Ss. Pietro e Paolo, di S. Francesco, S. Luigi, Gesù con i bambini, dei Ss. Ermacora e Fortunato e di Cristo buon pastore tutte del 1934, la via crucis è invece del 1935 e realizzata con marmi policromi. A S. Andrea erano presenti i quattro evangelisti sull'arco del presbiterio, datati 1924 e distrutti durante il primo conflitto mondiale, ma esistono tele anche nelle chiese di San Giusto, di S. M. Assunta dei Cappuccini, nella Cappella delle Suore di Nostra Signora, a Sant'Ignazio e a San Mauro. Nel Santuario del Monte Santo dipinse la vita di Sant'Orsola Ferligoj, a Solkan (Salcano) nella chiesa parrocchiale sono visibili numerose opere tra le quali le pale di Santo Stefano del 1926, del Battesimo di Gesù nel Giordano del 1927 e di Sant'Anna del 1927, a Kanal (Canale d'Isonzo) esiste una pala di Sant'Anna, a Merna dipinse la pala di San Giorgio nel 1929, a Lig nad Kanalom è presente una tela raffigurante l'ascensione e alcuni affreschi nella cappella laterale di sinistra, a Brestovica si può vedere la pala di San Lorenzo del 1929, a Bilje una via Crucis del 1929 e ad Ajdovščina sono presenti un affresco sopra il coro, le pale di Sant'Anna del 1936 e quella del Santo Sepolcro, andata perduta, e nella sacrestia trova posto il quadro di S. Teresa del Gesù bambino del 1932. Sue tele sono presenti in chiese e gallerie private della città di Trieste e in Lombardia. Un ulteriore collegamento con la Galli lo troviamo nella realizzazione di numerosi stendardi processionali e nel dedicarsi, anche se in minima parte, al ritratto; fu un ottimo restauratore di opere per la devozione, come gli affreschi del Santo Spirito in Borgo Castello a Gorizia, nella chiesa dell'Assunta a Monrupino e restaurò, tra l'altro, una pala rappresentante l'Immacolata di proprietà della famiglia Lantieri.

Un altro autore di spicco è l'autodidatta maestro pittore Fulvio Monai (1926-1999), che ha dedicato una piccola parte del suo lavoro al genere sacro. Esordisce impressionista ma la sua pittura si evolve luministicamente verso dissolvenze coloristiche intente a proporre un paesaggio di memoria, una libera costruzione che

si innesta sul dato reale come fatto di invenzione pittorica ma soprattutto poetica. Su questa linea di pensiero e di soluzione si trovano certamente le due grandi pale a tema francescano, realizzate nel 1982 e nel 1985, che si possono osservare nella Cattedrale di Gorizia (proprio accanto al Sacro Cuore della Galli) e nella chiesa dei Ss. Vito e Modesto, nonché la via Crucis del 1966 nella chiesa di San Giuseppe Artigiano, sempre nel capoluogo isontino. Anche Monai, come Emma Galli, si avvicina al sacro influenzato da uno spirito innovatore ma resta ancorato a elementi figurativi precedenti, rivisti con istinto e scelte personali nell'intento di apportare novità e caratteristiche proprie su ciò che raffigura. Egli interiorizza elementi naturali, storici, evangelici, culturali e artistici e li rielabora in chiave individuale e autobiografica ottenendo effetti pittorici che si esprimono attraverso il lirismo delle forme (reso possibile grazie all'uso di colori accesi e vibranti) la luminosità dei visi e la ricerca di sensazioni e sentimenti facenti parte del dato sensibile e della sfera spirituale.

Il triestino Mario Bulfon (1905-1989) è passato da una pittura di impostazione classica a un impressionismo forte di colore ed equilibrato nella composizione ma, a differenza della Galli, egli ha voluto sottolineare con fermezza la dimensione onirica che il pittore ricerca nelle sue opere; il genere sacro non lo lasciò indifferente ma la produzione è limitata: da ricordare la grande pala d'altare dedicata a San Massimiliano Kolbe nella Minoritenkirche di Vienna.

Nell'opera di Tone Kralj (1900-1975) invece i temi religiosi occupano un posto significativo e ciò non rappresenta una scelta isolata per un pittore dal linguaggio espressionista. La Bibbia fu per Kralj, come per la Galli, fonte inesauribile di ispirazione e rimase fedele a queste tematiche anche quando si allontanò dall'espressionismo. Il mondo religioso entra a far parte del suo corpus pittorico nel 1921 con i lavori nella chiesa di Prem e gli studi preparatori per i dipinti della chiesa di Dobropolje, mai realizzati; in quello stesso periodo la Galli incominciò a vincere i primi concorsi per le decorazioni delle chiese nella Valle dell'Isonzo. Kralj lasciò

traccia del suo lavoro in quaranta chiese del Litorale e durante la seconda guerra mondiale dipinse le tele iconograficamente più interessanti nelle quali i temi religiosi si intersecano con gli avvenimenti dell'attualità, formando un unicum; spesso dovette lavorare di fretta e febbrilmente, causa i rastrellamenti delle squadre fasciste, con effetti negativi sulla risoluzione finale dell'opera. Tanta fu la sua passione artistica per i temi sacri che lasciò in secondo piano altri settori della sua opera pittorica: questo è sicuramente un anello di congiunzione con Emma Galli che abbandonò per sempre certi soggetti. Nei dipinti per le chiese l'influenza espressionista viene lasciata per dare spazio agli episodi evangelici, ideati in modo semplice e chiaro, con colori luminosi e armonici e figure suggerite da pochi e rapidissimi tratti. I gesti sono precisi, semplici, misurati e si allontanano con decisione dalla brutalità della quotidianità, si rafforzano dallo studio dei sacri testi e si idealizzano su motivi biblici aderendo pienamente a una forma realistica. Anche il tratto di Kralj è inconfondibile: le figure sono modellate plasticamente ma, pur dimostrandosi spesso monumentali, tendono a valorizzare la spiritualità e invitano alla preghiera, ciò grazie alla conservazione della semplicità e della naturalezza. Nei suoi affreschi e nei dipinti gli episodi si susseguono limpidi attraverso una narrazione lineare e piana; le figure, simili l'une alle altre, si distinguono nei modi, gesti, atteggiamenti, volti, e i personaggi sono ambientati in spazi circoscritti da pochi elementi. Nelle sue opere generalmente non si nota nulla di inconsueto e irrealista ma l'insieme è suggestivo e, come nella Galli, la profonda spiritualità del Kralj fa emergere, grazie a una pennellata precisa e tenue, un'atmosfera calda che avvolge le figure di lirica dignità. Gli elementi architettonici sono realizzati schematicamente e spesso in secondo piano, la composizione nell'insieme ha una struttura semplice, testimonianza della volontà dell'artista di rappresentare immagini che trasportano l'osservatore in una dimensione di serenità e armonia. L'ambiente che circonda le figure è intenzionalmente vuoto per catalizzare l'attenzione del fedele solo sulle figure e l'equilibrio prospettico pervade la scena

nella quale l'artista non si sofferma sui dettagli. I personaggi vestono abiti semplici e stilizzati al fine di non soffocare il soggetto attraverso una troppo ricca e puntuale rappresentazione, al contrario di Emma Galli in cui i paludamenti arricchiscono la costruzione teologica del narrato. L'insieme degli episodi dipinti, ma anche le scene prese singolarmente, sembrano un enorme libro aperto diretto alla lettura e rilettura dei misteri evangelici.

Questo interesse per la rappresentazione della Bibbia (Vecchio e Nuovo Testamento) è un continuum temporale che parte dalla grandiosità della prima arte cristiana e di quella medioevale, giunge a Rembrandt e trova il suo ultimo anello nel grande maestro Marc Chagall (1887-1985). Nell'accettare l'impegno di illustrare la Bibbia, Chagall si pose controcorrente rispetto l'arte moderna; infatti la maggior parte dei pittori non accetta temi prestabiliti e preferisce spontaneità e immediatezza nelle percezioni, spesso decidendo e scoprendo i soggetti direttamente sulla tela. La Bibbia inoltre appartiene all'ambito della fede, al mondo soprannaturale, a un insieme di leggi e riti che riducono di molto la libertà dell'artista condizionandone le decisioni e le soluzioni. Chagall, a differenza della Galli, di Del Neri e di Kralj, esprime una visione specificatamente ebraica del Vecchio Testamento; tuttavia si tratta di una predilezione personale e non il risultato di un programma sistematico e predefinito. Le scelte, gli elementi costitutivi, nonché la resa dei soggetti tradizionali esprimono una personale interpretazione realizzata dopo una profonda e meditata lettura delle Sacre Scritture. Alcuni temi sono così originali e avvincenti, frutto di una fervida immaginazione e di un sentimento poetico innato, che non vi sono rappresentazioni analoghe a quelle di Chagall. Egli, attraverso il suo genio, la sua immensa ricettività e poesia, ha saputo tradurre in modo moderno e assolutamente originale soggetti di una tradizione più antica non in termini di curiosità o di artificio, bensì come nobile devozione. Marc Chagall consapevolmente ha voluto superare il limite dell'arte sacra ottocentesca, basti rimandare il pensiero al celeberrimo «Ebreo errante», prototipo del venditore

ebreo costretto a vagare tra i villaggi per sopravvivere, o l'uomo che vola nell'aria privo di un proprio suolo in cui radicarsi che nella tradizione Yddish si fonde, senza confondersi, con l'Eterno errante della tradizione cristiana, del mendicante, del venditore ambulante, del peccatore sul quale grava (come una colpa primordiale) il peso del distacco dalle proprie radici o ancora la maestosa Crocifissione bianca del 1938 nella quale non è assolutamente presente l'idea cristiana di salvezza, il suo posto è preso dalla fuga, dalla ricerca di un'ipotetica via di scampo, le abitazioni umane sono rovesciate, la sinagoga incendiata, il sacro rotolo avvolto dalle fiamme e l'Ebreo errante fugge solitario (egli non è carnefice ma martire) seguito dal volto di Cristo (martire per eccellenza) che rechina il capo. La sua maestria paziente e scrupolosa non sovrasta mai il testo ma ne è il mezzo di trasmissione. Lo stile appare naturale e in ogni figura sono percettibili le sue emozioni, la sua soggezione, la tristezza e la gioia, tutto espresso con metodo e con chiarezza di forme e di colori ben definiti a seconda dei concetti espressi. Chagall ha tradotto in modo sublime e terribile la violenza barbara del nazismo che non risparmiò l'inviolabilità del sacro. Egli è il momento fondamentale e chiave dell'arte sacra del Novecento nel quale si specchia l'uomo moderno che continua nella sua incessante ricerca del trascendente.

Costumanze goriziane

Sot il nostri ẓil e sot li stelis nassevìn peraulis bielìs per fâ l'amor, quant che vigniva sera, finida la funzjon, dongia la fontana chei fantaẓ inamoraẓ spietavìn la sô passion. Con questa filastrocca, nel friulano dell'antico Borgo di san Rocco, si può sintetizzare un'epoca remota carica di tradizioni, usanze e credenze che scandivano lo scorrere dell'anno, molte delle quali legate al mondo contadino: qualcuna sopravvive ancora oggi tramandata da padre in figlio e può, certamente, valere quale memoria di un passato cadenzato da attimi e gesti semplici e rassicuranti. La vita seguiva il corso della natura e delle stagioni *i fruž a siet o vot ains jarin chei che in famea davin un pizul aiut, il pari cun ansia spietava chê di par dâgi in man la scoria a so fi, par parâ i manz, par voltâ la tiara, fasevin convieris, menavin ciars di ledàn, si prontava la tiara par semenâ, o plantâ, a secont la sô stagion.* Soprattutto nel borgo friulano di San Rocco la terra dava la sussistenza *i nostris defõs jan simpri lavorât li sôs tiaris, a fâ i contadins lu jàn imparât in famea, dai nonos e dai pàris, doveso pensâ che in chei timpis non esistevìn machinaris.* Allora jarin *'za fortunadis chês fameis che revin il so manz, il ciar, il vassèl, la uàrzina e la grâpa, jarin 'za considerâẓ come contadìs ben atrezâẓ.* Lassìn pensâ a ualtris in ta sô vita tant che lor jan lavorât, in tal ort, tai ciamps, in tal bòsc e tai soi prâz, sei d'inviar che d'istat, si jan simpri tormentât. Ascoltando gli anziani certamente si può comprendere la durezza del lavoro *i nostris defõs pàris jarin dut*

L'an sot l'intemperia, che sedi fret ploja o soreli, cum chel so biel ciapel, il sudor che gj vegniva jù dal zarneli, cum chês mans ruvidis e calosis, cum la schena pleta dut l'an sun chistis sôs tiaris, e par dongja tanta passion. Tra San Luigi (13 giugno) e i Santi Pietro e Paolo (29 giugno): *jarin al colmo dai lavors, non vevin nancia il timp par riposâ, no savevin di quala banda scomenzâ, jara par sfalzâ il prat e la medica, jara ancia il bon moment par sesolâ il forment.*⁵³ Ma l'anno di lavoro era inframmezzato da numerose festività, sagre e riti che, soprattutto a cavallo tra il XIX secolo e il XX, scandivano il susseguirsi delle stagioni.

A Capodanno i goriziani venivano svegliati dalle festose note della banda civica che percorreva le vie cittadine intonando graziose marce e musiche popolari. Già la mattina presto gli spazzacamini (categoria molto attiva all'epoca) si recavano presso le famiglie per porgere gli auguri in vista dell'anno entrante: essi erano delle figure popolari dell'antica Gorizia, come lo erano i *luminar*⁵⁴ ai quali spettava il compito di provvedere alla manutenzione dei fanali. La



53. Testimonianze in lingua friulana di Giuseppe Bressan del borgo di San Rocco rilasciata nell'ottobre del 2005.
54. La città fino al 1871 era illuminata con fanali a petrolio e dopo tale data con quelli a gas e ciò fino all'anno 1903 quando ebbe inizio la distribuzione dell'energia elettrica. Compito dei «luminari» era appunto quello di provvedere all'accensione e allo spegnimento delle fiammelle, esercizio questo che, con l'andare del tempo, fece sì che venisse loro dato l'appellativo di *luminaro*, destinato a perpetuarsi anche ai successori come soprannome identificativo personale. Il passaggio dal petrolio al gas per l'alimentazione dei punti luce in città e sobborghi portò all'aumento dell'intensità luminosa e ciò, se incontrò il favore dei goriziani, ebbe tuttavia degli oppositori, specie tra gli appartenenti al gentil sesso. Tale fu l'opposizione che il consiglio comunale fu indotto a limitare l'illuminazione cittadina. Questa curiosa circostanza non sfuggì alla casa di carte da gioco Mengotti (Bartolomeo Mengotti fu popolare fabbricante di carte da gioco e morì a Gorizia nel 1861) la quale provvide a curare la pubblicazione di alcune rime che dicevano così *I nottoli, i gufi, le arpie/ han mosso lagnanza pel troppo splendor/ per gas che alla notte schiarendo le vie/ disturba importuno il loro lavor. Per queste lagnanze un giorno s'aduna/ il patrio consiglio e dice così:/ che quando il lunario fa chiaro di luna/ il gasse sia spento per tutti quei di!/ Su dunque gridiamo che farlo è permesso,/ abbasso la luce, evviva il progresso!*

vigilia dell'Epifania (come anche il Sabato santo) molte famiglie attingevano l'acqua benedetta dai capaci recipienti *ornis* collocati in fondo alle chiese o sul sagrato; il giorno dell'Epifania, poi, nella chiesa di san Giorgio a Lucinico (secondo borgo friulano della città di Gorizia) avveniva il rito del «Battesimo dei Re Magi», antica consuetudine ormai definitivamente scomparsa. Il 3 febbraio, festa di San Biagio, (protettore delle gole) i sacerdoti accostavano due candele al collo dei fedeli inginocchiati presso la balaustra per la benedizione della gola. Per San Valentino⁵⁵ (14 febbraio) i goriziani amavano recarsi nella frazione di san Mauro nel ricordo del tradizionale pellegrinaggio in vetta al Monte Sabotino,⁵⁶ dove fino al 1782 funzionava, accanto ad un eremo, una piccola chiesa in onore di questo santo, soppressa in seguito alla riforma di Giuseppe II. Anche dopo la sua chiusura molti continuarono a salire in vetta al monte.

Uno spazio non trascurabile era poi riservato al carnevale. Numerosi veglioni si susseguivano nelle sale cittadine a cura di circoli e corporazioni e grande successo riscuotevano il lunedì grasso il «Ballo dei Contadini», iniziato nel 1908, e il martedì grasso, oltre al corteo mascherato, il «Ballo dei matti» nella sala maggiore dell'Unione Ginnastica Goriziana.⁵⁷ Negli anni cinquanta del XX



55. Sul retro della casa che ospitava l'Osteria del signor Bensa (in via Torriani a breve distanza dal ponte di Piuma) c'era una scaletta che conduceva al fiume dove molti goriziani si ritrovavano per dei giri in barca o con barconi. Si trattava in genere di clienti dell'osteria stessa. All'altezza di San Mauro - Villa Nordis, nel punto più stretto dell'Isonzo, prima della prima guerra mondiale e successivamente per alcuni anni ancora, funzionava un traghetto per portare le persone sulla riva opposta del fiume. Ciò accadeva soprattutto in occasione della festa di san Valentino quando ancora numerosi goriziani usavano salire sul Monte Sabotino.

56. L'altura era nota come Mont San Valantin.

57. Durante l'Impero Asburgico nel festoso corteo di carri allegorici spiccavano le carrozze della nobiltà cittadina, vistosamente addobbate, il tutto corredato dal lancio di caramelle, di caratteristiche «confetture» (minuscole palline colorate) e di stelle filanti. Tra le canzonette che accompagnavano

secolo prese corpo il Carnevale della Dama Bianca con il relativo Palio. L'iniziativa, avviata con notevole impegno da istituzioni e cittadini, si esaurì dopo solo due anni (1955-1956) per problemi di natura sostanzialmente finanziaria. In quei due anni però i goriziani e i molti forestieri assistettero a un corteo carnascialesco di tutto rispetto, degna conclusione di un lungo periodo di festeggiamenti che aveva coinvolto tutti i borghi cittadini. A quella sfilata parteciparono numerosi carri, ma il più significativo per genuinità e carattere popolare fu quello del borgo contadino di San Rocco. L'elemento dominante era costituito da un'attempata donzella simbolo della donna del Borgo ai tempi in cui il rione era formato prevalentemente da famiglie contadine e artigiane. La rappresentazione, come spiega in un suo appunto Guglielmo Riavis, l'architetto che progettò il carro, coglie un momento della festa più popolare dell'anno, ossia la sagra d'agosto, e il suo epilogo: *la donzella sistema a suon di scopate il troppo libertino consorte*. Accanto al soggetto descritto sono raffigurate altre caratteristiche del rione tra cui l'*ufiel* e il *laip* (trogolo). Gli *ufiej* sono le caratteristiche rape, la cui coltivazione nel tempo andato era copiosa nella campagna («sanrocchese» o «sanroccara», che qualche contadina del luogo smerciava durante la stagione invernale in piazza Duomo (oggi Cavour) e all'inizio di riva Castello, presentandole lesse e ancora fumanti in appositi mastelli. Da qui l'appellativo di «ufiej» affibbiato da tempo immemorabile agli abitanti di san Rocco i quali, pare, ne andassero fieri.⁵⁸ Come ricorda lo storico goriziano Ranieri Mario Cossar *i sanrocchesi abitanti dalla via Vogel (oggi Baiamonti nda.) fino alla Chiesa erano considerati ufiej senza coda, quelli dalla Chiesa per la via Lunga, allora nota come ju pa la vila, fino sotto il colle di san Marco (oggi Slovenia nda.), erano ufiej cu la coda* (i primi erano artigiani, i secondi contadini



il corteo, una particolarmente in voga diceva così *Maschereta che te giri/ per le piazze e nei caffè/ con quei oci che te impiri/ sotto il volto di bebè./ E con la maschera oppur a viso/ me sembri un angelo del paradiso. /Digo vedendoti/ se te son quela/ sì te son quela/ che te me ga rubado il cuor.*

58. La rapa figura anche sul labaro del Borgo.

o piccoli proprietari terrieri nda.)⁵⁹ L'altro elemento della tradizione locale era costituito dal *laip*. In via Lunga, nei pressi dell'imbocco dell'antica Androna del Pozzo (oggi via Svevo),⁶⁰ fino ai primi decenni del secolo scorso esisteva un vasca rettangolare in pietra con continua erogazione dell'acqua: i contadini portavano ad abbeverare il bestiame e le massaie attingevano l'acqua per gli usi domestici. La leggenda vuole che nel *laip* finissero in tempi andati i gendarmi in borghese (i cosiddetti «travestiti»), mal visti dai borghigiani, e che nello stesso venissero immersi anche i giovanotti di altre borgate che intrecciavano relazioni amorose con le ragazze «sanroccare».

Il 16 marzo, festa dei Santi Patroni di Gorizia Ilario e Taziano, titolari della Cattedrale Metropolitana, il principe arcivescovo presiedeva il solenne pontificale. Raggiunta la Cattedrale con la carrozza⁶¹ trainata da un coppia di cavalli bianchi, con servitori al seguito in livrea seduti a cassetta, indossata la cappa magna, l'ermellino e il lungo mantello verde, dignità dei principi del Sacro Romano Impero, sorretto da due canonici mitrati, entrava solennemente nel tempio atteso dal



59. Noto all'epoca era anche un motivetto che piacevolmente veniva intonato dai giovani del Borgo *Dimmelo, dimmelo, dimmelo/ di che contrada (o paese) sei/ io sono di San Rocco/ il Borgo degli ufiej*.
60. A quell'epoca l'Androna del Pozzo era percorsa e attraversata da un antico muro, risalente al XV secolo, che divideva le terre dei Conti Levetzow Lantieri da quelle dei Principi Arcivescovi. Il Borgo di San Rocco era isolato dal resto della città fino al 1914, anno della costruzione della via Lantieri. Per raggiungere il centro da Piazza San Rocco bisognava percorrere via Parcar, Vogel (oggi Baiamonti), dei Rabatta per arrivare a piazza Duomo; ma era un tratto disagiata a causa della notevole lontananza rispetto al sistema costituito dalle tre piazze principali: Travnik (già «Piazza Grande», oggi «della Vittoria») Duomo e Sant'Antonio. Dall'altra parte, proprio in Androna del Pozzo, c'era una stradina naturale che saliva fino all'attuale imponente palazzo del Seminario Minore (inaugurato nel 1912) grazie alla quale si poteva raggiungere velocemente e comodamente proprio piazza Sant'Antonio e quindi il centro. Questo percorso esiste ancora oggi.
61. L'ultima carrozza, realizzata nella seconda metà dell'ottocento e adoperata dai Principi Arcivescovi Andrea Gollmayr, Luigi Mattia Zorn, Giacomo Missia, Andrea Jordan e Francesco Borgia Sedej, fece la sua ultima corsa nella festa di *Tutti i Santi* (Ognissanti) del 1931. Oggi è ben visibile nel «Museo Attems Petzenstein».

maestro delle cerimonie, dai canonici in abito corale, dai chierici e familiari. Era rivestito all'altare con gli abiti pontificali imperiali, doni dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria e degli Stati Provinciali al primo arcivescovo Carlo Michele d'Attens (1752-1774).⁶² A conclusione della cerimonia il principe arcivescovo impartiva la solenne benedizione con le reliquie dei santi martiri, sul sagrato della cattedrale, davanti a una grande folla di goriziani.

La lunga quaresima, iniziata con i riti purificatori del mercoledì delle Ceneri, terminava con il Triduo Pasquale⁶³ che merita una trattazione più approfondita. La Domenica delle Palme (Dominica Palmarum) il rito della benedizione delle Palme si apriva con il gioioso inno *Hosanna filio David* (raro frammento della musica greca conservatosi fino a noi); l'antifona *Pueri Haebreorum* e il *Gloria laus* sono anch'essi due brani tipici della liturgia dal carattere solenne e nobilmente malinconico eseguiti, entrambi, durante la processione con le palme. Le chiese erano affollatissime, il corteo processionale sostava all'esterno del tempio: tra il clero e il coro (che si trovava all'interno) si alternavano salmi e invocazioni in latino e infine il celebrante con l'asta del crocefisso bussava alla porta che veniva aperta dall'interno e quindi il corteo entrava salmodiante in chiesa. I giovani portavano all'occhiello un ramoscello d'ulivo dorato o argentato mentre i ragazzini offrivano nelle case questo significativo simbolo in cambio dell'immane mancia. L'ulivo veniva custodito nelle case quale segno di benedizione e i contadini, all'avvisaglia del temporale, si segnavano la croce e bruciavano alcune foglioline intendendo così scongiurare il flagello della grandine. Durante la celebrazione veniva cantato il *Passio secundum Matthaeum* (il Venerdì santo *secundum Joannem*). Il racconto evangelico



62. Corredo ancora oggi custodito e utilizzato unicamente nel giorno del solenne ingresso del nuovo arcivescovo metropolita di Gorizia.
63. Con il Decreto «*Maxima redemptinis*» di Pio XII del 16 novembre 1955 e dell'Ordo del 1970 di Paolo VI si riportarono i riti ad una maggiore verità liturgica e storica.

così come si snoda, i suoi personaggi e il pathos che suscita è drammatico. Probabilmente tale era il modo di leggere cui alludeva Sant'Agostino: *Passio legitur [...] solemniter legere*. Di certo il canto vero e proprio, per quanto nell'umile veste del recitativo, contribuì a sostenere e a sostanziare maggiormente la narrazione soprattutto nei tempi più remoti;⁶⁴ oggi con la riforma del 1970 le passioni si leggono soltanto in lingua corrente anche se in alcune chiese locali si cantano ancora.

Fino alla riforma del 1955, per secoli, la sera del mercoledì, giovedì e venerdì Santo si cantavano in chiesa il mattutino e le lodi del giorno seguente, un'ufficiatura anticipata e quindi atipica detta «delle tenebre». Era una delle liturgie più suggestive della settimana santa ed evocava l'avvicinarsi dell'ora della morte del Cristo nell'animo dei fedeli. Su un grande candeliere di forma triangolare, posto in vista, ardevano quindici ceri, corrispondenti ai nove salmi del Mattutino, ai cinque salmi e al *Benedictus* delle Lodi: al termine di ogni salmo venivano spenti in successione i ceri ad indicare l'abbandono dei discepoli; l'ultimo cero rimasto, simbolo



64. Nel IX secolo compaiono gli *Evangeliarii* che riportano «litterae significantive» sovrapposte al testo: non si riferiscono ad una ripartizione di ruoli nella declamazione del Passio, perché fino al XIII secolo veniva fatta da un solo Diacono. L'indicazione C (*celeriter*) prescriveva un andamento spigliato nelle parti narrate dall'evangelista; la T (*tenere*) indicava una recitazione rallentata per le parole di Cristo; la S (*sursum*) indicava una intonazione più acuta per gli altri *Soliloquentes*, Pilato e le Turbae; le lettere sono ancora in uso nei libri liturgici, la C (Cronista) è rimasto il narratore, la T è diventata Cristo. Dal XIII secolo si introdusse la prassi di suddividere il canto della passione tra tre cantori (tre diaconi o due diaconi e un sacerdote) una voce media per l'Evangelista, un basso per il Cristo, un alto o un tenore primo per i *Soliloquentes* e le Turbae. I toni di passione dal medioevo al XVI secolo furono ben trentasei ma tra tutti prevalse il «tono romano in fa»: do per l'Evangelista, fa3 per il Cristo e fa4 per gli altri. Nell'epoca della polifonia si usò musicare le parti della turba con la tecnica del Motetto, tradizione protrattasi fino ai giorni nostri. L'unica passione che può essere definita liturgica è la *Passio Domini Nostri Jesu Christi secundum Joannem* di Alessandro Scarlatti (1680), per il fatto che l'accompagnamento strumentale si limita a sostenere i cori della turba e alcune parole di Cristo.

di Cristo abbandonato, veniva portato al centro. Concluso l'ufficio con l'orazione *Respice Quaesumus*, si faceva strepito con raganelle e bastoni chiamate *scaràssule* o *girasulis* (un aggeggio in legno costituito da una stecca battente su un cilindro dentato) o battendo con i piedi sulla base dei vecchi banchi: tutto ciò a simboleggiare lo scompiglio della natura alla morte del Salvatore.

Il Giovedì santo⁶⁵ (un tempo *Feria V in Parasceve*, oggi *In coena Domini*) molti fedeli, in ossequio a una pia consuetudine, si recavano di chiesa in chiesa per pregare davanti ai «sepolcri» illuminati e inforati. Singolare poi l'abitudine di esplodere in gioia con il suono delle campane, dei campanelli e il ripieno dell'organo dopo l'intonazione del Gloria nella messa mattutina (prima del 1955) e poi in quella pomeridiana *in coena Domini*⁶⁶ e quindi il silenzio di ogni strumento e delle campane che restano «legate» fino all'altro Gloria del Sabato santo, nel quale si riprendeva a suonare e a «scampanare» (antica consuetudine che, per il suo significato, è stata mantenuta anche nell'odierno rituale). Il canto per eccellenza del Giovedì santo rimane, oggi come allora, l'*Ubi caritas est vera (et amor* nella tradizione friulana), l'avrebbe composto San Paolino d'Aquileia nel 769 per il Sinodo del Friuli ed è il canto più soave durante il rito della Lavanda dei Piedi.

Il Venerdì santo (un tempo chiamato *Feria VI in Parasceve*, oggi *in morte et passioni Domini*) era il giorno del digiuno più stretto e dell'astinenza (detto giorno di vigilia) e la sera si svolgeva il corteo



65. Per molte famiglie questa era la giornata dedicata alla preparazione dei dolci. Nelle case tutto era pulito e ordinato, l'ambiente era tiepido per favorire la lievitazione, fondamentale per la riuscita del pane. Una volta ultimata la preparazione delle *pinze* e delle *gubane* venivano disposte sulla *burela*, protette da una coperta, per trasportarle dal fornaio (il *pec*) che le cuoceva.

66. Oggi queste celebrazioni avvengono nel tardo pomeriggio o la sera. Prima del 1955 tutto si svolgeva la mattina, vista l'impossibilità di celebrare l'Eucaristia oltre il mezzogiorno per la questione del digiuno eucaristico, svuotando di per sé i tempi e il significato.

penitenziale con la reliquia del legno della Santa Croce. Tra i tanti canti peculiari della liturgia si deve citare *l'Ecce lignum crucis* (eseguito anche oggi) canto-affermazione dal carattere grandioso, intonato dal celebrante *Ecce lignum crucis*, continuato dai ministri *in quo salus mundi pependit* e concluso da tutti *Venite adoremus*. Finita l'adorazione della croce i chierichetti o i chierici, i suddiaconi, i diaconi e il sacerdote andavano processionalmente a prendere il Santissimo Sacramento nell'altare della riposizione;⁶⁷ dopo averlo adorato ritornavano all'altare maggiore sempre in processione al canto dell'inno *Vexilla regis* composto da sette strofe.

La mattina del Sabato avveniva la benedizione del fuoco e dell'acqua. Vicino alle chiese si accatastavano fascine e rami secchi raccolti il giorno precedente presso le case rurali da appositi incaricati e da ragazzini. Ultimata la benedizione del braciere rovente i ragazzi muniti di improvvisati turiboli (consistenti in vasi di ogni dimensione) raccoglievano, con palette fornite di lunghi manici, quante più braci (*boris*) possibile e le portavano nelle case racimolando un bel po' di monetine. Quando le campane si «scioglievano» al Gloria c'era l'usanza di lavarsi il viso quale segno di purificazione e lo stesso significato voleva rivestire la pulizia che le massaie effettuavano nelle case mentre gli agricoltori si astenevano dai lavori campestri e provvedevano a riordinare le aie e le aree contigue trascurate durante l'anno. Il canto del *Praeconium paschale* (*Exultet*), eseguito dal diacono, resta il grande annuncio che esprime la gioia dell'universo e della Chiesa per le opere di Dio nella «notte veramente beata» del Sabato santo. È diviso in tre parti: 1) il prologo o solenne annuncio; 2) lo svolgimento della lode *Vere dignum...* preceduto dal dialogo introduttivo *Per omnia secula...*; 3) l'offerta del cero *in huius igitur...* e preghiera per tutti *Oremus ergo*



67. L'altare della riposizione veniva preparato a conclusione dei riti del Giovedì santo si disadorna la chiesa, togliendo tovaglie, fiori, croci, candelieri e si lascia addobbato unicamente un altare laterale dove è deposto il Santissimo: un tempo questo era definito «sepolcro».

Domine. Grande importanza avevano i preparativi per arricchire, quanto possibile, le mense pasquali: il prosciutto cotto non poteva mancare e mentre i contadini lo serbavano dalla macellazione invernale gli altri lo acquistavano in negozio o dai montanari friulani che lo portavano al mercato cittadino.

Molti fedeli partecipavano alle processioni eucaristiche del *Resurrexit*. Fino alla riforma si svolgevano nel pomeriggio del Sabato santo nelle parrocchie del Duomo e di Sant'Ignazio e la sera a cura dei Padri Cappuccini e nelle parrocchie dei Santi Vito e Modesto in Piazzutta; il mattino di Pasqua, all'alba, alla Castagnavizza e alle 7 nel rione di San Rocco.⁶⁸ Oggi di questo antico retaggio dell'Austro-Ungheria, quasi sconosciuto nel Friuli, resta ben poco. In alcune comunità cittadine però continua: come a Lucinico, Sant'Andrea (nella notte a conclusione della veglia), San Floriano (verso le cinque del mattino), san Mauro, Gabria, Rupa e Peci. Il rito principale per la comunità slovena si svolge all'alba (verso le sei del mattino) nella Cattedrale Metropolitana di Gorizia ed è organizzato dal Centro Pastorale Sloveno della Parrocchia di San Giovanni Battista; vi confluiscono moltissimi fedeli di lingua slovena residenti in città e anche oltre confine. Il rito nella sua semplicità è di suggestione unica. L'arcivescovo,⁶⁹ o il sacerdote che presiede, e i ministranti si dirigono in silenzio e processionalmente alla cappella del



68. Da «*L'Eco del Litorale*» del 13 aprile 1898 si evince che *la processione di Pasqua nell'agreste borgo di san Rocco riescì splendida vuoi per concorso di gente non solo del Borgo, ma della città e persino di fuori, vuoi per l'ornamento delle vie per le quali passava il Venerabile. Alle 8 e mezza poi la chiesa era zeppa, mentre sul coro una numerosa schiera di cantori si radunava per eseguire la grande composizione del Vescovo salesiano mons. Cagliero, la Messa è piaciuta moltissimo e l'esecuzione è stata inappuntabile. Tutto merito del bravo dirigente Giuseppe Bisiach e dei cantori i quali diedero a vedere una abilità grande e un vero amore pell'arte del canto ecclesiastico.*

69. Solo negli ultimi anni la presenza dell'Arcivescovo è divenuta prassi; bisogna tornare ai tempi di monsignor Francesco Borgia Sedej (1906-1931) per ritrovare una celebrazione presieduta da un presule.

Santissimo Sacramento: dopo aver incensato e deposto l'Ostia consacrata nell'Ostensorio di Maria Teresa viene intonato, da chi presiede, l'Alleluja Aquileiese nella triplice forma, ogni volta un tono più alto. Segue la processione attraverso le navate del Duomo al canto dell'inno *Kristus je ustal* (Cristo è risorto), il *Tantum ergo* e la solenne benedizione eucaristica. La Messa segue *more solito*. Altro particolare è la processione offertoriale nella quale viene presentato all'altare il pane benedetto che poi sarà consumato dalle famiglie durante il pranzo di Pasqua. Al termine delle prime Messe pasquali il sacerdote benediceva le tradizionali *pinze* confezionate in casa, le *gubane* dal gustoso ripieno, il *pan sporc* con l'uva passa e le noci, e le uova sode che spesso le contadine portavano in chiesa, in capaci panieri di vimini intrecciati, le cosiddette *sistelis*. Al ritorno a casa tutti i componenti della famiglia assaggiavano le *pinze* benedette: una fetta di queste veniva consumata prima del pasto con religiosità sia dagli adulti che dai piccoli.

Fra i canti che solennizzano la *Dominica Resurrectionis* bisogna citare l'*Haec dies* che con la sua opulenta e giubilante melodia è il graduale della *Missa in die* di Pasqua ed è posto accorciato anche nelle lodi, al vespero e alla compieta a sostituire il capitolo, il responsorio breve, l'inno e i versetti, e naturalmente la commovente e splendida sequenza *Victimae paschali laudes* di Vipone o Wipo (Cappellano di Corrado II ed Enrico III). Composta da otto strofe è divisa in tre momenti: la prima parte è un'esortazione a lodare l'Agnello pasquale, la seconda è un vivace dialogo tra gli Apostoli e Maria Maddalena, che ha dato spunto a vari drammi medioevali, e la terza è un grido di giubilo per la resurrezione di Cristo.

Il dolce tipico pasquale erano le *fule* (*pistum* nei paesi vicini), un impasto di granoturco grattugiato con aggiunta di zucchero, uva passa, cannella e scorza grattugiata di arancia o limone, bagnato con l'acqua del prosciutto cotto e bollito nella medesima. A Pasqua, per i piccoli, il dono più gradito era il *frate* o il *fratino* (frari), null'altro che una treccia di pane dolce simile alla *pinza*

con a capo incastonato un uovo sodo colorato. Il pomeriggio di Pasqua era dedicato alle scampagnate⁷⁰ nei dintorni di Gorizia, in particolare a San Pietro, Moncorona (oggi entrambi in Slovenia), Lucinico e in località Tivoli sulla strada di Valdirose (oggi in Slovenia), che si raggiungevano generalmente a piedi e talvolta anche a bordo di *giardinieri* a tiro di uno o più cavalli: ma anche a Mossa, sulle pendici del Monte Calvario e sulle alture del Collio e del Carso. Il giorno di Pasquetta ci si recava sul Monte Quarin sopra Cormòns. La Terza di Pasqua (abolita nel 1925) i goriziani giungevano nel borgo di Lucinico per la processione del «Patrocino di San Giuseppe» (scomparsa alcuni anni addietro) che percorreva tutte le vie del rione friulano; poi ci si recava nelle caratteristiche *private*⁷¹ che si animavano fino a tarda sera. Per l'Ottava i goriziani s'incontravano in varie osterie: al «Nove», al «Gnocco» sulla Mainizza, da «Turri» e da «Molar» a Sant'Andrea, da «Zvarzelin», da «Puznar» o da «Bepo Briz» in Valdirose e da «Vechiet» sulla strada per Salcano.

La festa del *Corpus Domini* era caratterizzata dall'imponente processione mattutina con il Santissimo Sacramento. I soldati del presidio austriaco accompagnavano il corteo e presso ognuno dei quattro altari, corrispondenti ai quattro Vangeli, sparavano una scarica di fucileria a salve, cui faceva eco dal castello il rombo del cannone. Dai giornali di fine ottocento si ricava che *la Piazza Grande offriva il magnifico spettacolo della truppa schierata coi comandanti a cavallo e tutto il corpo degli ufficiali adunato a cui venne impartita col Santissimo da sua Eccellenza una benedizione.*



70. Molte famiglie uscivano con la *zula* ossia con la sporta contenente affettati di prosciutti o di salame, *pan bon*, *fule*, altri dolci e le immancabili uova sode.
71. Ufficialmente le *osmizze* nel Goriziano si chiamano *private* o *privade* e nacquero per decreto dell'Imperatore Giuseppe II nel 1784. Egli concedeva agli agricoltori di vendere il vino sfuso prodotto in casa per un periodo di otto giorni. Proprio dalla durata della concessione (otto giorni, osem in sloveno) derivava il nome *osmizza*.

*La guardia militare faceva ala continua al baldacchino.*⁷²

Tra maggio e luglio avvenivano anche i più importanti pellegrinaggi mariani: a Monte Santo (Sveta Gora) l'ultima domenica di maggio, Mariazell sopra Kanal, Vittuglie di Sanbasso, al Preval (Mossa) il 15 agosto, al santuario di Loch fra Aidussina e Vipacco, Monte Grado a Merna; per alcuni c'era anche il Monte Lussari e per la festa della Madonna del Carmelo si saliva alla Castagnavizza, già nota come «la Cappella».

Le principali fiere goriziane dell'anno erano quattro: Sant'Ilario, che durava tre giorni con inizio il 16 marzo o il giorno successivo se il primo era festivo, San Bartolomeo⁷³ dal 24 al 26 agosto, San Michele di tre giorni con inizio il lunedì successivo al 29 settembre e quella di Sant'Andrea⁷⁴ di quindici giorni con inizio il lunedì successivo al 30 novembre.⁷⁵ I giorni di mercato, compreso quello di animali, erano fissati per il secondo e l'ultimo giovedì di ogni mese.

Il 24 giugno, giorno di San Giovanni Battista, nelle campagne si accendevano i fuochi propiziatori, usanza che continua ancora



72. Lungo il percorso i bambini delle prime comunioni, vestiti di bianco, gettavano petali di rose; la città era inoltre addobbata da centinaia di alberetti (majs) collocati davanti ai negozi e alle abitazioni, che coloravano tutta la processione. Negli anni cinquanta i carabinieri educavano i propri cavalli ad inginocchiarsi davanti al Santissimo.
73. A metà del secolo XVIII, nei giorni del mercato di San Bartolomeo, le osterie e gli alberghi erano zeppi. Le mense erano preparate anche nel cortile, dove al trambusto dei clienti si univa il nitrito dei cavalli e talvolta il muggito dei buoi. Le cameriere facevano difficoltà a servire tutti i clienti con zuppa di rane, minestrone di fagioli, orzo e patate. Erano cibi tipici anche il formaggio carsolino, plezzano e come dolce lo *struccolo con i pomi*.
74. Il fulcro della festa era «Piazza Grande» dove si vedevano i maiolicai di Pesaro, i salumai di San Daniele, il cappellaio di «Cocevia» con i cappelli di propria produzione, il turco Ali con croccanti e altri venditori di leccornie orientali.
75. Durante questa fiera c'era il massimo afflusso di gente; la principale attrazione per i ragazzi era costituita un tempo dalla giostra che nella parlata goriziana veniva chiamata *Ringhispil* (dal tedesco Ring cioè anello e spiel cioè gioco).

oggi e che sta riforendo insieme alla tradizione del «mazzetto di San Giovanni», realizzato con i fiori raccolti proprio quel giorno. Il 29 giugno, solennità dei Santi Pietro e Paolo, in Piazza Grande numerosi goriziani si affollavano per il gioco della Tombola a favore dell'Istituto per i bambini abbandonati (successivamente intitolato al filantropo e pedagogo Oddone Lenassi): era un appuntamento molto atteso.

Con la seconda e terza domenica di Pentecoste si apriva la stagione dei balli all'aperto con la Sagra di Santo Spirito (*Spiritu Santi*) sulla spianata del Borgo Castello. Le campane della chiesetta con il campanile a vela, fatta costruire tra il 1299 e il 1358 dai due fratelli Rabatta, esuli fiorentini, riempivano la città da mattina a sera di suoni festanti. I goriziani imitavano quegli scampanii con le rime *Pan e vin, pan e vin, e quartin, se varin* (pane e vino, pane e vino, e un quarto di agnello, se lo avremo): pane, vino e carne di agnello costituivano il cibo tradizionale di quei giorni.⁷⁶ Durante il ballo, ai piedi della Riva Castello (oggi via d'Annunzio) veniva eretto un arco trionfale di verdura inframmezzato da fiori di carta, guarnito con catene (*ciadènis*) fatte di strisce di carta e con palloncini (*glòbos*). La porta secentesca era decorata con sempreverdi e la notte veniva illuminata con innumerevoli lumicini, che facevano risaltare le linee architettoniche. La seconda sagra era quella di «Sotto Grappa» che prendeva il nome dal fosso Grappa.⁷⁷ La festa da ballo veniva tenuta in via Rassauer o nel cortile Baronio, dove in tempi più recenti c'era il «Caffè Dogana», oppure dal «Poverai» in via dei Cipressi. Ai fianchi del «tavolazzo» venivano piantati quegli alberetti che erano stati utilizzati per la processione del «Corpus Domini». La terza era la sagra di Piazzutta,⁷⁸ la domenica che seguiva la festa dei Patroni Vito



76. Molti goriziani impegnavano il cappotto invernale al Monte di Pietà per acquistare il famoso quarto di agnello.

77. Anticamente divideva la città; fu coperto nella seconda metà dell'ottocento.

78. Le cronache ci lasciano traccia dell'inizio di questa sagra *avanti la fontana della piazza, con l'ampio bacino (laip) per abbeverare gli animali, v'era*

e Modesto (15 giugno); seguiva la plurisecolare sagra di San Rocco⁷⁹ (le fonti non sono sempre intelligibili, in ogni caso, la prima sagra di San Rocco avvenne il 23 agosto del 1637, giorno in cui il vescovo di Trieste, conte Pompeo Coronini, consacrò solennemente l'altare maggiore della chiesa) agreste rione che, secondo lo storico Ranieri Mario Cossà, è *sorgente meno inquinata per lo studio delle vecchie costumanze goriziane*. Per la sagra, che iniziava il giorno 16 agosto,⁸⁰ i cittadini facevano visita ai borghigiani per degustare i dolci tradizionali. Erano i famosi *strùcni cuzinàs tal tavajùs* cioè dei pasticcini che venivano avvolti nella tovaglia e lessati nell'acqua bollente; una volta cotti si versava



un'antenna sulla quale sior Peppino (capocontrada), dopo essere stato accompagnato sul posto dai musicanti, alzava la bandiera, dando così il segnale dell'inizio della sagra, mentre gli abitanti del borgo (Plasutàrs) intonavano il vecchio Inno di Piazzutta: Dixeghe a Sior Peppino/ che alzi la bandiera,/ che alzi la bandiera,/ Tralalè, tralelala./ Abbasso i serci,/ la veludina,/ Siora Catina/ se sposarà.

79. La sera della vigilia della festività, mentre le campane suonavano festosamente fino a notte inoltrata, i borghigiani si affacciavano ad installare alberi ornamentali davanti alla chiesa, sopra il cui ingresso veniva posto, fra festoni di verde, una scritta inneggiante a San Rocco.
80. Il giorno di San Rocco la chiesa, il sagrato e la piazza pullulavano di parrocchiani, di cittadini e di forestieri i quali fino dall'alba si avvicendavano in preghiera nel tempio. Alla processione votiva, che partiva dal Duomo e giungeva a San Rocco (voluta già nel 1623 dai goriziani dopo un'epidemia di peste) e che si snodava per le vie Rabatta, Vogel e Parcar, intervenivano il principe arcivescovo, il Capitolo metropolitano e una folla di fedeli. La giornata della festa patronale, oltre alle varie messe del mattino compresa la *Messa granda*, si concludeva nel tardo pomeriggio con una solenne funzione eucaristica dopo il panegirico del santo patrono in lingua friulana. Sulla piazza erano allineate le bancarelle con giocattoli e ricordini del Santo, e non potevano mancare le «sfilze di biscotti», le angurie e i *colaz*, le tradizionali ciambelle donate anche nel giorno della Cresima dal padrino al «figlioccio». Presso l'ingresso del tempio il sacrestano vendeva minuscoli lavori in cera riproducenti le varie parti del corpo umano e il pellegrino, a seconda delle parti in cui soffriva, le acquistava per donarle come «ex voto» al Santo su un altare laterale della chiesa. In tempi più remoti, nel giorno del patrono, all'uscita della chiesa le ragazze offrivano al giovane innamorato un nastro colorato da applicare sul cappello. Da questo gesto il famoso adagio *Par San Roc il fantat cul flocc* (Per San Rocco il giovanotto con il fiocco).

sopra del burro fuso e del formaggio grattugiato. Questo dolce a forma di ferro di cavallo veniva tagliato a fette e servito su dei piatti settecenteschi di maiolica bianca. I cittadini che li ordinavano nella rinomata «Osteria della Biza», in via Lunga, pagavano venti soldi a testa. A fine serata venivano intonate delle canzoni e una in particolare faceva così *Vin viodut la Pepa Biza, / che si fazeva i risòs, / I risòs fas a ciadèna, / Comi chei dal ciadenàs.* (Abbiamo visto la Beppa Bisa, che si faceva i riccioli, i riccioli fatti a catena, come quelli della catena del focolaio). Veniva quindi il «Ballo dei Cappuccini» (*Bal dai Capusins*), tenuto nel piazzale dinanzi l'antica «Locanda della Lisa» in seguito chiamata «Alla Croce d'oro», che si fregiava di una grande insegna in ferro battuto dorato stile rococò che attirava l'attenzione dei forestieri. La festa era eccellente, come si evince dalle cronache, *per il grande numero di balli impegnati e perché la sagra era alle porte del Borgo di San rocco, i cui giovanotti, oltre ad essere degli ottimi ballerini, erano anche molto gelosi e non permettevano che altri ballassero con le loro belle e formose sanroccare.* Una sagra fuori città, ma molto frequentata dai goriziani, era quella di Merna (oggi in Slovenia), che solitamente si teneva la domenica dopo le «Tempora d'autunno». Non erano rare le zuffe con pugni e coltellate, come ci ricordano le cronache dell'epoca, *forse causate dalle occhiate di qualche bionda Dulcinea o per gli effetti della ribolla gialla.*

La prima domenica di ottobre la cittadinanza partecipava numerosa alla processione della «Madonna del Santo Rosario», curata dal Borgo di San Rocco dal 1884 fino agli anni sessanta del XX secolo. Con la festa di «Tutti i Santi»⁸¹ o «Ognissanti» si rinnovavano i tradizionali pellegrinaggi familiari al camposanto cittadino che fu più volte spostato: dal 1827 era situato nell'attuale «Parco della Rimembranza», nel 1880 venne portato in fondo via San Gabriele e nel 1926 venne definitivamente ubicato in via Trieste. In questi giorni (1 e 2 novembre) le svariate scatole di



81. In questo giorno gli *scampanotadòrs* suonavano a morto a ripetizione quasi tutto il giorno per ricordare i loro defunti: dalle 14 sino alle 10 del giorno successivo, salvo il silenzio dalle 22 alle 4.

dolciumi lasciavano spazio alle «fave da morto» dai languidi colori, crema, rosa e cioccolato, alla cotognata in forma di corolla di fiori, ai «marroni canditi» e alle «toffe» variopinte.⁸² Come narrano gli anziani, in quel giorno i piccoli giravano di casa in casa per chiedere il *pagnut* e ricevevano qualche soldo ma più spesso cose mangerecce; stessa cosa accadeva il 3 novembre quando era la volta dei sacrestani ai quali venivano donate trecce di granoturco da portare al parroco o al cappellano.

Nel mese di novembre avveniva un'altra festa caratterizzata da un profondo substrato culturale. Fin dai primordi l'uomo vive in simbiosi con la natura e la sua esistenza è contrassegnata e condizionata dalla perenne ciclicità delle stagioni, dalla fecondità della terra nonché dagli eventi atmosferici. In questo contesto il contadino rivestiva e riveste un ruolo fondamentale perché è a contatto diretto con la terra dalla quale trae sostentamento per sé e i suoi cari. Proprio per questa sua condizione egli sente il bisogno di chiedere e ringraziare per il simbolo più alto, cioè il pane quotidiano visto come punto centrale del suo lavoro e della vita religiosamente vissuta. Con questi sentimenti l'Associazione provinciale coltivatori diretti, in linea con le direttive della Federazione nazionale di categoria, ha promosso, fin dalla sua costituzione, avvenuta nell'immediato secondo dopoguerra, la celebrazione della «Giornata del Ringraziamento». Questa festività era legata all'11 novembre, festa di San Martino, periodo in cui scadevano le pigioni e le affittanze coloniche e si ritiravano le somme di un'annata di duro lavoro; era diffusa anche l'usanza di sposarsi proprio in quel giorno. Per San Martino ogni tavola era arricchita dal tradizionale piatto *dindiàt cu la polenta di sarazìn* (tacchino con polenta di grano saraceno).



82. Meno allegra era invece la mostra del bandaio Ferdinando Sonz, in via Rastello, che quei giorni metteva in vendita ghirlande di metallo per «guarnire le tombe», così anche altre imprese di pompe funebri che esponevano «corone di perle veneziane».

A San Nicolò (6 dicembre) i bimbi, lucidati gli stivali la sera della vigilia, li lasciavano davanti i davanzali delle finestre perché il Santo li riempisse di doni.⁸³ Si trattava di qualche indumento, oggetti utili, frutta candita o dolciumi, raramente giocattoli.

Durante il periodo invernale la città andava soggetta a malattie epidemiche che si sviluppavano in altre regioni, talvolta anche lontanissime. Nel 1880 imperversava un'epidemia influenzale particolarmente virulenta che in alcuni casi degenerò in febbre tifoidea, facendo registrare qualche caso mortale specie a Vipacco. Anche in questa situazione non è mancata nei goriziani una dose di buonumore e subito un'insegnante, a firma Cipollone, ideò una «polca scaccia influenza» la quale, data alle stampe da una casa editrice triestina, ebbe rapida diffusione *Leggiadre fanciulle, gagliardi garzoni/ del ballo risuona la gaia cadenza/ danziamo slanciamoci in gaie visioni/ godiamo la vita, scordiam l'influenza.*

A Natale i segni principali erano il ceppo, il pino e il presepio. Il primo trovava significato dal culto pagano dei Lari domestici nel collocare a capo del focolare un grosso ceppo, in certi casi l'intero fusto di un gelso (*morar*), che ardeva per tutta la vigilia. L'albero di Natale fece la sua comparsa nel Goriziano probabilmente intorno al 1790, con le riforme volute da Giuseppe II.⁸⁴ Infisso su una base di legno, con la stella, le candeline di tutti i colori, le bandierine, le noci argentate, le ciambelle zuccherate, i cioccolatini, le mele, le pere, i balocchi, non fece scomparire l'usanza del presepio e, per decenni, si mantenne anche l'usanza dei presepi dislocati nei casolari alla periferia della città, retaggio delle sacre rappresentazioni medioevali natalizie. Il 24 dicembre, giornata di digiuno e astinenza, la cena



83. Oppure venivano posti dei piatti sul davanzale affinché il Santo li riempisse di doni.
84. Con Giuseppe II fecero comparsa nella Contea di Gorizia: la birra (in quantità sicuramente maggiore dei periodi precedenti), le aringhe per il Mercoledì delle Ceneri e probabilmente la tradizione dei doni ai più piccoli per San Nicolò.

era a base di pesce, preferibilmente baccalà. Le famiglie che non potevano permettersi il pesce lo sostituivano con altri piatti magri come *il brut di cichis* una specie di ragù con soffritto di farina, patate e sedano a pezzetti, pancetta o tonno e conserva di pomodoro. Altro piatto tipico natalizio era la *zidilina* consistente in un bollito composto da parti di bue, vitello, maiale e gallina, salato e lasciato raffreddare nei piatti con qualche foglia di alloro. Il giorno di Natale, dopo le Messe e con qualche cosa di più nello stomaco, ci si recava a visitare i presepi nelle chiese della città.

Il giorno di Santo Stefano (26 dicembre) i sacerdoti benedicevano il sale che le massaie portavano in chiesa. Il pomeriggio la meta preferita dalle famiglie era Salcano (oggi in Slovenia) anche perché sulla strada del ritorno si poteva trovare ristoro in alcune ottime osterie. L'anno si concludeva con il *Te deum* di ringraziamento e i tradizionali veglioni, che animavano la città fino a mattina.

Bibliografia

Archivio di Stato di Gorizia, Archivio della Biblioteca Statale Isontina, Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia, Archivio della Biblioteca del Seminario Teologico Centrale di Gorizia, Archivio storico della Parrocchia di San Rocco in Gorizia, Archivio storico della cattedrale di Gorizia, Archivio storico della Parrocchia dei Santi Vito e Modesto in Gorizia, Archivio storico della Corale di San Rocco in Gorizia, Archivio famiglia Cossar, Archivio famiglia Feresin, Archivio famiglia Madriz-Macuzzi.

Testimonianze orali: Alma Cej classe 1908, Maria Culot «Bisiacca» classe 1908, mons. Maffeo Zambonardi classe 1914, Bruno Cumar detto «Perator» classe 1914, Giuseppe Bressan detto «Furlanut» o «Pepi Pozzetta» classe 1920, Nevina Bisiach classe 1920, mons. Luigi Ristits classe 1922, Grilli Lidia classe 1923, Guido Alberto Bisiani classe 1924, Armando Madriz classe 1924, mons. Silvano Piani classe 1924, Pietro Stacul detto «Pieri o Piero» classe 1929, Bruno Pecorari classe 1930, prof. Domenico Di Santolo detto «Meni» (1930-2004), Aldo Sossou classe 1930, Mariuccia Culot Di Santolo classe 1932, Maria Mara Okroglic classe 1937, Laura Madriz Macuzzi classe 1947.

«L'Eco del Litorale», trisettimanale, aprile, marzo 1897, aprile 1898;

«Il Piccolo», quotidiano, cronaca di Gorizia, 1941, 1942, 1943, 1944, 1947, 1948, 1967;

«Il Gazzettino di Gorizia», quotidiano, 1884;

P. J. BLEED, *Maria Teresa*, ed. Il Mulino, biblioteca storica, Bologna, 2001, pp. 223-246;

R. M. COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, prima ristampa, ed. Libreria Adamo Gorizia, aprile 1975, pp. 101-110;

R. M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, prima ristampa, ed. Libreria Adamo Gorizia, settembre 1981, pp. 229, 210, 212, 214, 237, 238-257;

V. DONELLA *Musica e Liturgia. Indagini e riflessioni musicologiche*, ed. Carrara, Bergamo, 1991;

L. FABI, *Storia di Gorizia*, ed. della Laguna, Gorizia, 1991, pp. 9-70;

F. FEJTÖ, *Giuseppe II; Un Asburgo rivoluzionario*, ed. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, marzo 2001;

V. FERESIN, *Canti e riti della Settimana Santa*, in «Borc San Roc n° 17», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 2005, pp. 16-27;

V. FERESIN, L. MADRIZ, *Musica e sentimento religioso, la Corale del Borgo e la sua storia*, Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, 2005, pp. 12-25;

V. FERESIN, *Il muro di San Rocco*, in «Isonzo Soča n° 73», maggio, giugno, luglio, agosto 2007, pp. 25-27;

V. FERESIN *L'Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento; Missia*

e *Sedej, straordinari pastori di un'epoca esaltante*, in «Borc San Roc n° 18», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione della Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 2006, pp. 60-71;

D. KUZMIN, *La strada dei Lantieri*, in «Borc San Roc n° 18», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 2006, pp. 45-51;

Messale di ogni giorno, Libreria Editrice Vaticana per i testi liturgici, ed. Piemme, Alessandria, 1998;

Musicam Sacram, Istruzione sulla musica sacra nella Liturgia della S. Congr. Dei Riti, 5 marzo 1967;

Missale Romanum, ed. Typicam, ex Tipografia Heredis Nicolai Pezzana, Venetiis, 1786;

Missale Romanum, ed. Typicam, Roma, 1889;

Missale Romanum, ed. Typicam, Torino, 1949;

Missale Romanum, ed. Tipica, Roma, 1983;

Missale Romanum, ed. Tipica, Roma, 2000;

Nuovo Messale, Tipolitografia Benedettina Editrice, Parma, 1983;

O. A. PELLIS, *Sposarsi a San Rocco*, in «Borc San Roc n° 3», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1991, pp. 37-66;

O. A. PELLIS, *Il Resurrexit nel Goriziano e a S. Rocco*, in «Borc San Roc n° 9», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1997, pp. 31-50;

C. L. PICCININI, *Gorizia e i suoi borghi: sei secoli di storia urbana*, in «Borc San Roc n° 5», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1993, pp. 35-44;

L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750-1947*, Edizioni della Laguna, Gorizia, 2004;

S. TAVANO, *Borgo S. Rocco*, in «Iniziativa Isontina n° 63» (1975/1), pp. 59-62;

S. TAVANO, *Una storia non marginale*, in «Borc San Roc n° 1», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1989, pp. 9-17;

S. TAVANO, *Il Castello di Gorizia e il suo Borgo*, prima edizione, ed. Libreria Adamo, Gorizia, marzo 1978;

L. TOMASI, *L'antica sagra del borgo*, in «Borc San Roc n° 7», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1995, pp. 5-16;

M. UNGARO, *Sotto la Torre, 1497-1997: 500 anni della Chiesa di San Rocco*, Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, 1997;

Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium*, 1963, (cap.VI, nn. 114-120).

VITA RELIGIOSA e MONASTERI

Premessa

Le numerose comunità religiose giunte a Gorizia nei decenni successivi alla Controriforma e in particolare nel XVII secolo ebbero senza dubbio un ruolo notevole nella crescita culturale e politica della città. La concentrazione di nuovi monasteri o costruzioni ecclesiastiche, legate alla presenza dei religiosi nelle aree interessate dall'espansione cittadina, era altissima. Dall'attuale Piazza Vittoria (già Travnich, già Piazza Grande) fino alle rive del torrente Corno, nel periodo compreso tra il primo Seicento e la metà del Settecento, furono edificati cinque monasteri: il convento dei gesuiti (giunti a Gorizia nel 1615) e la collegata chiesa di Sant'Ignazio (del convento oggi rimane solamente la magnifica «sala del Settecento» nella quale venivano discusse le tesi di dottorato dei gesuiti), il collegio del seminario Verdenbergico (di fondazione gesuitica), il monastero delle clarisse di Santa Chiara, il convento delle Orsoline, il primo ospedale cittadino fondato dai Fatebenefratelli di San Giovanni di Dio con annesso convento dei Padri Misericorditi, sorto originariamente nel borgo di Piazzutta con i beni elargiti da Giovanni Vito del Mestri, e il seminario minore completato tra il 1752 e il 1757 per volere del primo arcivescovo Carlo Michele d'Attems. Senza dimenticare i francescani che giunsero già nel XIII secolo, i cappuccini che si installarono nel 1592, predicando

la dottrina al popolo in italiano, e tra il 1648 e il 1651 l'arciduca Ferdinando III decise di far insediare i carmelitani scalzi a Gorizia nella zona del borgo di San Rocco subito fuori le mura della città.

Per le vicende storiche più svariate, per decisioni politiche e concezioni urbanistiche di epoche anche molto vicine alla nostra, la quasi totalità di questi conventi è scomparsa, o quantomeno se ne è perduta la fisionomia originaria: le sede attuale delle Orsoline è nel rinnovato palazzo Ceconi, molto fuori il centro della città, ciò a causa delle devastazioni della prima guerra mondiale che provocarono danni considerevoli alla plurisecolare struttura, i Gesuiti, che furono sciolti nel 1773 e ricostituiti nel 1866, dovettero rinunciare al convento che venne trasformato in «Caserma Grande» e poi demolito nel 1937, il convento delle clarisse venne chiuso nell'epoca giuseppina e riaperto in luogo totalmente diverso alla fine del XX secolo, gli altri edifici danneggiati e modificati nel tempo per varie vicissitudini appaiono oggi molto trasformati. Il monastero di Santa Chiara è invece la struttura meglio conservata, anche se lievemente alterata rispetto alla struttura secentesca.

Le Orsoline a Gorizia

Come sottolinea lo storico goriziano Camillo Medeot nella sua opera monografica, *Le Orsoline a Gorizia 1672-1972*, a pag. 35 *strumenti della Provvidenza nella fondazione dell'Istituto delle Orsoline di Gorizia furono due sorelle, Maria ed Anna Bonsi, e il padre gesuita Francesco Gullini, loro direttore spirituale. Le sorelle Bonsi raccoglievano ogni giorno nella loro casa un certo numero di ragazze per istruirle specialmente nella dottrina cristiana la loro opera era molto apprezzata perché in città non v'erano maestre. L'opera e la disponibilità delle sorelle Anna e Maria Bonsi[e] e il prestigio di padre Gullini, presso il nunzio di Vienna, la corte imperiale e gli Stati Provinciali, misero le condizioni affinché la tarda sera dell'otto aprile 1672 iniziasse la storia del Convento di Sant'Orsola a Gorizia.*

Le fondatrici furono: Madre Caterina Lambertina de Paoli Stravius da Liegi Superiora, madre Angela Aloisia Prefetta, Madre Angela Teresa Butzerin - Watzenberg, Suor Margherita Eleonora novizia corista, Suor Maria Francesca Leopoldina Volkrim, novizia corista e Suor Maria Marta conversa.

A Gorizia le suore appena giunte furono accolte con grande gioia dal suono delle campane e vennero condotte in carrozza a visitare tutte le chiese della città.

Dal primo libro delle cronache, conservato presso il Convento, dell'8 aprile 1672 *una volta giunte al nuovo monastero furono accolte dalle due sorelle Bonse con somma allegrezza [...] la superiora domandò di vedere il monastero [...] fu menata nell'altre due camere, cucina, sottoportico, e finalmente sul granaio, essa attendeva a dimandare dove fosse il monastero; li fu finalmente detto, non esser altra fabbrica, che un pezzo dove erano le Celle fatte fabbricare dal padre Gullini, le quali non erano ancora coperte; ma che si fabbricherebbe. Restò la superiora, e le Religiose stupite, ed affannate a questo incontro, massime a vedersi anche costrette d'andar a dormire sul granaio, non essendovi altro comodo di stanze; così dunque portarono i loro letti condotti da Vienna sul detto granaro, e passarono quella notte con riposo molto affannato. La sor Marta Conversa che aveva inteso sino a Vienna esservi una fontana nel cortile del Monastero, cosa che essa pregiava sopra modo, e cercava la fontana; non avendola veduta la sera, pensò trovarla la mattina, onde venuto il giorno s'alzò della medesima, ma no vide altra acqua che quella fangosa d'una fossa, che per non aver piovuto in quei giorni, era quasi asciutta.*

Le stanze, ricavate nel granaio, erano talmente piccole che non entrava un letto in lunghezza, due di queste erano per la superiora e la prefetta e le altre quattro monache dormivano nel resto del granaio. La cappella per la messa giornaliera era ricavata nella camera di Anna Bonsi che ad un certo punto abbandonò la vita monacale per probabili contrasti con le nuove direttive delle superiora.

Madre Lambertina, dopo la prima fase di smarrimento, aprì comunque un educandato conforme alla regola di Sant'Angela

Merici. Furono accolte sette bambine e ospitate nel granaio. Fu aperta anche la cosiddetta «Scuola di fuori» cioè alcune classi esterne nelle due stanze delle sorelle Bonsi al primo piano e nel sottoportico. In breve tempo la scuola toccò le 100 allieve, ma il problema della lingua era notevole in quanto delle sei suore solo suor Margherita Eleonora di Trento parlava l'italiano per insegnare il catechismo, a leggere e a scrivere.

9 agosto 1672: suor Maria Lambertina spostò il convento nella cosiddetta casa Volante (tra le attuali via Roma e via delle Monache).

8 settembre 1672: Maria Bonsi divenne novizia con il nome di Maria Orsola della Natività e il 30 settembre del 1674 emise i voti solenni nelle mani dell'arcidiacono di Gorizia Giacomo Crisaj.

Tra il 1672 e il 1674 una delle fondatrici Suor Francesca Leopoldina, detta la Volchera (da Simon Volcher che fece edificare la più antica casa di Gorizia, e grazie ai 12.000 fiorini portati in dote il monastero poté iniziare la sua attività a favore delle fanciulle), decise di lasciare il noviziato per intraprendere una vita da «ritirata» cioè pensionante all'interno delle mura del monastero.

Suor Maria Lambertina si convinse che anche casa Volante era insufficiente per i crescenti bisogni della famiglia religiosa e della scuola e decise di tentare l'acquisizione di una casa attigua al monastero esistente, cioè casa Gullin (ma il proprietario non cedette anche perché di fede Luterana). La badessa pensò anche di trasferire il monastero a Lubiana dove le Orsoline erano molto desiderate, ma nel gennaio del 1675 la contessa Anna Giulia Sinovig morì e suo marito il barone Orzoni, nonché unico erede, decise di lasciare ogni cosa (palazzo, cortile e orto) alle Orsoline. Il 5 agosto del 1675 presero possesso della nuova dimora. Il monastero e la scuola crescevano a dismisura e Vienna inviò l'8 marzo del 1676 altre due consorelle. I lavori di restauro e ampliamento del monastero procedettero dal 1678 al 1683 e furono eseguiti dalla ditta Giani. Nel 1684 si fabbricò il campanile e nel 1699 vennero fuse le campane dalla ditta Poli di Venezia.

Cronologia delle superiori

Suor Caterina Lambertina, nata principessa Pauli de Stravius morì il 26 gennaio 1693 a 63 anni, dopo aver fondato il convento di Gorizia, Graz e aver dato il via all'istituzione del convento di Lubiana.

Suor Margherita Eleonora venne eletta superiora il 26 giugno 1693 e il 19 aprile 1702, insieme ad altre 5 consorelle, partì alla volta di Lubiana per fondare il nuovo convento: le Orsoline di Gorizia portarono con sé una dote di quasi 3000 fiorini, nel 1704 le raggiunsero altre 5 religiose. Suor Margherita resse l'istituto fino alla morte avvenuta il 24 dicembre 1708.

Nel 1694 fu introdotto l'insegnamento del canto per volere dell'arcidiacono di Gorizia, non senza le proteste della superiora.

Suor Maria Giovanna dell'Assunzione, nata contessa Lanthieri di Vipacco, entrata in noviziato nel 1679, divenne superiora nel 1702 e mantenne il governo fino al 1730, in questi 28 anni la comunità toccò le cento religiose. Le cronache narrano che *una sera tardi bussò alla sua porta una consorella tutta avvolta e nascosta da un lungo velo. Senza dir motto, la misteriosa visitatrice consegnò a Madre Giovanna Lantieri uno scritto che la esortava a prepararsi alla morte entro tre mesi. Poi si ritirò. Il giorno appresso la superiora interrogò tutte le suore, esortandole a confessare, sotto obbligo di coscienza, chi fosse stata alle dieci della sera precedente nella sua camera. Tutte protestarono di non sapere nulla.* Madre Giovanna morì esattamente tre mesi dopo, lasciando numerosi scritti sui primi decenni del monastero, ancora oggi conservati.

Suor Marianna Cecilia, nata contessa Herbenstein resse il convento per soli tre anni dal 1730 al 1733, lasciando un amabile ricordo.

Suor Giovanna Eleonora, nata contessa Prata venne eletta superiora nel 1733 non senza le vivaci proteste dell'imperatore Carlo VI che non voleva superiori esteri e nemici (cioè veneti),

ma le orsoline non cedettero alla volontà imperiale e il sovrano confermò la nomina.

Suor Cecilia Antonia, nata contessa Gualdi di Vicenza venne eletta per il triennio 1739-1742, un periodo triste nel quale morirono molte consorelle giovani.

Suor Giovanna Eleonora, nata contessa Prata venne rieletta superiora nel 1743 fino alla morte avvenuta nel 1750 e in questi anni il convento incrementò le sue proprietà per l'acquisto di terreni ad Aisovizza e per l'accettazione di una donazione di terreni a S. Nicolò di Ruda da parte della «ritirata» contessa Massimiliana Petazzi di Trieste, l'archivio del monastero conserva una grande documentazione a questo riguardo.

Suor Cecilia Agostina contessa Coronini resse il monastero per 15 anni tra il 1750 e il 1769, con breve intervalli.

Nessuna notizia è reperibile nelle cronache e nelle carte del monastero sulla soppressione del Patriarcato di Aquileia (1751) e sull'erezione dell'Arcidiocesi di Gorizia avvenuta nel 1752, si viene a conoscenza dalle cronache che dal 1752 il superiore ecclesiastico delle Orsoline è l'arcivescovo di Gorizia Carlo Michele d'Attems.

Suor Maria Serafina Civrani, triestina, venne eletta nel settembre del 1753 per 14 mesi, morì come molte consorelle in quell'anno.

Suor Cecilia Agostina Coronini venne rieletta e resse il convento tra il 1754 e il 1760.

Suor Annaurea de Redeuzig venne eletta nel 1760 fino al 1763.

Per la terza volta la contessa **Cecilia Agostina Coronini** venne eletta superiora nel 1763 al 1769 di lei le cronache non dicono molto solamente che una giovane ritirata morì cadendo nel pozzo, l'accoglimento in monastero di una ragazza ebrea e la morte di un

inserviente di 96 anni che ricordava ancora molto bene il flagello dell'ultima peste.

Suor Costanza Antonia, nata baronessa del Mestri venne eletta nel 1769 e rimase in carica 12 anni consecutivi, il 4 novembre 1770 venne consacrata la nuova chiesa da parte dell'arcivescovo Attems.

Nelle cronache si trovano numerose notizie dell'Arcivescovo Carlo Michele conte d'Attems e del suo successore Rodolfo Giuseppe conte d'Edling.

Il primo centenario delle Orsoline a Gorizia, 1872, passò completamente inosservato, le cronache non riportano avvenimenti e tra il 1672 e il 1778 non si hanno notizie sull'insegnamento scolastico.

Nel 1778 suor Maria Collefel fondò la prima scuola ufficiale chiamata «Caposcuola» divisa in due classi.

Tra il 1781 e il 1809 governò il convento la contessa Edling cioè **suor Gioseffa Teresa, nata contessa Edling**, salvo un triennio tra il 1793 e il 1796 quando si insediò la contessa **Rabatta**.

Questi sono i trent'anni più significativi del monastero sia per ciò che concerne il giuseppinismo (il riordino degli enti ecclesiastici con la soppressione degli ordini religiosi di vita contemplativa), sia per le tre dominazioni napoleoniche (1797, 1805, 1809), il tutto delineato e descritto all'interno delle cronache e nelle carte d'archivio. Nei racconti delle croniste si trovano notizie, proprio di questo periodo, anche della visita di Papa Pio VI alla città di Gorizia.

Suor Marianna Locatelli venne eletta il 13 luglio 1809 e rimase in carica fino al 13 luglio 1824.

Nel 1810 l'insegnamento del tedesco fu sostituito dal francese e dall'italiano.

Il 6 ottobre 1813 le cronache narrano che *arrivarono finalmente gli austriaci da tanti anni sospirati, essendo già da quattro anni invaso il paese dalli francesi, che distrussero tanto nel spirituale, che nel temporale. Le 9 della mattina giunsero le truppe austriache, e furono accolte col suono della campane,*

che scampanotarono sino alle 11, con inesplicabile dimostrazione d'allegrezza sino a lacrimare di gioja, e baciando perfino i loro cavalli.

Suor Marianna Cecilia Ferretti divenne superiora dal 1824 al 1839 e in questi quindici anni le cronache ricordano numerosi avvenimenti: la visita dell'imperatrice Carolina Augusta (quarta moglie di Francesco I), i grandi lavori di restauro del monastero, il grande riordino dell'archivio avvenuto nel 1830, la siccità del 1834 che colpì l'Europa, la morte dell'Arcivescovo Walland e dell'Imperatore Francesco I, avvenute entrambe nel 1835; l'ingresso a Gorizia del nuovo principe arcivescovo Francesco Saverio Luschin che visitò pochi giorni dopo il suo insediamento il monastero, il tricentenario dalla fondazione delle Orsoline avvenuta nel 1535, l'arrivo a Gorizia di Carlo X, ultimo re di Francia in esilio, (ottobre 1836) e della sua corte composta da una sessantina di persone, nonché la repentina morte del sovrano e le solenni esequie.

Suor Maddalena de Zanerio rimase al governo dal 1839 fino al 1854 e anche in quegli anni si susseguirono una serie di avvenimenti molto importanti, come il 16 settembre 1844 quando le cronache ricordano l'arrivo a Gorizia della coppia imperiale composta da Ferdinando I e Marianna di Savoia che fecero visita al monastero.

Il 1846 venne segnato dalla morte da Gregorio XVI e dall'elezione di Pio IX al soglio di Pietro.

Nel 1850 Francesco Giuseppe I visitò per la prima volta Gorizia (18 e 19 Maggio) e nel 1852 venne in visita al convento l'arciduchessa Sofia, madre dell'imperatore.

Con l'elezione di **Suor Caterina Ignazia Pellican**, sessantenne, si ebbe la fine del predominio delle famiglie nobili goriziane e iniziarono a governare il monastero anche le famiglie borghesi cittadine e friulane.

Il 23 luglio 1855 l'arcivescovo di Gorizia Andrea Gollmayr visitò il monastero e si fermò a parlare con le suore per buona parte della giornata, osservando di persona la situazione precaria in cui

si trovavano le monache a causa della grande carestia che aveva colpito l'Europa.

Nello stesso anno Gorizia fu colpita da un'epidemia di colera ma anche questa volta il convento si salvò. I coloni delle Orsoline nel 1858 dovevano al convento la straordinaria cifra di 19.000 fiorini.

Il 9 marzo 1857 l'imperatrice Elisabetta visitò il convento e le scuole con la figlia di due anni Sofia che morirà nel 1859.

Il 5 agosto del 1857 divenne superiora **Suor Angela Francesca Pellizzoni** che governerà fino al 1866.

Nelle cronache del periodo si leggono numerosi avvenimenti storici: le guerre risorgimentali, la breccia di Porta Pia, nell'agosto del 1866 le monache dovettero ospitare nei locali delle scuole in due riprese 500 soldati, definiti «buoni cristiani» ma che facevano molta paura alle suore e quando se ne andarono le suore *trassero un gran respiro di sollievo*.

Nel 1866 tornarono a Gorizia i gesuiti sciolti nel 1773 dal papa e il 21 luglio di quell'anno presero possesso della casa in Piazza Grande, lascito del sacerdote Giuseppe Bacci.

Suor Luigia Serafina Sušnik (la prima slovena) venne eletta superiora a soli 41 anni nel 1866 ma rimase in carica solo per un triennio fino al 1869, le cronache la considerano *una persona capacissima*.

Nel 1869 ritornò in carica **Suor Angela Francesca Pellizzoni** fino al 1872, e i racconti sono colmi di particolari sul periodo critico dell'Unità d'Italia, nonché sulla grandezza di papa Pio IX del quale si scrive in occasione del 25° di pontificato *Pio IX, pontefice dell'Immacolata, il Pontefice dell'Ineffabilità, il Pontefice dei grandi avvenimenti, unisce alle tante che lo circondano anche questa gloria, che mentre il suo Pontificato è uno dei più portentosi della storia dei 257 papi, tutti li vince nella durata [...]*.

Nel 1872 venne festeggiato con grande enfasi il secondo centenario della fondazione del monastero goriziano. Papa Pio IX concesse l'indulgenza plenaria dai primi vesperi del 7 aprile fino al tramonto

dell'8 aprile, il pomeriggio dell'8 aprile si cantò il Te Deum presieduto da monsignor Grusovin alla presenza dell'Arcivescovo Gollmayer.

Nel settembre del 1872 venne rieletta superiora **suor Luigia Serafina Sušnik**.

Il 2 settembre del 1872 le Orsoline parteciparono al grande pellegrinaggio a Monte Santo in onore di Pio IX. Le cronache del convento dedicano sei pagine a questo avvenimento che vide la partecipazione di oltre 40.000 pellegrini provenienti anche da Trieste.

Il 2 agosto 1873 ci fu un contagio di vaiolo e una consorella morì tra atroci sofferenze e altre cinque furono colpite dalla malattia ma si salvarono.

Nel 1877 il monastero contava 27 religiose e 300 scolare.

Nel 1880 venne eretta nel giardino del convento una grotta di Lourdes.

Suor Maria Luigia Ingerl (triestina) eletta superiora dal 1884 al 1890

Suor Luigia Serafina Sušnik di nuovo superiora dal 1890 al 1893

Suor Maria Alfonsa Hönig (slovena) eletta superiora dal 1893 al 1896

Suor Maria Scolastica Corgnolan (goriziana) eletta superiora dal 1896 a 1902

Nel 1900 aderirono all'Unione Romana delle Orsoline e nel 1902 cambiarono tonaca

Suor Maria Teresa Mirsky eletta superiora dal 1902 al 1908.

Nell'agosto del 1905 si fondò a Capriva una casa per villeggianti con annesso oratorio per le ragazze del paese. La casa prese il nome di Villa Maria e il 6 aprile 1911 venne posta la prima pietra della nuova chiesa.

Suor Cecilia Sablich rimarrà in carica dal 9 settembre 1908 al 1922, nel periodo più difficile di tutta la storia del monastero: la prima guerra mondiale, la distruzione del convento, la diaspora in diversi monasteri austriaci, il ritorno, i 250 anni dalla fondazione e i presupposti per il nuovo monastero nell'ottocentesca villa Ceconi.

Le superiori nella nuova sede:

Suor Angela Philippovich (1922-1938)

Suor Angela Lorenzutti (1928-1933)

Suor Paolina Amistani (1933-1948)

Suor Nazarena Sirca (1948-1951)

Suor Margherita Vecchiet (1951-1958)

Suor Ludovica Corti (1958-1964)

Il Monte Santo

Il Santuario della Beata Vergine del Monte Santo, che da secoli protegge le nostre terre, è sempre stato al centro dei grandi eventi che hanno caratterizzato un territorio complesso e ricchissimo di cultura e di storia. Dopo un'attenta ricerca d'archivio e il ritrovamento di alcuni importanti documenti, individuiamo alcune date che hanno segnato in modo indelebile la vita del Santuario: l'apparizione a Orsola Ferligoi (1539), la consacrazione della basilica e il dono dell'effigie (1544), l'incoronazione della Beata Vergine (1717), la «Soppressione Giuseppina» (1786) e la ricostruzione (1793), il grande pellegrinaggio dedicato al Pontefice Pio IX (1872), il «trionfale ritorno della Madonna» (1922) e il quarto centenario (1939).

Gli scritti celebrativi

Numerose pubblicazioni hanno narrato nelle varie epoche la storia della basilica e come si ricorda nel *Compendio Storico della erezione distruzione e riedificazione del Santuario di Maria SS. di Monte Santo sopra Salcano vicino Gorizia*, edito a Udine nel 1841 presso la tipografia di Domenico Biasutti *nell'anno 1539 pascolando sul Monte allora detto dell'acqua la sua greggia una povera figliuola chiamata Orsola*

Terligoinizza del vicino villaggio di Gargaro, e trattenendosi questa in preci a Maria Vergine, specialmente per giorno di Sabato a Lei sacro, d'improvviso le apparve la Madre Santissima, e le ordina di dire al popolo, che le fabbrichi lassù una Chiesa, e le chieda grazie. Ubbidiente Orsola scende dal Monte, ed a Salcano, ed a Gorizia espone quanto le è stato commesso. Il Governo, di cui era a capo il Conte Gabriele d'Ortemburg, per procedere con le dovute cautele in affare sì grave e straordinario, stimò ben fatto l'assicurarsi della persona di Orsola nelle pubbliche Carceri finchè la sodezza, e la verità della cosa fosse diligentemente assicurata. Mentre si usavano le opportune diligenze ed i necessari esami, occorse che la contadinella fosse ritrovata sul Monte a pascere senza che né per ritrovata rottura, né per provata indulgenza de' Custodi, si potesse rilevare come uscita fosse dalle Carceri. E due volte alle Carceri ricondotta, due volte fu, come la prima, miracolosamente liberata.

La prima cappella venne edificata lo stesso anno e come si ricorda a pag. 5 del «Compendio» ora avvenne, che lavorando gli uomini a romper i macigni per eguagliare il terreno, urtò il piccone d'uno di loro in un sasso: questo non cedè, ma fu al colpo scosso dalla terra che da quella parte ricoprivalo, e comparve un sasso di color giallastro, pietra ben lisciata e riquadrata, e, ciò che è più mirabile, si lesse scolpita a lettere fiorate l'Angelica Salutazione: Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, e si rilevava varie figure simboleggianti i diversi tributi di Maria; colombe indicanti la palma di pace che ci presenta; corone che la costituiscono Signora di quanto avvi di più eccellente in terra, ed in Cielo; stelle, che servono di guida sicura a tutti noi miseri naviganti.

Cronistoria del Santuario

Il santuario fu consacrato il 12 ottobre 1544 da monsignor Egidio Falcella vescovo di Caorle, vicario generale del cardinale Marco Grimani Patriarca di Aquileia. Lo stesso cardinale inviò, proprio per la grande celebrazione, un prezioso dono e cioè un quadro con l'effigie della Beata Vergine Maria e il bambino attorniato dai santi Elia [Gioacchino in alcune pubblicazioni] e Giovanni Battista.

I frati minori presero ufficialmente possesso del monastero il

25 febbraio del 1574 anche se l'arciduca Carlo aveva stabilito, già nel 1566, il loro insediamento con privilegi, diritti, pertinenze e amministrazione assoluta della grande basilica.

Tra il 1609 e il 1732 gli arciduchi Ferdinando III, Leopoldo I e Carlo VI confermarono i diritti acquisiti e minacciarono i *perturbatori di quel Sacro Luogo, assicurando i Pellegrini con la religiosa ospitalità dei Frati*. Venne istituita anche una Confraternita eretta sotto il Patrocinio di Maria Vergine e papa Clemente XII con la bolla *Cum sicut accepimus* concesse l'indulgenza plenaria con le consuete condizioni *a chiunque visitasse questo Santuario in un giorno dell'anno*.

Il 6 giugno 1717 l'effigie della Vergine venne solennemente incoronata *questa fu dopo quella di Tersato la prima in tutto l'Impero Germanico solennemente incoronata. Si indirizzò il memoriale al reverendissimo Capitolo di Roma nel 1715. Ai 22 di Giugno Rescrisse immediatamente al Patriarca d'Aquileja, pregandolo di spedire gli autentici Documenti di quanto asserivano li Padri di S. Francesco Custodi del Santuario per comprovare l'origine, antichità, e molteplicità dei miracoli. Raccolti, spediti, e ricevuti dal capitolo Vaticano, esso decretò che non solo potevasi, ma dovevasi alla solennità dell'incoronazione procedere. Pubblicata dal Pergamo in tutti i domini dell'Augusta Casa d'Austria; eseguita dal Vescovo Marotti, come Deputato del Capitolo di S. Pietro in Vaticano, scielto da Monsignor Giorgio Spinola Nunzio Apostolico appresso l'Imperatore Carlo VI, il quale Capitolo per lascito ricchissimo fattogli dal Conte Alessandro Sforza deve supplire alla spesa delle Corone da imporsi a tutte le immagini di Maria Vergine celebri per miracoli; assistito dall'Abate Mitrato Fattori, e da Tommaso Gorzer Preposito Mitrato di Seneblin, e Parroco di Villa Vicentina, oltre tutto il Clero Secolare e Regolare, Confraternite, Nobiltà, Truppe, Cittadini, ed immenso popolo: il Governo, tra i quali sono nominati Giovanni Giuseppe Conte di Wildenstein Capitanio di Gorizia, Leopoldo Adamo Conte di Strasoldo Luogotenente in Città, e Francesco Antonio Conte de Lantieri. La gran piazza della Città, denominata Traunich, fu il luogo destinato alla solennissima funzione (e perciò nella facciata del Palazzo di S. E. il Sig. Gerolamo Conte della Torre, Maresciallo della Provincia, in cui ad eterna memoria vi si vede ancora incisa in pietra l'effigie di M. V. di Monte Santo): fu perciò innalzato un vastissimo Padiglione ornato a modo di Sacro Tempio, con nobilissimo Trono, dove trasportata*

con somma pompa la sacra Immagine, fu collocata, e col consueto rito, tra spari, evviva, e devote lacrime fu affissa una Corona d'oro alla Beata Vergine, ed altra al Divinissimo Figlio, ammedue arricchite di gemme offerte della Signora Contessa Anna Caterina de Selemburg di Lubiana; e dopo essere stata la Sacra immagine esposta alcune ore in Duomo, poi alla Chiesa delle Monache Orsoline, indi nel Convento di S. Chiara, per soddisfare al divoto zelo di quelle sacre vergini, fu la medesima sera con lo stesso maestoso apparato ricondotta a Salcano nella Chiesa dell'Ospizio dei medesimi Religiosi di Monte Santo, ove egual pompa la mattina seguente fu riportata, ed ivi per otto giorni sopra innalzato Trono collocata, e con ogni genere di funzioni venerata. Tale e tanto fu il concorso in questi otto giorni, che arrivarono al numero di cento e trentatremila le Sacre Particole che pria numerate, e poscia consecrate, furono distribuite ai Fedeli.

Il Santuario viene demolito

Il «Compendio» a pagina 13 sottolinea che *imperscrutabili sono li Divini giudizi!*, infatti nel 1786 per volontà dell'imperatore Giuseppe II il tempio - santuario venne abolito e soppresso. I custodi dovettero disperdersi in altre case e l'immagine della Vergine venne consegnata alla chiesa parrocchiale di Salcano. Questi avvenimenti trovano molto spazio nel primo libro delle Cronache del monastero di Sant'Orsola di Gorizia (1672-1801)

1786. *La notte dalli 27 genaro fù portato nella Chiesa dalla Villa di Salcano la SS. Vergine del Monte Santo. Il giorno avanti ando monsignor Proposito accompagnato da molti soldati perche si temeva si potessero oponere i villani abitanti in quelle vicinanze. Li Padri Francescani che abitavano sopra quel Monte in un Suntuoso Convento, custodendo quella Beata Vergine Miracolosissima venir dovetero parte in Gorizia nel Convento dei Padri Minoriti, e alcuni rimasero nel Ospicio dalla sopra detta villa, nella qualle risiedevano prima sempre. Fu gietato abasso il menzionato Convento essendo stato venduto assieme con la Chiesa, ed erra l'uno e l'altra assai grande, aveva altari 11 due organi, furono alcuni che esborsarono alquanti cento, e divorarono ogni cosa portando via i materiali, vendendo gli stessi*

altari e ciò cagionò nel Popolo non piccolo dispiacere, e grande bisbiglio.

Il Convento e la basilica, valutati oltre cinquecentomila fiorini, furono svenduti per soli 1.500 ma le mura della chiesa vennero risparmiata.

Dopo la morte di Giuseppe II, avvenuta nel 1790, il conte Raimondo della Torre, Governatore della due Principiate Contee di Gorizia e Gradisca, si adoperò affinché il santuario venisse ricostruito. Nelle cronache delle Orsoline la descrizione di quei fatti è viva e vivace (Libro I delle Cronache pp. 51-55) 1793. *Ora convien riguagliare quanto accadde riguardo al Monte Santo stato distrutto nel 1786. Nel genaro, come sta scritto, ora daremo relazione con giubilo indecibile universale; che per istanza fatta con impegno sommo di diverse persone Pie, e divotissime di Maria Vergine le qualli esportando il Popolo dalla città, e vilagi anco lontani, è questi infervorati nel voler nuovamente onorar quel Santuario, con voler ritener la Beata Vergine sopra quel Monte, non ostante che derocato fosse, tutto prometendo di voler contribuir ogni uno secondo le proprie forze, ancora i più miseri villani. Perciò fù risolto nel mese di maggio 1793 l'Imperatore Francesco II il qualle fu accompagnato da calde raccomandazioni dal Vescovo Eccellenza Conte d'Inzaghi, e non meno dal Capitano Eccellenza Raimondo Conte della Torre, che molto s'adoprarono per secondar le pie istanze che fatte li venivano; Ebbero molte vessazioni e contrarietà. Finalmente vennero la Sospirata e concordemente implorata grazia; E tosto si diede principio alla restaurazione dalla Chiesa sopra il monte Santo, di maniera che infervoranti i Murator, è quelli che soprasiedono alla Fabrica, e perciò in pochi giorni rimisero il Balustro, esendo che le Muraglie maestre susistevano; subito formarono un Altare con la Pala di San Michele che datta li fù da noi. Poscia li 23 giugno sopra dello Altare con Solenità grande fu celebrata la prima Messa dal Signor Vicario Generale Crisma, furono due Prediche, e concorso grandissimo di gente, con far copiose Limosine per proseguir l'intrapreso ristauramento di detta Chiesa. E doppo tal giorno continuarono ad ascender quel Monte gran moltitudine di Persone d'ogni genere.*

La Pietà delli Fedelli erra singolare à garra tutti concorrevano con quanto potevano chi con Denaro, chi con altri cappi di roba, per sino le piccole Creature portavano secco Sacchetti di Sabione, oltre alcuni Mattoni, Coppi e simili Matteriali, acciò proseguirono il lavoro con celerità, mostrando tutti un sommo

impegno, ed ogni giorno vi erano messe al Altare di San Michele, contentandosi la gente di star a Ciel scoperto, mentre erra il Corpo della Chiesa senza teto.

Si vide susseguentemente la mano di Dio nel proseguimento della Fabrica. La cisterna che sul Monte si trova erra affatto asciutta onde un capomistro la fece nettare; il giorno seguente senza che avesse piovuto, anzi erra gran siccità, si trovò abbondante d'acqua con molto comodo de Lavoranti, che s'avalgono ad ogni uso. Anche il Legname per il tetto, che occorreva assai. Il Regnante Imperatore Francesco II accordo, che nel Bosco Imperiale si facesse il taglio di quanto occorreva, appena avvisati i vilani che subito in gran numero fecero à proprie spese detto taglio, con somma meraviglia che tronchi molto grossi con ogni facilità cadessero à terra, così proseguirono la Fabrica con celerità tale che recava meraviglia, e sembrava un continuo miracolo dalla Beata Vergine. Le Limosine errano continue, l'impegno grande dalle persone Divotte.

Finalmente li 29 Settembre dello stesso anno 793 giorno di domenica fù portata al sopra monte la SS. Vergine, la funzione seguì in questo modo: La sera antecedente Sua Eccellenza Vescovo mandò in ora tarda la sua Carrozza con entro l'Abbate Geroncoli à levare la Sacra Effigie, Ma i Salcanesi si opposero, non parendo loro decente che fosse così menata; ed essendo stati tutto quel giorno la gente in Chiesa per tema non li venisse rapita di nascosto, non volendo privarsi di quel Sacro Tesoro; perciò il Capitano dovette mandare 4 Dragoni, e sacerdoti à levarla, ove così il Popolo si contentò seguendo la Sacra Effigie sino à Gorizia recitando il Santo Rosario, con una devozione che inteneriva. Nell'entrare in Città suonarono le Campane di tutte le Chiese, ciò era dopo le ore 9. la sera, e fù riposta nel Duomo ove era pieno di gente, che con somma divozione l'attendevano, e buona parte stetero tutta la notte ad adorarla. Vennero poi tardi al nostro Monistero à levare il Baldachino che qui entro l'avevano addobbato, e lo portarono al detto Duomo per riporvi entro il Quadro della Sacra Immagine, e tutta la notte occupavansi diversi in preparativi per la Processione dal seguente giorno. La mattina dalla detta Domenica seguì la Solenne Processione di tutti gli Ordini di Persone, come quella del Corpus Domini. Precedeva la venerabile Effigie uno stuolo di fanciulle vestite di bianco, che in tutte errano circa 100. colle loro Candelle in mano, framezzate da Cittadini colla loro divisa di Soldati. Indi seguiva l'Effigie della SS. Vergine sotto il nomato Baldachino; questo era portato da 6 Sacerdoti i quali ci fecero il piacere in passando davanti alla nostra Chiesa, di girare in modo che il Quadro della SS.

Vergine ci passasse in facciata acciò da tutte noi si potesse vedere, il che ci trasse dolci lacrime dagli occhi. Noi eravamo sul Coro; Le Educande sulle finestre della Chiesa serata à tal effetto; Le serve andarono tutte in Processione con la Candella accesa che depositarono al Monte Santo come fece ancora l'altra gente; vi era un tal concorso di Popolo, che d'ogni parte venivano, vilagi intieri d'ogni parte, ancora con i loro Curati, Tutta la precedente notte erra tutta la Città in motto, per tanti che arivavano; il numero ascendeva à più, e più mila Persone.

Una grande pioggia disturbo non poco la Processione con l'accompagnamento la quale principiò avanti che fosse fuori dalla Città. Monsignor Vescovo che seguiva immediatamente la Sacra Imagine, e dietro a Lui era Sua Eccellenza Capitanio, Arivato che fù sulla riva detta del Corno fece ad alta voce una breve Orazione alla SS. Vergine pregandola à benedire il suo greggie, e montato in Carozza stante la gran pioggia torno à Casa, e allora più divotamente piovete, e continuo tutto il giorno ciò però non impedi al Capitanio il proseguire con molto popolo facendo à tutti coraggio per accompagnare quel Sacro Tesoro nel antico suo sito sul Monte Santo. Fù ascrito à Miracolo, che in tante migliaia di Persone, è in un Porciolo [sic!] sì grande, non succedesse disgrazia alcuna, massime che avanti giungesse la Processione era già piena la Chiesa di gente venuta d'altre parti. Le Limosine che fecero furono copiose assai Monsignor Vicario Generale che sostiene la Fondazione predico due volte in quella giornata, e cantò Messa; Le Messe furono celebrate per più ore passato il mezzo giorno. L'Altare nel quale fù posta la Beata Vergine fù comprato dai Devoti, ed è molto sontuoso. Qualche tempo doppo furono Persone, che con abundanti Limosine fecero dipingere le mura detta Chiesa [...].

La ricostruzione

Il Borgomastro di Gorizia e i parroci cittadini supplicarono l'imperatore Francesco II affinché l'Immagine della B. V. venerata ora in Salcano venisse trasportata nella ora abolita Chiesa del Monte Santo non molto da qui discosto. Il sovrano rispose con una circolare bilingue (tedesco-italiano) datata 4 maggio 1793 che accondiscendeva alla richiesta.

Essendovi dunque il piissimo nostro Sovrano Francesco II. compiaciuto

di clementissimamente condescendere mediante la sovraesposta graziosissima risoluzione al desiderio universale degl'abitanti di questo paese, e delle confinanti Comunità di ristabilire liberamente il Santuario del Monte Santo per avanti tanto rinomato; viene resa pubblica tal grazia ad universale gioja, e consolazione spirituale di tutte le anime divotissime della Beatissima Vergine, affinché tutte s'incoraggiscano a contribuire efficacemente e con i spontanei loro lavori manuali, o con somministrare de' materiali necessarij, o con effettive offerte di danaro all'erezione di questa fabbrica [...] Il Zelo singolare, con cui il popolo divoto di questa Provincia visitò questo Santo luogo già da tempo immemorabile con tanta frequenza: la grande devozione, che tanti forestieri di luoghi lontani dimostrarono mai sempre a quell'immagine miracolosa della Madre di Dio; e la stessa brama universale di tanti e Sacerdoti, e Secolari d'ogni rango, palesatasi poc'anzi di vedere ripristinato sul Monte Santo il primiero culto e venerazione della gran Madre delle grazie, danno bene a dividere, che moltissimi abbiano effettivamente ottenuti i beneficj implorati in questo Santuario, e che Iddio, sebbene dappertutto è pronto ad esaudire quelli, che con viva fede lo invocano, abbia nondimeno scelto particolarmente questo sito per dispensare innumerevoli grazie mediante il possente patrocinio della Madre sua diletta [...].

Il 28 settembre successivo don Giuseppe de Gironcoli ricevette dal Reverendo Parroco di quel luogo (Salcano nda.) il sacro deposito verso le cinque della sera, in cui volendosi per l'ora tarda secretamente trasportare, ed evitare i disordini delle non mai ben vinte tenebre notturne, velato il Quadro, a mano veniva condotto verso la Città. Fu però vana ogni cautela, mentre non è sì facile sorprendere la devozione del Popolo. Numerosissimo il corteggio degli accorsi devoti. I Cittadini con torce alla mano. Sul momento suonar i sacri Bronzi, illuminar a giorno le vie sino alla Cattedrale, su cui Altar maggiore, magnificamente adorno, fu collocata; né altro si sentiva risuonare che i sublimi elogi delle Litanie, e la divota recita del Rosario, né fu possibile di chiuder la Chiesa se non dopo le undici della sera.

La mattina seguente, domenica 29 settembre, dopo la solenne messa cantata in Cattedrale iniziò il grande corteo verso il Monte Santo. Tra gli altri si distinse il Supremo Capitano della Provincia, molti Nobili, ed i più raguardevoli Cittadini, che con ispirito di vera Religione sostennero i non leggeri incomodi di quella Processione in onor di Maria per l'erto Monte, gravissimo, per l'infinita calca, per sopravvenuta pioggia interrotta,

e ritardata a Salcano; ma ricomposta, ed in niente diminuita, pervenne al Santo Monte, e collocata sull'Altar maggiore, precorso un Sermone Italiano, si cantò Messa solenne, indi la sacra funzione in lingua Cragnolina, entrambi da Monsignor Vicario Generale recitati.

L'Effigie ritorna sul monte

Il 2 ottobre 1922, dopo le devastazioni del primo conflitto mondiale, fu la volta di un nuovo immenso pellegrinaggio.

Il sacerdote prof. Francesco Castelliz predispose una pubblicazione celebrativa sulla storia del santuario *1544-1922 Il Santuario e la Sacra Effigie del Monte Santo di Gorizia Ricordi di pace e di guerra* e a pag. 103 scriveva che: *il giorno del trasporto della sacra Effigie al Suo Monte non doveva essere solo il giorno di festa e terminare con un grandioso spettacolo coreografico. No, esso doveva essere sopra tutto il giorno di preghiera, di grazia e di letizia spirituale. Per piacere a Maria nel fausto giorno del Suo ritorno al Monte, i cuori dei suoi figli dovevano essere preparati, purificati, accesi del fuoco di amor di Dio.*

A questo fine si tenne nella Metropolitana un triduo di predicazione: la mattina in lingua slovena, orazione tenuta dal Lazzarista padre Knaus, già decano di S. Pietro presso Gorizia, e la sera per gli italiani parlò don Kren, così per tre giorni consecutivi.

Francesco Castelliz nella sua monografia narra in modo dettagliato tutte le fasi del trasporto dell'effigie (pp. 104-128).

La mattina di lunedì in Duomo

Sta per spuntare l'aurora di un giorno storico. Siamo in Duomo, che è zeppo di pellegrini. Fin dalle 4 del mattino si celebrano S. Messe e si distribuisce la S. Comunione a innumerevoli fedeli.

Alle 7 S. E. l'Arcivescovo offre all'altare della Madonna il Sacrificio della S. Messa, al quale assistono il Capitolo Metropolitano e in luogo distinto le Rappresentanze delle Autorità locali.

Dopo l'allocuzione di don Kren l'Arcivescovo e il clero si appressano all'altare e si inginocchiano. L'immagine miracolosa sta per abbandonare il Duomo. Abbandonare... chi nella sua vita ha provato qualche volta l'amarezza che contiene questa parola, comprenderà di leggere i sentimenti, dai quali è pervasa la folla che riempie la chiesa, quando la S. Immagine viene tolta dal posto che occupava sull'altare e l'Arcivescovo intona il Salve Regina con voce che il tumulto degli affetti rende tremolante e pietosa.

È un momento solenne e di suprema commozione quando, prima di lasciare il Duomo, l'immagine di Maria si volge dal suo altare quasi a guardare e benedire un'ultima volta il popolo di Gorizia pria di prendere la via del Monte Santo.

Il Corteo

Mentre nel Duomo si svolge mesta e pur così solenne la funzione di commiato, al di fuori la corte S. Ilario, la piazza Cavour e le vie adiacenti rigurgitano di fedeli e di stendardi, in pittoresche uniformi. E ancor sempre giungono alla spicciolata o in gruppi uomini, donne, fanciulli istituti, confraternite, sodalizi e rappresentanze, che dagli ordinatori vengono diretti ai rispettivi centri di riunione, e raccolti intorno ai loro labari. Man mano che si avvicina l'ora della processione, il movimento per le vie si fa intenso, lo sciame degli spettatori più denso. Grazie alle buone disposizioni prese, alle 8 ¹/₄ il corteo è formato e comincia a muoversi nell'ordine stabilito.

Precede la bandiera dei Patroni di Gorizia, S. S. Ilario e Taziano. Segue una lunga interminabile sfilata di ragazzi, di fanciulli e giovanette, di uomini e di donne, raggruppati secondo età e sesso, divisi per parrocchie o comuni, con stendardi, croci e bandiere.

Secondo il racconto di Castelliz presero parte al corteo i comuni o le parrocchie di Vertoiba, Dolegna, Cerovo, Peuma, Podgora, Podsabotin, S. Floreano, Cosana, Salcano, S. Pietro di Gorizia, Ranzano, Libušnje, Drežnica, Lokavec, Romans, Fiumicello, Mossa, S. Lorenzo, Staranzano, Lucinico, Farra, Merna, Moraro, Capriva, Sagrado, Monfalcone, Cormòns, Tapogliano, Begliano, Gradisca,

Turriaco, nonché i quattro parroci della città, i Francescani, i Salesiani, i Cappuccini, i Fatebenefratelli e il collegio dei professori del Seminario Teologico Centrale.

Non mancarono le congregazioni mariane e gli istituti cattolici: *la Congregazione mariana giovanile maschile, il Convitto S. Luigi, il Circolo giovanile, l'Operaia femminile, la gioventù di Lucinico, l'Istituto Notre Dame, le allieve delle Orsoline.*

Dopo il Capitolo dei canonici e l'Arcivescovo con piviale, mitria d'oro e pastorale, alcune fanciulle in abiti bianchi spargevano petali di rosa davanti al carro trionfale. *Lo tirano tre pariglie di cavalli bianchi con fornimenti infiorati, guidati da sei palafrenieri. È amplissimo, tutto veli bianchi e rosa, nastri, festoni, piante e fiori, sopra i quali troneggia la taumaturga immagine del Monte Santo. Ai suoi piedi sono assise care bambine dalle candide vesti, con ali argentate, veri angioletti per innocenza, degna corona dell'immacolata. Fiancheggiano il carro trionfale fanciulle bianco - vestite con lunghe palme in mano; lo scortano R.R. Carabinieri.*

Seguivano l'effigie le autorità locali *l'Ill.mo Commendatore dr. Luigi Pettarin, Presidente della Giunta provinciale, gli assessori prov. Pontoni e Križman, il rappresentante del Municipio dr. Grusovin, i rappresentanti della Camera di Commercio, presidente cav. Venuti e cons. Bisiach, il preside del ginnasio - liceo prof. Caldini, il conte Mario Attems, i consiglieri provinciali di Udine ing. Adami e don Ostuzzi, il cappellano militare ten. Can. Agazzi in rappresentanza del Presidio.*

L'immenso corteo iniziò a muoversi dopo le otto, tutte le campane cittadine cominciarono a suonare, il corteo, organizzato da don Luigi Fogàr, oltrepassò le vie Duomo, Mazzini, Garibaldi, Corso Verdi, via Oberdan, piazza Vittoria, via Carducci, piazza de Amicis, via Silvio Pellico, piazza Catterini e alle 11 $\frac{1}{4}$ giunse a Salcano.

A Salcano

Salcano, nei cui confini sorge il Monte Santo, ha voluto accogliere la venerata Effigie col trasporto e l'entusiasmo di chi si sente legato alla Madonna da speciali vincoli storici di affettuoso vicinato, che né il tempo né gli avvenimenti hanno potuto rallentare.

La strada che dalla barriera di via Salcano conduce alle colonne del Monte è ornata, lungo i due lati, di filari di albereti e cosparsa di erbe aromatiche, che stropicciate dal passo dei pellegrini, emanano un odore grato, inebriante. In tre punti dalla strada sono eretti tre archi trionfali, dai quali fanciulle bianco-vestite gettano fiori sull'Immagine e sul corteo [...].

Il Carro trionfale si ferma sulla piazza di Salcano; anche la processione ha necessariamente una sosta. Ma basta questo breve arresto nel movimento del corteo perché nella piazza si formi una calca addirittura enorme, che Carabinieri e cordoni militari riescono solo a grande stato ad arginare e regolare.

L'immagine viene levata dal carro e collocata sotto un baldacchino portatile, adorno di candidi veli, di fiori bianchi e verzura. Sorge allora il cooperatore di Salcano, dr. Brumat, e da un palco costruito a fianco della piazzetta saluta, in nome di Salcano, la Vergine del Monte Santo con ispirate parole di fervore e di pietà [...].

Sulla sella di Gargaro

Gargaro è un modesto villaggio rannicchiato nella conca che porta il suo nome. Ha sofferto molto dalla guerra. Vi si vedono ancora case distrutte, tetti sfondati, pareti squarciate. Tutto il vanto, l'orgoglio e l'umile gloria di Gargaro è contenuta in un nome, in quello di Orsola Ferligoj, la povera pastorella, alla quale Maria SS. Volle apparire, in un giorno non precisabile del giugno 1539, per incaricarla di promuovere in di Lei onore l'erezione d'una chiesa sul Monte.

E Orsola Ferligoj vive nella tradizione di quei buoni villici, santamente superbi dell'altissimo onore, al quale la Madre di Dio volle chiamare una loro compaesana [...].

Intanto la processione, riordinatasi strada facendo, era giunta assieme

coll'Arcivescovo sulla sella di Gargaro. Sotto l'arco trionfale i portatori della S. Immagine si fermarono: la Madonna, così ardentemente sospirata, era di nuovo in mezzo a quei buoni popolani. Allora un coro ben istruito e forte di quasi 100 voci rivolse a Maria un saluto nel dolce linguaggio del canto, canto delicato e ricco di melodia, che composto dal rev. don Vodopivec su parole della Madre Elisabetta dell'ordine di S. Orsola, fu eseguito con tanta finezza e sentimento da commuovere fortemente la folla e riscuotere l'ammirazione dei pellegrini cultori di canto, sorpresi di trovare lassù fra quei villici un corpo corale così robusto e di così perfetta educazione musicale.

Sul Monte Santo

I pellegrini giunti al Monte Santo la sera prima aspettavano con ansia l'arrivo della Madonna. L'aspettavano da veri pellegrini cristiani, i quali sanno che il più bell'omaggio da rendersi a Maria è quello di ricevere con cuor puro e ardente di carità il di Lei Figlio nella SS. Eucaristia. La piccola cappella era difatti tutta la mattina zeppa di fedeli, e le Comunioni furono distribuite quasi ininterrottamente fino a mezzogiorno ed oltre.

Ma già si avvicinava la sospirata Effigie. La folla di pellegrini si riversa verso l'altare. Il bandierone tricolore, issato su di un alta antenna in cima al Monte, agitato e percosso dal vento or s'innalza e s'abbassa, or si attorciglia e restringe, or si spiega e distende e sbatte fremente nell'aria: simbolo espressivo della gioia viva ed impetuosa di quella massa di popolo. Il campanone suona, solenne, festoso... Ormai si ode il devoto salmodiare dei sacerdoti: Laudate Dominum omnes gentes, laudate Eum omnes populi, quoniam confirmata est super nos misericordia Ejus.

La Madonna è giunta. Passa a stento fra l'enorme folla che La circonda e stringe, e viene deposta sull'altare di marmo della chiesa distrutta. Ah, la Madonna non ha più la Basilica di prima! È vero. Ma in quello stupendo panorama che si stende in giro, in quel grandioso anfiteatro eretto dalla natura Essa trova per oggi un'altra Basilica: il Monte Santo ne è il presbiterio, l'azzurra volta del cielo il soffitto, il sole la lampada, la fulgida cerchia di monti la pareti, le migliaia di cuori, palpitanti di amore, la grande decorazione [...].

Le campane di Monte Santo

In appendice alla pubblicazione di Francesco Castelliz (pp. 132-142) trova spazio anche la narrazione dell'arrivo delle nuove campane e della loro collocazione.

Le campane giunsero da Udine a Gorizia su autocarri domenica 24 settembre 1922, poco dopo mezzogiorno, e furono trasportate al Monte Santo: le due minori martedì 26 settembre, sopra un carro trainato da 10 cavalli, la campana grande mercoledì 27 settembre, trainata da 14 cavalli, e il campanone giovedì 28 settembre, trainati da 16 cavalli. Per ogni viaggio v'erano anche due cavalli di riserva.

Il 28 ottobre si era recato al Monte Santo anche S. E. l'Arcivescovo per benedire solennemente le nuove campane. Ma il campanone non giungeva... Un incidente di viaggio, che avrebbe potuto avere gravi conseguenze, ne ritardava l'arrivo: due cavalli erano caduti sfiniti a terra, e un tratto di strada, reso molle dalle continue piogge, aveva ceduto. Perciò l'Arcivescovo procedette verso le 14 pom. alla benedizione delle tre campane, che già si trovavano in cima al monte. Ma quando Egli cominciò a compiere la lavanda rituale delle campane coll'acqua benedetta la pioggia divenne così violenta e torrenziale, da costringerlo ad interrompere per qualche tempo la funzione. Quando terminata la benedizione, l'Arcivescovo discendeva dal Monte, incontrò il carro col campanone che faticosamente compiva l'ultimo tratto di salita verso la cima. E per quel giorno il campanone ricevette una semplice benedizione provvisoria.

L'ultimo tratto di questo cronistoria riguarda gli anni compresi tra il 1924 e il 1939. Il 24 maggio 1924 la direzione del santuario venne lasciata dai frati francescani della Provincia di S. Croce in Slovenia, sostituiti dai padri dello stesso ordine della Provincia di Trento.

Il Santuario ricevette la luce elettrica, non senza problemi tecnici visto il dislivello di 500 metri, il 17 ottobre del 1926 grazie a un finanziamento del governo centrale e nell'agosto del 1928 monsignor Sion, Vicario Generale di Gorizia, benedì e riaprì al culto la grande basilica. La struttura, ideata dall'ingegner Baresi, era a tre navate per 72,50 metri di lunghezza e 22 metri di larghezza,

con accanto un campanile di 50 metri di altezza nel quale trovava posto il grande concerto di quattro campane.

Il 25 giugno 1932 monsignor Giuseppe Nogara, Arcivescovo di Udine, vacando la sede di Gorizia, consacrò la basilica e il nuovo altare alla Madonna. Nel 1938 la chiesa venne completata nei portali e arricchita di un organo della ditta Vincenzo Mascioni di Cuvio (Varese), inaugurato il 15 aprile 1939 proprio in occasione dei festeggiamenti per il IV centenario dalle apparizioni.

Bibliografia essenziale

Circolare Imperiale che dichiara la Sovrana Condiscendenza rispetto al ristabilimento del Santuario del Monte Santo, 4 maggio 1793 (tedesco e italiano);

Primo Libro delle Cronache del Monastero di Sant'Orsola di Gorizia (1672-1801); Archivio Storico del Monastero delle Orsoline di Gorizia;

Compendio Storico della erezione distruzione e riedificazione del Santuario di Maria SS. di Monte Santo sopra Salcano vicino Gorizia, Udine, Tip. di Domenico Biasutti, 1841, pp. 1-19;

«Il pellegrinaggio al Monte Santo» in *Il Goriziano* del 5 Settembre 1872, n° 71, pp. 1-2;

F. Castelliz *1544-1922 Il Santuario e la Sacra Effigie del Monte Santo di Gorizia Ricordi di pace e di guerra*, Udine Stabilimento Tip. Gustavo Percotto & Figlio, 1922, pp. 99-139;

La Madonna di Monte Santo nel IV centenario della apparizione 1539-1939, Santuario di Monte Santo-Gorizia, Frati Minori della Provincia di Trento, Stab. Tip. Lucchesi, Gorizia, 1939.

*Il pellegrinaggio al Monte Santo attraverso le parole
de «Il Goriziano»
Agosto-settembre 1872*

Il Circolo Cattolico Gorizia, fondato nel 1870, aveva organizzato per il 2 settembre 1872 un enorme pellegrinaggio al Monte Santo, seguendo e copiando le imponenti manifestazioni delle altre diocesi austriache a sostegno di papa Pio IX rinchiuso, dopo la breccia di Porta Pia, in Vaticano. Il giornale fondato dal Circolo Cattolico «Il Goriziano» dedicherà numerose decine di pagine del giornale, nei giorni precedenti e in quelli successivi, al grande evento, rispondendo anche in modo molto forte agli attacchi dei giornali liberali che si scagliarono violentemente contro il pellegrinaggio.

Gorizia 29 Agosto 1872 N.ro 69 pp. 1-2

Il pellegrinaggio al Monte Santo.

Lasciando gracchiare a loro posta tutti i giornali del *progresso*, cominciando dalla *Neue Freie Presse* fino all'*Isonzo*, che vanno in questi di ricantando su tutti i toni come le processioni che ora fra noi si moltiplicano sieno causa di disordini e di cattive conseguenze, noi veniamo a congratularci fin d'ora coi cattolici nostri fratelli, i quali hanno sentito il grido di quella fede che tiene profonde radici nel loro cuore, e si preparano numerosi ad offrire al mondo lo spettacolo della pubblica professione di quella, non avuto riguardo a sacrifici o derisioni che possa loro costare.

Il fatto poi dimostrerà abbastanza anche ai più ciechi che le processioni cattoliche tutt'altro che essere fonte di morali svantaggi, e causa di disordini, giovano assai a consolidare nelle moltitudini quello spirito di religione che è solo capace a rattenerle da tanti eccessi in cui vediamo ora gettata in braccio la misera società. No, i cattolici che pregano non saranno mai gli autori e i membri di quegli scioperi che minacciano continuamente le nostre città. I cattolici

che pregano non saranno mai petrolieri, comunisti, repubblicani; l'accampamento di costoro lo troverete sempre fra quelli che non conoscono la preghiera. Ma già tutti lo sappiamo perchè si grida tanto contro i pellegrinaggi cattolici. A confronto di tanti disordini certi e gravissimi che producono gli assembramenti di piacere, le riunioni geniali, le adunanze nazionali, dove sono i disordini che potrebbe eventualmente occasionare un religioso pellegrinaggio? E quali disordini hanno prodotto i moltissimi pellegrinaggi che si succedono in questi giorni? Potete o liberali accennare un solo? *L'Isouzo* credeva di spezzare una lancia contro le processioni adducendo i tumulti avvenuti recentemente in Inghilterra, ma come si vedrà più sotto gli stessi giornali avversi alla religione non hanno affibbiata ombra di responsabilità di quei disordini ai Cattolici. Lasciamo dunque a chi vuole il gusto di maliziare a sua posta e noi frattanto unendoci a pregare anche per tanti ciechi e traviati fratelli, dirigiamoci al Santo Monte al doppio grido armonioso di Viva Maria e Viva Pio IX. Ah! Si questi due nomi armonizzano perfettamente tra loro; Maria e Pio IX, l'Immacolata e il Pontefice dell'Immacolata, la Vergine privilegiata o il glorificatore dei suoi splendidi privilegi.

Ad ottenere intanto l'unità maggiore possibile in questo pellegrinaggio, diamo qui l'ordine, che raccomandiamo venga possibilmente osservato.

Alle 3 ½ antim. Le campane della Metropolitana daranno il primo segnale e allora dovranno subito mettersi in moto i primi drappelli, onde possa il nucleo principale della processione escire dalla Cattedrale precisamente alle 4.

Il clero della città e dei sobborghi di Piazza e S. Rocco formeranno un corpo solo unitamente alle diverse rappresentanze degli ordini religiosi.

Innanzi alla processione dei cittadini, preceduti da una croce, avranno luogo il clero e i fedeli venuti da Trieste, Udine e Cividale.

Davanti a questi procederanno col maggior ordine possibile i diversi decanati dei contorni e della campagna.

Sono già state destinate persone che da ogni tratto procureranno

di conservare alla processione maggiore unità. Quei drappelli che sono fermi a Salcano staranno sull'avviso, finchè vedono spuntare la processione dalla città e poi si metteranno subito in movimento.

Di mano in mano le diverse parrocchie toccato la cima del monte, potranno entrare in Chiesa, e partecipare ai S.mi Sacramenti onde dar luogo a quelli che vengono dopo.

La porta maggiore è riservata per l'ingresso e le due porte laterali per l'uscita, onde non si abbia ad impedire a quei che arrivano l'entrata.

Arrivato il clero della città col nucleo principale della processione, S. A. Rev. celebrerà la S. Messa, indi seguirà la predica slovena. Poscia vi sarà Messa cantata, dopo la quale il Principe Arcivescovo darà la solenne benedizione colla plenaria indulgenza.

Succederà poi la predica in italiano, e il canto delle litanie lauretane colla benedizione del SS. mo chiuderà la divina funzione.

Gorizia I. Settembre 1872 N.ro 70 pag. 2

Il pellegrinaggio al Monte Santo

È un vezzo ormai comune a tutti i nemici della religione che allorquando vogliono gettare il disprezzo su d'una pratica, o una credenza cattolica, la classificano come un'eredità o parto del medio evo, di quell'età com'essi dicono, di superstizione, di fanatismo, di tenebre, in cui fu, secondo loro, deformata e corrotta la Chiesa primitiva, per la quale mostrano ancora di conservare le loro simpatie. Tanto avvenne pure nel caso nostro; e appena noi annunciammo nel nostro giornale il pellegrinaggio a Monte Santo, che l'*Isonzo* battendo all'unisono co' suoi compagni gridò subito all'esorbitanza medioevale e peggio ancora.

Così si getta fuori un pajo di paroloni sesquipedali, sperando che facciano qualche breccia nel popolo ignorante, senza punto badare se queste sieno invenzioni o menzogne, manchevoli d'ogni storico fondamento.

L'uso dei pellegrinaggi è così connaturato colla religione, che

tanto nell'antica come nella nuova legge li troviamo sempre praticati. Ed ognuno sa che erano comandato agli Ebrei il pellegrinaggio una volta all'anno a Gerusalemme; che a questo pellegrinaggio volle prender parte anche Gesù Cristo nell'età dei dodici anni. Nella religione cristiana poi questa pratica venne subito in effetto anche nel tempo delle persecuzioni; e quando poi la Chiesa fu affrancata dal giogo dei tiranni incoronati, noi sappiamo quanto fossero numerosi e frequenti i pellegrinaggi dei fedeli alla tomba degli Apostoli nell'eterna città. Non sono dunque i pellegrinaggi una produzione fanatica del medio evo, ma una delle più naturali manifestazioni della fede religiosa dei popoli, che ora si rendono viepiù necessarie, in quanto che a mali straordinari devono opporsi straordinarie riparazioni.

E qual pensiero potea cader più naturale ai cattolici goriziani, che, minacciati dal torrente impetuoso dell'incredulità e della corruzione, feriti nel cuore per le offese che si fanno al Capo augusto della loro Chiesa, rivolgersi tutti un cuor solo ed un anima sola a quel Santuario che la Provvidenza volle collocato sopra una montagna che poggia il suo giogo sopra la nostra città; indicando così che la B. V. del Monte Santo dovea essere la natural protettrice di Gorizia e di tutta la provincia di cui essa è centro?

I cattolici Goriziani hanno già più volte provata l'efficacia di questa protezione ed è perciò che pieni di confidenza salgono ogni anno numerosi quella sacra vetta per implorar grazie e favori sulle loro famiglie, e i frequenti prodigi operatisi da quell'immagine miracolosa chiamano pur ogni anno pellegrini dalla Carintia, dalla Carniola e dalla Stiria. Fu dunque spontaneo il pensiero del pellegrinaggio a Monte Santo, allorchè si trattò d'intraprendere una straordinaria preghiera per le attuali necessità della Chiesa cattolica e perchè appunto così naturale, ebbe per conseguenza un movimento universale per tutta la provincia, movimento che segnerà una bella pagina nella storia di questa Città.

Cattolici Goriziani! Il vostro esemplare contegno nella cattolica manifestazione che intraprendete valga a distruggere ogni sinistra

insinuazione, e serve a dimostrare qual sia forza della vostra fede, che senza distinzione di paese, di lingua e di costumi tutti vi unisce in perfetta armonia ai piè della Vergine per effondere una sola preghiera, la preghiera di pace alla Chiesa, di conversione coi nostri traviati fratelli.

Gorizia 5 Settembre 1872 N.ro 71 pp. 1-2

Il pellegrinaggio al MONTE SANTO il 2 Settembre per il S. Padre Pio IX

Nell'accingersi a narrare l'imponente spettacolo cui Lunedì ci era dato di assistere non possiamo a meno di accusare da principio la nostra impotenza perchè le espressioni vengon meno in faccia ad un avvenimento sì grande, e qualunque più accurata descrizione non darebbe che una languida idea di quello che in fatto fu. Chi ebbe la sorte di esservi presente ne ha ricevuto impressioni tali che resteranno profonde incancellabili nel proprio cuore, ma impressioni che non può ad altri comunicare, nè in verun modo descrivere. Si contentino adunque i nostri lettori se diamo loro quella narrazione che è possibile di questo fatto che rimarrà scritto a caratteri d'oro negli annali religiosi della nostra Arcidiocesi.

Alle 4. pom. del 1.o Settembre tra lo squillo di tutte le campane della città partiva alla volta del Monte Santo S. A. Rev.ma Mons - Principe Arcivescovo, seguito da tre canonici di questo Capitolo Metropolitano. All'imboccatura della salita che era tutta parata a festa, si erano sfilati i paesani del sottoposto villaggio di Salcano ed accolsero il nostro Pastore, colle salve e col suono della campane.

Appena poi si mostrò a Monte Santo il venerato Pastore che l'immenso popolo, il quale avea già quella sera riempito il monte, si prostrò in un istante a terra a ricevere la benedizione; Pastore e popolo, erano in preda alla più viva commozione.

Già cominciando dalla mattina con crescendo sempre più forte accorrevano alla città i pellegrini da ogni parte e le chiese erano

affollate, i tribunali di penitenza letteralmente assediati; in qualche luogo anche per tutta la notte. Ma l'affollamento era troppo grande per soddisfare ai desideri di tanti che erano venuti. Erano circa le otto di sera, quando ci toccò vedere uno spettacolo che ci commosse altamente. Si sapeva che sarebbero venuti parecchi anche da Trieste a prender parte al nostro pellegrinaggio e si erano portati a riceverli alla stazione alcuni e membri di codesto Circolo Cattolico.

Ma qual fu la loro meraviglia di vederne sì gran numero che uniti a quelli che erano arrivati col treno della mattina formavano una schiera di oltre duemila pellegrini. Ad un cenno del benemerito Presidente della Società cattolica Triestina si posero tutti in bell'ordine, spiegarono la loro magnifica bandiera dell'Immacolata, unitamente ad un altro emblema della Chiesa di S. Antonio, e accompagnati da sei Sacerdoti, fra cui ammirammo il Rev.mo Preposito della Cattedrale triestina, Mons. Giuseppe Dr. Schneider alternando le più soavi melodie in onor della Vergine, mossero dalla Stazione verso la Città. La loro divozione, la loro pietà ci ha veramente edificato. Vi erano Signori e Signore, e giovani d'ambo i sessi che non conoscendo alcun umano riguardo davano un esempio veramente splendido della viva lor fede. Vennero alla Metropolitana, che era stata subito illuminata, ed ivi s'intuonò la Salve Regina fra una commozione universale. Noi non possiamo proseguire la nostra narrazione, senza prorompere in un cordiale *evviva* alla fede dei nostri fratelli cattolici di Trieste. Lo stesso facciamo in questo punto ai zelanti cattolici di Udine e di Cividale, che concorsero in buon numero al nostro pellegrinaggio. Sappiamo altresì di taluno che venne fino da S. Vito al Tagliamento.

La notte dal 1 al 2. fu un arrivare continuo di pellegrini dalla vicina campagna, ed un avvicinarsi di canti devoti, che a quell'ora in mezzo alle tenebre notturne facevano una impressione commista di santa gioja e di devota mestizia. Un solo era il sospiro di tutti; e tutti aspettavano ansiosi il primo segno della partenza.

Alle 3 ½ ant. del 2. corr. la campana maggiore della Metropolitana dava il primo squillo ed a quel segno s'incamminarono i drappelli

che erano radunati fuori della città e dietro ad essi i Veneti, e i Triestini che erano uniti in piazza Travnik.

Alle 4 partiva, intuonando le litanie dei Santi, la processione della Metropolitana con numeroso clero secolare e regolare, condotta dal Rev.mo Mons. Buddau, Decano del Capitolo: la seguiva la parrocchia di S. Rocco. Il cielo stellato brillava di chiarissima luce; e oltre alla solita illuminazione notturna del gas osservammo con somma soddisfazione non poche case di cittadini specialmente nella Contrada dei Signori che per ispontaneo movimento avendo accese delle coppie di candele alle finestre per onorare la processione.

Da principio si dovettero interporre frequenti fermate pei drappelli che venendo da diverse parti si congiungevano al corpo maggiore della processione; ma tosto che si fu sulla strada spaziosa di Salcano cominciò l'andamento regolare, non però a quattro a quattro come sei era stabilito nel programma, perchè in tal caso con tanta moltitudine gli ultimi sarebbero stati ancora in città quando i primi toccavano la vetta della montagna. Ciò è tanto vero, che sappiamo di qualcuno che giunto a piè del monte perdetto il coraggio di salirlo nella quasi totale certezza che non avrebbe potuto guadagnare la cima, come di molti infatti avvenne; e la processione che si calcolava avrebbe impiegato non più di tre ore e mezza, ne dovette impiegar cinque. Noi avevamo calcolato alla sera del 2. che il numero dei pellegrini fosse circa trenta due mila, ma dopo le ripetute assicurazioni anche di secolari intelligenti, che s'impegnarono lassù di far un calcolo approssimativo, dobbiam rinunciare alla nostra opinione per accedere alla universale che ritiene il numero sorpassi la cifra di quaranta mila, con più di 150 ecclesiastici tra il clero secolare e regolare.

Potenza del sentimento cattolico! Chi avea radunato, chi avea spinto da lontani paesi un numero sì sterminato di fedeli? Chi avea potuto far loro disprezzare e gli incomodi del viaggio, e le asprezze dei monti, sacrificando pur anco intere notti passate da molti sulla nuda terra a cielo scoperto?

Il clero bensì, com'era suo debito avea raccomandata quest'opera

eminentemente cattolica; ma pur nò, non vedevate scritto in nessuna di quelle fronti lo sforzo, la pressione, il rinlescimento; in quelle invece brillava insieme ad una gioia divota l'espressione spontanea dei loro cuori ed essi tutti con enfasi eloquente vi ripetevano *Questa è la vittoria che vince il modo, la nostra fede.*

Ogni lingua lodava in suo modo il Signore e alle preghiere della Chiesa in idioma latino si confondevano i canti sloveni e le sacre lodi in lingua italiana; era un cuor solo che parlava in differente espressione; eravamo tutti fratelli stretti ad uno solo patto, la preghiera per il Padre comune. - Lo spettacolo si fece veramente stupendo, quando fummo giunti alla meta del monte, dove si potea prospettare tutta l'universalità del movimento. Da più luoghi d'intorno si vedevano uscir dall'una o l'altra parte del monte numerosi drappelli che venivano ad unirsi col centro; sotto di noi avevamo una lunga falange che ci seguiva; e sopra di noi si scorgevano strisce nere di popolo distinte ad intervalli dal luccicar delle croci, su cui riflettevano i raggi solari; oh! Quanto era bello quell'accampamento cristiano, oh! Come venivan spontanee sul labbro quelle parole di Balaam che rivolgeva da un altura alle sottoposte ebraiche tribù «Quanto son magnifici i tuoi padiglioni o Giacobbe, quanto son belle le tue tende o Israele. Come valli selvose, come cedri vicini alle acque, come i tabernacoli piantati dal Signore». I nostri occhi erano deliziati da quella vista magnifica e le nostre orecchie soavemente rapite da quei frammisti concetti, di cui tutta la montagna eccheggiava. Quei sacri gioghi erano conversi in un paradiso, dove mille e mille cuori ardevano di santi affetti, e mille e mille lingue cantavano *Lodate Maria, Viva Maria.*

Giunti dappresso alla sospirata vetta si raddoppiavano i cantici; erano l'espressione di tanti cuori che già toccavano la meta dei loro desiderii. Tutta la cima del monte e tutto quel vasto tempio erano letteralmente in ogni angolo stipati; voi non avreste distinto che un mare di teste. Arrivato il Clero della Metropolitana al limitar della Chiesa, appena vide lungi l'immagine di Maria, che si prostrarono tutti a terra e con voce ininterrotta da singhiozzi e da lagrime s'intuonò l'*Ave Maris Stella.*

Frattanto S. A. Rev.ma Mons. Principe Arcivescovo avea cominciato la celebrazione del S. Sacrificio; dopo il quale ascese il pergamo il M. R. P. Eustachio di Castagnavizza e tenne un eloquente discorso in lingua slovena, in cui dipingendo le attuali calamità che affliggono la Chiesa ed il suo Capo, il Romano Pontefice, esortò vivamente i fedeli a porgere fervorose suppliche a Dio per l'intercessione di Maria onde affrettare dal Cielo la fine di tutti i mali. Dopo questo discorso celebrò la Messa solenne il Rev.mo Decano Mons. Buddau coll'assistenza pontificale di S. A. Rev.ma: il canto ben disciplinato della Cappella di Castagnavizza coadiuvata da qualche membro della Cappella del Duomo aggiungeva fervore e divozione. Non occorre dire che dalle 3 della mattina fino ad un'ora dopo mezzogiorno si celebrarono SS. Messe agli altari laterali, e si dispensò continuamente il pan degli Angeli, come nel giorno antecedente avvenne sia a Monte Santo, che in tutte le Chiese della nostra città.

Terminata la Messa solenne dopo previa pubblicazione in ambe le lingue, dispositsi tutti i fedeli a ricevere la plenaria indulgenza, S. A. Rev.ma Mons. Principe Arcivescovo impartiva la benedizione papale. Indi Sali il pulpito il M. R. P. Antonio Banchich della Compagnia di Gesù, che colla sua nota facondia parlò dell'amor filiale che noi dobbiam portare alla Chiesa, nostra madre ed al Papa, nostro Padre comune, amore che oggidì deve a mille doppi crescere in noi e addimostrarsi colle opere in quanto che adesso l'una e l'altro son fatti segno alla più accanita persecuzione.

Avremmo desiderato dare un sunto compendiato dell'uno e dell'altro dei due eloquenti discorsi; ma oggi la brevità del tempo non cel consente.

Dopo il discorso italiano, s'intuonarono le litanie della B. V. in canto popolare, che ripetute da tante voci non è a dire l'effetto mirabile che esse facevano. Si intuonò quindi la preghiera pel Sommo Pontefice, cui tutti i figli risposero: Esauditeci o Signore. Finalmente datasi la benedizione col Venerabile, si chiudeva la divota funzione col canto popolare della *Salve Regina*.

Coronati così i comuni desiderii, cominciarono ad abbandonar la montagna i devoti pellegrini, ma la loro mente, il loro cuore non sapeano staccarsi dall'immagine di Maria, e da quello spettacolo di fede, di cui erano stati parte e testimoni. Oh! Veramente gigantesca dimostrazione cattolica in cui nessun disordine venne a funestar la letizia, e la gioja universale... Oh! Cara rimembranza... Oh! Santo monte! Oh! Vittoria della fede...

Noi lasciamo la penna ripetendo quel che da principio dicemmo. Ah noi ci siam provati invano di narrare quel che videro i nostri occhi, quel che provò il nostro cuore. I nostri fratelli cattolici che v'erano presenti e leggeranno queste righe perdonino l'insufficienza di chi scrive.

Il due settembre in Gorizia pag. 3

Abbiam assistito pur ora ad un grandioso spettacolo, che ci fè scorgere sempre viva nei popoli l'antica fede. Il 2 settembre, oltre a quaranta mila persone erano raccolte sulla vetta del Monte Santo. Chiamati da un semplice invito, erano accorsi da tutti i punti della diocesi, animati da un sol pensiero, fidenti per una stessa speranza, tutti lieti di veder riflettere in altrui la gioja onde ciascuno era compreso. Fu, per dirlo col linguaggio moderno, un solenne plebiscito, e quelle migliaia di pellegrini deposero il loro suffragio che proclamava l'amore alla Vergine e la devozione alla Chiesa ed al Pontefice. Era la massima parte popolino, è ben vero; uomini dalle mani callose e dalle vesti di sarzia; ma Iddio non distingue tra l'anima d'un contadino e quella d'un gentiluomo o d'un deputato al parlamento. Anzi sono appunto gli animi in cui alligna più presto la Sapienza divina, poichè, come disse Cristo, «abscondisti haec a sapientibus et revelasti ea parvulis».

La folla radunata intorno al tempio di Maria, sorpassò ogni più ardita previsione. Fu un movimento spontaneo, una scintilla che si propagò celere e potente, fu un entusiasmo generale, che congregò

quella ingente moltitudine. Un consentimento così universale e così pronto, l'efficacia mirabile d'un solo affetto d'un solo nome che in un punto raccoglie una turba sì numerosa, ci ricorda e ci spiega ottimamente il fremito per cui trasaliva l'Europa alla voce di S. Bernardo, e i popoli si levavano come un sol uomo al grido unanime *Iddio lo vuole, Iddio lo vuole*. Si bisogna pur dirlo, è sempre viva la fede, e la grandezza degli effetti dimostra che la sua potenza sugli animi non è scemata.

In faccia a queste solenni manifestazioni cattoliche, chi vuole è padrone di ridere, o di ripetere la solita cantilena di superstizione, di oscurantismo o di scene del medio evo. Sappiamo che il ridere costa poco, e le teste piccole usano mettere in canzonella le cose grandi che non capiscono. Sappiamo altresì l'ira maligna ostenta il disprezzo, e che ogni atto di fede, ogni sintomo della vita religiosa urta fieramente i nervi di certuni che fanno la civiltà sinonimo d'empietà. Quanto a noi, compiangiamo e quelli che ridono e quei che bestemmiano, e rendiamo grazie al Signore che il popolo cristiano non si lascia sviare dalle baje dei primi e dalle invettive dei secondi. Se v'ha qualche cosa che infonda la speranza d'un miglior avvenire, è appunto la fermezza dei popoli nel tenersi stretta l'ancora della fede. Corre un secolo in cui il soffio dello scetticismo minaccia di dissolvere ogni convinzione e di snervare le volontà infrollite. La smania di godere e di farsi un paradiso qui in terra, è la conseguenza della Fede negata al paradiso celeste. La materia, l'oro, il piacere, ecco gl'idoli a cui si profonde l'incenso. Vi dicono bensì che combattono per un'idea, che si adoperano per un amore platonico alla patria, all'umanità; ma troppo spesso si viene a conoscere che quell'idea coprirebbe un acquisto, che l'amor patrio si risolve nell'amore ai quattrini, che l'affetto all'umanità maschera la libidine del dominare e l'accontentamento d'una puerile ambizione. Possedere e godere, quiet'è la parola d'ordine, questo il terzo cielo a cui s'ispira; e quindi la virtù che dimanda sacrificii, e il dovere che esige l'abnegazione di sè, e la coscienza che spesso oppone divieto a quegli appetiti, diventando parole vuote di senso. Così vediamo che società tende

sempre più a spartirsi in due campi; gli uni intenti a conservare tenacemente ciò che posseggono e gli altri pieni d'invidia, anelati a carpire ciò che non hanno, od almeno a distruggere tra le fiamme del petrolio quello che non possono carpire.

Ma grazie a Dio, la religione è ancora in grado di opporre un rimedio e di trattenerci su questo pendio fatale; e ne vediamo un pegno in queste splendide manifestazioni cattoliche. Abbiamo veduta una moltitudine la quale davvero fu mossa puramente da un'idea. Non le si offrirono agi, guadagni o dilette, anzi per accorrere al tempio della Vergine dovettero sostenere incomodi e assoggettarsi a fatiche, senz'altro compenso che quello di pregare in comune, di ricevere la benedizione d'un Vecchio lontano, e di accarezzare speranze che poggiano oltre i confini del mondo. Essi mostrarono così che sanno pregiare altri beni all'infuori delle ricchezze e del piacere, e perciò, animati dalla fiducia d'un bene eterno e sostenuti dall'uso dei beni d'una vita stentata. Quei pellegrini fecero vedere come son docili alla parola di Dio e della Chiesa, e che quindi può tutto sopra di loro quella voce che diede il decalogo, questo grande codice dell'umanità, senza di cui tutti i codici del mondo non rimangono che un pezzo di carta. Essi hanno dimostrato, che non conosce distinzione di classi o differenze di nazione. Rida pure chi vuole; ma chi ha fior di senno deve confessare che questi sentimenti devono essere la base della ristorazione sociale, e che soltanto la Chiesa è in grado d'instillarli.

Il Clero nel pellegrinaggio di Monte Santo pp. 3-4

È stato detto sapientemente, che la potenza e lo splendore di una Diocesi dipende dall'unione del clero. Di questa verità hanno intimo sentimento, più ancora dei veri cattolici, coloro che a nome di una falsa libertà e di un mentito progresso muovono ai giorni nostri tanta guerra a Gesù Cristo e alla sua Chiesa. Non li abbiamo noi veduti questi nemici di Dio arrabattarsi di ogni maniera per seminare

la discordia nelle file del clero, e coi principii di un liberalismo moderato, or colle idee speciose della nazionalità? Ma una sublime preghiera salì un giorno da questa terra al trono dell'Altissimo, e quella preghiera fu esaudita per la riverenza infinita di Colui che l'avea pronunziata. Padre, egli disse, io ti prego che questi miei cari discepoli sieno tra loro una cosa sola, come tu, Padre mio, sei una cosa sola con me e io con te. Le benedizioni di quella preghiera divina crearono l'unità della Chiesa cattolica, preziosa gemma, che brillando sulle fronte alla vera sposa di Gesù Cristo, la separò in ogni tempo dalle chiese adultere che ne usurparono il nome. Quelle benedizioni noi le abbiamo vedute coi nostri occhi, e adorate coll'animo profondamente commosso nel grande avvenimento che Lunedì si è compiuto a Monte Santo.

Al semplice invito di pellegrinare a quel santuario benedetto a fin di pregare la Vergine per la Chiesa perseguitata e per l'afflitto Pontefice, si levarono concordi da tutti i punti della Diocesi i venerati Pastori delle anime, e senza badare alla lunghezza e arduità del cammino, agli scherni di un piccolo mondo beffardo, e non pochi eziandio agli incomodi e al peso degli anni, schierando in bella ordinanza le loro popolazioni, e salirono prontissimi la montagna di Maria. Chi non ha stupito, chi non ha pianto di gioia e di amore nel veder passare quell'immensa processione, i cui primi drappelli toccavano la vetta mentre gli ultimi erano appena alla radice del monte! Quello sfilare ordinato delle singole parrocchie, precedute ognuna dalla croce astile che sotto i raggi di un sole purissimo si indorava di celesti splendori! Il bel ordine degli uomini separati dalle donne, la compostezza e la pietà dei giovani, il raccoglimento e la modestia delle fanciulle!

Chi non ha sentito nell'anima sua una commozione tenerissima nell'udire quelle migliaia di voci, or gravi e profonde or tenere e argentine, che modulate in varie lingue risuonavano il nome di Colei che tutte le genti chiamano beata! E l'aspetto di quel vasto tempio inondato da un popolo divotissimo, che si cibava del pane degli Angeli, e contemplando con amore la Vergine benedetta,

al supplicava colle labbra e col cuore a stender l'ali della sua protezione sopra la grande famiglia cattolica e sopra Colui che è tanto perseguitato, ed è il padre amatissimo di tutti i fedeli!

Chi ha operato questo spettacolo grandioso, che uomo vivente non ha mai veduto sulle pendici del Monte Santo, più che 40.000 pellegrini inginocchiati insieme ai piedi di Maria madre delle misericordie, e aiuto potentissimo dei cristiani? - dovrem ripeterlo? Dopo Dio, che ha voluto rivelare la fede e l'amore ch'egli tien vivo nel nostro popolo, questo gran fatto è stato opera della fede, dello zelo, della concordia unanime del nostro Clero, che ha seguito l'esempio del venerato suo Capo. Onore dunque e benedizione senza fine ai nostri parrochi, viva in eterno il nostro Clero.

Un pellegrino

NEL PELLEGRINAGGIO

Al Monte Santo

PER S.S. IL PAPA PIO IX

China il tuo guardo, dona un sorriso,
O gran Regina del paradiso!
Così ti grida la turba pia,

Santa Maria.

Oh! Come batte veloce il cuore
A tanta gente ch'arde d'amore:
Non è fatica per la tua via,

Santa Maria.

Ignori forse ciò che ti chiede
Chi in oggi anela porsi al tuo piede?
Ti noma il Padre; Tu sai chi sia

Santa Maria.

È il padre nostro, che Pio si noma,
È il tuo gran figlio che siede in Roma:

Per Lui sospira la turba pia

Santa Maria.

Vogliono i tristi vederlo afflitto,
Misero ancora quel derelitto;
Formaro audaci congrega ria,

Santa Maria

Odonò i figli le sue querele,
Contan piangendo l'ore di fiele;
Senza prodigio spento Ei saria,

Santa Maria.

Deh! Tu pietosa quel grande core
Sostenga e roggi nel suo dolore;
Poi pace e gioja dal cielo in via,

Santa Maria.

Per te già carco d'inclita gloria
Più non gli resta che la vittoria:
Ch'Èi la proclami. Deh! Presto sia

Santa Maria.

Addì 2 settembre 1872

Un pellegrino

Gorizia 8 Settembre 1872 N.ro 72 pp. 1-2

Il pellegrinaggio Al MONTE SANTO e il Giornalismo liberale, locale e provinciale

Era da prevedersi, che il giornalismo liberale si avrebbe pronunziato poco favorevolmente sul pellegrinaggio al Monte Santo. Già sotto la data 2 Settembre il corrispondente della «Triester Zeitung» nel N.o 201 mentre valutava a oltre 50.000 il numero dei pellegrini accorsi, deplorava che nel nostro secolo fosse possibile un simile fanatismo, vittime del quale sarebbero periti una donna ed un fanciullo. Possiamo assicurare il liberale corrispondente, che il pellegrinaggio non ha prodotto altre vittime, che forse gli eccessi d'ira e di bile nei framassoni e liberali.

Per ciò che concerne il fanatismo osserviamo, che questo propriamente predomina nel campo liberale. Se si battezza quale fanatismo la riunione d'una moltitudine di fedeli per rendere testimonianza di fede alla religione che professano e per interceder grazia da Iddio onnipotente mediante l'intercessione di Maria Vergine, non potremo noi con maggior fondamento proclamare fanatismo i congressi e le riunioni dei filosofi, dei letterati, dei medici, dei giuristi, dei maestri e soprattutto poi dei ginnasti che in tutte queste unioni c'entrino delle umane passioni: l'idea da cui sono animate è indubbiamente nel pellegrinaggio cattolico la più pura, la più spirituale che eleva anche l'uomo rozzo al di sopra delle cose mondane, mentre tutte le altre si occupano delle cose terrene e servono per lo più alla soddisfazione dell'ambizione e della vanità di singoli individui.

Supponete una riunione di 40.000 filosofi. Misericordia! Non vedreste voi riprodotte le dottrine le più esotiche, le più anormali, che siamo state annunziate nel corso dei secoli dalla delirante umana filosofia. Lo stesso dite medici, legisti e così via discorrendo. Nò una riunione così numerosa d'individui aventi la stessa idea e che si sciolgano raffermati nella medesima non è possibile che in un'adunanza cattolica.

Aggiungasi, che noi ci siamo riuniti per pregare e per rendere manifesta la nostra fede, mentre tutte le altre riunioni mirano alla vittoria di idee particolari, e si risolvono in soddisfazioni d'amor proprio, in feste e lautì conviti. Ciò sia detto contro le accuse di tutti gli altri giornali circa il supposto fanatismo.

Il *Cittadino* delli 4 Settembre nel suo N.o 247 accresce la dose delle accuse: egli vuol ridurre la concorrenza a meno di 20.000, trova nei pellegrini tutti i vecchi, le donne ed i fanciulli della campagna e deplora le conseguenze del pellegrinaggio.

Sicuramente, che i cattolici del contado sono stati eccitati ad intervenire; ma perchè alle lusinghe del *Cittadino* e consorti di accedere alle riunioni ginnastiche, che sono poi riunioni di piacere, non corrispondono, e malgrado le pompose descrizioni riescono sempre al di sotto dell'aspettazione, mentre agli'inviti del Clero e del Circolo cattolico corrisponde così numerosa la moltitudine da riunirsi 40.000 dove non si aspettavano, che 20.000 e questi non per gozzoviglia, ma in spirito di penitenza?

Ci direte, che voi avete l'intelligenza e noi la gente rozza; ma vi chiediamo, chi è più rozzo, quegli che si riunisce per pregare ed adorare Iddio Creatore, oppure quelli, che affluiscono per mangiare e bere a crepancia, per ballare o per qualche cosa di peggio?

Sig. corrispondente del *Cittadino*, siete poi stato assai male informato, quando volete ridurre il N.o dei pellegrini al di sotto di ventimila, mentre oltre il sopra citato corrispondente della «Triester Zeitung» tutti gl'intervenuti, e tutta la Città di Gorizia vi possono assicurare, che ve n'erano ben più di 40.000 e fra questi assai più uomini che donne, e non molti vecchi per la difficoltà dell'accesso, e quasi nessun fanciullo, perchè i Curati di campagna ne avevano di ciò ammonito i genitori.

Ci parlate della bottega del Monte Santo, dei risparmi versati dal povero indigente, ma si vede bene che voi siete avvezzo a far bottega del vostro giornalismo ed è perciò, che quest'idea sempre vi perseguita; le elemosine alla Chiesa sono state modiche e noi abbiamo ferma fiducia, che Iddio benedirà le tenui elemosine

del povero, come ha benedetto quello della Vedova che accolse il profeta Elia.

In quanto alle malattie vi possiamo dire che molti vecchi e deboli di salute accorsi, si sentirono più vegeti nel ritorno; ma già voi uomini carnali non concepite le cose dello spirito, non conoscete i miracoli della fede.

Finalmente voi deplorate un aumento di figli illegittimi e gettate in faccia a quella pia turba di pellegrini la taccia di scostumatezza. I pellegrini non sono tutti santi e può darsi, che la divina grazia non li abbia tutti, per loro colpa, preservati dal peccato, ma vi possiamo assicurare, che il pellegrinaggio non ha accresciuto la disonestà; che se tutta la popolazione del litorale fosse animata dallo spirito, che ha spinto i pellegrini al Sacro Monte, potreste chiudere gli orfanotrofi e non si conoscerebbe gl'infanticidi. Sapete dove si accrescono questi malanni? Nei balli e nelle orgie notturne, nelle sagre profane, e nelle riunioni dei vostri pari. Un'altra volta risponderemo agli attacchi dell'*Isonzo* e del *Progresso*.

Giacchè il corrispon. della *Triester Zeitung* nel Num. 201 alle espressioni bellicose contro il pellegrinaggio di Monte Santo volle aggiungere anche la miserabile menzogna di due persone che vi avrebbero perduta la vita, non pensando bene che avea contro di sè la testimonianza di tante migliaia, abbiamo pregato il Sig. Medico Chirurgo Leopoldo Grešič, il quale era stato incaricato dalla Direzione del Circolo Cattolico perchè prestasse i soccorsi dell'arte in caso di bisogno, ad estenderci la seguente

Dichiarazione medica

Il 2 corr. essendosi raccolte presso a 50 mila persone sul Monte Santo, ci fu necessariamente una calca, poichè la Chiesa non contiene che 10,000 persone; quindi avrebbe potuto accadere qualche accidente nell'affollarsi alle porte di chi entrava ed usciva; e perciò il sottoscritto Medico d'ispezione rivolgeva specialmente

a quei punti la sua attenzione. Tuttavia non accadde verun sinistro o lesione, all'infuori di due donne attempate che furono sorprese da debolezza di stomaco, che fu tosto vinta da alcune gocce di spirito di melissa.

LEOPOLDO GREŠIČ

Medico - Chirurgo della città

Frammenti

Il recente pellegrinaggio al Monte Santo fu una pillola amara pell'*Isonzo* e pei suoi partigiani, i quali non sanno inghiottirla senza far le boccaccie. Chi ha amaro in bocca, ci vorrebbe una virtù sovrumana perchè sputi dolce? E costoro difatti sputano villanie e impastocchiano fiabe, per liberarsi dalla bile che sconvolge loro lo stomaco. Non è poi meraviglia che nella stizza trasmodino, ed escano dai seminati, adoperando il linguaggio che sogliono usare i tresconi e le rivendugliole quando si bisticciano. Il *Pettine*, foglietto satirico creato a immagine e somiglianza dell'*Isonzo*, per stigmatizzare a modo suo il pellegrinaggio, coniò una parola che non si trova nel vocabolario della lingua italiana, ma che potrebbe star molto bene sulla bocca di quei disulitacci che giocano alla mora, seduti sulle luride pancacce di qualche bettola. Il *Cittadino* pubblica una corrispondenza in cui si rifrige la solita storia della *santa bottega*, e poi per svilire i devoti accorsi alla Madonna del Monte Santo, si aggiungono certe oscene osservazioni la cui laidezza reca disdoro soltanto a chi le dice. Se un codino si lasciasse scappare qualche insinuazione dai liberali, si leverebbe un grido unanime ad imprecare al furore dei gesuitanti, incivili, mordaci. Traditori della carità. I liberali invece si credono lecito di raccogliere dai trivii il fango più abietto per insozzare il nome di chi non pensa come pensano essi. Ma se prendono diletto a rimestare quell'immondo pattume, tal sia di loro. L'*Isonzo* arriccchia il naso parlando degli «accampamenti notturni» dei pellegrini nelle pubbliche piazze e dei letamai improvvisati. E questo è il vezzo dei

liberali. Sono innamorati del popolo, e non rifiniscono di gridare che la voce del popolo è la voce di Dio, che il popolo è il sovrano vero e che essi gli vogliono un ben dell'anima. Ma se per disgrazia quel popolo conserva un briciolo di fede e non si cura delle loro moine, questi spasimanti amatori del popolo cambian metro, e lo trattano da canaglia, peggio che non facessero i più burberi e accipigliati feudatarii d'una volta. Tutti i democratici son fatti così; idolatrano il popolo finchè si adatta a cantare com'essi suonano, e se no, son pronti a dirne corna.

Ci furono anche altri campioni che posero la lancia in resta contro quel pellegrinaggio. V'ebbe un filantropo che non potè star nella pelle al vedere come i preti avevano strappata dai suoi focolari quella turba innocente per spingerla al macello su per i dirupi del monte. Chi ha contato le vittime di quella giornata campale del gesuitismo? Chi sa quanti furono i morti, i feriti, chi sa quanti posti fuori combattimenti! Il nostro filantropo ne ebbe commosse le viscere, e corse frettoloso a gettare nella buca della lettere una corrispondenza per la *Triester Zeitung*, in cui si deplora il fero caso di due persone che spirarono sulla vetta del Monte Santo, sacrificate, com'egli dice, dai preti alla maggior gloria di Dio. I commenti poi li lascia al lettore, il quale non mancherà d'inorridire delle infamie del gesuitismo che si pasce di sangue, e pei suoi fini tenebrosi non rifugge dall'immolare vittime umane. Quelle vittime del resto non esistono che nella fantasia di quel tristerello di corrispondente, il quale per conseguenza o mentì sapendolo, o raccolse ciance senza curarsi d'appurare il vero. Ma già si sa che il dir panzane e lo scrivere fole per screditare i preti, è opera santa; e in fin dei conti anche uno sprezzo di calunnia non sarebbe quel gran peccataccio, purchè si abbia l'avvertenza di non calunniare che i gesuiti. I liberali sono furbi. Danno ad intendere che i gesuiti insegnano la massima che il fine giustifica i mezzi; ed essi la mettono in pratica.

Anche l'*Isonzo* ha un cuor di Cesare, e si sente in corpo una buona dose di filantropia; laonde ei versa lagrime di compassione sulle

miserie di quella povera gente che dalla malizia pretina fu trascinata sulle balze del Monte e dovette patire tanto e poi tanto. Si può scommettere che dinanzi all'*Isonzo* non troverebbe grazia neanche Cristo, a cui, come narra il Vangelo, tenea dietro una turba infinita tra le asprezze del deserto brullo e inospito. Che la gente si affatichi e si pigi e tolleri qualche ora di digiuno per pregar la Madonna, è una barbarie, un fanatismo selvaggio; invece è un atto di civiltà il pigliare un'inflammazione al ballo. Il carnevale ha le sue vittime, e sta benone. In teatro nella beneficiata della prima donna, l'afa e il caldo fa montar i vapori e cagiona uno svenimento a più d'una dama; e guai se il cavalier servente non è lesto a slacciare l'abito e ad accostarle al naso la boccettina dell'essenze. Ma questi accidenti non montano, poichè il teatro è un santuario e una sorgente di civiltà; e invece è un male orrendo se le persone stanno pigiate in chiesa o una donna vi sviene.

Ah, corbezzoli! Il carnevale è una delizia! La baraonda dei beoni che rompono il silenzio notturno colle vociacce rauche, avvinazzate e stonate, e si curvano ai canti delle vie a fare i porcellini, gli urli delle maschere da dozzina e dei loro dami che sgangherano la bocca per tirar mocoli, insomma la baldoria d'una notte di carnevale, quello si è un magico divertimento, e degno che rinunci al sonno per goderlo. Ma il «continuo e prolungato scampanio di tutte le campane ed il canto monotono di frequenti turbe compatte di pellegrini», sono cose orrende che fanno ai pugni col progresso, e l'*Isonzo* se la prende colla polizia che non si curò di vietarle.

Frammenti

Che cosa han fatto i quarantamila devoti che salirono il Monte santo? Si oda il giudizio che ne pronunzia l'*Isonzo*. Fu «ignoranza e superstizione», e di nuovo «desolante ignoranza». Il visitare la chiesa e il venerare la Madonna è dunque un saggio d'ignoranza, un atto di superstizione. Pregare, dimandare a Dio la libertà della

Chiesa e del suo Capo, sono altrettanti eccessi di nera superstizione e di desolante ignoranza. Era dunque superstizione quella dei cristiani che da sant'Elena in poi pellegrinavano ai luoghi santi; superstiziosi ed ignoranti furono San Gregorio e San Mamerto, istitutori di processioni; anzi non può assolversi da quella taccia nemmeno il divin Maestro il quale dai dodici anni in su faceva più volte all'anno il suo pedestre pellegrinaggio dalle sponde del lago di Tiberiade fino al tempio di Gerusalemme. *L'Isonzo* dice bene. Per un liberale puro sangue, la preghiera è un saggio di desolante ignoranza, e tutta la religione è nulla più che superstizione. Che fede d'Egitto! S'è mai veduto che la fede riempia il ventre di buoni bocconi o la tasca di quattrini? Il foglio pagatoriale, la borsa, le cedole della Banca, una bistecca ben condizionata ed altri di questa stampa sono gli articoli del Credo nuovo: La preghiera è una certa cosa antidiluviana e da buttarsi tra le ciarpe vecchie. Ma pregare Iddio? È tempo perduto. Il globo ha le sue leggi di gravità, la sua forza centrifuga e centripeta, i suoi fluidi imponderabili, e Iddio non v'entra per nulla; e quando gli affari di questo mondo, si sa che li sbrigano i gabinetti, i quali si ridono delle vostre litanie. Figuratevi se i paternostri saranno capaci di turare la breccia di porta Pia, e di fare che il medico Lanza torni a Vignale? Qui non c'è santi che tengano, dice *L'Isonzo*; le preghiere e il culto alla Madonna sono saggi di pretta ignoranza e di superstizione. Che bocche d'oro, n'è vero? che anime sante, che cari cristiani son cotestoro!

Gorizia 12 Settembre 1872 N.ro 73 pag. 2

IL PELLEGRINAGGIO AL MONTE SANTO
Il Giornalismo liberale, locale e provinciale

II.

Noi abbiamo sempre ritenuto che il moderno progresso liberale non è amico della verità ed anzi quando si tratta di cose religiose mentisce audacemente. Una prova di ciò ne dà il *Progresso*, giornale

di Trieste nel suo numero 247. Il corrispondente della *Triester Zeitung* dei 2 Settembre aveva raccontato che una donna e un fanciullo fossero rimasti schiacciati, ma il *Progresso*, non sarebbe stato liberale, se non avesse rincarato la dose, esponendo che tre donne ed un fanciullo morirono vittime del fanatismo religioso. Eppure in quel medesimo N.ro riportando fra i carteggi particolari dei scandali giornalistici soggiungeva *gli stessi amici della libertà della stampa devono confessare, che il giornalismo batte ora in Austria una via falsa. Invece d'essere una stella polare della opinione pubblica, essa è decaduta ad un fuoco fatuo, il quale si è sviluppato sul pantano della trivialità.*

Non occorre altro leggere l'*Hans Jörgel*, il *Kikeriti*, e l'*Illustrirte Wiener Extra Blatt* fogli... molto diffusi tra le masse falsa orbita viene aggirata la plebe, e quali pessime vie calca il giornalismo di Vienna.

Il *Progresso* chiude poi il suo articolo sul pellegrinaggio colla seguente osservazione.

Dinanzi a questi fatti che parlano già troppo eloquentemente da se stessi, noi rivolgiamo la nostra franca parola al Governo, che si chiama liberale, perchè arresti, finchè e ancor in tempo, il torrente del fanatismo religioso se non vuol essere, oggi o domani, anch'esso travolto nei suoi flutti vorticosi.

Nel numero successivo 248 porta un'altra corrispondenza nella quale si rinnova le solite plateali accuse contro il pellegrinaggio coll'aggiunta, che veniva a frotte da ogni villaggio, ciascheduna capitanata dal proprio parroco, che per far mostra di maggior numero di pecorelle avea per esempio minacciato dal pulpito *una multa di due fiorini* [sic!] a chi restasse a casa. Deplora il fanatismo religioso che abbruttisce sempre più il popolo, e porta un danno non indifferente in linea di economia alla provincia, lamenta la morte di due o tre persone e le moltissime che gravemente ammalarono.

Nel numero di 250 un altro corrispondente da Gorizia con stile umoristico, e da buffone, mette in un mazzo lo sciopero dei Sarti con quello dei Consiglieri Comunali e la Gita dei Ginnasti a Monfalcone col pellegrinaggio al Monte Santo. Non si poteva dubitare della sua predilezione per la ginnastica descritta quale modello di civiltà

di confronto all'accampamento di zingari (così *chiama i pellegrini*) nel quale dicesi avessero trasformata la città lasciata in piena civilizzazione. Si smentiscono le notizie, le fole e le panzane degli articoli antecedenti, quali spiritose invenzioni; ma così di passaggio onde non togliere la sinistra impressione, che potrebbero aver recato a qualche credenzione. Vi si aggiunge poi l'osservazione che la maggior parte dei devoti ritornarono assai delusi, assai malcontenti e conchiude essere stato bene che il pellegrinaggio abbia avuto luogo perchè l'esperienza ammaestra il popolano a sue proprie spese e lo rende attento e docile alla voce della ragione e providamente gli desta in cuore la diffidenza verso chi con mistiche promesse lo ha fin qui completamente illuso in suo danno.

Devoti pellegrini! Goriziani imparziali! Da questo trasunto di corrispondenza del *Progresso*, tutte seguendo le orme degli articolo del *Cittadino* e dell'*Isonzo*, voi testimoni del fatto, imparate a conoscere, di quale impasto di menzogne e di calunnie si servono i giornali liberali per propagare le loro dottrine. La gita di piacere di Monfalcone dove si riunì appena qualche centinaio di buon temponi, al di sotto dell'aspettazione e dei preparativi, viene messa a paragone della riunione di oltre 40.000 pellegrini; quelli gaudenti, fiore di civiltà; questi riuniti per pregare, rozzi, barbari, zingani e che so io. Ecco la gentilezza della stampa liberale!

Lasciateci applicare alcune parole del *Progresso* sopra riportate. Gli stessi amici della libertà della stampa devono confessare, che il giornalismo liberale di Gorizia e Trieste batte ora una via falsa. Invece d'essere una stella polare della opinione pubblica essa è decaduta ad un fuoco fatuo, il quale si è sviluppato nel pantano della trivialità. Non occorre altro, che leggere il *Cittadino*, l'*Isonzo*, il *Progresso*, il *Pettine* ed altri foglietti di questa risma diffusi fra le masse della popolazione per capacitarsi in che falsa orbita viene aggirata la plebe, e quali pessime vie calca il nostro giornalismo liberale. Dinanzi a simili giornali, che parlano già troppo eloquentemente da sè stessi noi rivoliamo la nostra franca parola al Governo, perchè arresti finchè è ancor tempo il torrente del menzognero

giornalismo, se non vuole corrotte del tutto le popolazioni e reso impossibile di governarle.

D.

Gorizia 12 Settembre 1872 N.ro 73 pag. 4

Cose locali. Un pò di calmante all'Isonzo

L'*Isonzo* (di carta) spaventato dal nero spettro dei pellegrinaggi, che *mettono in iscompiglio le intere città che chiedono quasi del tutto le vie principali, che turbano l'ordine e la quiete e che perciò contrastano non solo colle leggi di polizia, ma altresì coi principi fondamentali delle leggi interconfessionali* (puh! Scusate se è poco) chiama in ajuto per pietà il braccio civile perchè voglia impedire il sempre *più invadente gesuitismo* che minaccia di organizzare un nuovo pellegrinaggio al Santuario della B. V. di Castagnavizza. Ma il poveretto si vede proprio che soffre un forte urto di nervi, che lo fa frenare anche innanzi alle ombre. E chi ha mai parlato di un formale pellegrinaggio a Castagnavizza? Chi ci ha mai neanche pensato? Si disse che alcune persone devote, per favorire anche tutti quelli che non poterono portarsi al Monte Santo, intesero di far tenere una solenne funzione al Santuario di Castagnavizza, il che è cosa ben differente da un pellegrinaggio.

Queste persone *indipendentemente affatto* da coloro che l'*Isonzo* chiama i soliti gesuiti hanno ideato e stabilito quest'atto di pubblica devozione e non è giusto che l'*Isonzo* ne dia ad altri il merito e la lode.

Dorma dunque tranquilli i suoi sogni l'*Isonzo* in quanto però glielo permettono i baccani notturni che non cessano mai di infestare la nostra città, e contro di questi pensi piuttosto d'aguzzar la sua penna, anzi che contro i cantici devoti che per una notte si fecero sentire che e certo non straziavano l'orecchie, come quelle vociaccio sbraitanti che formano l'ordinario tormento notturno dei poveri cittadini. Ma già la è vecchia: i nostri liberali hanno sempre due pesi e due misure.

Se per una notte si sente cantare qualche preghiera, ahime! La

città è in in scompiglio d'ordine pubblico è turbato ecc. ecc. e se le intere notti di Carnevale da un capo all'altro della città battono le strade carrozze e cavalli e sbraitano i baccanti come bestie uscite da un serraglio, ah! Tutto questo è un'aura di soave zefiretto, un dolce suono che concilia il sonno!

FASTI LIBERALESCHI

In occasione del pellegrinaggio di Monte Santo

Abbiamo risaputo jeri soltanto da un Signore possidente di campagna alcuni episodi del 2 Settembre, che ci provano una volta di più quanto sieno miserabili i nostri sedicenti liberali. Minaccie spavalde, insulti vigliacchi, villane soperchierie ecco le glorie, i trionfi di questi signori che strombazzano tutto il giorno il nome di libertà, di cui non conoscono neppure il concetto.

Ci venne dunque riferito (e vi sono testimoni) come la mattina del 2 Settembre, alcuni signorini dal riso beffardo seduti al Caffè del Teatro dissero con minaccioso cipiglio ai pellegrini che venivano dalla campagna: «Andate pure a Monte Santo... ma non tornerete tutti addietro» Era una minaccia da bimbi, già si sà, ma che rivela abbastanza l'animo vile di chi la diceva; e queste parole corrispondevano alle altre fandonie messe fuori a bella posta di sassaiuole preparate, di candele ripiene di polvere e d'altri simili fiori di esimia civiltà. - Ma queste erano sole prole: ci fuorno anche dei fatti. Quella mattina sei campagnoli si trovavano al Caffè e domandarono sei caffè dicendo che se non avevano latte, li servissero col caffè nero. Il cameriere che dev'essere all'altezza dei tempi, avendo conosciuto che essi erano pellegrini, rispose in tuono burbero e sdegno: «Nè bianchi, nè neri». Cui uno dei campagnoli riprese: Se non potete servirci, ditelo; ma senza insultare. - Più ardito ancora si mostrò un altro Signorino in piazza Travnik, che voltando e rivoltando il suo zigaro, e stralunando gli occhi, andava su e giù e grugniva e bestemmiava anelando di sfogare in qualche

modo la sua bile. Vedutosi vicino un campagnolo di che recitava il rosario, gli fu sopra, e lo prese al petto, insultandolo villanamente; se non che accortosi che quattro suoi compaesani muovevano alla sua volta, vedendo la mala parata, li lasciò.

Ecco le bravure dei nostri eroi, a cui aggiungeranno anche la missione gloriosa di quelli che si diedero la cura di segnare iscritto quelle case che erano illuminate al passaggio della processione. Buffoni! Voi smentite ad ogni piè sospinto il nome di *liberali*, di cui tanto vi gloriare. Voi siete *schiaivi* miserabili, schiavi d'un partito, che vi sobbilla, schiavi d'una passione, che vi accieca, schiavi d'una tirannia che vi opprime. Questa schiavitù vi toglie il lume della ragione, vi avvilisce, vi disonora. Voi calpestate la libertà nell'atto stesso che credete di farle omaggio. Voi siete un miserabile oggetto di disprezzo e di compassione per ogni uomo che abbia senso di morale onestà.

NOTA. Da un corrispondente del *Glas* abbiamo risaputo un'altra bravura dei nostri campioni.

Essi furono così temerari da cacciarsi dentro le file dei pellegrini, che cantavano le litanie e cominciarono a cantare a squarciagola degli inni nazionali. Qualche buon giovinotto alzò la voce, dicendo che lasciassero in pace quei che pregavano. E allora uno degli eroi, schizzando di rabbia dagli occhi, gridò: Tacete, se non volete bere acqua rossa.

Ecco i filantropi, gli amici dell'umanità, i proclamatori della libertà e dell'uguaglianza.

I Carmelitani della Castagnavizza

Il 16 maggio del 1648 l'Arciduca Ferdinando III espresse agli Stati Provinciali la propria volontà di vedere stabilito in città l'Ordine Carmelitano: l'assise non poteva certamente rimanere indifferente dinanzi al desiderio arciducale e vennero mossi i primi passi necessari alla sua soddisfazione.

Ecclesiasticamente San Rocco dipendeva dalla parrocchia dei SS. Ilario e Taziano: l'arcidiacono don Giacomo Crisai, venuto a conoscenza dell'intenzione degli Stati Provinciali di sottrarre alla giurisdizione la chiesa, reclamò energicamente contro un atto che avrebbe arrecato un grave pregiudizio a San Rocco. Il sacerdote richiese in cambio del proprio assenso alla cessione, l'interessamento dei Padri Carmelitani affinché si procurasse alla Parrocchiale il beneficio della «Cappella di Sant'Anna della Sacristia» la quale, anche se materialmente incorporata nel Duomo cittadino, veniva amministrata separatamente essendo assegnata al parroco di Hardsperg. Per risolvere la questione che si trascinava da troppo tempo, ogni decisione venne deferita alla volontà dell'arciduca Ferdinando III che rilasciò, il 29 giugno 1648, un rescritto nel quale confermò l'assegnazione di San Rocco ai Carmelitani Scalzi (Carmelitanis Discalceati) e riunì il beneficio della cappella di Sant'Anna alla parrocchiale (SS. Ilario e Taziano), promettendo al

Decano di Hardsperg il primo beneficio semplice che si fosse reso vacante. Il 28 luglio del 1648 Padre Gregorio di Petovia, dei Minoriti, convocò i confratelli per valutare l'eventuale assenso da pronunciare sull'erezione del nuovo monastero *R. di PP. Scalceati Carmenlitani erigere voleant novum monasterium in Civitate Guritiae*. Il 10 novembre del 1648 gli Stati Provinciali conferirono il legale possesso su San Rocco dei Carmelitani. Il 28 dicembre del 1649 il Conte Mattia della Torre donava ai Carmelitani la «Cappella» costruita sul Colle della Castagnavizza, tempio ben più ambito vista l'entità dei benefici ad esso collegati, e già il 6 gennaio del 1650 i religiosi vi si trasferirono mantenendo a San Rocco ancora per qualche anno un padre curato e lasciando in seguito ai cappellani del clero locale (da essi stipendiati) la cura della chiesa su cui conservarono il giuspatronato fino al 1768. Il 16 gennaio del 1651 l'arcidiacono Crisai consegnò solennemente la chiesa a Padre Anselmo dello Spirito Santo.

Il 18 ottobre del 1768 si celebrò, dopo lunghi e complessi preparativi, il Sinodo provinciale; meno di un mese dopo, il 4 novembre, padre Aurelio da San Bernardo, priore del santuario della Castagnavizza, cedette alla diocesi la chiesa di San Rocco con canonica ed orto annessi.

Da «L'Eco del Litorale» del 25 marzo 1886

Sebbene non siano ancora compiute le pitture nel Santuario della Castagnavizza, pure vogliamo dare un cenno ai lettori della maggior parte ormai terminata. Egli è che si presenta a chi entri nella chiesa dei francescani, e un complesso di lavori bene intesi e felicemente eseguiti dal valente pittore Udinese sig. Rigo. La composizione, il concetto dei singoli quadri, l'aggruppamento delle persone molto bene ideati; i colori pastosi, le tinte vivaci, belli i campi d'aria, le figure ben rilevate. Presso il presbiterio alla parte di destra (per chi entra) si vede la Natività di M. Santissima, segue la presentazione di Maria al tempio, indi vi è lo sposalizio di M. S. con S. Giuseppe dove il sommo sacerdote stende la mano sul capo della Vergine. Volgendosi ora a sinistra si vede la Visitazione di M. V. a Santa Elisabetta di cui la sorpresa, il gaudio, lo slancio sono

molto bene espressi. Segue la nascita di Gesù nella stalla betlemiteca nella cui oscurità risalta bene il lucido gruppo degli angeli. Presso il presbiterio è dipinta maestrevolmente la funebre processione della salma della V. Santissima portata dagli apostoli, ideata al tramonto del sole che venne eseguito stupendamente.

Nella volta poi della chiesa abbiamo tre affreschi, l'Annunciazione, l'Incoronazione di M. S. e l'Assunzione al cielo: maestosa la figura della Vergine, magnifici i gruppi degli angeli, nell'emiciclo soprastante l'ingresso al presbiterio torreggia la S.S. Vergine di Castagnavizza sotto il suo bel castagno e i devoti vengono a Lei accompagnati dagli angeli. Nel presbiterio sono dipinti il profeta Isaia che profetizza la Vergine Immacolata, Gedeone col vello, Mosè sul roveto, Elia colla nuvola. Poi vi sono le figure di 4 Santi Dottori Ambrogio, Bernardo, Bonaventura, S. Giovanni Damasceno, e sopra di essi 4 angeli. La riconoscenza poi dei goriziani a Padre Guardiano Eugenio Hedler e sopravvissuta speciale alla munificenza reale di S.A.I. l'Arciduchessa Maria Teresa contessa di Chambord che volle sostenere le gravi spese di queste restaurazione e così d'abbellire quella chiesa sotto cui riposa coi Reali di Francia, la salma del suo indimenticabile consorte, il piissimo Enrico V.

Da «L'Eco del Litorale» del 10 marzo 1909
Conventi e Congregazioni di Gorizia

CASTAGNAVIZZA

Il Santuario a cagione della posizione incantevole detto anche la Selva paradisiaca, deve la sua origine all'apparizione della Vergine S.S. a certa Camilla Cimberle, figlia d'un borghese Goriziano. Il conte Mattia Della Torre vi fece erigere un'apposita cappella aggiungendovi un'abitazione per i religiosi. I Carmelitani furono i primi che vi misero piede nel 1649 dopo di aver officiato per il corso di circa 2 anni la chiesa suburbana di S. Rocco.

Però Giuseppe II nel giugno 1785 li costrinse ad abbandonare il romantico Eremo ed i beni del convento passarono al Fondo di Religione. Francesco conte Della Torre ottenne nel 1794 la licenza di riaprire il Santuario la cui custodia venne affidata al sacerdote secolare don Filippo Poli, il quale diede mano al restauro della Chiesa e fece sì che le campane del soppresso convento di S. Chiara salissero sul vedovato campanile della Castagnavizza.

Nel 1801 dal gradiscano Pietro Bozzi venne fabbricato l'organo, il quale in questi ultimi anni passò alla parrocchia di S. Rocco dovendo far luogo ad un organo liturgico. Oltre al sac. Poli presero dimora in quel Convento parecchi ecclesiastici francescani fuggiti da orrori della rivoluzione francese fra i quali merita speciale menzione mons. Antonio Leirys vescovo di Perpignano, il quale per il corso di 4 anni ebbe letto e mensa ospitale in casa del Prevosto Bar. Codelli, donde passò alla Casa dei Conti Michieli di Campolongo coi quali avea stretto intima amicizia morendo ivi nel 1801. passata Gorizia sotto il Dominio dei Francesi, il maresciallo Marmont Governatore dell'Illirio comandò che i Francescani, i quali dopo la soppressione del Convento di M. Santo (1786) erano passati in quello dei Minori Conventuali in Schoenhaus, avessero a prendere possesso della Selva paradisiaca sul Colle dei Castagni (1811) mentre il Convento di Schoenhaus fu da Sovrano erario adibito ad alloggiare il Militare, a serbare l'Annona ed a fabbrica di salnitro. La chiesa di Castagnavizza ampliata nel 1654 è divenuta celebre nella storia per aver raccolto nel suo seno le ceneri dei Reali di Francia, le sei cappelle nel corso della salita furono fatte erigere nel 1819 dal p. Pietro Suppancich, Domenicano, confessore delle Orsoline. Esse rappresentano i fatti più salienti della vita di Maria SS.ma. l'ultimo sacello appiè della scalinata che conduce alla chiesa è un dipinto del pittore Goriziano Filippo Pich, il quale trasse la copia della pala del Tominz esistente nella cappella del cimitero vecchio in via Trieste. Le vicissitudini del santuario furono diffusamente descritte dal P. Chiaro Vascotti, Istriano, che fu un luminaire dell'Ordine per virtù non meno che per dottrina.

CAPPUCCINI

La nobiltà goriziana con deliberato dd. 22 aprile 1591 decise di erigere a Gorizia un convento dei Padri cappuccini, dal quale come da un seminario si avesse a scegliere il predicatore quaresimale, volendo in tal guisa che il pulpito di Gorizia fosse tutti gli anni provveduto di un celebre oratore italiano, costume che continua tuttodi presso la nostra Metropolitana. I patrizi goriziani si tassarono tra loro per l'esecuzione del progetto e l'Arciduca Ernesto dai boschi camerali assegnò il legname di fabbrica. Nello stesso anno 1591 fu posta la prima pietra alla chiesa del convento. Però già nel 1609 il convento della Provincia Veneta fu incorporato a quella della Stiria alla quale tuttodi appartiene.

I Fatebenefratelli

Menzionammo questo convento in occasione della erezione della Parrocchiale di Piazzetta, ove Giovanni Vito bar. Delmestri fondò ospitale, che poi passò in via Alvarez di maniera che la parrocchiale di Piazzetta era in una chiesa conventuale. Manca ogni documento per giudicare sotto qual titolo Giuseppe II assegnasse la Casa Alvarez ai frati della Misericordia. Nei fasti di questa istituzione umanitaria una pagina non peritura spetta al P. Sobel, che fu il restauratore dell'Istituto.

Una parte fondamentale del patrimonio documentario dell'ordine di San Giovanni di Dio, inerente la fondazione del cosiddetto «Pio Ospitale di Gorizia» si trova sia nell'Archivio storico provinciale di Gorizia (Sedute Deputazione Stati Provinciali volume 19 ss.) e nell'Archivio della provincia di S. Ambrogio di Lombardia dell'Ordine di S. Giovanni di Dio detto Fatebenefratelli (Sezione Fondazioni in Provincia - Cessate - Conventi e Spedali Staccati dalla Provincia e tuttora esistenti - Cartella XVIII, Fascicolo 7: *Conn. Spedale di Gorizia Milano*). Il 31 maggio 1655 Gianvito conte Del Mestri vendette a Martino Aloysio (Luis) goriziano, un terreno *loco dicto su la Leuada andando a Merna* sulla pubblica via, confinante con i beni di Francesco Moscon, avuto dall'Inclita Convocazione alla fine di dicembre 1649, *piantato con piante 50* e un altro pezzo confinante *cum Adm. R.do D. Pleb. Goritiae* con atto del notaio Giobatta Faidutti

della Cancelleria di Gorizia, con oneri verso la chiesa di San Pietro di un contributo di frumento e di olio, riservandosi però i diritti livellari di 185 ducati, in ragione del sei per cento. Come ricorda monsignor Enrico Marcon nella sua opera monografica *I Fatebenefratelli in Gorizia 1656-1956* (pp. 51 ss.) *Tutte queste pratiche di carattere amministrativo avevano una meta. Ne tralasciamo altre minori o complicate e inutili al nostro lavoro. Basti ricordare che tutte queste azioni che diremo finanziarie erano la premessa necessaria per realizzare quanto si profilava nella mente religiosa del Del Mestri.* La meta finale era la realizzazione di un Ospedale in Gorizia che fosse economicamente autonomo. Gianvito Del Mestri aveva provveduto alle necessità funzionali della struttura e nel 1655 scrisse all'imperatore *Benché l'huomo in tutti li tempi nel corso della sua Vita sia obligato à far frequente riflessione anco sopra i beneficij et Benedithioni nelle cose temporalj che di quando in quando riceve bontà sovrana, all'hora però mi pare deve farlo senza indugio veruno, è mostrarsi grato allj beneficij suddetti con utile suo prossimo, quando già gravato di anni in breve dovrà rendere il Tributo inevitabile della vita nelle mani del Suo Creatore. Io Clementissimo Sig.re mi truovo in età declinante che ben dir posso, Dies mei brevis sunt, et se bene con l'aiuto della gratia Divina nel corso degli anni passati ho procurato di far le dovute riflessioni sopra li beneficij ricevuti dalla benigna mano di Sua Divina Maestà con qualche riconoscimento verso li miei prossimi bisognosi con tutto ciò non mi pare d'havere soddisfatto appieno di quanto dovevo et potevo sì per l'augmento della Gloria di Dio come anco per l'utile et refrigerio del anima mia, et de i miei. Hora per soddisfare appieno, in questi ultimi giorni, à quel tanto che mi pare molto utile et in questo paese necessario per i poveri bisognosi ad effetto suddetto sono risoluto di fondare un'Hospitale per i poveri Ammalati sotto la cura de' Religiosi del B. Giovanni di Dio, col' provvedere à questi del luogo della habitazione, et mezzi convenienti per la loro sustentazione, supplicò perciò V. M. humilmente, vogli comandare al Capitano di Goritia di coadiuvare à questa mia pia volontà et intentione, acciò possa mettere in esecuzione questo mio proponimento ovunque parerà a me opportuno et espediente, si per i poveri ammalati come anco per i Religiosi, alli quali sarà lecito far le solite cerche non per loro già che Io sarò quello che provvederò à loro ma bensì per li poveri Ammalati come si usa per tutto e*

à V. M. humilmente et profondamente m'inchino. La risposta imperiale non si fece attendere e il 26 agosto 1655 l'Arciduca affermò [...] per tant'havendo Sua S. C. M.tà nell'erretione di simil Hospitale alla total dimanda gratiosam.te consentito et avisato Noi altri per ulteriore dispositione a V. S. si come anche gratiosam.te impostoci dargli ordine in ogni occorrenza bisogno in conformità della sua dimanda. Così ammettiamo a V. S. atìò in conformità della gratiosa resolutione è consenso della prelibata M.tà debba con la mano della Superiorità assistere al già detto Sig.r del Mestri atìò possa conseguire a sua eletione un luogo qualificato, sì come anche prestargela in tutto quello puotesse essere d'utile all'edificat.e et erretione di detto Hospitale, è così valga à simil gratiosa resolutione il desiderato fine in pore et in ciò si essequisca la gratiosamente, è consenso della prelibata Sac. Ces. M.tà.

L'8 gennaio 1656, anno decisivo per la costruzione del «Pio Ospitale» Giovanni Vito del Mestri acquistava *La cantina à piè piano della Casa hora posseduta per luca Brainich d. Ziot situata in Gor.a vicino al Zengraffi; la caseta sopra la strada attachata all'Aria [aia nda] pur fabrica da esso Ziot; tutto il muro che sera della Braida appresso la Strada che conduce al Ponte et pezzo di Braida ivi contigua compreso il Collicello dietro l'Aria, confinante con la stradella in essa Braida che resta a d. sig. Kelbel, et eseguita sino al fine di esso Collicello, et indi per traverso à reta linea sino al Nogaro grande sotto la riva a tramontana insù sino al campo del Sig. Conte Colloredo [...]* con tutti i diritti derivanti dall'acquisto, per interposizione di Giovanni Giuseppe Antonelli per 937 ducati e per altri 903 ducati di diritto di recupero di altre case e beni aderenti comperati dal Kelbel per Ziot da Lorenzo Maiti, ciò per diritto di vicinanza (*iure vicinitatis*) e un'altra cessione per 60 ongari d'oro. In totale una spesa di 1097 che uniti ai primi 937 portava la cifra finale a quasi duemila ducati. Tutto ciò a beneficio della fondazione del «Pio Ospitale» voluto dal mecenate conte del Mestri. Dopo aver assicurato il mantenimento della struttura il conte si occupò dell'esaurimento delle pratiche ecclesiastiche che non tardarono a giungere, anche dal punto di vista sanitario e igienico vennero garantite dal medico-fisico di Gorizia Fausto Gubelli. La proposta di del Mestri venne approvata in via definitiva *in publico congresso dall'Ill.ma Nobiltà et Sp.*

Cittadinanza come voto generale ed anzi «*Li fu offerta una Casetta appo la Porta della Città*». La nunziatura concluse il procedimento con il decreto del Nunzio Scipione dei conti Ilcii, del 17 giugno 1656 [...] *Per parte dell'Ill.mo Signor Gianvito del Mestri lib. Bar. Fu a Noi esposto che egli da fervore di devozione acceso e dolente per la necessità dei prossimi, intenda costruire Chiesa e Ospedale sotto la cura dei Religiosi Fratelli del B. Giovanni di Dio nella Città di Gorizia, Diocesi d'Aquileia, dalle fondamenta a qual fine voglia prestare ogni cosa che gli statuti e decreti dei SS. Canonici e dei Sommi Pontefici esigono, per la qual cosa il memorato Ill.mo Signor Gianvito Del Mestri presso Noi devote preci insistette perché, data l'assenza e l'impedimento dell'Ordinario, Ci degniamo di chiedere di porre la prima pietra per la costruzione del nuovo Tempio e come anche di tenere la funzione pontificale ad uno dei Vescovi viciniori [...]*, il vescovo consacrante fu Francesco Massimiliano Vaccano vescovo di Pedena che ricevette licenza e facoltà. Quindi il 18 novembre 1656 iniziò, non senza difficoltà, l'attività di assistenza del nuovo «Pio Ospitale», il primo religioso di San Giovanni di Dio giunto a Gorizia fu Angeli Orsini, poi Lodovico Sassi, che sarà ricordato come il secondo fondatore. Lo stesso giorno Orsini e Gibelli si recarono a ringraziare sia la cancelleria arcidiaconale nella persona dell'arcidiacono Giacomo Crisai (che negli anni aveva mosso obiezioni amministrative ed economiche sulla effettiva utilità di un «Pio Ospitale») e il conte Lantieri, rappresentante della Cesarea Regia Maestà, per la concessione data al conte del Mestri.

La compagnia di Gesù

Il 2 ottobre del 2011 i Gesuiti hanno lasciato la città di Gorizia dopo quattro secoli di attività pastorale ed educativa, si va ora a descrivere gli atti costitutivi del loro insediamento nel secolo XVII:

Lettera spedita dall'arciduca Ferdinando d'Asburgo agli Stati Provinciali di Gorizia il 3 novembre 1614

L'arciduca Ferdinando d'Asburgo, futuro imperatore Ferdinando II, fu uno dei più importanti alleati della Compagnia di Gesù. È ricordato come il fondatore del collegio di Gorizia; si rivolse anche agli Stati Provinciali della città per richiedere un sostegno economico alla nuova istituzione.

Ferdinando, per grazia di Dio, Arciduca d'Austria, duca di Borgogna, Conte del Tirolo e di Gorizia.

On. Rev.mi diletti, nobili e amati fedeli.

Quali frutti e quali vantaggi non solamente nel campo spirituale con la diffusione della Santa Cattolica Religione ma eziandio in quello dell'istruzione della diletta gioventù affinché nel timore di Dio venga educata in tutte le virtù e nelle arti libere, provengano dai vari collegi qua e là istituiti dalla Compagnia di Gesù, è cosa che non richiede delucidazioni e prove, e ciò

tanto meno in quanto la sua opera pubblica è palese e nota in tutto il nostro Regno e in tutti i nostri Paesi, così come lo è in tutta la Cristianità.

Poiché a noi incombe il dovere quale Reggente e Principe di tutelare la vera Religione nonché il bene temporale e quello Eterno dei Paesi e dei Sudditi da Dio affidatici, così per il conseguimento di tale scopo consideriamo necessario che anche nella nostra Contea Principesca e più precisamente nella nostra città di Gorizia sorga un tale collegio, per la cui istruzione costituzione e mantenimento sono pronti alcuni mezzi senza che la sua amministrazione abbia a gravare su alcuno.

Ma perché da tale opera derivi un bene per la salvezza dell'anima nostra e di quelle vostre e dei vostri cari posterì, non dubito che per l'utile di Dio quanto per quello vostro sarete ben disposti a concorrere con un generoso aiuto e contributo all'erezione e al mantenimento del su citato collegio. In tal modo codesta on. Convocazione verrebbe a risparmiare la spesa annua di fiorini 250 che ora deve sostenere per il mantenimento di un precettore.

I padri della Compagnia, come in tutti i luoghi dove hanno un collegio, istruirebbero ex professo anche la gioventù di costì, più e meglio di quanto non lo facciano gli altri pedagoghi, di cui pertanto non ci sarebbe più bisogno.

In considerazione di ciò, non tralasciamo di ricercare codesta on. Convocazione di voler, in considerazione del su accennato risparmio e del bene delle anime, contribuire con un importo se non maggiore ma quanto almeno di fiorini 2.000 da versarsi subito e in una sol volta, per l'erezione del sudetto Collegio, somma questa che codesta on. Convocazione in pochi anni ricupererebbe mediante l'accennato risparmio, venendo per di più liberata dalle spese di mantenimento della propria scuola.

Voglia questa on. Convocazione esaminare con ogni migliore disposizione quanto sopra proposto e intanto con sovrana grazia attendiamo fiduciosi.

Dato nella nostra città di Graz il 3-11-1614. Ferdinando.

Lettera, in lingua tedesca, conservata nell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia R 11, c. 78. La traduzione italiana è pubblicata da Italo Lovato, *I Gesuiti a Gorizia*, in «Studi Goriziani» 25/1 (1959), pp. 85-141; 26/2 (1959), pp. 83-130, poi pubblicato in unico estratto a Gorizia, Tipografia Goriziana. Il riferimento è a quest'ultima pubblicazione, pp. 19-20.

La devozione di Ferdinando II alla Compagnia di Gesù secondo Wilhelm Lamormaini SJ.

Ferdinando ebbe al proprio fianco come confessore il padre gesuita Wilhelm Lamormaini tra il 1624 e il 1637, anno della propria morte. Già nel 1638 Lamormaini diede alle stampe un libretto che descriveva le virtù dell'imperatore, cattolico esemplare.

Havendo egli à giudizio di tutto il mondo, amato tenerissimamente la compagnia di Giesù, richiede questo luogo, che per contrasegno di animo grato io racconti quivi alcuni suoi segnalati beneficij, inverso di noi. Eresse alla compagnia Domicilij nuovi, non meno che Dieci. Due case Professe, l'una à Vienna, l'altra à Praga: altrettante case di Probatione l'una à Leobio, l'altra à Vienna. Sei Collegij: quello di Lubiana nel Cragno, quello di Clagenfurt in Carintia, quello di Goritia nel Friuli, quello di Kuttentberg et Leitmaritz in Boemia; et in Silesia quello di Glogovia. Altra assai ò ajutò già fondate ò ajutò à fundarli. L'entrate et censi annuali del Collegio et Accademia di Graç fondata da suo Padre Carlo, et di Praga che fondò suo Avolo Ferdinando I aumentò di due, o tre volte tanto. Ajutò con gran sussidio il Collegio Passaviense fondato da suo fratello Leopoldo; et quelli di Linz et Bruna, che havevano fondati Mattia et Ridolfo Imperatori, similmente in Moravia quelli di Olomucio, Iglavia et Znoima: quello di Zagrabia in Schiavonia, quello di Giavarino in Vngheria, quello di Fiume in Istria, quello di Trieste sul mare Adriatico; nell'Austria Superiore quello di Stira, et altri in altri paesi, come hò notato à suo luogo. Essendo egli stesso per volere de suoi genitori et suo proprio, stato dalla Compagnia istruito nelle lettere et nella pietà; volle che dalla medesima Compagnia fossero ammaestrati anche i suoi fratelli et figliuoli. Scielse per se e per tutti li suoi figliuoli buomini della Compagnia, che gli servissero di Confessori et Predicatori: voleva che ogni dì alcuno di quest'ordine dicesse à se at à suoi la Messa in corte, et che essi facessero oratione, quando soprastava qualche pericolo. Molto spesso li andava à vedere, et restando à desinare, o à cena con essi molto familiarmente, non tralasciava occasion alcuna di difendere et favorire quell'ordine. Era voce commune; che toccava à Ferdinando li occhi, anzi la pupilla di essi, quando si toccava la Compagnia: Che non poteva alcuno essere stimato nemico di essa, che non fosse anco nemico di Ferdinando: che, chi voleva bene ad esso, voleva bene anco alla Compagnia.

Lamormaini Guilleilmus, *Virtù di Ferdinando II Imperatore. Scritte in lingua latina Dal R. P. Guglielmo Lamormaini Sacerdote della Compagnia di Giesù. Et bora traslate in lingua Italiana*, Stampate in Vienna da Gregorio Gelbhaar, l'anno 1638 (ma varie edizioni), pp. 90-91.

Ferdinando II benefattore della Compagnia di Gesù.

Tra le molte testimonianze del favore di Ferdinando II nei confronti dei gesuiti è significativo l'elenco delle benemerenze da lui acquisite verso i collegi della Compagnia. Dopo la morte, egli venne infatti ricordato come:

Benefactor Collegiorum Viennensis, Graecensis;

Fundator Collegiorum Labacensis, Clagenfurtensis;

Benefactor Collegii Lincensis, Passaviensis;

Fundator Collegii Goritiensis;

Fundator Domus Probationis iam Collegii Leobiensis;

Benefactor Collegii Tergestini;

Benefactor Collegii Fluminensis, Collegii Iaurinensis.

Elogia Fundatorum et Benefactorum Collegiorum et Domorum Provinciae Austriae Societatis Iesu, 1675, c. 605. Manoscritto conservato in Archiv der österreichischen Provinz SJ Wien - Handschriften, 2 08 12 16.

Karl von Czoering, in «*Gorizia: la Nizza austriaca. Il territorio di Gorizia e Gradisca*», nella traduzione italiana di Ervino Pocar, Gorizia, Editore a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1969 (edizione originale 1873), pp. 761-762, racconta come avvenne l'arrivo dei Gesuiti a Gorizia.

Ferdinando II, amico dei gesuiti, dopo aver introdotto questo Ordine nei suoi territori, fondò anche a Gorizia un collegio di gesuiti (1615). Poiché con la cura dell'educazione e dell'istruzione si erano fatti un nome, i gesuiti furono accolti con gioia dagli abitanti nella giustificata attesa di far avere ai loro giovani un'educazione migliore. Poco dopo (1616) acquistarono la più bella casa della città (la futura residenza arcivescovile) e una volta ristabilita la pace furono soccorsi dagli stati con una somma di denaro e con un contributo annuo

per il loro mantenimento fino a che avessero ottenuto una sistemazione fissa. Quest'ultima non si fece aspettare. Nel 1618 ricevettero la parrocchia di S. Pietro presso Gorizia, una delle migliori del territorio, della quale avocarono a sé le entrate mentre lasciavano a un vicario la cura delle anime. Dopo qualche tempo ricevettero da Ferdinando II anche i beni della commenda dell'Ordine Teutonico a Preckenico, mentre questo Ordine veniva risarcito con la signoria di Olbersdorf nella Slesia (1623).

Invece come narra Francesco Spessot, in *Primordi, incremento e sviluppo delle istituzioni gesuitiche di Gorizia (1615-1773)*, in «Studi Goriziani» III (1925), pp. 83-142.

In quest'anno (1615) vennero a Gorizia nel mese d'aprile il p. Teodoro Buseo, superiore della provincia austriaca della compagnia di Gesù coi padri Cristoforo Dombroso, Bartolomeo Villerio e Vitale Pelliceroli, per trovare un luogo conveniente per la fabbrica del collegio che avevano stabilito di erigere in questa città.

Essi trovarono lieta accoglienza e gradita ospitalità nella casa del dott. Pompeo Coronini e fratelli: fecero le necessarie perlustrazioni, assunsero i rilievi opportuni e quindi ripartirono.

Tre mesi dopo, cioè nel luglio, il p. Vitale Pelliceroli assieme al p. Cristoforo Maier ritornò a Gorizia per stabilirvi una casa di abituale residenza; dopo aver dimorato per due mesi nella casa del dott. Pompeo Coronini, i due padri si trasferirono in una casa vicino alla chiesa di San Giovanni Battista; l'uso della casa come pure della chiesa fu loro concesso dal sac. Nicolò Parentino, vicario di Trieste, allora cappellano di questa chiesa, e ciò per interposizione del bar. Vito di Dorimbergo, patrono di questo beneficio ecclesiastico; anzi, il medesimo patrono mosso dalla raccomandazione dell'arciduca Ferdinando, principe sovrano di questi paesi, fece ampia e volontaria rinuncia della casa e della chiesa a favore della compagnia di Gesù.

Partito nell'ottobre il p. Cristoforo Maier ad Eberndorf per dirigere ed istruire i religiosi che vi erano mandati a fare la terza prova, venne a Gorizia lo scolastico Gregorio Salateo. In dicembre venne da Vienna il p. Tommaso Polizjo e così ebbe principio la residenza con questi tre religiosi; in seguito alla raccomandazione dell'arciduca, essi ottennero dal patriarca d'Aquileia, ordinario diocesano, la facoltà di assolvere i penitenti da ogni caso riservato.

Breve cronologia storica

1615 I gesuiti entrarono a Gorizia: da quest'anno inizia la cronaca dell'Historia Collegii Goritiensis. 1619 I Gesuiti iniziano a tenere le prime lezioni in città.

1622 La nunziatura di Graz cessò definitivamente. Vennero canonizzati Ignazio di Loyola e Francesco Saverio (22 marzo); assieme a loro anche Teresa d'Avila, Filippo Neri e Isidoro. Prima rappresentazione teatrale nel collegio dei gesuiti di Gorizia proprio in occasione della canonizzazione.

1623 Venne attribuita al collegio gesuitico di Gorizia la commenda di Preconico, in precedenza appartenente all'ordine dei Cavalieri Teutonici.

1624 Nel collegio gesuitico di Gorizia le scuole di umanità erano al completo.

1627 Venne fondato il collegio gesuitico di Fiume/Rijeka.

1639 A Gorizia iniziò nel collegio dei gesuiti un corso di teologia morale, seguito in maggior parte da ecclesiastici e giovani avviati al sacerdozio.

1646 I domenicani si stabilirono a Gorizia.

1647 I principi di Eggemberg diventano signori feudali della neo costituita Principesca Contea di Gradisca.

1650 Venne istituito nel collegio dei gesuiti di Gorizia un corso superiore di filosofia.

1654. A Gorizia iniziarono gli scavi per le fondamenta della nuova chiesa di S. Ignazio.

1656 Vennero pubblicate delle Lettere Provinciali di Blaise Pascal. Si aprì a Gorizia l'ospedale dei Fatebenefratelli; celebrazione della cerimonia per la posa della prima pietra della chiesa di S. Ignazio.

1680 La chiesa di S. Ignazio venne aperta al culto.

1754 La contea di Gradisca venne riunita alla contea di Gorizia, dopo l'estinzione della famiglia Eggemberg 1717.

1773 I Gesuiti furono soppressi da papa Clemente XIV con bolla *Dominus ac Redemptor*.

Il Nazareno a Gorizia Un secolo di servizio provvidenziale

Questa grande opera venne alla luce grazie alla lungimiranza e l'ispirazione della Superiora Generale Maria Cecilia Piacentini (1836-1928) che, come scriveva monsignor Luigi Pontel nella sua monografia *Il Nazareno e Gorizia 1908-2008* Edizioni della Laguna, 2009 *fin dal 1897 M. Cecilia aveva acquistato a Gorizia, in via Orzoni, una bella e spaziosa casa che, circondata da splendidi rosai, veniva chiamata «Villa rosa». Questa, dopo alterne vicende, nel 1900 fu trasformata in Convitto per una quarantina di studentesse. Si chiuderà nel maggio del 1915, alle prime voci di guerra vicina e diventerà in seguito una quasi dependance de «il Nazareno». Realizzare la sede del Noviziato! Era questo il pensiero dominante e poi l'opera di M. Cecilia. Progettato a Cormons il 10 ottobre del 1902, l'edificio per il Noviziato fu benedetto a Gorizia il 26 agosto del 1908.*

Le cronache

Un grande merito della Congregazione fu quello di aver documentato la vita e le attività interne e esterne del «Nazareno» quasi giornalmente. La presenza di ben otto corposi registri delle cronache è certamente una testimonianza importante per tracciare

in modo corretto e lineare la presenza secolare di un istituto così attivo nel tessuto della società. I volumi presenti sono manoscritti e molto ben conservati nell'archivio della casa e costituiscono una fonte per la ricerca storica: *Cronaca del Nazareno in forma di racconto* dal 1908 al 1934 (576 pagine), *Cronaca del Nazareno in forma di diario* dal 1919 al 1936 (310 pagine), *Diario del Nazareno* dal 1935 al 1943 (152 pagine), *Cronaca del Nazareno in forma di diario* dal 1936 al 1957 (500 pagine), *Cronaca Nazareno* dal 1961 al 1964 (150 pagine), *Cronaca del Nazareno* dal 1964 al 1967 (90 pagine), *Cronaca RZserve-und Feldspital Görz: dallo scoppio della guerra anno 1914 fino alla presa della città 7 agosto 1916* dal 1914 al 7 agosto 1916 (165 pagine) e *Cronaca del Nazareno* dal 1968 all'oggi.

«Il Nazareno»

Come si racconta nel primo volume delle *Cronache della Casa di Cormons (1890-1924)*, storica sede generalizia, le «sorelle della Provvidenza» visitarono già alla fine del 1903 il fondo del dott. Pinausig che avrebbe dovuto ospitare il grande edificio e *prima di formulare il contratto [...] Madre Cecilia, la Generale, volle pure, senza destare sospetti, visitare il fondo e casa; quindi con la sua Vicaria, M. Giuditta, si finsero Suore in cerca di elemosina e così entrarono nel cortile. Fu in tale occasione che si imbattono nella cara edicola di Gesù il Nazareno* (opera di Antonio Cociancig ed eretta nel 1842 nda), *posta di fronte al fondo di Pinancig e furono sorprese e del pari commosse al vedere rappresentato Gesù rimirare con occhio pietoso il fondo da noi bramato ed ecco improvvisarsi l'idea di nominarlo «il Nazareno», titolo che fu accettato da tutte con entusiasmo.*

Il contratto venne stipulato il 15 gennaio del 1904, per il lavoro di muratura si decise di affidare l'opera ai fratelli Mosettig e la fabbrica del monastero poté avere inizio il 23 febbraio 1906 *si incominciò di nuovo a pregare in comune la coroncina dei 7 dolori di San Giuseppe acciò egli prendesse sotto la sua protezione l'erigenda fabbrica.* Il 17 gennaio 1907 il fabbricato era coperto per intero, erano state ultimate la facciata e la

cucina, completati il piano terra, l'ala destra ad uso di refettorio ma doveva passare ancora un anno e mezzo per la solenne benedizione.

Scrivono l'anonima cronista *Oggi è festa, festa al cuore di tutte noi graditissima... Verso le otto l'Arcivescovo mons. Sedej benedice casa e Cappella, dedicata alla Sacra Famiglia. Indi celebra la S. Messa sull'altare di Cernazai, ora provvisorio. Bello il pensiero e la preghiera della Superiora Generale. Dopo il rinfresco Sua Altezza visita la Casetta e campagna proprio quando dal pozzo sgorga l'acqua. Esclamazioni di gioia, nostre e degli operai. Acqua buona che a Gorizia non è facile avere! E la nostra è stata trovata eccellente dall'analisi chimica». La mattina del 2 settembre 1908 giunsero in carrozza le prime sedici novizie che furono accolte molto calorosamente da Madre Cecilia con un *Venite, figliole, nel nuovo nido preparato dalla Provvidenza! Gesù il Nazareno vi attende*. Un anno dopo furono vestite in dodici.*

La grande opera

Gli anni subito precedenti al primo conflitto mondiale (1908-1913) furono molto operosi, scrive monsignor Pontel a pag. 23 della sua opera *Il Nazareno completava il suo arredamento interno, estendeva la sua opera educativa - sociale e cresceva, in esso, le vocazioni religiose. Veniva benedetta la Cappella di piano terra; da Gardena in dieci grandi cassoni arrivava l'altare ligneo dello scultore Ferdinando Perathoner. Da Cormons 27 carri di mobilia, opera della falegnameria Colugnatti. Dalla famiglia di Anna Gustanovich un buon armonium per la Cappella. Dalle signorine Doliac di Gorizia un vistoso prestito di corone 10.000, ed altro ancora. Sono tre poi le opere di questo periodo che dal Nazareno investono il territorio friulano-giuliano: l'Istituto e direzione di tre Asili Infantili di Grado, a Monfalcone e a Umago d'Istria. Con questo triplice inserimento socio - educativo e qualche altro di tipo assistenziale, la Congregazione, con centro direttivo «il Nazareno», allargava la sua presenza nell'Isontino da Cormons a Gorizia e da Grado a Monfalcone. Ambedue queste ultime località infatti erano in grande espansione: la prima per l'incipiente turismo mitteleuropeo, la seconda con l'accelerazione*

del polo industriale - cantieristico per cui con il 1911 diveniva quinto capitanato della principesca Contea (con Gorizia, Gradisca, Sezana e Tolmino).

«La morte di Gorizia»

Uno dei momenti più complessi per il monastero fu certamente quello della prima guerra mondiale, basti tenere presente le centinaia di cartelle scritte dalla cronista suor Virgilia Peterlonga (1888-1966) tra il 1914 e il 1919 (compreso il periodo a Wagner).

5 agosto del 1916 *La morte di Gorizia. La nostra amata Gorizia è ora morta per noi. Il nemico, dopo aver messo a fuoco il ponte e passato l'Isonzo, prese possesso della nostra povera Gorizia già mezzo distrutta dalle palle nemiche. Ciò che provammo nell'abbandonarla non è da descrivere. Il sole passava i monti e mandava i suoi ultimi raggi sulla tranquilla Vipacco e noi volgevamo indietro lo sguardo sull'amata città, teatro di tante vicende, di tante lotte e di memorie sia felici che dolenti. Dovevamo abbandonarla in mano straniere e nemiche chissà per quanto tempo. Oh cara città così vicina al nostro cuore e ora così lontana dagli occhi nostri, quando ti rivedremo? E vincendo con la fede inconcussa la pusillanimità che si insinuava nel cuore, le mandammo commosse il saluto affettuoso che l'esule manda piangente al loco natio. Arrivederci!!!*

Suor Fausta Prezsa scrisse una sorta di memoriale, in cinque pagine e in prima persona, sui giorni drammatici che precedettero la presa di Gorizia dalle truppe italiane.

Sei agosto 1916... Verso sera alte grida di soldati austriaci risuonavano per le vie. Avvertivano di mettersi in salvo chè fra poche ore sarebbero entrati gli italiani. Impossibile descrivere la costernazione generale per quell'annuncio. Grida di mamme angosciate che stringevano al seno bimbi piangenti, donne fanciulle e fanciulli che scorrazzavano di qua e di là e portavano sacchi, cassette, fardelli ecc. poveri vecchi tremanti, terrorizzati! Superati un momentaneo sbigottimento mi misi con chi non poteva o non voleva fuggire. Mi fermai un po' a pregare e poi andai in camera per apparecchiare in una borsetta le cose di prima necessità. Arriva Madre Silvana Morelli, Superiora di Villa Rosa,

e celiandomi mi disse: «Che fa, prepara la valigia?» Cara Madre, risposi, naturalmente! Vedi che le cose si fanno serie, non le par bene metterci anche noi in salvo? E dove? Lungi da qui, in qualche sotterraneo... Io terminai il mio fagottino, andai da Gesù per chiedergli forza e consiglio... quand'ecco un fischio orribile, uno scoppio forte e un leggero colpo in fronte. Una granata era caduta sulla strada e le schegge erano entrate dalla finestra. Solo Gesù mi aveva salvata in quell'istante! [...].

All'alba del 9 agosto Gorizia era quasi completamente abbandonata e distrutta *Povera Gorizia ridotta a brandelli, tutta insanguinata, ha bisogno di riposo. Sono 14 mesi che su di essa piovono ferri roventi e nella sua completa desolazione sembra invochi pietà. E la pietà venne. Il giorno 9 agosto entrarono in Gorizia gli italiani e così vi fu in essa e attorno ad essa un completo silenzio. Approfittando di questa calma che pareva ci portasse nel regno dei sogni, io uscii per andare alla cara Villa Rosa... Strada facendo osservai gente che adocchiava dalle fessure e delle porte e delle finestre e passando rasente ai muri mi sentivo sussurrare all'orecchio: «Suora, non si arrischi di andare per le vie, non sa che sono entrati gli Italiani in Gorizia?». Poveretti, erano così impressionati che sembrava loro che gli Italiani fossero quasi dei lupi corsi giù dai boschi di Trnovo. Suor Fausta conclude il suo lungo racconto affermando che [...] con la caduta di Gorizia e l'entrata in essa degli italiani... potevo rivedere la Madre Generale e la amate Consorelle di Cormons. Gorizia ormai era un mucchio di rovine. Sola colà non dovevo più rimanere. Dio non lo richiedeva più. Perciò addio, cara Gorizia, addio! Ben poco tempo però rimasi a Cormons. L'ubbidienza mi mandò di nuovo a Gorizia per vedere che avveniva nel Nazareno.*

Il giorno dopo la presa di Gorizia la madre generale scriveva al generale Porro *Le Suore della Provvidenza posseggono in Gorizia, via Stražig 21 l'edificio de «il Nazareno», in custodia di tre Suore, essendo state le altre disperse in diverse località a servizio ospitali. In quanto detto locale potesse riuscire utile per ricovero e cura di feriti o ammalati del R. Esercito, lo metto a disposizione del Comando e nei limiti consentiti dalle eccezionali circostanze, procurerò di destinare alcune Suore per l'assistenza. Così il Nazareno accolse per una quindicina di mesi un ospedale, una caserma per feriti e ammalati italiani. Con il ritorno degli austriaci diverrà rifugio dei profughi.*

Gorizia di nuovo austriaca, novembre 1917

Da Cormons a Gorizia le Madri Bernarda Solidea ed io (Suor M. Prezza cronista) viaggiammo in carrozza con le signorine Doliac. I treni non funzionavano ancora. Dopo la ritirata degli Italiani, Gorizia aveva sofferto grandi danni ma il nostro Nazareno, salvo qualche guasto al tetto, era in buono stato. La nostra prima occupazione fu quella di pulire e mettere in ordine il nostro piccolo quartierino (reparto foresti) e girare per le case in cerca dei nostri mobili. Ne trovammo parecchi. 10 prigionieri russi erano destinati ad accompagnarci ed aiutarci in questo lavoro. Da Cormons ci mandarono i materassi e coperte [...]. L'unica Chiesa funzionante era quella dell'Immacolata dove ogni mattina si recavano per la Santa Messa. Intervenevano tutte le rappresentanze degli Ordini Religiosi di Gorizia: due Fatebenefratelli, un Salesiano, un Cappuccino, più tardi un Gesuita, qualche Madre Orsolina, due del Banbin Gesù e noi due...ritornando dalla Messa andavamo in caserma a prenderci i nostri 10 soldati russi prigionieri. Appena ci vedevano ci correvano incontro. Più tardi, a questi si sostituirono 10 italiani i quali fecero in casa le riparazioni più urgenti. Erano buoni, rispettosi, grati per ogni nonnulla che loro si faceva. Rotte tutte le pompe e condutture dell'acqua, dovevamo andare a prenderla al torrente Corno ed il giorno di Natale era ghiacciato e da qualche giorno dovevmo andare con la carriola fino all'Isonzo. Nella successiva primavera del 1918 il Nazareno divenne ospedale militare ospitando profughi che ritornavano nei loro paesi.

Il ritorno dall'esilio

Le madri della Provvidenza rientrarono a Gorizia il 10 aprile del 1919 dopo aver ricevuto molteplici ringraziamenti del Consiglio militare per il grande servizio reso ai militari e ai tanti fuggiaschi del Friuli e del Tirolo *chiamata in sala la Superiora, uno di loro disse: Siamo venuti per porgere a Lei e alle Suore i più caldi ringraziamenti per il servizio prestato nel corso di quasi tre anni in questo Ospedale, nella maniera più perfetta e nella generale soddisfazione. Con sommo dispiacere vi vediamo*

partire. Il vostro ricordo rimarrà perenne fra noi, dolce e grata sarà la memoria del bene da voi elargito ai nostri soldati.

Di ritorno dall'esilio le consorelle fecero tappa prima a Cormòns, nella casa generale, e il 25 agosto del 1919 rientrarono definitivamente a Gorizia. Dal 1920 al 1930 il Nazareno divenne l'Ospedale Civile di Gorizia, nonché sede del noviziato e nel 1925 anche del generalato. Negli anni tra il 1919 e il 1921 Gorizia poteva contare sull'apporto pastorale di 80 religiose residenziali, su un totale di 180 sorelle. Gli anni del primo dopoguerra furono complessi anche per i problemi causati dalla ricostruzione post bellica: la struttura era stata danneggiata notevolmente sia dall'occupazione militare tra il 9 agosto del 1916 e il 27 ottobre del 1917 che dalla riconversione del monastero prima in albergo per profughi e poi in ospedale militare austriaco.

1930 - 1960

Gli anni dell'attività più operosa sono certamente quelli compresi tra il 1930 e il 1960, come a ben sottolineato monsignor Pontel a pag. 91 della sua monografia *E anche per le sue preghiere dal Cielo assieme a quelle di P. Scrosoppi (che la considerò «figlia prediletta»), la Congregazione entrava nel periodo di tempo più fecondo, forse, della sua storia. Protagoniste ne furono le due Generali, M. Agnese Delugan (1921-1933 e 1939-1946) e M. Adeodata Rizzi (1933-1946). Anche se a ruoli alternati, seppero inserirsi ed interpretare il momento, ristrutturare il Nazareno innalzando la seconda ala dell'edificio per aumentare la sua capienza. Sorrette da solida fede, con lungimiranza e decisionalità condussero la Congregazione, nell'arco di 25 anni, una cinquantina di Case in Italia e una quindicina nelle Missioni in Brasile, ed Uruguay. A Suor Agnese venne anche l'idea di istituire una Scuola Convitto per l'Infermiere professionale, una scuola in comunità, che unisse la professione alla missione, la tecnica e l'amore verso l'ammalato e che avesse come modello Evangelico quello del buon Samaritano.*

«Modalità della prigionia dell'Arcivescovo»

Degli anni compresi tra il 1939 e il 1945 le cronache sono molto dettagliate e fanno trasparire angoscia, desolazione, paura e incertezza, tra tutte le centinaia di pagine propongo quella del 10 maggio 1945 inerente il prelevamento e il processo sommario subito dal pricipie arcivescovo Carlo Margotti da parte delle truppe yogoslave *un po' alla volta si viene a conoscenza, se è vero quello che dicono, dei particolari con cui venne trattato Sua Alt. nei giorni amari della sua prigionia. È certo che di sofferenze ne ebbe molte. Fu gettato con gli altri sacerdoti in una misera stanza piano terra ove posero qualcosa sul pavimento onde potersi coricare. Per cibo soltanto un po' di pane, e poi battiture ed ingiurie. Egli stesso disse che se non venne fucilato lo deve alle preghiere dei buoni. Siccome la fucilazione era pressoché dichiarata il venerato Presule si volle preparare e fece la sua confessione al suo Segretario. Il Signore, però, infinitamente buono, volle risparmiarci sì preziosa esistenza! [...].*

Il Capitello di Gesù Nazareno

Il 12 marzo 1958 il Municipio di Gorizia per evitare degli incidenti stradali lungo la via Brigata Pavia decise di allargarla. *A tal fine dovette prendere un pezzo di terreno appartenente alle Suore, commutando con un altro incolto, in via Boschetto, (che confinava con il muro della Casa del Nazareno). Si impegna a costruire a sue spese il nuovo muro di cinta. Mentre il lavoro era in corso, la Madre Lia Felicetti, che a quel tempo era Superiora Generale, forse temendo che un giorno si sarebbe potuto demolire anche il Capitello di Gesù Nazareno (situato su terreno Comunale di via Brigata Pavia, poco distante dalla Casa delle suore), al quale erano legate da cari ricordi pensò di scrivere un accorato appello al Sindaco Ferruccio Bernardi affinché il capitello fosse salvato. Il Sindaco accordò lo spostamento ma i lavori si conclusero solamente nel 1959, più di un anno dopo le celebrazioni per i cinquant'anni di attività del «Nazareno». Il 5 ottobre 2008 venne celebrato solennemente il*

centenario delle fondazione, alla presenza delle massime autorità religiose, civili e militari e come sottolinea bene monsignor Luigi Pontel *l'arrivo delle suore a Gorizia, fu dettato sì dalla Provvidenza, ma anche dall'intelligente lungimiranza della Madre Generale, Cecilia Piacentini, che vedeva nella Gorizia della Belle Èpoque maggiori possibilità di crescita della Congregazione rispetto all'originaria Cormons e anche la scelta del fondo, appartata ma centrale, ampia e soleggiata, si rivelò felice, perché foriera di sviluppo sia in termini di opere murarie che di opere di bene.* L'Istituto abbandonò la città di Gorizia nel 2013.

Giovanni Maria Marussig *Sacerdote e studioso goriziano*

Nell'ambito della cultura goriziana certamente deve essere tenuto ben presente il rilevante apporto educativo che in oltre tre secoli di silente lavoro le Madri Misericordiose Orsoline hanno operato a favore della città. Se da una parte l'archivio del monastero è un gioiello prezioso per la storia locale (da sottolineare la presenza dei preziosi libri delle cronache a partire dall'8 aprile 1672), non da meno lo è la biblioteca antica che raccoglie una serie notevole di cinquecentine e seicentine. Uno dei tesori, ancora poco studiati, di questa istituzione gloriosa è l'opera (diverse monografie manoscritte) del sacerdote Giovanni Maria Marussig. Egli rappresenta un autentico caso nella storia della cultura goriziana e friulana, perché ha lasciato una serie di scritti straordinari e singolari che sono a tutti gli effetti una memoria storica e uno strumento archivistico, d'ausilio agli studiosi, per lo studio della lingua, della cultura e della vita nella Gorizia del XVII secolo.

Nacque a Gorizia nel 1641, da famiglia goriziana, e qui morì nel 1712. Frequentò le scuole dei Gesuiti nella sua città, quindi il seminario di Klagenfurt. A 28 anni fu nominato Cappellano del Convento di Santa Chiara in Gorizia e alcuni anni più tardi divenne anche confessore delle monache.

Nella sua vita non si segnalano grandi o gravi avvenimenti, certamente la terribile peste del 1682-1683 che si diffuse in Europa, lo segnerà per tutta l'esistenza tanto da fargli produrre un saggio specifico, molto conosciuto e studiato, che resterà un caposaldo della letteratura goriziana della fine del XVII secolo. In quest'opera importantissima e unica nel suo genere Marussig disegna i lazzaretti, racconta come il contagio si diffuse in tutto il Goriziano e fa una vera e propria statistica dei malati, morti e delle guarigioni. Le stesse Orsoline nel primo libro delle cronache del monastero (1672-1801) dedicano un grande spazio al terribile evento, si legge infatti che per difendersi dalla peste *ciascuna sorella aveva un bossolo di odore preservativo che annusava spesso, massime nell'aria mattutina. Inoltre appena levata, doveva mettere in bocca e masticare qualche grano di ginepro, stato già da qualche giorno infuso nell'aceto, operazione da ripetersi frequentemente nel corso della giornata.*

Se il contagio appariva nel convento madre Lambertina aveva disposto *anzitutto faceva leggere spesso un manualetto contenente istruzioni e norme contro la peste. Se per disgrazia qualcuna fosse stata infettata, costei sarebbe stata subito posta isolata in una cameretta presso la cappelletta di S. Giuseppe, nell'orto, e nella stanzetta sottostante starebbe la sana, che per l'amor di Dio si esibisce d'assistarla. L'infermiera volontaria, per ogni occorrenza, avrebbe potuto comunicare con le consorelle suonando un campanello. Sarebbe apparsa allora, a mezza strada, una della comunità a domandare l'altra, a debita distanza, a rispondere. Una fossa profonda era pronta ad accogliere la salma della vittima del contagio. L'assistenza spirituale sarebbe stata assicurata da quei ferventi religiosi che si consacravano all'aiuto delli appestati, ai quali si darebbe l'ingresso per la porta dell'orto, che corrisponde in fianco al collegio di questi buoni padri.* Si salvarono tutte.

Giovanni Maria Marussig si occupò di molti altri argomenti che riguardavano la storia della sua città e del suo territorio; descrisse con attenzione gli avvenimenti significativi del suo tempo anche quelli più violenti. Ricordo il libro sulle morti violente a Gorizia e in Friuli in un periodo compreso tra il 1641 e il 1704, con i disegni e le descrizioni degli incidenti, degli assassini o delle esecuzioni in

lingua friulana. Nel volume si contano oltre 220 morti violente di personaggi più o meno noti del goriziano, ma all'età di 63 anni lo stesso Marussig si dice convinto che *non sia più il caso di tentare la sorte con il destino* e pertanto decise di non continuare nella descrizione di queste vicende.

In una trentina di anni produsse una notevole serie di monografie, una delle più importanti è quella intitolata *Gorizia le Chiese, Collegij, Conventi, Cappelle, Oratorij, Beati, Colone, Stationi, Seminarij, Religiosi delineate e descritte da Don Gio. Maria Marussig l'anno 1706*: un'eccezionale documento nel quale vengono disegnati e descritti in modo dettagliato una serie di edifici sacri che, in gran parte, oggi non esistono più o sono stati sostanzialmente modificati.

Le sue opere trattano anche argomenti di carattere poetico e fantastico come il libro intitolato *Di Carlo Terzo in Spagna Libro Secondo con Sonetti interposti gl'inventori del Arti e Scienze l'anno 1706* nel quale Marussig disegna coloro i quali furono i primi ad aver provato o inventato un'arte, un mestiere o una scienza, ad esempio, scrive che *Aristotele fù li primo che facesse libreria, Africano fù li primo che si facesse rader la barba, Aristeo Re trovò l'uso del Api e di fare li miele, Curialo fù li primo che facesse i mattoni, o Pilunio fù li primo che trovasse li modo di macinar li frumento.*

Nei suoi libri manoscritti, custoditi in gran parte nella biblioteca del Monastero delle Madri Misericordiose Orsoline di Gorizia ma anche nella Biblioteca Statale e Civica di Gorizia, egli descrive la grande storia del mondo con ingenuità e sproporzioni, incapacità di sintesi e con tutti i difetti della storiografia cinquecentesca e secentesca, ma quando si occupa delle storia della sua città e della cronaca locale dimostra un'attenzione analitica, una precisione notevole e una curiosità veramente singolari.

Il suo linguaggio non è raffinato ma è certamente diretto e con poche parole, spesso sarcastiche, descrive, ammonisce, racconta e dipinge una società multiforme e complessa.

Giovanni Marussig seppe raccontare e descrivere il suo tempo con intelligenza, conoscenza e ironia.

Giuseppe II e Pio VI a Gorizia

L'imperatore Giuseppe II, dopo aver abolito i Gesuiti nel territorio imperiale, si dedicò alla chiusura di ordini religiosi che non avevano una ben definita utilità, e in questo frangente le Madri Orsoline di Gorizia si trovarono in una posizione privilegiata in quanto la loro missione primaria era quella dell'insegnamento scolastico.

L'imperatore si occupò di una notevole serie di materie prettamente religiose ma operò numerose modifiche anche alla precedente normazione operata da sua madre l'imperatrice Maria Teresa, come si legge nel primo libro delle cronache delle Madri Orsoline di Gorizia 1781. *L'Imperatore nel principio del suo governo levò moltissime pensioni che l'imperatrice sua Madre aveva accordato, ò per povertà, ò benemerenza, e questo fatto diede da parlar mà più in progresso furrono i suoi Decreti, come si vedeva nei seguenti anni, di Ordini inaspettati, e dolorosi assai.*

Dalle notizie raccolte all'interno di questi registri si comprende che le riforme imperiali provocarono grande confusione tra i religiosi ma anche nel popolo *Nel gennaio 1782, cioè nel principio di quest'anno vennero diversi Ordini imperiali da Giuseppe 2do, che recavano somma ammirazione, e compassione Abolimenti per i religiosi d'ambi i sessi, specialmente contemplativi.*

Vennero aboliti e decimati numerosi ordini religiosi e a Gorizia le prime a dover chiudere furono le monache di Santa Chiara: *le*

religiose di S. Chiara di quivi alli 28 detto genaro ebbero i Commissari in Monistero; che avendoli leto il Decreto Sovrano convocate tutte in Reffettorio, rimasero desolatissime e assai confuse non sapendo à che partito prendersi è tutta la città erra in confusione per esse, deplorando la loro disposizione tosto si diede principio a inventariar quanto avevano conducendo in monistero a tal effetto parechi giorni persone idonee à stimar ogni cosa, sino lo Speciale per la Specieria, è Sarti per i Drapi di Chiesa, e così dal rimanente. [...] Errano 29 Religiose, Coriste 24, Converse 5.

Tre fatti eccezionali videro protagonista la città di Gorizia in quel 1782, la visita dell'imperatore Giuseppe II, la partenza obbligata per Vienna dell'arcivescovo Rodolfo Giuseppe conte Edling e il passaggio in città di papa Pio VI.

La visita di Giuseppe II al Monastero delle Orsoline

Li 11 marzo 1782. Alle 11 di notte giunse in Gorizia Sua Maestà l'imperatore Giuseppe II il quale era di ritorno dal viaggio fatto in Italia, essendo stato a Roma, Napoli, Milano etc. e si partì di qui li 12 di detto mese alle ore 8 la mattina. Nel tempo che si trattene in Città, visitò diversi luoghi pubblici, come Ospitali, Seminarij, il Castello, Casarme, ed il Monistero di S. Chiara vuoto. Alli 13 venne sul mezzo giorno nel nostro, e visitò le Scuole esteriori nelle quali à tal effetto si fecero fermare le Scuolare ed avendolo ricevuto le Religiose alla Porta, nel ritorno delle Scuole diverse lo accompagnarono sino alla porta dall'Orto ove lo guardò colla Camera Comune, e poi ritorno fuori per lo stesso Coridore ricusando d'andar altrove. Incaminando dimando alla Superiora se avesse molte Religiose, la quale rispose che ne errano molte, ma buona parte vecchie ed impotenti, ed esservi penuria di Maestre Tedesche, Egli dimandò se errano Candidate, a ciò rispose di non poterne essere stante la proibizione che si aveva di vestire, egli replicò che quando ne trovasse di abili per le Scuole potesse sicuramente vestire, ed essa replicò purchè potessimo essere sicure di perseverare nel nostro istituto, a cui rispose, che non avevano che temere, ed avendo la Superiora soggiunto se in questo Monistero fossimo sicure di restare, egli ci assicurò di sì. E in proposito di Candidate, disse che

scrivessimo alle nostre Consorelle degl'altri Monisteri acciò ci trovassero soggetti idonei. E tutto ciò ci aporto gran consolazione.

Entrando in Monistero Sua Maestà aveva secco un Generale, un Colonello Il Capitano Barone Brigido, e il Pro Direttore dalle Scuole Normali, ed qualche altro qui dal Paese, che li facevano Corte. Era vistito come un semplice Cavaliere, con abito di Pano fino, Turchino scuro. In tempo che si fermò a Gorizia à diverse Persone non fece accoglienza, fra gl'altri ancora al nostro Arcivescovo Edling, il qualle accolse con freddezza, e licenziò con poco buon garbo, restando quegli non poco mortificato, e afflito.

[...] Li 13 marzo dallo stesso 1782 partì da Gorizia l'Arcivescovo conte d'Edling, che dal Imperatore fu chiamato a Vienna, senza lasciarlo aspettare l'imminente venuta dal Sommo Pontefice in questa città. Da sottolineare che le due copie ottocentesche delle cronache del monastero non fanno menzione del trattamento subito dall'arcivescovo da parte dell'imperatore. I rapporti tra l'Imperatore e l'arcivescovo conte Edling si erano logorati definitivamente già da tempo, proprio a causa dei continui rifiuti ad accettare le ingerenze imperiali da parte del prelado. Edling non poté incontrare il Papa in viaggio verso Vienna e in breve tempo fu costretto alle dimissioni oltre a una serie di soprusi; il 4 agosto 1784 rinunciò alla diocesi che venne soppressa nel 1788. Seguì poi, che nel ventuno mese di giugno 784 come si disse, dovette partir, e andar a Roma, per abandonar, e rinunziar all'Arcivescovado. Il Somo Pontefice l'accolse con singolar amorevolezza, e dopo un'anno di sua dimora ivi, Per un nuovo ordine Imperiale, partir dovette da Roma, e andare in una Città Austriaca lontano da qui; finalmente determinato che fu che andasse, a Lodi come in Esilio. E dopo tutto ciò la Città di Gorizia restò senza Arcivescovo, e tutto rimase sospeso, e confuso.

Papa Pio VI nel gennaio del 1782 aveva espresso all'ambasciatore d'Austria cardinale Hrzan la volontà di incontrare l'Imperatore a Vienna, la notizia si sparse in poco tempo in tutta Europa e fu un enorme successo personale per il sommo pontefice che venne accolto nella capitale dell'Impero da una folla di oltre centomila persone. In questo suo viaggio per Vienna Pio VI si fermò a Gorizia e l'eccezionale evento venne descritto puntualmente nelle cronache del monastero.

Papa Pio VI in visita a Gorizia

Lo stesso giorno (14 marzo 1782) alle Ore 2 dopo Pranzo arrivò in Gorizia il Sommo Pontefice Pio VI ed alloggiò in Casa del Conte Fedrico de Lantieri nel Palazzo di Schonhaus, e verso sera ammise al bacio del Piede, prima il Militare, poi i Religiosi, ed infine le Persone nobili, è qualche Persona più bassa. Diede poi la Benedizione al Popolo dalla Finestra che d'ogni parte concorevano. Al vederlo comosse tutti, talche il rimirarlo conciliava straordinaria venerazione in tutte le Persone.

La mattina seguente udì la Santa Messa in Duomo, terminata quella alle ore 7, stando la Carozza apparecchiata fuori dalla Chiesa, monto entro, e seguito il suo viaggio per Vienna, con i Sacerdoti che condoto aveva seco il di Lui confessore, è due altri come suoi Capelani. Seguitolo Monsignor Nuncio, con il di lui segretario. Lo stesso fece Sua Eccellenza Conte Cobenzil; Ritornando a Vienna.

Per tutti i luoghi ove passo suonarono le Campane, al entrare e uscire dalle città, o vilagi, e li fecero altri simili onori; eceto in Gorizia, il che dispiaque a molti, rifletendo che nel entrar nei primi confini della Germania ricevuto fù con tanta indifferenza, e poca buona grazia.

Molte carozze di Nobiltà lo seguirono per farli Corte, sino la prima Posta, ed anche molto popolo.

Fece questo viaggio con non poco suo incomodo Sua Santità, per abocarsi con l'Imperatore, e impedire, se fosse stato possibile il Piano d'esso fatto riguardo le Chiese, è l'abolizione di tanti Ordini Religiosi d'ambi i sessi. Ma doppo aver avuto diversi discorsi con esso non conseguendo quanto desiderava, perciò si restituì a Roma.

In tempo che il Pontefice fece il suo viaggio fù rimandato quivi per altra Strada il nostro Arcivescovo con proibizione di non cercar modo d'abocarsi con il Papa, e ciò fù nella Settimana di Passione, facendoli dire Sua Maestà, che venisse a far le sue Funzioni a Gorizia, per il che inaspettatamente capitò la Settimana Santa, e stete quivi sino l'Anno 1784 e nel giugno li 21 per ordine espresso dal nomato Imperatore, andar dovete tosto a Roma. Ne più fece ritorno in Patria. Come si dirà.

Giuseppe II si occupò di molte riforme, anche quelle inerenti le esequie e il seppellimento dei morti 1784. Viense poi un Ordine

imperiale nello stesso anno, che i morti non si dovessero più sepolire nelle chiese, ma in un Cimiterio Comune à tutte le qualità di Persone, mettendo il cadavere in un sacco, e sepolto senza cassa.

La soppressione dei conventi era iniziata già nel 1782: chiusero i francescani, i cappuccini, i carmelitani e i benedettini di Aquileia. La cronista sottolinea come molti religiosi dovettero lasciare la città e la provincia per rifugiarsi in altri stati *in quest'anno 1785 fù vuotato il Convento dei Padri Capucini di Gradisca, di Cormons e de Domenicani di città, e vilagi più lontani, e che non si sano. Alcuni di detti Padri andarono distribuiti in altri Conventi essendo rimasto qualche uno, alcuni dei Giovani furono fatti Curati, altri spontaneamente passarono nello Stato, e Province Pontificie, lo stesso avene qualche tempo dopo ai Padri Capucini di Trieste. Come anche i Padri di S. Antonio, e Carmelitani dovettero evaquar i loro Conventi e partir da Gorizia.*

In quest'anno furono levati dalle chiese e santuari, tutte le sorti di voti, che solevano apender i devoti nel ricever quelle guarigioni, ò altre grazie, che desideravano.

L'Imperatore farà demolire anche il Santuario di Monte Santo e questo vento riformatore, che sconvolse l'Europa nel lasso di pochi anni, si concluderà con la sua morte nel 1790 e la conseguente ascesa al trono dei suoi fratelli Leopoldo e Francesco.

I CONTI DI GORIZIA

I conti di Gorizia

Una lunga controversia storiografica

Damus et domamus cum omni jure Johanni Patriarchae et Ecclesiae Aquilejensis medietatem unius castelli quod dicitur Siliganum et medietatem unius ville que Sclavorum lingua vocatur Goriza [...] così ha inizio la storia millenaria della città di Gorizia.

Il documento imperiale, datato 28 aprile 1001, riguarda la donazione da parte dell'imperatore Ottone III, oltre che di molti beni, di metà della villa di Gorizia al patriarca d'Aquileia Giovanni, l'altra metà verrà invece attribuita dall'imperatore Corrado a Werner, conte del Friuli: questo secondo documento invece, redatto a Pavia alla fine del 1001, è giunto a noi in condizioni molto deteriorate e fa riferimento proprio all'altra parte dei possedimenti.

Nel 1077 Enrico IV donò al patriarca Sigeardo il dominio temporale della contea del Friuli ma Gorizia non venne menzionata a differenza della villa di Lucinico, dalla parte destra dell'Isonzo, che invece era citata come un'entità separata dalla stessa contea.

Fin dai primi anni del secolo XI il castello, sorto sulla collina goriziana, soppiantò quello di Salcano e la contea era saldamente in mano alla famiglia degli Eppenstein (si ricorda un Marquarto III, conte di Gorizia) che la tenne fino al 1090 quando gli succedettero la famiglia degli Hohenburg con Mainardo, capostipite, fino

all'estinzione del 1127; Mainardo oltre che conte di Gorizia fu anche avvocato della chiesa di Aquileia, carica rilevante in quanto doveva sostituirsi al patriarca nelle funzioni secolari, giudiziarie e militari, che erano per stessa natura incompatibili con la veste ecclesiastica. Il titolo sarà appannaggio quasi esclusivo dei goriziani.

I conti goriziani, secondo Guglielmo Coronini Cromberg, sono stati feudatari dei patriarchi *ma quali dei loro beni siano stati feudi patriarchali e quali patrimoniali era già rimasto intenzionalmente confuso all'epoca ed ora è ancora più inestricabile*. I conti disponevano liberamente di castelli e già nel 1210 avevano ottenuto dall'imperatore il privilegio del mercato settimanale, senza interposizioni patriarchali cui sarebbe spettata la concessione, nonché l'istituto dell'avvocazia che i conti di Gorizia esercitavano nel patriarcato non senza abusi e violenze, sempre però garantiti da completa impunità e immunità.

Nel corso del XIII secolo gli scontri con il patriarca furono molteplici: i successori di Mainardo, Enrico I (anche podestà di Trieste), ed Enghelberto II (crociato con Corrado II e seguì anche Federico Barbarossa nel suo viaggio in Italia nel 1154) furono acerrimi nemici del patriarca proprio per la loro impronta chiaramente ghibellina. Il patriarca Pellegrino I nel 1150 fu catturato da Enghelberto e tratto in arresto a Gorizia, dovettero intervenire alcuni principi tedeschi perché il prelato fosse liberato. Anche con il patriarca Ulrico II (1161-1191) ci furono forti tensioni in quanto questi nella lotta tra papa Alessandro III e Federico Barbarossa si pose a favore del pontefice. I successori di Enghelberto (Mainardo II ed Enghelberto III) crebbero e precisarono i loro diritti feudali: battendo moneta con lo scudo di famiglia (il leone rampante) e con la rosa a sei petali, che contraddistingueva la zecca di Lienz. Quando si allearono con Treviso, contro il patriarca, lo assalirono e lo sconfissero, l'alto prelato venne salvato in extremis da Venezia, dai carinziani, dal Tirolo e dallo stesso papa.

La pace firmata a Cormòns nella chiesetta di S. Quirino, il 21 gennaio 1202, fissò la devoluzione o il riconoscimento ai conti del pieno possesso del *castrum de Goritia cum omni proprietate, servis et*

ancillis, et omni jure ad ipsum pertinente, Ministerialibus exceptis (il castello di Gorizia con tutte le proprietà, la servitù e ogni diritto spettategli, esclusi i ministeriali). In pratica il conte otteneva la giurisdizione da Monfalcone all'Isonzo e da questo al mare con i castelli di Cormons, Arispergo, Barbana e Tomaj.

I rapporti migliorarono solamente con i patriarchi Wolfgero, con il suo successore Pellegrino II e con Bertoldo (1218-1251), quest'ultimo oscillava nella sua posizione e visione politica tra l'imperatore Federico e il papa, anche se alla fine prevalse il favore romano in antitesi al ghibellinismo dei conti.

Engelberto III fu nominato al Parlamento friulano condottiero delle truppe patriarcali; in sua assenza si fece sostituire da un capitano, titolo che rimase fino a tutto il Settecento.

I primi conti furono seppelliti nell'abbazia di Rosazzo fondata verso la metà dell'undicesimo secolo. Le spoglie mortali degli ultimi invece furono collocate in Tirolo, tra Sillian e Lienz dove sorgeva il castello più importante dopo quello di Gorizia.

Il problema più cogente era la visione patrimoniale della sovranità comitale, piuttosto che quella politico - statale. La dispersione dei castelli, dei distretti e pertinenze disseminati in un vasto raggio insieme alle ripetute divisioni ereditarie, i dissensi familiari e l'instabile equilibrio di doti ricevute da uscite dalla famiglia comitale, potevano provocare una costante instabilità e debilitazione della sovranità, invece giocarono a favore della dinastia.

Il figlio di Engelberto III, Mainardo III, resse la contea da solo, fedele a Federico II, che invece lo voleva Capitano Generale dell'Impero nella Stiria. La sua casa si arricchì per via ereditaria grazie ai lasciti degli Andechs: nel 1248 ereditò i beni relativi alle valli dell'Inn e del Sill, e nel 1253, alla morte del suocero, Alberto del Tirolo, oltre al titolo di conte del Tirolo, ottenne la valle superiore dell'Inn e la val Venosta alla quale si aggiunse Appiano e Ultimo.

La tensione con il patriarca risorse nel 1250 quando, occupato il castello di Lucinico, Mainardo III attaccò il duca di Carinzia, alleato del patriarca; l'aiuto del suocero, il conte del Tirolo Alberto, non gli

bastò (Alberto stesso cadde prigioniero), mentre il conte di Gorizia dovette sottostare a condizioni molto gravose sia per la riconsegna del figlio Mainardo sia del suocero Alberto, sia per un cospicuo versamento in denaro e la cessione di molte terre.

Il figlio Mainardo successe al padre Mainardo III nel 1258, con il nome di Mainardo IV e conte del Tirolo II, divenne duca di Carinzia e avvocato della chiesa di Aquileia, fu fiero ghibellino e continuò la politica del padre in favore degli Svevi, sposò Elisabetta di Baviera (vedova dell'imperatore Corrado IV) la quale morirà dopo pochi anni, nel 1269. Mainardo IV si dimostrerà fedele paladino della causa di Rodolfo d'Asburgo, il quale una volta divenuto re di Germania e dei Romani, nel 1273, lo ricompenserà donandogli il Ducato di Carinzia e il titolo di Principe del Sacro Romano Impero; l'intesa si rinsalderà ancora maggiormente quando la figlia di Mainardo, Elisabetta, sposerà Albergo figlio di Rodolfo.

Con Alberto II, fratello di Mainardo IV e co-reggente, i rapporti con il patriarcato si disgregarono nuovamente, infatti il conte fece incatenare il vecchio patriarca Gregorio di Montelongo e a piedi lo condusse a Gorizia tra gli insulti del popolo, per la sua liberazione dovette intervenire Ottocar di Boemia. L'anno seguente, nel 1268, un nuovo terribile agguato del conte da cui Gregorio scampò ma che provocò la morte del Vescovo di Concordia, già vicedomino del patriarca.

Le contese tra il patriarca e i conti continuarono anche negli anni seguenti sia con i presuli Filippo sia con Raimondo della Torre: Alberto II, che co-reggeva con il fratello Mainardo IV, decise di dividere i beni del casato e nel 1272 per se riservò la contea di Gorizia, la contea palatina della Carinzia, la Pusteria, la Marca Vendica e di Rechner, nonché la contea di Pisino nell'Istria interna. A Mainardo andò il Tirolo, ambedue conservavano il titolo di conti di Gorizia e del Tirolo nonché avvocati di Aquileia, Trento e Bresanone. Il ramo del Tirolo si estinse a metà del Trecento mentre quello goriziano fu maggiormente fortunato, proprio con la discendenza di Alberto II e di suo figlio Enrico II (1304-1323).

Enrico II fu uomo potente e saggio: concesse nel 1307 alla parte alta o «terra superiore» i privilegi di città, la quale godeva fin dal 1210 del diritto di mercato. A Gorizia venne concesso il sigillo nel cui corpo centrale era raffigurato il castello, composto su tre piani e coronato di merli a coda di rondine o ghibelline, dominato dal mastio possente, merlato e munito di torricelle in legno e di sporti. La città era un esempio di autonomia medievale: il principale organismo connesso al suo governo era costituito dagli Stati Provinciali, composti da rappresentanti della nobiltà, dai cittadini, ma non dal clero, il loro compito era quello di affiancare il conte nel governo della contea, molte le attribuzioni, dal governo locale, ai dazi, agli annonari, alla fiscalità, nonché alla battitura di moneta, fino alle questioni legislative, militari e politiche. Non mancheranno, da parte degli Stati Provinciali, tentativi di condizionare il potere sovrano. Con l'importante concessione del 1307 le attività artigianali e commerciali fiorirono liberamente all'interno delle mura, ai cittadini però spettava la manutenzione della casa del Comune, delle porte e delle mura del castello, per cui riscuotevano alcune tasse, come quella sul sale.

Enrico II fu anche un raffinato stratega e nelle contese con i patriarchi seppe intraprendere sagge alleanze, come sottolinea Sergio Tavano nella sua opera monografica *I Goriziani nel medioevo conti o cittadini: il patriarcato, profondamente lacerato nel suo interno, non costituiva più la potenza terribile dei decenni precedenti: occorreva però preliminarmente dominarlo. Enrico II, accostatosi a Gherardo da Camino, il «buon Gherardo» ricordato da Dante e il più potente che premesse il patriarcato da occidente, ne sposò la figlia Beatrice (1297). Alla morte di Raimondo della Torre, Enrico II tentò invano di far eleggere patriarca lo zio materno, Corrado, e, mirando oltre i confini del Friuli, non esitò a scontrarsi con i comuni di Udine, Cividale e Gemona. Non gli fu facile piegare i patriarchi e la nobiltà friulana: solo nel 1313 il patriarca Ottobono (1302-1315), stipulando la pace con il conte, ne riconosceva la superiorità e gli conferiva la carica di capitano generale. Enrico II, fiducioso della neutralità di Venezia, procedette verso Treviso, lasciando che Cangrande della Scala mirasse a Padova, una volta*

vinta la città lo Scaligero si mosse verso Treviso e a questo punto Enrico intervenne da avveduto uomo politico e conquistò la città lasciando quelle libertà comunali delle quali aveva già goduto con i da Camino e fatte salve da Federico d'Asburgo; anche Padova rimarrà con Enrico e la sua politica proclamandolo Signore a discapito di Cangrande. L'apice della sua politica si ebbe con la nomina a podestà di Trieste, nonché vicario generale della Marca trevigiana nel 1320. Nel momento in cui il suo interesse cadde sulla città di Verona, in un tentativo di creare un anello intorno al patriarcato di Aquileia per realizzare uno stato che andasse dalle Alpi al mare, la morte sopraggiunse il 23 aprile 1323, non senza lasciare il sospetto di un avvelenamento ordito dallo stesso Cangrande della Scala.

Un accenno necessario, proprio di questo periodo, è sulla figura di *Cancianus de Goritia*, primo vescovo nativo di Gorizia. Fu Vicario della Parrocchia di Salcano e nel 1313 venne nominato Vescovo della piccola diocesi di Emona (l'attuale Cittanova d'Istria; il patriarca Ottobono de Razzi delegherà il Vescovo di Pola per la consacrazione episcopale di Canciano in quanto impossibilitato da molteplici impegni. La scelta di un goriziano a una sede episcopale, soggetta al patriarcato di Aquileia, va certamente ricercata nella politica svolta dalla signoria feudale goriziana: il ruolo autorevole e spesso antagonistico di Enrico II nei confronti del patriarca è stato il fulcro di questa singolare ed eccezionale nomina. Alla fine del 1313, anno della nomina di Cancianus, ci fu un trattato di pace tra il conte e il patriarca e la nomina del Goriziano è stato, molto probabilmente, il pegno chiesto da Enrico al presule aquileiese. Leggendo il *Necrologium Aquilejensis* si nota che nel 1331 era morto un tale *Cancianus de Goritzia*, vescovo di Emona; le documentazioni inerenti il presule sono molto scarse, per lo più indicano la sua presenza in situazioni conflittuali inerenti il Capitolo di Cividale o in contratti di vendita; interessante la lettera di nomina effettuata dal Patriarca Ottobono de Razzi che definisce Cancianus *de discreto viro* e spiega che era *Plebano plebis de Merino*, cioè pievano di Merna e aveva probabilmente un'ottima conoscenza dello slavo o forse

era lui stesso slavo. Della sua vita si sa che nacque nel 1270 e per quanto riguarda gli studi la lettera di Ottobono specifica che aveva conoscenze *in litterarum scientia et alia virtutum merita suffragantur*, pertanto poteva aver studiato nella *Aquilejensis Scholae* gestita dai capitoli di Aquileia e Cividale. Doveva essere stato un uomo importante, non nobile, ma certamente si può definirlo «ministeriale», cioè molto vicino al conte. Anche il suo testamento è significativo, infatti *Cancianus* scomparve il 2 aprile 1331 e si impegnò a dare al Capitolo di Aquileia ogni anno, nell'anniversario della sua morte, *tre staia e mezzo di frumento, mezzo staio di fave, otto pesenali di biada, due congi e mezzo di vino, trenta denari e due galline con le loro uova*. Un anno prima aveva donato alla basilica di Aquileia un calice perché si celebrasse la messa nell'altare dei Ss. Canziani presente nella stessa basilica.

Per quanto concerne la discendenza comitale, il primo figlio di Enrico II, Mainardo VI, era morto nel 1319 e l'eredità doveva passare a Giovanni Enrico, figlio di Beatrice di Baviera, sposata nel 1321, il quale aveva appena due mesi al momento della morte del padre. La vedova resse la contea con grandi capacità e fu coadiuvata dal cognato, Alberto III, e dal figlio di questi, Alberto IV, nonché da Enrico duca di Carinzia, re di Boemia e di Polonia. Nel 1327 morì Alberto III, nel 1335 morì re Enrico e nel 1338 scomparve, a solo quindici anni, anche Giovanni Enrico e così la contea passò in forza di cose ai cugini Alberto IV, Mainardo VII ed Enrico III (figli di Alberto III); la parte tirolese era già passata agli Asburgo in quanto non venne assicurata al giovane Giovanni Enrico. Vista l'estrema debolezza temporale dei conti, il patriarca Bertrando di San Genesio reagì al potere della signoria conquistando Venzone e assediando, nel 1340, il castello di Gorizia senza però farlo capitolare. Alla morte violenta di Bertrando (ucciso nella piana della Richinvelda anche per mano indiretta del conte) salirono sulla cattedra di Aquileia prima Nicolò di Lussemburgo (1350-1358) e poi Ludovico della Torre (1358-1365). Proprio in quegli anni le

pressioni degli Asburgo erano aumentate a discapito della contea e del patriarcato: nel 1361 Rodolfo d'Asburgo sconfisse l'esercito patriarcale, sostenuto anche da Mainardo VII al quale era stata tolta l'importante città di Tolmino, e a sostegno del patriarca umiliato intervenne il re d'Ungheria, Luigi I, che voleva espandersi in Friuli proprio per contrapporsi a Venezia. Bisognerà attendere la nomina di Marquardo di Randeck (1365-1381) perché le tensioni interne andassero allentandosi.

Enrico III governerà fino al 1363 e alla sua morte Lienz andrà ad Alberto IV che a sua volta la lascerà in eredità, nel 1374, alla casa d'Austria. Mainardo VII, ultimo figlio di Alberto III, avrà invece quattro figlie femmine dal primo matrimonio e due maschi dal secondo; nel 1385 i due giovanissimi figli, sotto la tutela di Giovanni di Gurk, gli succedettero, uno con il nome di Enrico IV e l'altro con quello di Giovanni Mainardo.

Nel 1394 Enrico IV, ormai maggiorenne, iniziò il suo regno che durerà sessant'anni fino al 1454: ridivenne avvocato della chiesa di Aquileia, ottenne il titolo di vicario generale e poi amministratore di Feltre e Belluno e gli Asburgo lo elevarono al grado di Capitano di Carniola e Venezia lo investì del grado di Maresciallo del Friuli. Intanto la situazione del patriarcato stava degenerando, infatti sotto Ludovico di Teck, nel 1420 ebbe termine il potere feudale proprio a causa del duro intervento di Venezia, non senza l'immobilismo della nobiltà friulana profondamente divisa al suo interno. Enrico IV tentò invano di contrastare l'avanzata di Venezia, anche con l'ausilio degli ungheresi, ma nel 1424, insieme al fratello Giovanni Mainardo, venne ricevuto dal doge che li investì dei feudi già precedentemente ottenuti dai patriarchi, nonché consegnò loro il bastone di maresciallo del Friuli e lo stendardo bianco e rosso. Come sottolinea Sergio Tavano, in questo modo, *Venezia volle fondare le sue pretese su tutti i possedimenti dei Goriziani, suscitando la reazione più vivace dell'imperatore che invece considerava i conti di Gorizia fra i suoi principi, non subordinati ad altro potere che al suo.*

Dopo la morte di Enrico gli succedettero in pochi anni il fratello

Giovanni, poi i figli Ludovico (morto nel 1457) e nel 1462 Leonardo, ultimo conte di Gorizia. Quest'ultimo rimase solo al governo per quasi quarant'anni e tentò prima di sposare una Visconti di Milano ma ottenne Paola Gonzaga dalla quale credeva di poter ricavare una ricca dote e una discendenza maschile, probabilmente ebbe un'unica figlia scomparsa anch'ella ancora bambina. Come scrive Sergio Tavano *nell'azione tendente a fiaccare e ad assorbire Gorizia e la sua contea, Venezia approfittò della circostanza per costruire una fortezza a Gradisca, proprio nel territorio della contea: era facile camuffare un intento con l'altro. Per reagire Leonardo si volse ancor più decisamente verso gli Asburgo. Massimiliano lo prese sotto la sua protezione e ottenne da lui la permuta di territori esposti a Venezia (Cormons, Castelnuovo, Codroipo e Latisana) in cambio di castelli più a settentrione; di conseguenza veniva spostata ancor di più verso le terre transalpine l'asse della politica goriziana, che del resto aveva sempre guardato con preferenza in quella direzione, sia per ciò che riguarda le alleanze sia per i legami matrimoniali.* La principesco contea era a tutti gli effetti un insieme unitario, consolidatosi in cinque secoli di storia, Leonardo anche se molto attaccato ai possedimenti e geloso della propria dignità di Principe del Sacro Romano Impero vedeva in Massimiliano l'unica alternativa affinché la contea non cadesse nelle mani venete e non venisse smembrata; anche i sudditi di Leonardo guardavano alla contea come ad uno stato unitario e inscindibile e anche loro sapevano che solo la potenza imperiale era l'unica salvezza alla Serenissima. Leonardo decise di non sposarsi dopo vedovo, come avevano fatto suo padre e suo nonno, arrendendosi al destino di morire senza discendenza. Il 27 febbraio 1497 si realizzò il contratto di scambio con l'imperatore Massimiliano I; il conte concedeva all'imperatore, inizialmente per dodici anni, i castelli di Cormons, Belgrado, Codroipo, Castelnuovo, Latisana e Flambro ottenendo in cambio la valle del Vipacco presso Gorizia e le vecchie signorie in Alta Carinzia (Kirchheim, Oderdrauburg, Pittersberg) e Moosburg. Gli ultimi anni del conte furono molto tormentati da una vecchia malattia e da una serie di dispiaceri.

Leonardo morì il 12 aprile 1500, domenica delle Palme, inumato

già il giorno successivo nella chiesa parrocchiale di Lienz, a Gorizia era spirata Paola Gonzaga tre anni prima nel 1497. L'imperatore Massimiliano protestò per i costi eccessivamente ingenti delle esequie che si svolsero solo un mese più tardi. L'ultimo conte è ricordato ancora oggi, nella cappella di Sant'Anna della Chiesa Cattedrale di Gorizia, da una lapide murata nella quale si vedono le armi del Tirolo, dei Gonzaga, della Carinzia e di Gorizia, e si legge in tedesco *Leonardo per la Grazia di Dio conte palatino della Carinzia, conte di Gorizia e del Tirolo, avvocato delle case d'Iddio di Aquileia, di Trento e di Bressanone, ha fatto fare questa lapide, nell'anno [...].* Sergio Tavano nella premessa alla monografia *I Goriziani nel medioevo: conti e cittadini* a pagina 12 ricorda che *la contea di Gorizia nell'aprile del 1500 passò tra i possessi degli Asburgo e il suo titolo visse fino all'ultimo imperatore, Carlo I: portava con sé l'indicazione d'un'identità precisa. Le coordinate, in senso territoriale e soprattutto in senso politico - istituzionale, si può dire che fossero stabilite già dal diploma di Ottone III del 28 aprile 1001: alla fine la contea ebbe e mantenne una sua identità culturale, omogenea nella varietà delle parlate. Si può dire liberamente che la contea resistette oltre ogni condizionamento fino al 1923, quando la soppressione della provincia di Gorizia dissolse un legame che era stato dinastico ed era divenuto nei secoli culturalmente unitario.*

Bibliografia essenziale

- W. BAUM, *I Conti di Gorizia*, Provincia di Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000;
R. CORONINI - CRONBERG, *Tentanem Genealogicum - Chronologicum Comitum et Rerum Goritiae*, Viennae, 1752;
P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 1990;
S. TAVANO, *I Goriziani nel medioevo: conti e cittadini*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2001.

L'ARCIDIOCESI DI GORIZIA

Serie degli arcivescovi di Gorizia

Soppressione del Patriarcato di Aquileia (6 luglio 1751)

Arcivescovi Metropolitani dal 18 aprile 1752

Principi del Sacro Romano Impero dal 13 luglio del 1766

1. **Carlo Michele dei conti d'Attems** (1752-1774), nacque a Gorizia il primo luglio del 1711, consacrato sacerdote nel 1735, preposito di Bettenbrunn presso Heiligenberg nel 1737, canonico del capitolo di Basilea e tesoriere dal 1745, eletto vescovo titolare di Pergamo il 27 giugno 1750, consacrato a Lubiana il 24 agosto 1750, arcivescovo metropolita di Gorizia dal 18 aprile 1752, e principe del Sacro Romano Impero dal 13 luglio 1766. Costruì il Seminario Teologico nel 1757. Tenne sempre uno stile autenticamente evangelico visitando per tre volte tutta l'Arcidiocesi. Nel 1768 celebrò a Gorizia il primo Sinodo provinciale. Sepolto per quattro anni nella chiesa di San Carlo e dal 1788 in Cattedrale, i suoi resti non vennero identificati nei lavori di risistemazione della cripta.

2. **Rodolfo Giuseppe dei conti d'Edling** (1774-1784), nacque il primo agosto del 1723 da una antica famiglia nobile goriziana, alunno del Germanico a Roma, consacrato sacerdote il 4 settembre 1746, laureato alla Gregoriana in teologia e filosofia, canonico

di Aquileia il 6 novembre 1748, decano del nuovo capitolo metropolitano di Gorizia dal 1752, vescovo titolare di Cafarnao dal 20 novembre 1769, consacrato il 5 febbraio del 1770, nominato da Maria Teresa arcivescovo metropolita di Gorizia il 22 maggio 1774 e principe del Sacro Romano Impero nel 1779. Morì a Lodi nel 1803 dove l'imperatore Giuseppe II lo costrinse all'esilio dopo averlo costretto, nel 1784, a rinunciare alla sede. Dal 1958 le sue spoglie riposano nella Cattedrale Metropolitana.

Dal 1784 al 1788 sede vacante

L'8 marzo 1788 l'arcidiocesi metropolita di Gorizia venne soppressa. Il 19 agosto del 1788 venne eretta la nuova diocesi di Gradisca, il vescovo di Trieste Francesco Filippo dei conti d'Inzaghi prese possesso della nuova sede il 26 aprile 1789 e il giorno successivo ritornò a Trieste.

Dal 1791 vescovi di Gorizia ossia Gradisca

3. **Francesco Filippo dei conti d'Inzaghi** (1788-1816), nacque a San Leonardo presso Graz nel 1731. Studiò al collegio Germanico a Roma, venne ordinato sacerdote il 30 marzo 1754, fu nominato vescovo di Trieste nel 1775 e dal 1788 vescovo di Gradisca pur risiedendo sempre a Trieste. Il 12 settembre 1791 venne ripristinata la diocesi di Gorizia con titolo «Episcopatus Goritiensis seu Gradiscanus». Dovette fronteggiare senza successo gli ultimi della politica vessatoria giuseppinista e poi il complesso periodo delle dominazioni napoleoniche del territorio a partire dal 1797. Morì a 85 anni nel 1816.

Dal 12 settembre 1791 Vescovi di Gorizia ossia Gradisca

Dal 1816 al 1819 sede vacante

Dal 27 luglio 1830 Arcivescovi di Gorizia e Gradisca e Metropoliti dell'Illirico

4. **Giuseppe Walland** (1819-1834), nacque a Nova Vas nella Carniola Superiore il 28 gennaio del 1763, consacrato sacerdote il

15 novembre 1779 e docente del seminario. Nominato vescovo di Gorizia l'8 marzo 1818, consacrato il 22 novembre dello stesso anno, prese possesso della diocesi il 10 gennaio 1819. Il 27 luglio 1830 Gorizia riottenne il titolo arcivescovile e la giurisdizione metropolitana sul territorio delle diocesi suffraganee di Lubiana, Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola e Veglia. Morì a Gorizia l'8 maggio 1834.

5. **Francesco Saverio Luschin** (1835-1854), nacque a Teinach in Carinzia il 3 dicembre del 1781, di grandi doti intellettuali, consacrato sacerdote il 26 agosto 1804, eletto vescovo di Trento il 12 novembre 1823 e consacrato il 3 ottobre 1824. Nel 1834 trasferito alla sede di Leopoli e il 6 aprile 1835 inviato alla metropoli di Gorizia. Nel 1844 ampliò il seminario teologico centrale, nel 1846 chiamò a Gorizia le Suore della Carità per la cura e le attività di assistenza nel nuovo ospedale femminile e nella casa di ricovero, favorì la cura dei sordomuti fondandone la scuola. Nel 1836 alla sede arcivescovile venne restituito il titolo di Principe dell'Impero.

6. **Andrea Gollmayr** (1855-1883), nacque a Radovljica in Slovenia il 28 novembre del 1797, studiò a Lubiana e divenne sacerdote il 23 settembre 1821, alunno del *Frintaneum* e laureato a Vienna, nominato arcivescovo di Gorizia il 23 marzo 1855 e consacrato a Gorizia il 3 giugno. Ricoprì la carica per ben 28 anni. Nel 1858 istituì il Seminario Minore. Partecipò attivamente al Concilio Vaticano I. Morì a 85 anni a Gorizia.

7. **Luigi Mattia Zorn** (1883-1897), nacque a Prvačina il 13 gennaio del 1831, consacrato sacerdote nel 1857, alunno del *Frintaneum* si laureò a Vienna nel 1860, docente e direttore del seminario teologico centrale, nel 1882 venne eletto vescovo di Parenzo - Pola, consacrato il 14 gennaio 1883, ma il 9 agosto successivo venne trasferito alla sede di Gorizia. Morì a Vienna l'8 luglio 1897, dove da pochi mesi era ricoverato, venne riportato a Gorizia per la sepoltura.

8. **Jakob Missia** (1898-1902), nacque il 30 giugno del 1838 a Mota (Ljutomer) nella Stiria slovena, frequentò i primi anni degli studi teologici a Graz e li concluse al Germanico a Roma dove venne ordinato sacerdote il 30 maggio del 1863. Si laureò in filosofia e teologia. Segretario del vescovo di Seckau venne nominato il 14 giugno del 1884 vescovo di Lubiana, fu consacrato il 7 dicembre successivo. Promosso arcivescovo di Gorizia vi prese possesso il 22 maggio 1898; fu creato cardinale da papa Leone XIII nel concistoro segreto del 19 giugno 1899. Il 24 marzo 1902 morì improvvisamente a Gorizia. È sepolto nel santuario del Monte Santo.

9. **Andrea Jordan** (1902-1905), nato a Gorizia il 29 novembre 1845, consacrato sacerdote nel 1868, catechista e padre spirituale al seminario teologico centrale. Preposito capitolare dal 1886 e nello stesso anno successe a Eugenio Carlo Valussi al parlamento di Vienna. Vicario Capitolare per due volte, eletto arcivescovo di Gorizia il 17 maggio e consacrato il 29 luglio del 1902. Ben voluto per la sua bontà ma debole di salute morì dopo lunga malattia il 4 ottobre 1905. Sepolto nella cripta della Metropolitana.

10. **Frančišek Borgia Sedej** (1906-1931), nato a Cerklje il 10 ottobre 1854, consacrato sacerdote nel 1877, alunno del *Frintaneum*, dal 1883 docente del seminario teologico centrale. Si laureò a Vienna. Parroco e canonico teologo della Cattedrale di Gorizia, nominato arcivescovo il 20 gennaio 1906 e consacrato il 25 marzo successivo. Resse la diocesi per 25 anni con spirito forte e intelligente iniziativa. Tra il 1908 e il 1912 si occupò della costruzione del maestoso seminario minore, oggi sede universitaria, fondò la Società per la conservazione della Basilica di Aquileia e iniziò il Museo diocesano. Compromesso con la salute fu obbligato a rinunciare alla sede un mese prima della morte, avvenuta il 28 novembre 1931. Sepolto nel santuario del Monte Santo.

Monsignor **Giovanni Sirotti** (1931-1934): amministratore apostolico di Gorizia, istriano nacque nel 1883, sacerdote diocesano di Parenzo - Pola, consacrato sacerdote nel 1906, rettore

del seminario minore interdiocesano di Capodistria dal 1927. Incardinato nel 1939 alla diocesi di Trieste, canonico di Capodistria per volontà del vescovo di Trieste Santin. Morì nel 1955.

11. **Carlo Margotti** (1934-1951), nacque ad Alfonsine di Romagna il 22 aprile del 1891, consacrato sacerdote nel 1915, laureato a Roma in diritto canonico nel 1921, entrò nella Congregazione Orientale svolgendo incarichi in vari paesi. Nominato nel 1930 delegato apostolico in Turchia ed arcivescovo di Mesembria venne consacrato a Roma il 25 marzo di quell'anno. Trasferito alla sede goriziana il 25 luglio 1934, guidò la chiesa isontina prima e dopo il secondo conflitto mondiale compiendo tre visite pastorali. Nel 1941 promulgò il Sinodo diocesano. Morì il 31 luglio 1951 dopo dolorosa malattia e sepolto nella chiesa del Sacro Cuore da lui portata a compimento già nel 1938.

12. **Giovanni Giacinto Ambrosi** (1951-1962), nacque a Trieste nel 1887, frate cappuccino, vescovo di Chioggia poi eletto alla sede isontina; compì due visite pastorali, nel 1953 promosse il congresso eucaristico diocesano. Si ritirò nel 1962 a 75 anni. Morì a Thiene il 26 settembre 1965, fu sepolto nel Duomo di Gorizia, come da suo desiderio.

13. **Andrea Pangrazio** (1962-1967), nacque a Budapest nel 1909 da famiglia di Asiago emigrata in Ungheria, partecipò attivamente al concilio vaticano II e nel 1967, nominato segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, si trasferì definitivamente a Roma prendendo la titolarità di arcivescovo di Porto e Santa Rufina. Morì a Roma il 3 giugno 2005.

14. **Pietro Cocolin** (1967-1982), nacque a Saciletto di Ruda il 2 agosto 1920, consacrato sacerdote il 3 giugno 1944, fu cooperatore a Cormons, parroco di Terzo di Aquileia nel 1951, arciprete di Aquileia nel 1955 e decano di Monfalcone. Consacrato vescovo ad Aquileia

nel 1967. Fra il 1975 e il 1977 fu anche amministratore apostolico di Trieste. Morì l'11 gennaio 1982 e fu sepolto in Cattedrale.

Monsignor **Luigi Ristits** (1920-2008) amministratore diocesano tra il 1982 e il 1983.

15. **Antonio Vitale Bommarco** (1983-1999), nacque a Cherso il 21 settembre 1923, Ministro generale dei Frati minori conventuali, promotore della causa di canonizzazione di Padre Kolbe, il 6 gennaio 1983 in San Pietro fu consacrato vescovo. Sotto il suo episcopato venne riunito nel 1996 il secondo sinodo diocesano che si chiuse il 31 maggio 1998. Ritiratosi per raggiunti limiti d'età nel 1999, morì il 16 luglio 2004. È sepolto nella cripta degli Arcivescovi di Gorizia, da lui voluta e sistemata.

16. **Dino De Antoni** (1999-2012), ora arcivescovo emerito, nato a Chioggia il 12 luglio 1936, ordinato presbitero il 23 ottobre 1960, eletto arcivescovo di Gorizia il 2 giugno 1999, consacrato episcopo il 15 settembre 1999 nella Cattedrale clodiense, prende possesso della Chiesa Metropolitana di Gorizia il 26 settembre 1999, dando così inizio al suo ministero fino all'ottobre 2012.

17. **Carlo Roberto Maria Redaelli** (dal 15 ottobre 2012), nato a Milano il 23 giugno 1956, ordinato presbitero il 14 giugno 1980, l'8 aprile 2004 è nominato ausiliare di Milano e vescovo titolare di Lambesi, viene consacrato vescovo il 5 giugno 2004. Papa Benedetto XVI il 28 giugno 2012 lo nominò arcivescovo metropolita di Gorizia, il 14 ottobre iniziò il suo ministero, il 29 giugno 2013 papa Francesco gli impose il pallio di metropolita.

Un'epoca esaltante: Missa, Jordan, Sedej

Il 25 marzo 1906 monsignor Frančišek Borgia Sedej veniva solennemente consacrato arcivescovo di Gorizia nella Cattedrale di Gorizia per mano di Lorenz Mayer, rettore dell'*Augustineum* (collegio istituito a Vienna nel 1817, anche detto *Frintaneum* dal nome del suo fondatore, al quale sino al 1918 ogni diocesi inviava i suoi chierici intellettualmente più dotati) e dai vescovi Franz Xaver Nagl di Trieste, Anton Jeglič di Lubiana e Anton Mahnič di Veglia. Guiderà la diocesi per 25 anni passando attraverso la grande vitalità culturale dei primi del secolo, la prima guerra mondiale, il fascismo, le pesanti critiche e le forzate dimissioni del 1931. Una figura controversa che fin dall'inizio del suo mandato episcopale farà parlare di sé, troppo giovane per molti (solo 51 anni) ma già con una lunga esperienza di parroco della Cattedrale e di collaboratore e segretario del cardinal Jakob Missia. Solo 9 anni prima, proprio alla morte di monsignor Luigi Zorn (8 luglio 1897), divenne arcivescovo di Gorizia l'eminente e straordinaria personalità di Missia (nacque a Mota, Santa Croce di Luttemberg, in Stiria il 30 giugno del 1838, venne nominato vescovo di Lubiana nel 1884, promosso alla diocesi di Gorizia il 28 marzo 1898, creato cardinale il 19 giugno del 1899, morì a Gorizia il 24 marzo 1902). La sua nomina è stata meta di vivaci discussioni e spesso si è detto, erroneamente, che fu solo per le strategie politiche

di Vienna che egli fu eletto arcivescovo metropolita di Gorizia. La scelta di Missia invece fu meditata a lungo e rifletteva l'assoluta stima che egli godeva da parte dell'Imperatore, di Roma e fra tutti i vescovi dell'Austria. Questa designazione, anche se criticata dagli ambienti patriottici (Missia fu definito a chiare lettere nemico del popolo sloveno e filo austriaco) era la chiara risposta alla complessa situazione religiosa e nazionale che viveva in quegli anni la diocesi goriziana. Sicuramente, dopo la tragica fine dell'episcopato di Luigi Mattia Zorn (dovette rassegnare le dimissioni a causa di una malattia mentale), Gorizia avrebbe ricevuto benefici dalla fermezza e dalla riconosciuta autorità di Missia. I soli quattro anni del suo episcopato aprirono una nuova fase che si concluderà, sotto l'abile governo di Sedej, con la tragedia della prima guerra mondiale.

Missia riprese interamente la sua esperienza di Lubiana (1884-1898) e la portò a Gorizia. Il suo breve governo fu caratterizzato da una grande spiritualità e dal carattere squisitamente pastorale del suo agire, ciò si nota già dalla sua prima lettera alla diocesi quando mise a tema il Sacro Cuore di Gesù, fissandone anche la solenne consacrazione dell'arcidiocesi per il 24 luglio 1898; in quell'anno era sorto anche un movimento per la costruzione di una cattedrale dedicata al Sacro Cuore, che doveva sorgere nell'area urbana a sud della città di Gorizia, proprio durante il giubileo imperiale di Francesco Giuseppe I (cinquant'anni di regno). Missia fu un uomo sensibile sia alla cultura che all'arte e ciò è dimostrato anche dalla costruzione della nuova ala del palazzo arcivescovile (1900), al cui centro collocò la cappella neoromanica, come del resto fece realizzare già a Lubiana. Fu proprio lui a dare l'avvio alla costruzione dell'imponente edificio del seminario minore acquistando il fondo e l'annessa villa Boekmann (già Attems - Sembler - Strassoldo). Il momento più interessante del suo episcopato si ebbe quando papa Leone XIII lo elevò alla dignità cardinalizia, il 19 giugno 1899, con il titolo di Santo Stefano al Monte Celio (non senza la stessa perplessità e sconcerto del presule). Ieratico nel portamento, principesco e signorile nello stile, cercò di svolgere un ruolo di moderatore

attento al complesso bene spirituale della diocesi; chiara e netta fu la sua opposizione al nazionalismo che definì «paganesimo». Il 29 settembre 1900 accolse con il canto del «Te Deum», nella chiesa di Sant'Ignazio, l'imperatore Francesco Giuseppe I, per il quarto centenario del passaggio della Principesca Contea di Gorizia agli Asburgo. Il suo instancabile lavoro si concluse prematuramente nel 1902 e due ali di folla commosse, in una fredda giornata di marzo, lo accompagnarono nel suo ultimo viaggio. La salma, per desiderio dello stesso presule, fu inumata nel santuario del Monte Santo, nell'antica cappella di San Michele, dove fu collocato un altorilievo in marmo bianco raffigurante, in grandezza naturale, il porporato in ginocchio con la cappa magna; oggi tutto questo non esiste più a causa dei gravi danni subiti dal santuario mariano durante il primo conflitto mondiale.

Alcune cronache da «L'Eco del Litorale»

Monsignor Missia fu creato cardinale nel concistoro segreto del 19 giugno 1899 ma già a metà maggio nell'Arcidiocesi si diffuse la notizia e subito il capitolo metropolitano, le autorità, il clero, la nobiltà e le deputazioni di cittadini presentarono al novello porporato le felicitazioni e gli auguri. Per comprendere l'importanza allora attribuita a quella nomina e la solennità che caratterizzò le manifestazioni di giubilo basta scorrere le pagine dell'«Eco del Litorale» (quotidiano ecclesiastico dell'epoca), che riportiamo.

15 maggio 1899

Il nostro venerato Pastore

Giovedì prossimo si compie un anno dacché arrivava tra noi dopo lunga aspettazione sospirata S.E. il Principe Arcivescovo Dr. Missia, che poi al 22 prese il solenne possesso dell'Arcidiocesi. Per lui è stato un anno di studio

indefesso, di sollecita investigazione in tutti i punti del suo pastorale ministero e ognuno che ebbe a trattare con Lui poté ammirare le esimie doti che Lo distinguono la sua penetrazione, la sua dottrina, la sua prudenza, il suo zelo nel promuovere le opere principali che ricordano a maggior vantaggio del clero e dell'arcidiocesi. E queste doti furono ben conosciute ed apprezzate in alto, da chi è alla somma vedetta del Sovrano Pontefice. La notizia oggi ci vien da Roma. Noi l'avevamo da buona fonte già da alcuni giorni, ma per un certo riguardo l'abbiamo sospesa. Il nostro Venerato Pastore sarà dunque preconizzato Cardinale di S. R. Chiesa nel prossimo Concistoro di giugno. Questa eminente dignità della Chiesa è tutta personale, rivela i meriti di Chi va ad essere insignito della sacra porpora.

17 maggio 1899

Al nostro venerato Pastore

La nostra città, l'Arcidiocesi, tutta la Provincia ecclesiastica del litorale esultano pel faustissimo avvenimento della elezione del nostro Principe Arcivescovo alla Sacra Porpora. Se è per Lui sommamente onorifica quest'eminente promozione torna insieme a grande lustro, ed onore straordinario, che mai non ebbero la città, la Diocesi, la Provincia. All'annuncio della Segreteria di stato seguirà la deputazione degli Ablegati Pontifici, cioè di un Cameriere segreto di S. S. e di una guardia Nobile del papa che verranno a portare a S. E. Rev.ma il zucchetto cardinalizio. Egli poscia si recherà con essi a Vienna, dove S.M.I.R. Apostolica imporrà il zucchetto al novello Porporato. Indi l'Eminentissimo si recherà a Roma. Il giorno del Concistoro non è ancora determinato. [...] Il Rev. mo Preposito mons. Jordan ricordando come un anno fa il clero si univa a felicitare S. Ecc. che era arrivato fra noi, esprime la gioia che prova oggi nel radunarsi di nuovo per una altro fausto avvenimento, dell'elezione a Cardinale di S. Chiesa. Per questa elezione S. Ecc. Rev. oltre la direzione suprema della nostra Arcidiocesi va a far parte del Venerabile Senato, che attende alla direzione dell'intero mondo cattolico. [...] S. E. rispose che ringraziava vivamente degli auguri che il Clero Gli presentava ma disse che l'elezione non portava a Lui gioia, ma piuttosto sgomento e che Egli perciò,

appena avvisatone, scrisse ossequiamene al S. Padre perché volesse rivolgere l'occhio Suo ad altra persona. Ma poiché il Sommo Pontefice volle confermare la sua elezione Egli si piegava alla volontà del Signore, sobbarcandosi a questo nuovo peso.

16 giugno 1899

L'imposizione della berretta

L'Ablegato Pontificio, Conte Camillo Pecci, nipote del S. Padre, partirà da Roma il giorno del Concistoro segreto, 19 corr, e porterà il zucchetto Cardinalizio da presentare al nostro principe Arcivescovo. È probabile che l'Ablegato mons. Celli vada direttamente a Vienna, latore del Breve pontificio. La cerimonia del zucchetto Cardinalizio avrà luogo qui S.E. Rev.ma partirà dipoi per Vienna. L'imposizione solenne della berretta per parte di S. M. si farà il 27 corr. (martedì) alle 11 ant. nella Cappella di Corte.

21 giugno 1899

La presentazione dello zucchetto

Oggi a mezzogiorno il Conte Camillo Pecci, Guardia Nobile e nipote del S. Padre incaricato da Lui a portare il zucchetto Cardinalizio a Sua Eminenza il nostro Principe Arcivescovo, muoveva dall'Hotel della Südbahn dove iersera avea preso alloggio, non potendo egli presentarsi a Sua Eminenza prima d'aver compiuto la Sua alta missione. Nella carrozza di gala del Principe Arcivescovo sedeva il Sig. Conte e appresso il Segretario di S. Eminenza. Seguiva un altro equipaggio dov'erano due Camerieri del S. Padre mons. Kravanja e mons. Gabrienčič. Giunte le carrozze al Palazzo, al capo della scala attendeva il Cameriere d'onore del S. Padre, mons. Alpi, che introdusse il Conte Pecci negli appartamenti del Cardinale. S. Eminenza circondato dal Rev.mo Capitolo, Professori del Seminario e clero cittadino, ricevette il Conte Pecci nella sala del trono. Si avanzò allora l'illustrissima Guardia Nobile, tenendo in un piatto d'argento lo zucchetto Cardinalizio. S. Eminenza prende dal piatto lo zucchetto e se lo mette sul capo. Allora il Conte Pecci

tiene una breve allocuzione in cui dice che è incaricato dal S. Padre Leone XIII di presentare a Sua Eminenza il zucchetto di Cardinale come ora fa, porgendo insieme le sue più vive felicitazioni. S. Eminenza risponde che a quest'alto onore a cui venne destinato Egli china il capo alla volontà dell'augusto Gerarca della Chiesa e sente tanto più il dovere di esprimere a Lui la sua più viva riconoscenza. Dipoi venne letto il decreto di nomina della Segreteria di Stato. La cerimonia è compiuta. [...] All'una poi ci fu il pranzo di gala e S. Eminenza fece un brindisi a Sua Santità insieme a S. Maestà.

28 giugno 1899

L'imposizione della berretta cardinalizia

Oggi (27 giugno nda) col più splendido ceremoniale ebbe luogo nella Chiesa Parrocchiale del Palazzo di Corte per mano dell'Arciduca Francesco Ferdinando d'Este, in rappresentanza di S. M. Imperiale ancora impedito per disposizione reumatica, la solenne imposizione della berretta Cardinalizia all'Arcivescovo di Gorizia, cardinale Giacomo Missia. La chiesa era tutta parata di damasco rosso a fregi d'oro. A sinistra dell'altare maggiore era eretto il trono a baldacchino per l'Imperatore. Dalla parte medesima scendendo verso il fondo della chiesa stava in prima linea l'inginocchiatoio con sedile per il neoeletto Cardinale. Immediatamente dopo eravi un altro inginocchiatoio per l'Ablegato Pontificio mons. Giulio Celli seguivano quindi i banchi e sedili per le alte dignità di Corte e Stato, Ministri, Consiglieri Intimi, Generali [...] Dopo la lettura della «Breve» il Cardinale è inginocchiato sull'estremo gradino del trono; l'Arciduca si copre il capo, si alza, stende la mano alla berretta e la impone in capo al Cardinale. Allora questi si alza, e, ritto di fronte al rappresentante sovrano si leva la berretta nell'atto stesso in cui quello del pari si scopre. Il Cardinale va all'altare dove viene circondato dal clero celebrante ed assistente ed intona il «Tedeum». Finito il canto il Cardinale ascende all'altare, recita il «Benedicamus», si copre colla berretta e, volgendosi prima al trono, poi al pubblico imparte la benedizione alla quale tutti si inginocchiano meno il Vescovo celebrante [...]. Il giorno appresso (28 giugno nda) S. Maestà ha ricevuto in udienza prima di mezzogiorno il Cardinale Missia.

5 luglio 1899

L'arrivo di Sua Eminenza

Come ricevemmo ieri l'annuncio telegrafico da Vienna, Sua Eminenza il nostro Veneratissimo Pastore arrivava qui quest'oggi alle 10.8 ant. Alle stazioni di Monfalcone di Sagrado il Clero, guidato dai rispettivi decani, s'era raccolto ad offrire il proprio omaggio all'Eminentissimo Principe. A quella di Monfalcone era anche il clero decanato di Fiumicello. Alla nostra stazione felicitarono S. Eminenza, sensibilmente commosso, le Loro Eccellenze il Conte Carlo e Francesco Coronini Cronberg, nelle loro splendide uniformi, il Consigliere Aulico Cav. Bosizjo, il signor Podestà Dr. Venuti, il sig. Colonnello di guarnigione noble de Leeb, nob. De Chalaupka, il Consigliere Aulico Defacis Presidente del Tribunale, il Procuratore di Stato sost. Dr. Jeglic, l'amministratore sup. post. Augscheller, i Consiglieri Scolastici Dr. Schreiber e Kriznic ed altri capi ed ufficiali dei diversi dicasteri, tutti nelle loro uniformi di gala, il Conte Sigismondo d'Attems, il Conte Lanthieri, il Cav. de Baubela, il Capitolo Metropolitano, il Collegio dei professori di Teologia [...] S. Eminenza si trattenne specialmente colle Loro Eccellenze ed ebbe verso tutti parole di benevola soddisfazione. Nella sala di prima classe scoppiò un fragoroso «Evviva il nostro Cardinale!» Sua Eminenza montò nella sua carrozza benedicendo il popolo accorso. Apriva il corteo l'equipaggio del Cons. Aul. de Bosizjo col Commiss. sup. Contin. Dopo la carrozza di Sua Eminenza seguiva quella del sig. podestà e poi di seguito, 52 carrozze, sino al palazzo, dove erano schierati i teologi del seminario. All'ingresso nella città tutte le campane suonavano a festa. Nelle vie percorse dal corteo molte case aveano adornato le finestre con tappeti, fiori e bandiere. La piazza grande era specialmente addobbata al posto di guardia furono resi gli onori militari all'Eminentissimo Principe EVVIVA!

10 luglio 1899

Sua Eminenza in Duomo

Fu splendida, imponente la funzione di ieri nella Chiesa Metropolitana, nella quale veniva per la prima volta colla Porpora Cardinalizia l'Em.mo nostro arcivescovo accompagnato dagli illustrissimi e Rev.mi Vescovi Flapp e Sterk.

[...] All'ingresso la Cappella Metropolitana intonò l'«*Ecce Sacerdos magnus*» e frattanto l'Em.mo andò a fare l'adorazione al Santissimo. Venuto al trono indossò il piviale lo stesso fecero nei loro seggi i due illustrissimi Vescovi colla mitra. Sua Eminenza col rito prescritto assisteva pontificalmente alla Messa pontificale celebrata dal Rev.mo Preposito mitrato mons. Jordan. La cappella rinforzata eseguì con molta accuratezza e con eccellente affiatamento, sotto la direzione del valente Maestro Cartocci, la nuova Messa di Zangel, scritta secondo le norme del canto ecclesiastico, cui dava splendido risalto l'orchestrazione melodiosa. Finita la Messa l'Em.mo discese dal trono e intonò l'inno ambrosiano, seguito dalla Preghiera pel Sommo Pontefice e per L'Augusto Monarca indi impartì la trina benedizione. Alle 2 ci fu il pranzo di gala, rallegrato dai concerti della brava banda del reggimento, diretta dal valente Maestro sig. Benzur.

Jordan e Sedej

Chi meglio di monsignor Andrea Jordan (Gorizia 1845-Gorizia 1905), preposito del capitolo, poteva degnamente succedere al cardinale Missia: fu suo collaboratore e amministrò già la diocesi dopo la morte di monsignor Zorn. Pur non possedendo grandi titoli accademici egli cercò di mantenere la strada segnata da Missia, mantenendo salda l'identità multi-etnica di Gorizia: italiana, slovena, friulana e tedesca. Anche la parabola del suo apostolato si concluse ben presto, nell'ottobre del 1905, a soli tre anni dall'inizio del suo governo dopo una lunga malattia; lascerà un amabile ricordo del suo lavoro. Ed è proprio a questo punto che si fa innanzi la figura di monsignor Sedej, nato il giorno di San Francesco Borgia (10 ottobre 1854) a Cerkno, Circhina, centro montano vicino al limite orientale della principesca contea, venne mandato a Gorizia nel 1863 per frequentare la scuola di preparazione al ginnasio. Fu lo zio materno a indirizzare il giovane Francesco agli studi ecclesiastici. Nel 1866 entrò nel ginnasio tedesco di Gorizia e venne ammesso al seminario minore, nel 1873 entrò nel seminario maggiore dove incontrò in qualità di Rettore il futuro arcivescovo di Gorizia monsignor Luigi Mattia Zorn.

L'arcivescovo Andrea Gollmayr lo consacrò sacerdote nel 1877 e per un certo periodo ritornò nel suo paese di origine per intraprendere l'esperienza di cappellano. Le sue capacità vennero alla luce ben presto: un anno dopo la consacrazione sacerdotale riuscì ad ottenere l'ambito posto (uno solo spettava alla diocesi di Gorizia) all'*Augustineum* dove si laureò nel 1884. La sua carriera prese ben presto il via: prima cappellano per gli sloveni a Sant'Ignazio, poi catechista delle Orsoline e prefetto della biblioteca del Seminario (nel contempo continuava la sua attività di direzione corale). Per nove anni ricoprì la carica di cappellano dell'*Augustineum* a Vienna e nello stesso periodo ebbe la possibilità di viaggiare attraverso l'Europa e di continuare i suoi studi sulle lingue orientali, che aveva iniziato a Vienna. Nel settembre del 1898 monsignor Missia lo richiamò in diocesi e gli affidò la Cattedrale di Gorizia e il titolo di Decano del Capitolo. A Gorizia proseguì la sua opera di insegnamento presso le scuole slovene, tedesche e in seminario. Il 20 gennaio del 1906 venne scelto dall'imperatore quale nuovo principe arcivescovo di Gorizia e il 25 marzo successivo, nella Cattedrale di Gorizia, la consacrazione e la presa di possesso della diocesi. L'episcopato di Sedej coincise, nei suoi primi dieci anni, con il momento più alto di quella stagione, da molti definita «esaltante», vissuta a Gorizia all'inizio del XX secolo. La principesca contea di Gorizia e Gradisca era tra le più piccole delle 17 regioni che componevano il grande impero austro-ungarico ma risultava essere un ente giuridico di diritto pubblico e veniva considerata al pari degli altri grandi regni. La Contea venne definita dal barone von Czoernig «*un campionario d'Europa*» dove vivevano sloveni, italiani, friulani e altri gruppi minori. Per la popolazione tale realtà trovava i suoi fondamenti nel patriottismo verso l'Impero, nella totale autonomia amministrativa della Contea e nell'appartenenza alla diocesi di Gorizia. Tutta l'area del Goriziano, anche per l'insostituibile presenza formativa del suo seminario, era riconosciuta quale punto di riferimento certo per le realtà del cattolicesimo italiano, triestino e istriano e come già si può notare dalla funzione costante che il quotidiano «L'Eco del Litorale» (tra il 1870 e

il 1872 intitolato «Il Goriziano») svolgeva in questa realtà. L'economia si era notevolmente sviluppata grazie alla città di Grado che fungeva da stazione di soggiorno balneare nel meridione dell'impero. La città di Gorizia era divenuta un centro per i commerci e nel contempo ebbe un grande slancio culturale e artistico. La popolazione cresceva e i collegamenti si rafforzarono notevolmente anche grazie alla costruzione della nuova stazione ferroviaria chiamata «Transalpina», inaugurata il 19 luglio 1906 dall'erede al trono Francesco Ferdinando. La cultura rintracciava il suo cardine ideale nel seminario teologico e attraverso la sua biblioteca che era visitata da sacerdoti e da studiosi di tutta la zona del Litorale, compresa Trieste. Segnale chiaro di questa vivacità culturale era la presenza di ben sedici periodici (otto italiani e otto sloveni. I giovani sacerdoti si ritrovavano nel clima spiritualmente proposto da Papa Leone XIII (1878-1903) ma questi erano i primi anni di Pio X (1903-1910) e della scoperta della presenza sociale della chiesa che doveva ritrovarsi nel rinnovamento delle parrocchie e nella necessità di ricercare nuovi compiti pastorali. In questa sorprendente e complessa situazione si trovava ad operare il neo vescovo Sedej che già a partire dal suo motto *Instaurare omnia in Christo* identificherà le essenziali esigenze pastorali del suo governo. Nel primo messaggio alla Diocesi (16 maggio 1906) dirà *la lotta contro la religione si fa ogni giorno più minacciosa. Dobbiamo prepararci a questa lotta decisiva*. Egli si inserì a pieno titolo nella tradizione di un clero e di una Chiesa che, pur nelle complesse vicende politiche e nazionali degli ultimi anni dell'impero, conserverà una profonda fedeltà alla dinastia degli Asburgo. La lealtà restava una questione peculiare poiché come sosteneva lo stesso Sedej *«la maestà imperiale è riflesso della maestà divina»*. È da ricordare che fu l'unico vescovo della Venezia Giulia, scelto dagli Asburgo, che non lasciò l'incarico dopo l'annessione di queste terre al Regno d'Italia anche se ricevette innumerevoli pressioni per lasciare l'arcidiocesi. Non era immaginabile una società senza ordine e non era possibile avere l'ordine senza l'autorità e per Sedej, questo ordine, era garantito dalla Chiesa Cattolica e fondato sulla dottrina cristiana. Egli tenterà, come i suoi predecessori, di fare fronte comune contro

i nemici della Chiesa e dell'ordine; era infatti contrario a qualsiasi tipo di intromissione della politica negli affari propri della Chiesa. Questi erano gli anni in cui Pio X chiudeva le porte agli interventi del mondo slavo nella liturgia, papa Leone XIII, precedentemente, aveva concesso moltissimo, ad esempio il Messale glagolitico alla chiesa del Montenegro (l'alfabeto glagolitico fu introdotto nel regno del «Grande Moravia» nel IX secolo dai Santi Cirillo e Metodio per l'evangelizzazione dei popoli balcanici. Il titolo del suo nome proviene da un'antica parola salva «glagoljati» che significa «parlare»). Questo periodo fu caratterizzato, altresì, da un grande impulso e promozione culturale. Sedej partì da Aquileia definendola la *«gloria artistica dell'Austria»* e il 4 dicembre 1906 veniva costituita la Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia; qui chiamò a collaborare grandi personalità della nobiltà locale, come Sigismondo d'Attems e autorità ufficiali dell'Impero (nel 1909 con grande stupore del mondo artistico vennero alla luce i mosaici teodoriani alimentando studi e approfondimenti in proposito). Egli istituì un corso di storia dell'arte nel seminario centrale chiamando studiosi di chiara fama come Karl Drexler. Questa sua peculiare attenzione per l'arte e la storia lo porterà a pubblicare sul «Folium» diocesano un gran numero di documenti inediti sull'erezione dell'Arcidiocesi. Tutto ciò deve considerarsi come parabola del suo mandato di vescovo e quindi come chiara espressione della responsabilità pastorale che si era assunto. È d'obbligo chiarire che il fervore culturale che caratterizzò il suo episcopato è da ritrovarsi nell'indicazione iniziale che lasciò in principio del suo mandato di arcivescovo per cui *«è necessario istituire società cattoliche contro società antireligiose, giornali contro giornali, gabinetti di lettura contro gabinetti di lettura, biblioteche contro biblioteche»*. Durante il suo episcopato si posò solennemente la prima pietra della chiesa del Sacro Cuore (il 2 dicembre 1911) che sarebbe dovuta divenire la nuova Cattedrale di Gorizia.

Su questo modello di diversità ed eterogeneità culturale che stava offrendo i suoi maggiori frutti, proprio in quegli anni, su un'economia che stava dando segni di promettente sviluppo

economico, industriale e turistico e su di una diocesi il cui prestigio era da ritrovarsi nell'imponente seminario sorto sul patrimonio culturale aquileiese si stava per scatenare una guerra che avrebbe lasciato delle tracce indelebili sia sul piano materiale sia su quello del substrato civile (gran parte della popolazione dovette lasciare la città e una buona parte del patrimonio culturale e artistico scomparì sotto le macerie). Quella eccezionale parabola iniziata con Missia e che aveva trovato il suo apice sotto l'episcopato di Sedej era definitivamente tramontata: il 26 luglio del 1915 l'arcivescovo dovette lasciare la città di Gorizia, proprio nel mezzo dei feroci combattimenti che videro protagonista la città, e farà ritorno soltanto tre anni più tardi nel marzo del 1918 per cercare di riprendere, per quanto possibile, la propria funzione pastorale.

Da «Il Gazzettino» del 26 marzo 1906 Il Solenne insediamento di S.A. il principe Arcivescovo

Com'era da prevedersi già alle 9.30 di ieri mattina la chiesa metropolitana rigurgitava di gente convenuta per assistere alla solennità dell'insediamento del neonominato principe arcivescovo mons. dott. Sedej, per modo che da parte dell'autorità di polizia fu vietato l'ingresso al tempio ad un'altra folla considerevole di persone che volevano pur esse entrare. La chiesa era addobbata come di consueto con drappi rossi fiammanti nell'interno e con bandiere all'esterno. All'ora suindicata fecero il loro ingresso nel tempio S. E. il luogotenente principe Hohenlobe, il cap. distrett. cons. aul. Conte Attems, S. S. il cons. int. gen. d'art. bar. De Teuffenbach, i ciambellani di Corte conte Attems, conte Cristalnigg, conte Pallfy, conte Claricini e bar. Locatelli, nonché il sig. Podestà avv. dott. Marani ed i congiunti di S. A. il principe Arcivescovo. Erano pure rappresentate numerose corporazioni, sodalizi e Società cittadine e, dai rispettivi sacerdoti, tutte le parrocchie della città e della provincia. Alle 10 precise fanno il loro ingresso in chiesa - mentre dalla cappella civica e dal corpo corale veniva eseguito l'«Ecce Sacerdos magnus» musica del valente maestro Cartocci, brano di effetto veramente sorprendente, in specie nella chiusa

all'unisono - il nuovo principe Arcivescovo mons. dott. Sedej, accompagnato da S. E. il cons. intimo mons. dott. Lorenzo Mayer, parroco di Corte e vescovo titolare di Vienna, da mons. dott. Jeglic, vescovo di Lubiana, da mons. dott. Nagl vescovo di Trieste, da mons. dott. Machnig, vescovo di Veglia, e da tutto il capitolo metropolitano. Pontificante S. E. il vescovo mons. dott. Mayer viene cantata una Messa di Witt, scritta in onore di San Francesco Saverio, con «graduale» ed «offertorio» di Mitterer, dopo di che ha luogo la solenne cerimonia dell'insediamento col solito rituale. Dopo il mercoledì la solenne cerimonia ha termine e S. A. il principe Arcivescovo, uscendo dalla chiesa, impartisce la sua benedizione alla folla che si assiepa dinanzi al Duomo. Alle 12.30 merid. S. S. il luogotenente principe Hohenlobe si recò a far visita a S. A. il principe Arcivescovo, il quale pure ricevette il delegato della Luogotenenza cons. di Governo bar. Marenzi, che gli fece la consegna dei beni temporali. All'una e tre quarti il cap. distr. cons. aul. Conte Attems si recò in carrozza a prendere all'«Hotel Meridionale» S. S. il luogotenente principe Hohenlobe, per addurlo al palazzo arcivescovile ove alle 2 del pomeriggio ebbe luogo il grande banchetto di 44 coperti. Intervenero al pranzo fra le molte personalità, di parecchie delle quali ci sfugge il nome, S. A. il principe Arcivescovo mons. dott. Sedej, S. S. il luogotenente principe Hohenlobe, S. E. il vescovo mons. dott. Mayer, i vescovi Nagl, Jeglic, Machnig, il cap. distrettuale cons. anlico conte Attems, il cons. di Governo bar. Marenzi, il presidente del Tribunale circ. cons. Defacis, il procuratore di Stato cav. Vidulich, il podestà avv. dott. Marani, il colonnello Pivez, i ten. Col. Bartl e Csany, il preposito mitrato mons. Faidutti, mons. prof. Alpi, l'On. cav. dott. De Egger in rappresentanza del capitano provinciale, il prof. Svoboda, decano della facoltà teologica dell'Università di Vienna, il podestà di Circhina, luogo di nascita di mons. dott. Sedej, e numerosi prelati.

Durante il banchetto suonò il corpo musicale civico sotto la direzione dell'abile suo maestro Corrado Cartocci, svolgendo uno scelto e copioso programma. Allo «champagne» S. A. il principe Arcivescovo portò un «toast» a S. S. il papa e all'Imperatore, chiudendo con un triplice «Evviva», ripetuto in coro dai presenti, mentre il civico corpo musicale intonava l'inno popolare. S. E. il cons. int. mons. dott. Mayer tenne a sua volta una brillante e nello stesso tempo emozionante allocuzione sulla virtù ed i grandi meriti del neonominato principe Arcivescovo.

S. S. il luogotenente principe Hobenlobe leva il bicchiere brindando al nuovo pastore della diocesi di Gorizia, augurandogli ottima riuscita nella sua opera di pace. Infine il cav. dott. Camillo de Egger, parlando in italiano, porta il saluto, quale rappresentante della provincia a S. A. il principe Arcivescovo, ripromettendosi che le sagge opere di mons. dott. Sedej abbiano ottimo risultato nei rapporti amichevoli fra l'autorità ecclesiastica e quelle autonome.

Allorché la mensa viene levata sono quasi le cinque del pomeriggio ed i presenti si allontanano per recarsi alla conferenza tenuta dal prof. Svoboda nel salone dell'«Hotel Central».

Per debito di cronisti dobbiamo registrare che durante la funzione in chiesa parecchie furono le persone colte da malore causa la calca: nulla però di grave. Il servizio d'ordine era fatto dalle guardie di p.s. e da quelle municipali, sotto i rispettivi comandi, in piena tenuta da parata.

Abbreviazioni e bibliografia

Amministratore sup. post - Amministratore superiore postale;
Bar. - Barone;
Cap. distrett. (distr.) - Capitano distrettuale;
Card. - Cardinale;
Cav. - Cavaliere;
Commiss. sup. - commissario superiore;
Cons. aul. - Consigliere aulico;
Cons. int. Gen d'art. - Consigliere intimo Generale d'artiglieria;
Em.mo - Eminentissimo;

Mons. - monsignore;
Nob. (nob.le) - nobile;
On. - Onorevole;
P.S. - Polizia stradale;
Rev.mi - Reverendissimi;
Rev.mo - Reverendissimo;
S.A. - Sua Altezza;
S.A.R. - Sua Altezza Reverendissima;
S.Eminenza - Sua Eminenza;
S.E. - Sua Eccellenza;
S.E.R./S.E. Rev./S.E. Rev.ma/S. Ecc. Rev.ma - Sua Eccellenza Reverendissima;
S.M. / S. Maestà - Sua Maestà;
S.M.I.R. - Sua Maestà Imperial Regia;
S.P. / S. Padre - Santo Padre;
S.R.C. / S.R. Chiesa - Santa Romana Chiesa;
S.S. - Sua Santità;
Ten. Col. - Tenente Colonnello.

Fonti archivistiche:

Archivio di Stato di Gorizia;
Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia;
Archivio della Biblioteca Civica di Gorizia;
Archivio della Parrocchia di San Rocco;
Archivio del sig. Guido Bisiani;
Archivio della famiglia Feresin;
Archivio della famiglia Madriz Macuzzi.

Quotidiani:

L'Eco del Litorale del 1898;
L'Eco del Litorale del 1899;
L'Eco del Litorale del 1906;
Il Gazzettino del 1906;
Il Piccolo del 1906;
Voce diocesana, settimanale dell'Arcidiocesi di Gorizia del 1962.

M. UNGARO, Mons. Carlo de Baubela «plevan di san Roc», in «Borc San Roc n°6», pag. 41 e seg., Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari - Borgo San Rocco, Gorizia 1994;

L. TAVANO, La Diocesi di Gorizia 1750-1947, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2004:

V. FERESIN, L. MADRIZ, Musica e sentimento religioso, la Corale del Borgo e la sua storia, Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Trazioni Popolari - Borgo San Rocco, Gorizia 2005, pp. 26-29;

I. PORTELLI, Pastore dei suoi popoli, Mons. Sedej e l'Arcidiocesi di Gorizia nel primo dopo guerra, Ronchi, 2005;

M. UNGARO, Sotto la Torre, 1497-1997: 500 anni della Chiesa di San Rocco, pag. 79, 80, 85, 86, 87, 90, 94, Gorizia 1997.

Il «*Thesaurus Ecclesiae*»

Il termine *thesaurus* (o più correttamente *thesaurus ecclesiae*) trova riferimenti fin dalle più antiche fonti aquileiesi, quando Paolo Diacono, nel 568, parlava delle drammatiche traversie che costrinsero la Chiesa di Aquileia a fuggire a Grado e a portare con sé il suo tesoro *Qui, Langobardorum barbariem metuens, ex Aquileia ad Gradus insulam confugit secumque omnem suae thesaurum ecclesiae deportavit.*

Le prime testimonianze del tesoro della Chiesa aquileiese [VI secolo] si trovano a Grado e sono la celebre capsella ellittica in argento destinata al culto dei martiri aquileiesi Canzio, Canziano e Canzianilla portata probabilmente dallo stesso Paolo Diacono in fuga, la cassetta - reliquiario con la figura di Maria Regina donata intorno al 630 dall'imperatore Eraclio (dello stesso è anche la cattedra in alabastro oggi presente nel tesoro di San Marco a Venezia) e una capsella in avorio che fino agli anni Venti del Novecento si trovava a Moggio Udinese e che oggi è custodita negli Stati Uniti.

Nella chiesa di Aquileia il tesoro si identificava come raccolta di oggetti di culto e per il culto, a cui era destinato un *sanctuarium* apposito nella stessa Basilica Patriarcale e un *mausuleum*, durante il periodo gradese, nella basilica di Sant'Eufemia. Nella cripta si custodivano e si veneravano le reliquie (protette da una grande cancellata costruita nel 1524) mentre gli arredi liturgici furono

collocati in un *conditorium* a lato del presbiterio. Solo nel XVI secolo vennero rivalutati dando un importante rilievo ad alcune suppellettili liturgiche che si credeva contenessero reliquie: si riscoprì così il pastorale di Sant'Ermacora detto anche «di San Pietro», un esile bastone in legno di faggio dell'XI secolo, legato in argento dorato e lievemente inciso in bulino, e la cosiddetta «Croce dei Principi», del XIV secolo, detta anche *Magna Crux*, inventariata nel 1358-1378 come *una magna crux cum crucifixo argenteo deaurata et certis lapidibus contrafactis que in solemnitatibus in altari reponitur*.

Bisogna sottolineare che dal IX secolo non si può parlare di «Tesoro aquileiese» senza citare la molta parte del patrimonio liturgico-decorativo del Duomo di Cividale che è a tutti gli effetti parte integrante del tesoro del patriarcato, anche perché i patriarchi alternavano la sede tra Aquileia e Cividale.

Il tesoro spirituale delle reliquie, accumulato nella Basilica di Aquileia, si era rivelato assolutamente rilevante ma a causa delle nove traslazioni o trasferimenti, avvenute tra il 452 e il 1753, non mancarono delle indebite appropriazioni; un esempio è il caso della cattedra eburnea presente a Grado già prima del IX secolo le cui quindici formelle furono disperse in ogni dove durante l'incuria settecentesca. Ciò lo rilevò il notaio goriziano Antonio Gostisse che fu cronista diretto di questi avvenimenti proprio negli anni in cui si andò a dividere definitivamente il tesoro tra Gorizia e Udine.

Fino alla metà del Settecento i «due tesori», quello delle reliquie e quello degli argenti liturgici, erano stati ben distinti, ma la situazione precipitò a partire dal 1750, anno in cui si ventilò la possibilità di erigere due nuove diocesi sopprimendo l'ormai decadente patriarcato.

Per comprendere chiaramente lo scontro che di lì a poco sarebbe nato tra le due istituzioni ecclesiastiche basti citare il famoso caso del cosiddetto pastorale di Ermacora o San Pietro che Udine avrebbe voluto: i canonici fecero ricorso al consultore ecclesiastico presso l'ambasciata veneta Giuseppe Bini che aveva fama di grande erudizione. Papa Benedetto XIV Lambertini scrisse una missiva direttamente al Bini *mi piace, Arciprete, la vostra erudizione; ed io vi*

prometto di esaudire il desiderio dei canonici di Aquileia e vostro quando mi saprete dire in qual bosco abbia S. Pietro tagliato quel bastone. Beatissimo Padre - rispose il Bini - *mi domanda cosa superiore alla mia erudizione. Ed il papa: Poiché non sapete dirmelo, il pastorale passerà a Gorizia.* Ed a Gorizia passò (questa ricostruzione è merito di Giuseppe Vale che poté consultare gli appunti del Bini nel 1932).

Con l'imminente soppressione del patriarcato il problema del tesoro divenne impellente e la brama dell'eredità si concentrò sulle reliquie accumulate, conservate e venerate nella gloriosa basilica. Le motivazioni politiche e i risentimenti tra le due nuove entità prevalsero: Venezia attraverso il patriarcato svolgeva a tutti gli effetti una forma di ingerenza, se non di vero e proprio imperio, nelle terre austroungariche. La serenissima con la nuova arcidiocesi di Udine resisteva alla spartizione del tesoro per ragioni di prestigio e di principio, ma ciò aveva implicazioni soprattutto d'ordine ecclesiastico, politico e culturale; la contesa, in quei quattro anni tra il 1752 e il 1756, non riguardò tanto i pregevoli manufatti liturgici quanto le reliquie e i relativi reliquiari che, una volta divisi, furono posti sia a Gorizia che a Udine nei rispettivi *conditoria* accanto a quelli della propria tradizione agiografica e culturale.

Il problema politico non era di secondo piano; infatti il nuovo arcivescovo di Udine (il cardinale Delfino che deteneva anche il titolo patriarcale fino alla morte) si configurava a tutti gli effetti come un prolungamento in terra veneta dell'autorità patriarcale e il principe arcivescovo di Gorizia (all'epoca dei fatti il conte Carlo Michele d'Attems) colmava un grande vuoto spirituale che le terre poste nell'area imperiale avevano sofferto non avendo visto la presenza patriarcale dalla metà del XV secolo. Benedetto XIV e l'imperatrice Maria Teresa intesero l'arcidiocesi di Gorizia sia come un luogo di sicura influenza imperiale, salda nelle mani del fedele e preparato Carlo Michele d'Attems, sia come un'esigenza di ordine pastorale e dottrinale in terre dove l'ormai lontano patriarca si era dimostrato da troppi secoli silenzioso e inefficace.

Già nel 1750 le notizie sulla volontà papale e imperiale avevano

acceso vivaci dibattiti tra i canonici aquileiesi (in maggioranza veneti) che si riunivano a Udine, dove avevano preventivamente trasferito tutti gli archivi, l'imponente materiale librario e anche una cospicua parte del tesoro. La questione divenne chiara quando Attems, ancora Vicario apostolico, iniziò l'abbozzo di un piano per l'erezione della nuova Arcidiocesi, dove si legge *nulla si è parlato, né disposto delle Insigne Reliquie, e varie suppellettili esistenti nell'antica fu Chiesa Patriarcale di Aquileja. Sebbene sembri necessaria la traslazione delle medesime tutte, a riserva di qualcuna alle due nuove Chiese Arcivescovili di Gorizia e Udine, dove meglio certamente e con maggior proprietà saranno conservate, riservandosi la Santità Sua di provvedersi dopo che si saranno erette ambedue le Chiese Arcivescovili.* A Gorizia l'erezione della nuova arcidiocesi provocò grande euforia in tutta la cittadinanza; non fu così a Udine e ciò si esplicitò nell'agosto del 1750 quando i canonici veneti espressero il voto contrario alla nomina di Attems a Vicario Apostolico di Gorizia, non senza le proteste dei canonici austriaci Cappello, Lanthieri ed Edling. A questa protesta il vicario imperiale Felice Romani, nel novembre dello stesso anno, denunciò l'avvenuta sottrazione delle chiavi della basilica di Aquileia da parte dei canonici veneti come atto di malcontento per la nomina a vicario di Attems. Il cardinale Delfino si disse più volte amareggiato, anche a nome della Serenissima, per le pretese imperiali e la decisione papale, ed espresse il suo malcontento in diverse omelie di quello stesso anno.

A questo punto si può far iniziare il secondo filone del tesoro della Diocesi, infatti, mentre Udine aveva già un corredo liturgico, ciò non si poteva dire di Gorizia che si ritrovava solamente con i pochi arredi aquileiesi trasportati dai canonici goriziani. L'imperatrice Maria Teresa fornì il corredo a Carlo Michele d'Attems e ciò fu più volte sottolineato sia dal Guelmi, già nel '700, sia dallo stesso arcivescovo in alcune documentazioni presenti nell'archivio Attems - de Grazia. Il 20 novembre del 1751 giunsero a Gorizia i doni imperiali che consistevano in un ostensorio d'argento dorato, un crocefisso d'argento, un pastorale d'argento in parte dorato, sei candelieri d'argento, due ampolle d'argento e piattello tutto dorato,

il cerimoniale romano, due messali, cinque paramenti di colori diversi con i piviali, le dalmatiche e le mitrie coordinate a ciò vanno aggiunti, nel 1753, l'anello e la croce pettorale che contavano oltre duecento diamanti e numerose ametiste. Anche gli Stati Provinciali non fecero mancare il loro apporto infatti, dopo la consacrazione di Attems e la presa di possesso del palazzo vescovile lasciato in eredità dal barone Agostino Codelli, fecero dono di un Pastorale d'argento sbalzato che è passato alla storia come il «Pastorale degli Stati Provinciali». Nel dicembre del 1751, non senza le proteste di Udine, Attems inviò i canonici Cappello e Lantieri ad Aquileia affinché trasferissero a Gorizia un numero adeguato di libri liturgici, musicali e di suppellettili per le sacre funzioni.

Nella cattedrale goriziana e nel suo tesoro vi sono quasi tutti gli argenti tolti ad Aquileia nel 1751, in particolare si segnala una lampada in argento seicentesca, una croce processionale d'argento risalente al primo Seicento, una croce processionale con lo stemma del patriarca Francesco Barbaro del 1570, un calice del 1580, un bastone da cerimoniale con statuetta di San Pietro e due candelieri del 1605. La certezza sull'effettiva consistenza di questi preziosissimi suppellettili si ha anche grazie all'importante elenco realizzato da monsignor Bartolomeo Bertotti negli anni Novanta del XX secolo (certamente il furto del 15 dicembre 1956, nella sacrestia della Cattedrale, ha prodotto dei danni notevoli di carattere eminentemente vandalico sottraendo degli oggetti di grande rilevanza soprattutto storica, come il busto con il cranio di Sant'Ermacora o il riccio del Pastorale detto «di Popone» del XIII secolo).

L'intreccio, le complicazioni storiche e le dispute non si conclusero alla fine di quel 1751 ma continuarono fino al settembre del 1753 quando Carlo Michele d'Attems decise la definitiva traslazione delle reliquie da Aquileia a Gorizia (la narrazione è presente anche nei libri delle cronache della chiesa Parrocchiale di Gradisca). La storia di quel viaggio ci narra che *di parrocchia in Parrocchia, cioè da confine in confine delle Parrocchie, per cui si passava, venivano processionalmente accompagnati i Sacri Depositi a suono delle campane e con canti devoti di*

popolo. Per le genti di Gorizia fu una seconda grande festa, dopo la nomina di Attems ad Arcivescovo. A Gradisca i tanti fedeli vennero benedetti *col crocifisso detto di Popone, involto e sigillato come era* e a Gorizia tutte le finestre delle abitazioni erano illuminate, dal ponte di Peuma a Piazzutta. Ma per molti, a tutti gli effetti, quella processione di «Sante Reliquie» non era altro che il funerale del grande, glorioso e millenario patriarcato.

Bibliografia

Archivio della Parrocchia di Gradisca d'Isonzo, LIBRO DELLE CRONACHE, TOMO III, settembre 1753;

Archivio Attems - De Grazia: B. II, 98, ff. 138 - B. II, 98, ff. 141 - B. IV, 684 - B. VI, 1005 - B. VII, 1310 - B. IX, 1513 (ff. 22 ss.), 1514 (ff. 13 ss.);

Archivio della curia arcivescovile di Gorizia: Attems I (rel. di Aq.) - Rescripta 1752, 199;

Biblioteca civica di Gorizia: ms. 13, ff. 507-508;

L. CICERI, *Parte del tesoro del Patriarcato di Aquileia trafugato a Gorizia*, in «Sot la nape» 9, I (1957), pp. 41-43;

R. M. COSSAR, *L'arte orafa nella Venezia Giulia*, Trieste 1940;

L. TAVANO, *la Diocesi di Gorizia*, ed. della Laguna, Gorizia 2004, pp. 41-55;

S. TAVANO, *La fine del patriarcato di Aquileia*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano catalogo della mostra», Provincia di Gorizia, Gorizia 1982, pp. 189 ss.;

S. TAVANO, *L'Arcidiocesi di Gorizia*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano catalogo della mostra», Provincia di Gorizia, Gorizia 1982, pp. 205 - 222;

S. TAVANO, *Il tesoro della basilica di Aquileia e della Metropolitana di Gorizia*, in «Ori e Tesori d'Europa», Convegno di studio, a cura di G. Bergamini, P. Goi, Udine 1992, pp. 1-38;

S. TAVANO, *Aquileia e Gorizia un tesoro in comune*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1993, pp. 53-63;

G. VALE, *Di alcuni preziosi oggetti del tesoro della chiesa di Aquileia*, «Aquileia nostra» III, 2, 1932, pp. 115-120.

Il rientro delle Reliquie

Il Libro terzo delle Cronache di Gradisca (1749-1759) nei giorni 27-30 Settembre 1753 (pp. 320-337) riporta la lunga cronistoria del viaggio delle reliquie da Aquileia verso Gorizia con una serie di importanti particolari. Il grande corteo era guidato dal Delegato Arcivescovile monsignor Ottaviano Parcar aspramente criticato dal cronista gradiscano don Francesco Antonio Moretti.

Ordine della Processione nel ricevere le SS. Reliquie

Quando le Sante Reliquie erano alle porte di Gradisca la Campana maggiore avrebbe dato il segnale *et indi processionalmente si portarono fuori il che prontamente fu eseguito, Per tanto precedendo la nostra croce, Confenone, co due cerfovaletti con candelle accese, à cui seguivan li fanciulli della Città, indi l'insegna della Confraterna con confratelli e Capellano con candelle accese del SS. Crocefisso, poi quella della Dottrina Christiana con loro insegna, Capellano, e candelle accese, e doppo queste quella del SS. Sacramento nella stessa formalità, à cui seguivasi li RR PP Cappuccini, e RR PP Serviti, poi il Rev.mo Sig. Pievano appurato in quinto con assai numeroso Clero in Cotta e candelle accese tutti unitamente, tra mezzo questi evanno li Sig. Musici pure loro con candelle e questi tutti seguiva gran quantità di Nobili, Signori, artigiani, indi li contadini, donne etc. tutti con buon ordine et in verità numerosi assai così disposti s'avanzavan fuori di Gradisca per andare incontro, essendovi ornate le finestre della contrada ove passar si doveva con tappeti ed altri addobbi in segno d'ossequio delle SS. Reliquie. Procedendo con bonissimo ordine detta Processione, chi la conduceva cioè quello del Crocefisso innanzi, vi si portò per la strada drita alla Chiesiula di S. Spirito, mà quando fu vicino invece di proseguire voltò alla destra cioè dietro detta Chiesiola per poi comparire con la processione in faccia le medesime e così dar luogo al popolo con tal giro, acciò non si disordinasse come in tutti i casi li sortì. Allora fù che il Rev.do Pievano di Farra à più alta voce fece di bel nuovo sue proteste quasi così li fosse pregiudicato al di Lui jus, ed avanzatto nel di lui territorio, quando nulla di ciò era. Il nostro Sig. Pievano non li rispose cosa alcuna, à seguitò il Suo viaggio.*

Irato sconveniente D. Parchar in tal occasione

Giunte alla Chiesa del Santo Spirito il Parroco Baselli avrebbe voluto incensare le Reliquie di Aquileia ma *il mai abbastanza nomato Rev.do D. Parchar aventatosi contro il Parocho qual furia d'averlo con il Baston, che aveva alla mano per il viaggio principiò ad alta voce gridare: nò, nò che non voglio son sotto la mia direzione queste Reliquie, io ne devo render conto del tutto, non permetterò già mai e con tutto ciò volendosi il Parocho più avvicinare per farne il suo dovere: questi con voce più alta è tonante gli si oppose, quasi respingendolo a tutta forza, con dirli che prosequisca la Sua processione è che lasci pensare a lui del resto così questo gran Uomo, che con la sua scienza Goriziana pretende dar Leggi a tutti trattò con un Parocho, che in prudenziale potrebbe dar contro Leggi à tutta la sua Curia.*

La processione entra nella Fortezza ormai a sera la città di Gradisca è illuminata dalle candele accese dei fedeli

Avanzosi per tanto la Processione con buonissimo ordine ricevendo doppo il Parocho in buon ordine le SS. Reliquie cicondate dalli Soldati, ed accompagnate oltre le 4 Forzìe Goriziane da altre quatro di nostra Chiesa portate da 4 nostri R. R. Sacerdoti in Cotta. Doppo dette SS. Reliquie vi seguiva il Popolo, che a mio credere saranno state più di 500 persone.

Entrata a Gradisca la processione girò per la Contrada Campagnola, sotto le mura della fortezza, *vi passò per Ruggia Cattellana per entrarvi nella Parochiale sempre accompagnata dal sono di tutte le Campane di questa Fortezza, e con le Litanie di tutti li Santi à due Chori intonate da Principio dal Parocho con inserire li Santi di cui sapervansi essere le reliquie al sud detto luogo cioè se Martiri sarà S. Martiri se Confessori son Santi Confessori e vedendosi da per tutto ove passavasi in segno di riverenza esposte dalle finestre strazzi, tappeti etc e si fossero accorti che si tardi avessero à passare tutti avrebbero luminate le Finistre come fossi il Venerdi Santo, ma perche nessuno pensava, che si tardi avesse a succedere tal funzione, essendo espressamente determinata per l'ore 5 abbadarono a ciò, era però assai luminato per causa, che tutti quegli inmanzi avean la loro candela accesa.*

Solenne Funzione in Duomo

La Croce d'argento con il Crocefisso in cui vi è una nottabile particella del Legno di S. Croce involto in uno strazzo di tela ben affumicata e Sporcha, con il S. Pastorale, che S. Pietro stesso diede à S. Ermacora, pare involto in altro strazzo e Sigilato li appoggiavan estessi sopra l'altare maggiore - E tra tanto che il popolo vi entrò quanto capiva la Chiesa, restandovi per la moltitudine fuori assai numeroso, in Choro musicalmente con Violini si canti l'Inno Santorum Meritis (ill. nda) qual finitto il Diacono e Suddiacono vi cantarono il versetto Exultabunt Sancti in Gloria, Rispondendo il Coro l'alto ed il Pievano vi cantò l'orazione della Traslazione come in calendario mà in genere di tutti li presenti Santi. Indi vi fecero in Choro una Sonatta co violini è così con darsi la Benedizione con la Mano del Parocho terminosi il tutto, se bene questo dar la benedizione al popolo con la mano fu contrariata da Sig. Goriziani, aserendo ciò aspettavasi al solo Vescovo, quando da noi, de more si dà sempre doppo li Vesperti, ed in fine delle Processioni senza Sacramento però. Lasciandosi luminate le SS. Reliquie con 4 lumini d'oglio tutta la notte.

La mattina di sabato 29 settembre

La mattina seguente che fù il Sabato festa di S. Michele Arcangelo detto Redo Sig. (monsignor Ottaviano Parcar) se la prese molto comoda in mandare le Chiavi onde vi dovette il Nonzolo già vestito per averle apperta che fù la Chiesa si portò ancor d'esso a rivedere se v'era qualche furto luogo per luogo robba per robba, tutto era a posto quindi si aprirono le porte del Duomo e furono celebrate numerose messe su tutti gli altari laterali; il cronista riferisce che oltre 2000 persone pregarono sulle Sante Reliquie.

[...] Onde celebrata, che ebbe la Messa il nostro Sig. D. Calligh Decano, ad istanza d'alcuni divotti preso il Crocefisso d'argento mentovato al Schalin Bianco in mezzo quasi la Chiesa lo diede al Baccio involto qual'era in nel strazzo lorido di fella, e con tutto ciò fa tutti fù divotamente bacciato, così pure D. Valantino Comar li diede il baccio il S. Pastorale con involto, che era, e vi durarono in tal funzione due buone ore con tal concorso, che per ripararli dalla

calca dovette il nostro Sig. Pievano starvi al incontro per tenerla gente partita che à mio credere vi fù successive più di due mila persone.

Le Reliquie lasciano Gradisca

Usciti di Chiesa giravano attorno la Fortezza come sol farsi nelle solite solenni Processioni così per piazza per vicino le mura indi per la Campagnola, e di la fuori delle Porte con l'accompagnamento di numeroso Clero, le Confraterne e tutti con sua candella accesa, e quattro in cotta Sacerdoti con le torzie, non furon le due Religioni poiche non fù tempo d'avisarle, a meno d'aspettarle, vi si cantarono le Litanie de SS. à due Chori: vi posero chi s'ave de strazzi per le finestre, arivatti fuori della Fortezza con continuo sbaro de mortaretti la il Redo Sig Pievano incensò le SS. Reliquie con la dovuta venerazione indi ritornò con buon ordine dentro in la Parochiale. Sempre con il sono di tutte le Campane.

Le Reliquie giungono a Gorizia

Dopo aver attraversato i paesi di Farra e Lucinico accompagnate da una guardia di 60 soldati a Tamburo battente [...] Arrivatti a Podagora Sua Ecce Remo Arci Vescovo nella strada, che confina con il suo Palazetto di Villa fece fermare tutti, e poste à terra senza verun riguardo le SS. Reliquie, volendo dare un beverageio à tutti li Soldati si tratenero alquanto. Tra tanto venendo più sfumata la pioggia si portarono verso Gorizia per il Ponte senza alcun ordine, lume e meno riverenza, colà arivatti senza solenità alcuna le depositavan confusionatamente in la Capella Arcivescovile con un sol lume, e questi senza alcuna avvertenza. Vi stetero cola in simil forma sin che vi capitarono d'Udine due Canonici determinati per levarli la loro porzione ed indi le trasportarono nelle Camere, e chi sà sin quando colà vi starano. Tale fu il trattamento, che usarono li Sig. Commisarij Goriziani con le SS. Reliquie, tanto venerate da tutto il mondo Christiano, e da loro si poco pregiate, quasi che fossero ossa di Semplici Cadaveri, come il più volte mentovato fra loro più che commissario ebbe sorridendo a dire, che di simil ossa ne ha in quantità sotto il Campanile.

«Sante Reliquie che furon d'Aquileia
ora in Gorizia ed Udine»

Per memoria eterna di detto Santuario qui parmi proprio registrare il numero, qualità delle SS. Reliquie che scondoravano, come pure l'argenteria, et altri molilli Cavata dal inventario originale di cottesta Cancelaria Prettoriale come segue;

Una Croce grande d'argento con la base di rame d'orata in cui vi è un pezzo di Legno della SS. Croce nel petto.

Il busto di S. Ermacora con entro la Reliquia detto stesso S.

Un braccio dello stesso Santo con sua base et inscrizione.

Un braccio di S. Fortunato Archi: Mar: simile al primo.

Il Pastorale di S. Ermacora di Legno legato in lamette d'oro, che li fù dato da S. Pietro Apostolo.

Un busto di S. Lorenzo mar: con d'entro sua Reliquia.

Un altare Portatile in Serpentino legato in argento con l'inscrizione Reliquia Petri, Stephanique, Nerei et Archillei Martiri Carloque Lauri: Per Gratias.

Il busto di S. Felicità con entro sua Reliquia Il Busto di S. Sigismondo Re di Borgogna Martire con entro la Reliquia di detto santo - Una Statuetta della B. V. con entro latte e capelli della stessa - Un ditto di S. Benedetto.

Il Capo di S. Agapitto M. legato in Capelle co Cristalli.

Una casetta di Legno fregiata con lavori d'Argento assai galante: con Reliquie delle 4 S. Vergini Aquileiensi, e Capelli di S. Filippo Neri.

Una Massella di S. Orsola rinchiusa in una Capella che fa figura d'antico Ostensorio. - Un Banletto d'orato con 4 prospettive di Vetro, in cui sono le Reliquie di S. Canciano e compagni. - Una Masella di S. Andrea Apostolo legata in Christalo ed argento - Una Casetta Sesagona dorata con Vettri, in cui sta il Capo di S. Anastasia Ma.

Due Capitelli di Legno con Suaza d'argento con entro vari pezzi di Reliquie de Santi. - Due Cassette di legno à figura d'arca con cristalli ove sono molti pezzi di Reliquie de Santi. - Una Cassetta con Reliquie de SS. Mart. Ermacora, e Fortunato. - Tre altre casselle nelle qualli giaciono le Reliquie de Sette Figli di S. Felicità M. -

Altra in cui sono le Reliquie di S. Gereone, e Compagni Martiri. - Più vi sono tre pezzi di Cristallo di Montagna ben lavoratto, che formano un Pastorale, che fù donatto dal Patriarca Marquarto - Più un Libro d'una parte lastratta d'argento con sopra l'effigie del Redentore ed altri Santi, nel quale sono scritti diversi Evangelii. - Altre Cassette n° 15 in cui separatamente sono le Reliquie 1 di S. Grisogono M. 2 di SS. Cbrisentiano e compagni. 3 de SS. Canciano, e Cancianilla MM. 4 S. Marco Papa Conf. 5 S. Menne M. 6 S. Sigismondo M. 7 SS. Ermacora e Fortunato M M. 8 altra con Reliquie degl'istessi SS. 9 de SS. Ilario, e Tatiano, Largo e Dionisio. 10 di S. Proto M. 11 de SS. MM. Ermogene e Fortunato. 12 delle SS. Eufemia, Dorothea, Tecla ed Erasma MM. 13 di S. Felicità M. 14 de Sette Fratelli Figli di S. Felicità MM. 15 di S. Quirino M.

Segue la Nota dell'Argenteria

Candelieri d'argento n° 8 di peso alla grossa in tutto F 33

Una croce d'argento con suo Astile pare alla grossa F 8,6

Una croce d'argento fù del Patriarca Francesco Barbaro dell'anno 1593 con suo astile pesa F 17,7

Due Turiboli d'argento con due Navicelle pesan F 8,5

Un Baccino con suo baccinella due ampolette e brocha d'argento di peso pure alla grossa F 6,6

Due Girlande piccole d'argento pesan F 0,6

Una pace, un sechiello d'aqua Santa con aspersiono, una Bugia, e crocetta il tutto pesa F 7,10

Lampade d'argento N° 6 pesan 21,6

Somma F 99,10

Oltre un Ostensorio d'argento d'orato, e tempestato di pietre non pure.

Una Piside d'argento d'oratta. Un calice d'argento con piede di Rame d'oratto. - Calici tutti d'argento parte d'oratti parte nò n° 7. - Un Messale di Legnino negro con cappe ed altri pezzi d'argento ligatto. - un Bastone di Veludo Cremisi con ornamenti, e statua di S. Ermacora d'argento massizo per il maestro di cerimonie.

Tutto questo si è trasportato in Gorizia da detti Commissarij, fuori e come dissi d'ogni Cassetta si levarono alcune Reliquie insigni con distinto registro, per lasciarle in Aquileia, che poste in gran Scatola furono serrate nel medesimo Santuario.

Bibliografia essenziale

H. SWOBODA, *Thesaurus Ecclesiae*, in K. v. Lanckoronski, *Der Dom von Aquileia*, Wien 1906, pp. 133-134;

M. MIRABELLA ROBERTI, *Mostra delle opere d'arte e del tesoro dell'Arcidiocesi di Gorizia*, catalogo della mostra, Gorizia 1953, pp. 17, 38;

L. CICERI, *Parte del tesoro del Patriarcato di Aquileia trafugato a Gorizia*, «Sot la nape» 9, I (1957), pag. 43;

M. MALNI PASCOLETTI, schede in *Maria Teresa e il Settecento Goriziano*, Gorizia 1982, pag. 196;

G. BERGAMINI, S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia*, Reana del Rojale (Udine) 1984, pp. 208, 262;

S. TAVANO, *Aquileia e Gorizia un tesoro in comune*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1993, pp. 24-25.

I simboli del tesoro goriziano

Croce dei Principi

Sec. XIV

Orafo area del Patriarcato

Argento sbalzato cesellato, dorato su anima lignea; gemme incastonate (ametiste, corniole, acquamarine)

cm. 112 X 67 X 17 cm

Gorizia, Tesoro della Cattedrale Metropolitana

Magna crux cum crucifixo argenteo deaurata et certis lapidibus contrafactis que in solemnitatibus in altari reponitur, così la descrive un inventario del 1358-1378.

L'imponente croce si presenta come un'opera di elevata qualità. Le due grosse aste cilindriche in argento, congiunte su pesante anima lignea, formano lo strumento del martirio. L'argento sbalzato imita in modo eccezionale le protuberanze del legno, e le nodosità naturali dei rami, come nota Sergio Tavano *terminano con un taglio che pare prodotto dal colpo di un'accetta*.

Il Cristo, dal corpo esilissimo e teso dalla rigidità della morte, è un'immagine dura ma efficace di una spietata violenza: soprattutto il volto, crollato in avanti e appoggiato sul petto, è una vera e propria maschera di dolore resa ancora maggiormente inquietante da una modellazione del volto scarna ed essenziale.

Il Pastorale degli Stati Provinciali

1750

Argento, argento dorato, sbalzato e cesellato

192 X 20 cm

Gorizia, Palazzo Arcivescovile

Il pastorale venne donato dagli Stati Provinciali al Vicario Apostolico Carlo Michele d'Attems. È composto da tre segmenti avvitali: i due

dell'asta in argento fuso e il terzo in argento dorato. Sul riccio sono parzialmente visibili le iniziali «TS» dell'argentiere goriziano Tiziano Schreiber al quale fu affidato il prestigioso incarico. La presenza del santo martire Vito si giustifica con il fatto che l'intitolazione della chiesa metropolitana era allora appunto a San Vito, successivamente riprese l'antica intitolazione ai santi Ilario e Taziano. Nell'incarico a Schreiber gli Stati Provinciali ordinarono che «sopra il Pastorale si dovrà porre in sito opportuno la statua di S. Vito nell'atto di adorare la Croce». Invece venne scelta l'iconografia germanica con il Santo fanciullo fatto emergere dalla caldaia di pece bollente. Il nobile ma semplice pastorale è riccamente decorato a fogliame, da notarsi il gioco coloristico e il trattamento della figura di San Vito, come nota Sergio Tavano, cioè *testimonia il buon livello qualitativo raggiunto dalle botteghe locali, di cui altrimenti conosceremmo soltanto il nome.*

Anello Pastorale

1753

Probabile manifattura austriaca

Oro, argento, 19 diamanti, 1 ametista

Gorizia, Palazzo Arcivescovile

Croce pettorale

1753

Probabile manifattura austriaca

Oro, argento, 200 diamanti, 9 ametiste

Gorizia, Palazzo Arcivescovile

La croce pettorale, insieme all'anello pastorale, certamente opera della stessa bottega orafa, fanno parte dei preziosi doni fatti inviare nel 1753 dall'Imperatrice Maria Teresa al primo arcivescovo di Gorizia Carlo Michele conte d'Attems. La croce e l'anello sono stati più volte riprodotti nei ritratti ufficiali degli arcivescovi goriziani.

Bibliografia

Archivio storico della Parrocchia del Ss. Salvatore di Gradisca d'Isonzo, III Libro delle Cronache 1749-1759, narrazione del passaggio delle reliquie di Aquileia attraverso la città di Gradisca, giugno 1756;

Archivio Attems-De Grazia: B. II, 98, ff. 138-B. II, 98, ff. 141-B. IV, 684-B. VI, 1005-B. VII, 1310-B. IX, 1513 (ff. 22 ss.), 1514 (ff. 13 ss.);

Archivio della curia arcivescovile di Gorizia: Attems I (rel. di Aq.) - Rescripta 1752, 199;

Biblioteca civica di Gorizia: ms. 13, ff. 507-508;

G. BERGAMINI, S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia*, Reana del Rojale (Udine) 1984;

L. CICERI, *Parte del tesoro del Patriarcato di Aquileia trafugato a Gorizia*, in «Sot la nape» 9, I (1957), pp. 41-43;

R. M. COSSAR, *L'arte orafa nella Venezia Giulia*, Trieste 1940, pp.20-21;

M. MALNI PASCOLETTI, schede in *Maria Teresa e il Settecento Goriziano*, Gorizia 1982, pp. 214-215;

M. MIRABELLA ROBERTI, *Mostra delle opere d'arte e del tesoro dell'Arcidiocesi di Gorizia*, catalogo della mostra, Gorizia 1953;

H. SWOBODA, *Thesaurus Ecclesiae*, in K. v. Lanckoronski, *Der Dom von Aquileia*, Wien 1906;

L. TAVANO, *la Diocesi di Gorizia*, ed. della Laguna, Gorizia 2004, pp. 41-55;

S. TAVANO, *La fine del patriarcato di Aquileia*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano catalogo della mostra», Provincia di Gorizia, Gorizia 1982, pp. 189 ss.;

S. TAVANO, *L'Arcidiocesi di Gorizia*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano catalogo della mostra», Provincia di Gorizia, Gorizia 1982, pp. 205-222;

S. TAVANO, *Il tesoro della basilica di Aquileia e della Metropolitana di*

Gorizia, in «Ori e Tesori d'Europa», Convegno di studio, a cura di G. Bergamini, P. Goi, Udine 1992, pp. 1-38;

S. TAVANO, *Aquileia e Gorizia un tesoro in comune*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1993, pp. 44-45, 49-51; 53-63;

G. VALE, *Di alcuni preziosi oggetti del tesoro della chiesa di Aquileia*, «Aquileia nostra» III, 2, 1932, pp. 115-120.

Il seminario minore

Il solenne e maestoso edificio del seminario minore era già stato pensato dall'arcivescovo cardinale Jakob (Giacomo) Missia nel 1898, infatti la costruzione doveva sorgere in un appezzamento di quindici ettari accanto alla Villa Boeckmann (già Strassoldo, già Semblar) acquistato per la considerevole cifra di 243 mila corone.

Il progetto venne affidato al noto padre benedettino del convento di Seckau in Stiria, Anselmo Werner, che aveva già progettato altri seminari e monasteri in Austria e Germania, e prevedeva un edificio a forma di «E» (Eucaristia). La proposta di padre Werner venne accettata dal «senato arcivescovile» il 1 luglio 1908, l'ufficio tecnico approvò rapidamente (l'8 novembre 1908) e negli ultimi mesi di quell'anno si procedette a disboscare il terreno e si allestirono a Valvolciana apposite fornaci per la cottura dei mattoni. I lavori furono condotti dal capomastro goriziano Anton Mauer e il 30 novembre del 1908 fu posta la prima pietra.

Alla fine del 1909 il rustico aveva raggiunto il primo piano e furono edite cartoline illustrate col progetto dell'edificio proprio per la raccolta di fondi. Nel maggio del 1910 si raggiunse il terzo piano e si provvide alla complessa copertura della torre affidata al carpentiere Weissbacher della ditta Lehner di Lubiana. La torre fu gravemente danneggiata durante il primo conflitto mondiale.

Il 19 ottobre del 1910 fu collocata all'altezza di 53 metri, proprio sopra la torre, una croce dorata eseguita dal mastro lattoniere Giovanni Gregorig.

Nel 1911 furono eseguiti i lavori di rifinitura e il 10 agosto del 1911 fu completata la copertura dell'ala frontale e della torre, sicché si poté fare il classico *livof*.

L'edificio di sviluppava per 139 metri di lunghezza e con la croce d'oro la torre raggiungeva i 53 metri e 60 centimetri. C'era grande interesse per le novità tecniche utilizzate e per la bellezza dei particolari, sia della chiesa, che aveva la forma di una basilica con transetto, sia delle pitture e degli Sgraffiti: vi erano raffiguranti i patroni dell'arcidiocesi, i santi Ermacora e Fortunato.

La dedicazione avvenne più di anno dopo, il 6 ottobre del 1912.

Da «L'Eco del Litorale» di sabato 5 ottobre 1912 L'Inaugurazione del nuovo Seminario piccolo

L'avvenimento è di grande importanza per tutta l'arcidiocesi, che d'ora impoi gli studenti avranno un collegio modello in cui passare l'anno scolastico, dove l'educazione pur lontana dal concetto modernissima (e sempre dal vecchio del laicismo) corrisponderà alle esigenze dei tempi.

Paradossalmente oggi deve essere fatta di equilibrio. La società, le condizioni d'ambiente, il carattere specifico delle nostre regioni devono pur pesare sulla bilancia del pedagogo che non ha in mano soltanto l'istruzione scientifica della gioventù, ma anche quella più importante e che più pesa sulla bilancia della vita: l'educazione del cuore.

Lascia più traccia nell'animo dello scolaro fatto adulto, la vita del collegio che la lezione del professore e tanto lo scolaro ricorderà questa vita, quanto, i chiamati a fargliela, avranno intuito i bisogni dell'anima giovanile che va presa con tatto squisito per non sortire effetti contrari a quelli voluti.

E dal nuovo Seminario che guarda la città quasi una promessa, usciranno certo degli uomini poiché questo ci aspettiamo; questo è lo scopo principale.

E se è vero che l'ambiente forma l'animo, specialmente del giovane, certo

nulla manca lassù sul colle di villa Boeckmann: non manca il tatto squisito del pedagogo, non l'ambiente gradito, non l'educazione forte e fine ad un tempo, quell'educazione che ci dà il carattere e di cui oggi abbiamo certo bisogno.

Molto confidiamo e molto ci affidiamo. Dal nuovo Seminario ci usciranno degli uomini che, grado, saranno allevati ad una forte istruzione, da esso ci attendiamo gli uomini d'azione della generazione futura, gli uomini nostri in una parola che possano continuare la tradizione cristiana ed il lavoro che a noi fu affidato dai nostri padri.

La benedizione di domani sia salute dei più fervidi, un augurio dei più cordiali.

Il Signore benedica l'opera del nostro Arcivescovo!

Ecco il programma della festa

Alle ore 9.15 vi sarà la benedizione dell'edificio da parte di S. A. il nostro Principe Arcivescovo. / Dopo la benedizione S.A. il Principe Arcivescovo celebrerà nella cappella una messa bassa. / Dopo la messa vi saranno i discorsi di occasione. / Alla sera dalla 6-7 grande illuminazione. / Durante la giornata la banda dei Salesiani eseguirà vari pezzi musicali. / Alla festa non possono prender parte che persone munite di invito.

Da «L'Eco del Litorale» di lunedì 7 ottobre 1912

La solenne benedizione

Del Seminario principesco - arcivescovile Andreanum

Come preannunziato, fu celebrata ieri la solenne benedizione del nuovo edificio, che quale mole maestosa e sontuosa s'erge nell'ex villa Böckmann, la più bella e salubre posizione di Gorizia.

La banda musicale dell'oratorio Salesiano, diretta dal Maestro direttore del Comitato di San Luigi, don Roncbail si portava già prima delle 9 ant, suonando allegre marcie, al detto istituto, ove eran convenuti per la auspicata solennità cospicui personaggi dell'alto clero, del sacerdozio e laicato cattolico, le rappresentanze dell'inclita Autorità militare, Giudiziarja delle I. R. Scuole Medie e di altri Uffici statali,

nonché altro numeroso e scelto pubblico, fra cui dame e signorine.

Fra le notabilità intervennero rammentiamo il Vescovo di Trieste Mons. Dr. Karlin, l'abate mitrato di Seckau, il Capitano distrettuale cons. Rebeck, il preposito Capitolare on. Mons. Faidutti, il rev. mons. Can. Sion decano del Capitolo con vari Monsignori, il direttore del Seminario Mons. Castelliz, i professori e dottori del Seminario Centrale, il rappresentante del Ministero del culto ed istruzione cons. Karminski, referente al ministero del culto con il generale di brigata Scotti con ufficialità, i fornitori ed altri monti invitati.

La sacra benedizione al monumentale palazzo, che gareggiare potrebbe per la sua sontuosità, ampiezza, disposizione interna ed esterna, colle sue adiacenze ridotte a viale, parco e terreno coltivato, con castelli di residenza di diversi principi regnanti, fu impartita da S.A. il Principe Arcivescovo e Metropolita Mons. Dr. Sedej, assistito da Canonici e da sacerdoti. Indi il prefato nostro Presule celebrò una messa bassa nella cappella del Seminario, finita la quale si portò il pubblico nel vasto locale sottostante alla chiesetta, che servirà per trattenimenti teatrali dei convittori, ove Mons. Arcivescovo tessè l'istoria di questa importante istituzione, rievocando la memoria degli insigni fondatori del Seminario piccolo recte Verdenbergico, cioè del conte Verdenberg e della sua consorte la nobildonna Caterina nata Contessa Coronini, e di tutti gli altri benefattori, fra cui primeggia il defunto Arcivescovo Gollmayer, mercè le molteplici elargizioni dei quali si poté dare mano ad un'opera sì colossale, che se ora è fatta ma non ancora del tutto compiuta, hanno meriti speciali il Padre Werner Benedettino, che fece il progetto e condusse a termine il grandioso edificio per la parte tecnica ed il Reverendo Mons. Gior. Wolf, solerte ed oculato amministratore, che novello Necker quale abile ministro delle finanze seppe trovare e mettere a disposizione dell'impresa i necessari mezzi pecuniari. Disse fra l'altro che scopo di quell'istituto si è quello allevare sotto la scorta di educatori valenti e pii la nostra gioventù studiosa nel sentiero delle cristiane virtù, affinché i convittori, e cioè quelli che hanno vocazione pello stato ecclesiastico venano confortati e rafforzati nella sacra vocazione, dalla quale gli allettamenti del mondo esterno li potrebbero sviare e corrompere; all'incontro quelli, che non sono chiamati a dedicarsi al sacro ministero per la soda e sana educazione del cuore e della mente quivi ricevuta, sieno sempre probi ed integri cittadini di carattere adamantino in modo di essere di onore e

di utilità a sè stessi, alla patria ed in generale all'umano consorzio.

Chiude S.A., il forbito discorso innalzando un triplice evviva a S. M. l'Imperatore ed a S.S. il regnante Pontefice, ripetuti entusiasticamente da tutta l'adunanza.

Dobbiamo accennare prima di proseguire, che all'entrata nella Palestra S.A. il Principe Arcivescovo nonchè i rappresentanti delle Autorità vennero ossequiati coll'inno imperiale, eseguito dai bandisti dei Salesiani, e si fece innanzi al Principe Arcivescovo una deputazione dei convittori, che per bocca dello studente dell'VIII classe, sig. Lachaner, ringraziamenti degli allievi in un breve succoso discorso.

Dopo il discorso, Ecc. il Principe Arcivescovo, scese dal podio, e prese la parola il delegato del Ministero del culto ed istruzione cons. Karminski, il quale scusò il ministro e con forbite parole si congratulò con Sua Eccellenza per l'opera compiuta.

Altri oratori

Prese quindi la parola il Capo politico di Gorizia, l'Ill.mo sig. Consigliere di Luogotenenza Rebeck, congratulandosi con S. E. il Principe Arcivescovo per la grandiosa ed importantissima opera compiuta ed augurandosi ed eccitando gli allievi dell'istituto ad essere sempre diligenti nello studio, ubbidienti e sommessi ai Superiori, ossequienti alla Santa Religione ed alle leggi dello Stato, quindi leali e fedeli al Trono ed alla Patria.

Scroscianti applausi salutarono la fine di questo bellissimo discorso, il quale fece profonda impressione sul numeroso uditorio, il quale si congratulò vivamente coll'oratore per le sue belle e convincenti parole.

Padre Volbert

Per incarico del Direttore del Convitto - Seminario parla poscia l'eminente oratore sacro, Padre Emilio Volbert della C. di G. intrattenendo l'uditorio che pendea dalle sue labbra, sull'importanza del Seminario e sulla necessità di avere sacerdoti alla portata dei bisogni dell'attuale società, e sulla alta e difficile

missione del sacerdote cattolico. Elogiò con calorosi sensi gli ideatori e promotori e benefattori del Seminario Andreano, esaltando i meriti speciali che ha pel coronamento di questa grandiosa opera l'attuale Antistite dell'Arcidiocesi, invitando l'uditorio ad innalzargli un triplice evviva. Gli astanti scattano dai seggi e inneggiano a S. A. con evviva!

In chiusa il Principe Arcivescovo ringrazia le autorità civili e militari pel loro grazioso intervento ed invita tutti i presenti a visitare la sala del buffet e di servirsene a piacimento; l'ampia sala della palestra si sfolla a poco a poco e quasi tutti van a visitare il buffet, ricco d'ogni ben di Dio, ove gli astanti, cedendo alle gentili offerte, si rifocillarono a loro bell'agio.

Va notato lo sfarzoso addobbo dell'atrio, degli anditi e delle sale al pianterreno dell'edificio con piante, fiori, archi e festoni, mentre vessilli dai colori pontifici, dello Stato e della Provincia che sventolavano all'esterno e sulla cupola dell'edificio davano lontano la nota gaia ed allegra alla simpatica solennità.

Un bravo di cuore e sentiti ringraziamenti si meritano la Direzione del seminario principesco - arcivescovile per aver tutto disposto nel migliore dei modi, nonché il sollerte Direttore del Convitto di San Luigi, coi suoi bravi bandisti, che nei punti più salienti della funzione sacra, dopo la conferenza e durante il buffet, riscossero ammirazione ed applausi per l'ottima esecuzione ed affiatamento dei pezzi musicali con cui concossero a rendere la festa più brillante.

A completare i contrassegni d'esultanza della festa diremo che durante la sacra funzione e gli evviva innalzati alla prosperità dell'Augusto Imperatore Francesco Giuseppe I e del Sommo Pontefice Pio X rintuonarono gli spari di mortaretti ed alla sera e notte fatta venne illuminato splendidamente il grandioso palazzo che spiccava fantasticamente fino le pianure friulane, accompagnato da fuochi bengalici e da variopinti e scroscianti razzi.

Il banchetto

In quest'occasione S. Ecc. il P. Arcivescovo diede un banchetto al quale intervennero gli invitati del di fuori ed i capi delle autorità locali. Durante il banchetto furono fatti diversi brindisi fra cui uno magistrale in latino, a nome del clero da Mons. Dr. Faidutti, che suscitò ammirazione e vivissimi applausi.

Commento e traduzione della

PUBBLICAZIONE CELEBRATIVA

**PER L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO EDIFICIO
DEL PRINCIPESCO-ARCIVESCOVIL SEMINARIO
PER FANCIULLI NELL'ANNO 1912**

di P. J. Veith

Per la casa editrice del p.-a. ordinariato Gorizia 1912

**Il ricavato netto è destinato al principesco-arcivescovil
Seminario per fanciulli**

Tutti i diritti, anche quello della traduzione, sono riservati

Rispettosamente dedicato dall'autore

A sua eccellenza

Il reverendissimo signor Principe Arcivescovo di Gorizia

Dr. Franz Borgias Sedej

**Costruttore del nuovo principesco-arcivescovil
Seminario per fanciulli**

**TIPOGRAFIA LIBRARIA DELLA
SOCIETÀ DI SAN GIUSEPPE A KLAGENFURT**

INTRODUZIONE

Il presente libello è stato redatto in occasione della costruzione e dell'inaugurazione del nuovo principesco-arcivescovil Seminario per fanciulli a Gorizia, per fornire al reverendo clero, nonché ai fedeli dell'arcidiocesi una descrizione seppur breve, ma nel contempo il più possibile fedele e riassuntiva sia delle origini, della storia e

dello sviluppo del Seminario per fanciulli finora esistito sia della realizzazione della struttura interna ed esterna e dell'arredamento del nuovo Seminario per fanciulli, nonché dei suoi scopi, dei suoi fini e della sua evoluzione futura.

L'autore esprime qui la sua più cordiale riconoscenza a tutti i signori che lo hanno coadiuvato fornendogli i necessari documenti storici e tecnici, in primo luogo al reverendissimo signor Principe Arcivescovo, sua eccellenza Dr. Franz Borgia Sedej, ai reverendissimi signori canonici e prelati, monsignori Johannes Wolf e Johannes Lukežič, agli impiegati della p.a. cancelleria dell'ordinariato, al signor architetto reverendo padre Anselm Werner O. S. B. e ai suoi tecnici, nonché alle diverse ditte coinvolte nella costruzione.

Gorizia, nel giorno della Pentecoste del 1912.

P. J. Veith

I Parte

Breve preistoria del Seminario per fanciulli dell'Arcidiocesi di Gorizia

Cap. 1 Educazione ed istruzione dei fanciulli e giovani destinati alla missione sacerdotale nel territorio dell'odierna Arcidiocesi di Gorizia dai primi tempi del Medioevo fino al 17. Secolo

La prima scuola di cui si ha notizia nei dintorni di Gorizia fu quella fondata da Carlo Magno (768-814) e poi ingrandita da Lotario I (817-855) a Cividale. Un'altra scuola famosa esisteva a Udine all'inizio del 13. sec. Piccole scuole di logica e di grammatica fecero poi la loro comparsa in vari luoghi del Friuli e della costa. Nel Medioevo tutte queste scuole erano gestite solo da ordini religiosi.

Nelle zone soggette ai Conti di Gorizia invece *l'insegnamento e lo sviluppo spirituale non godevano d'alcuna considerazione. A Gorizia non*

esistevano scuole e la gioventù goriziana doveva recarsi in luoghi assai lontani per poter accedere ad un'istruzione.

Con l'avvento degli Asburgo e l'istituzione di un'arcidiocesi a Gorizia (idea che prese corpo fin dal 1575) la situazione migliorò e parecchi giovani goriziani ebbero la possibilità di frequentare il grande collegio della neo fondata Compagnia di Gesù a Graz. In quegli anni, il parroco di S. Pietro, Geronimo Catta, disse all'abate di Moggio, visitatore apostolico nominato da Pio V, quanto sarebbe stato auspicabile che anche Gorizia potesse avere, secondo le disposizioni del Concilio di Trento, un seminario per fanciulli guidato da padri Gesuiti nel quale *si potessero educare dei figli di genitori stimati, seppur poveri.*

Una svolta positiva si ebbe appena nel 1615 quando l'imperatore Ferdinando II chiamò i Gesuiti a Gorizia e vi fondò un Collegio della Compagnia di Gesù con una scuola annessa. I Padri provenienti da Graz abitarono prima nella residenza arcivescovile e poi dal 1617 nella casa di via Ascoli, accanto alla chiesa di S. Giovanni, messa a loro disposizione dal barone Kaspar Vitus von Dornberg.

I Padri furono accolti con gioia dagli abitanti di Gorizia che *si abbandonarono alla ben fondata speranza che i loro figli avrebbero finalmente potuto avere un'istruzione migliore.*

In un primo momento la scuola dei Gesuiti insegnò solo il latino, più tardi anche la logica, la fisica e la metafisica.

Cap. 2 Il seminario Verdenbergico

Nel 1636, su suggerimento del Padre gesuita Politius che desiderava *che anche i figli degli strati più poveri della popolazione potessero godere dei benefici di un'istruzione superiore*, il Conte Johannes Werdenberg e sua moglie Katharina Coronini fondarono un vero e proprio Seminario per l'educazione della gioventù affidato alla guida dei padri Gesuiti. A questo scopo fecero una donazione di diversi beni immobili e di un capitale di 20.000 ducati per l'ammissione ed il mantenimento di 24 alunni poveri. Tale *Seminarium Werdenbergicum*

acquistò in breve tempo una fama tale da richiamare molti allievi anche da fuori Gorizia. Fu necessario dunque spostarsi nel 1640 nella cosiddetta Casa Sembler dove trovò posto anche il ginnasio dei Gesuiti.

Cap. 3 Duri colpi del destino e nuove speranze

Nel 1773 la Compagnia di Gesù fu soppressa. Assieme al ginnasio dei Gesuiti scomparve anche il Seminario del Conte Werdenberg e la sua fondazione fu trasformata in 24 borse di studio per studenti ginnasiali. Fu l'ordine dei Piaristi che continuò fino al 1810 l'opera d'insegnamento dei Gesuiti. Il Conte Rudolf Coronini donò il grande edificio del Seminario all'imperatrice Maria Teresa che lo destinò a sede di scuole pubbliche. Nel 1788 Giuseppe II trasformò l'arcidiocesi di Gorizia in diocesi semplice con sede a Gradisca, sopprese il Seminario arcivescovile e lo trasformò in caserma. Di nuovo i candidati preti goriziani dovettero spostarsi a Vienna, Klagenfurt o Lubiana per compiere i loro studi e questo fino al 1818 quando venne finalmente riaperto il Seminario e, poco dopo nel 1830, restituita l'arcidiocesi.

Ormai non ci sarebbe più voluto molto per la fondazione di un p.a. Seminario per fanciulli.

II Parte

Il principesco-arcivescovil Seminario per fanciulli «Andreanum»

Cap.1 La fondazione

Allorchè nel 1855 il reverendissimo principe arcivescovo Andreas Gollmayr assunse il governo dell'Arcidiocesi, una delle sue prime preoccupazioni pastorali fu costituita dalla fondazione di un suo personale Seminario per fanciulli allo scopo di formare i candidati al ministero sacerdotale.

In una lettera pastorale al clero ed ai fedeli del 12 gennaio 1857

egli lamentava che *di anno in anno si nota una sempre maggior carenza di nuove leve destinate al ceto clericale*. Certamente ciò era dovuto allo *spirito dei nuovi tempi così sfavorevole alle vocazioni*, ma anche al fatto che *la nuova riforma degli studi ginnasiali ed il conseguente maggior sviluppo dei nuovi licei scientifici aveva avuto un'influenza negativa sulla frequenza dei licei classici*.

Come por rimedio a questa seria carenza di candidati alla vita spirituale che fossero nel contempo individui adatti alla vita clericale non solo per formazione, ma per integrità di costumi e per vera vocazione? L'arcivescovo Andreas trova la risposta nelle indicazioni del Concilio di Trento e le cita *è risaputo che l'età giovanile, se non ben guidata, è fortemente inclinata a cedere alle seduzioni del mondo [...] il Concilio dispone dunque che tutte le chiese cattedrali, metropolitane o comunque di alto rango accolgano un certo numero di fanciulli in un collegio per mantenerli, educarli religiosamente e formarli nelle discipline dello spirito. In questi collegi potranno essere accolti coloro che abbiano almeno 12 anni, siano nati all'interno di un matrimonio, sappiano ben leggere e scrivere e le cui inclinazioni e volontà facciano ben sperare che vorranno dedicarsi con costanza al servizio nella Chiesa. Il Concilio vuole che vengano scelti soprattutto i figli dei poveri, tuttavia non esclude quelli dei ricchi purchè si mantengano da soli e dimostrino la disposizione al servizio di Dio e della Chiesa*.

A questo punto la lettera pastorale si rivolge al clero affinché trovi i modi per raccogliere i fondi necessari per l'istituzione di un Seminario come quello auspicato dal Concilio di Trento.

Fondamentalmente, le condizioni di ammissione del Concilio sono le stesse che Gollmayr stabilirà in una lettera del 10 agosto 1858 per il «*nuovo*» Seminario e dunque: il compimento dell'undicesimo anno di vita, l'essere figlio legittimo, fisico e salute impeccabili, la prima ginnasio conclusa con il giudizio di «molto buono» o perlomeno «buono».

Cap.2«Ilprincipesco-arcivescovilSeminarioWerdenbergico unito» negli anni dal 1858 al 1869

Nell'autunno del 1858 Gollmayr affittò la casa dell'ing. Marussig in via del Seminario e la preparò all'accoglienza di 20 educandi. In realtà gli allievi furono 21, 16 dei quali divennero poi sacerdoti.

Dal 1860 al 1869 il Seminario si spostò, *sempre in affitto, nella bella villa del Conte Coronini in Via del Ponte Nuovo. Nell'anno scolastico 1867/68 vi venne accolto come piccolo scolaro di seconda anche l'attuale reverendissimo arcivescovo di Gorizia, dr. Franz Borgias Sedej.*

Cap. 3 A casa propria

Nel 1869 grazie ai fondi raccolti in seguito ad una nuova lettera pastorale nella quale esortava il clero a dimostrare sensibilità nei confronti del Seminario per fanciulli e a *destinare almeno una parte dei suoi poveri mezzi, quella parte che di solito trasformavano in fumo di tabacco, a questo nobile scopo*, Gollmayr riesce ad acquistare una vecchia fabbrica di candele in via del Cristo per destinarla all'istituzione di un Seminario. L'acquisto era stato vantaggioso e per di più la proprietà era contigua all'episcopio cosicchè l'arcivescovo poteva *osservare in ogni momento dalla finestra la sua istituzione preferita* cui restò molto legato fino alla sua morte nel 1883.

Nel 1892 le suore misericordiose di S. Vincenzo, chiamate a Gorizia dal Tirolo, iniziarono ad occuparsi del governo della casa. Quattro arcivescovi si avvicendarono alla guida del seminario fondato da Gollmayr: Aloysius Zorn, il cardinale Missia, Andreas Jordan e Franz Borgias Sedej.

Aloysius Zorn, ma soprattutto il cardinale Missia compresero ben presto come l'edificio fosse in realtà troppo piccolo e soprattutto *troppo umido per la salute dei fanciulli perché situato troppo all'ombra e troppo in basso.*

III Parte

La nuova costruzione del principesco-arcivescovil Seminario per fanciulli

Cap. 1 Villa Boeckmann

A monsignor Johannes Wolf il cardinale Missia commissionò la

ricerca di un terreno adatto alla costruzione di un nuovo seminario per fanciulli a Gorizia.

Il luogo ideale si trovò in Via Dreossi 16 dove la vedova del defunto cavaliere von Boeckmann offriva in vendita la sua villa e 35 ettari annessi. L'operazione costò 243.000 corone.

Ai tempi dell'acquisto la villa era circondata da un boschetto di cedri ed alberi ornamentali, i pendii erano dei vigneti e la parte settentrionale era affittata ad un vivaio statale.

Dal 1900 al 1906 monsignor Wolf affittò la villa agli ispettori della costruzione del nuovo tratto ferroviario Gorizia - Podbrdo. Dopo l'apertura della nuova ferrovia transalpina, la villa fu affittata a privati.

Nel 1902 il cardinale Missia fu sepolto sul Monte Santo, nemmeno il suo successore Andreas Jordan riuscì a dare l'avvio ai lavori, ma nel 1906 nella sua prima lettera pastorale *sua eccellenza Dr. Franz Borgia Sedej promise che avrebbe portato a termine ciò che era stato iniziato dai suoi predecessori. Così egli si meritò il titolo di secondo padre del nuovo Seminario per fanciulli.*

Cap. 2 Il progetto

Non sembrava facile trovare un architetto adatto, già il cardinale Missia aveva cercato invano.

Finalmente il superiore Gesuita di Trieste segnalò all'arcivescovo un architetto, monaco dell'abbazia benedettina di Seckau in Stiria, che aveva già dato prova di ingegno nei progetti di diversi collegi religiosi in Austria e Germania. Padre Anselm Werner O.S.B. si trovava a quell'epoca a Tersatto per il progetto di un'eventuale nuova costruzione della chiesa delle Grazie.

L'arcivescovo lo chiamò a Gorizia e gli commissionò lo schizzo del progetto del nuovo Seminario.

Il progetto incontrò la piena approvazione dell'arcivescovo anche se fu chiaro fin da subito che per intanto, per mancanza di fondi, lo si sarebbe potuto realizzare soltanto a metà.

Cap. 3 Gli anni della costruzione dal 1908 al 1912

La prima pietra venne posta il 30 novembre 1908, il giorno di S. Andrea, in omaggio all'arcivescovo fondatore Andreas Gollmayr.

1. anno 1909: si scavano le fondamenta, si costruisce la nuova strada d'accesso al Seminario, si fanno prove di perforazione per verificare la situazione idrogeologica. Padre Werner sposta il suo ufficio in Villa Boeckmann ed assume personalmente la supervisione dei lavori. L'arcivescovo visita spesso il cantiere per verificare il procedere dei lavori e fa pure stampare delle cartoline illustrate con l'immagine del Seminario nel suo progetto complessivo per suscitare la curiosità e l'interesse di strati più ampi della popolazione.

2. anno 1910: viene coperta la parte nord-ovest del piano interrato, perché per il momento questa parte del Seminario non verrà costruita. Vengono alzati i muri fino al terzo piano e costruito il solaio di legno coperto da coppi e tavelle. Si monta il parafulmine, si copre la torretta a sud, si inizia il montaggio dell'impianto elettrico e delle pompe elettriche. Si costruisce l'impianto idraulico, si scavano due nuovi pozzi sul versante nord, si predispongono una cisterna sul lato sud. Si montano i serramenti in legno, si procede all'intonacatura aiutati perfino da un montacarichi elettrico. I lattonieri lavorano sul tetto e dispongono le grondaie. Viene costruita la grande torre in cemento armato che conterrà un serbatoio di 100.000 litri d'acqua. Vengono iniziate le pavimentazioni interne. In ottobre l'architetto può trasferire il suo ufficio nella nuova costruzione.

3. anno 1911: si procede all'arredamento interno: pittori, vetrai, fabbri, falegnami, parchettisti lavorano mentre vengono installate la lavanderia, la cucina, i bagni, i gabinetti, le tubature dell'acqua, gli scarichi. *Un apposito custode, con due cani vigili e coraggiosi, svolge il servizio di sicurezza notturna.* A giugno si fa il collaudo parziale

dell'impianto di riscaldamento, delle tubature dell'acqua, della fognatura, della lavanderia, dell'impianto di purificazione dalla polvere e della cucina. *Le reverende misericordiose Suore del vecchio Seminario contribuiscono fattivamente a tale collaudo facendo delle prove di lavaggio e di cucina e anche i piccoli fanciulli seminaristi fanno la loro parte divorando i pasti di prova preparati.* Il 10 agosto il tetto viene ultimato del tutto e gli operai possono celebrare un secondo *Likoff*. La ditta Maroni di Gorizia completa i gradini dell'altare ed altre decorazioni in pietra nella cappella. In novembre si fa il collaudo dell'impianto elettrico.

4. Anno 1912: villa Boeckmann viene parzialmente ristrutturata, si preparano i campi da gioco e si procede all'allestimento del giardino. Quindi si passa all'arredamento degli interni.

Ringraziando Dio, tutti i partecipanti alla costruzione del nuovo edificio poterono constatare in questo quarto anno che durante tutto il tempo della costruzione non si era verificata alcuna seria disgrazia né alcun gravoso incidente ai danni degli operai.

IV PARTE

Il nuovo principesco-arcivescovil Seminario per fanciulli nel suo primo compimento

Cap. 1 Una passeggiata sul terreno del Seminario

Mentre scrivo queste righe, il Seminario non è ancora abitato da insegnanti ed allievi e possiamo perciò recarci indisturbati e con tutta calma a prendere visione del nuovo edificio, sia dall'esterno che dall'interno.

Nella sua passeggiata virtuale l'autore si dichiara impressionato dalla bellezza ed imponenza della nuova costruzione, soprattutto dalla torre alta 53,60 m. sovrastata dalla croce dorata. Descrive accuratamente l'esterno con le sue decorazioni ed iscrizioni e

sottolinea la felice scelta dei colori giallo e bianco (i colori della Monarchia) per l'intonacatura dei muri esterni.

Cap. 2 Una visita al nuovo edificio del Seminario

Il piano interrato

Tutto il grande piano interrato è dedicato al benessere temporale del Seminario per fanciulli. Vi troviamo una doccia per gli allievi provvista di spogliatoi alla quale è annessa una serie di docce e vasche singole. La costruzione della piscina progettata è per ora sospesa.

Sul corridoio lungo 100 m si apre anche un grande ambiente che dà agli allievi l'opportunità di dedicarsi ad attività fisiche e manuali.

La caldaia viene alimentata a carbone e riscaldata da due grandi Boiler di 5200 l. che forniscono sempre acqua calda a tutto l'edificio.

Accanto alla grande carbonaia c'è un apposito ambiente di disinfezione per la biancheria dei malati.

Ci sono poi singole dispense per il ghiaccio, per il vino, per le patate, per le verdure, oltre a quella per le provviste in generale.

La grande lavanderia a vapore è un'autentica sala macchine. C'è un'enorme lavatrice a tamburo, due grandi tinozze per l'ammollo, un bollitore per la disinfezione, una macchina per il risciacquo ed una macchina asciugatrice con centrifuga.

Il piano terra

Un grande ambiente funge qui da aula magna e da palestra.

Lungo le pareti del corridoio del piano terra ci sono panche di legno che invitano ad un riposo che pure d'inverno dev'essere ben piacevole dal momento che anche questo corridoio come tutti gli altri ambienti della casa può essere piacevolmente riscaldato per mezzo di eleganti termosifoni di ghisa.

I parlatoi sono semplici, ma arredati con buon gusto.

Il refettorio grande ha il pavimento senza fughe, in padilite, e può essere illuminato dall'equivalente di 500 candele. Il direttore ed

i prefetti mangiano su una pedana dinanzi ai tavoli che accolgono 150 alunni.

La cucina ospita tre enormi pentole a pressione della capacità di 150, 150 e 250 litri che servono alla preparazione di brodo, carne, verdure e di tutti quei cibi che sono necessari in gran quantità. C'è poi una pentola pressione solo per le patate. Il grande doppio Sparherd può essere alimentato sia a legna che a carbone. Nel mezzo della cucina ci sono vasche per il lavaggio della verdura e banchi di sgocciolamento. Un piccolo montacarichi collega la cucina alle dispense sottostanti.

Il primo piano

Qui ci sono le classi ed altre stanze per l'insegnamento. Tutte hanno i pavimenti in parchetti ed ampie finestre.

C'è in questo piano anche una stanza con inferriate e sottratta alla luce diretta del giorno - il carcere, la cui messa in funzione sarà sperabilmente necessaria solo molto di rado [...].

Come in tutti i piani, anche qui si è pensato preventivamente ai gabinetti, così come lungo tutti i corridoi ci sono delle artistiche fontanelle con acqua potabile.

Ci sono poi gli ambienti amministrativi e le sale per gli insegnanti, lo studio del direttore ed il suo appartamento personale.

La nostra guida apre ora una porta e ci fa intravedere il grande vano già predisposto per un ascensore che trasporterà persone e carichi dal piano interrato al 3. piano.

Entriamo ora nel luogo più sacro del Seminario, la cappella. Siamo pieni di meraviglia! Da fuori notiamo una pianta basilicale, ma dentro non c'è transetto! In realtà c'è, ma l'architetto ne ha fatto una doppia sacrestia. [...] Un'ampia costruzione in cemento armato funge da tribuna d'organo cui si può accedere dal 2. Piano [...].

Il secondo piano

Qui come al terzo piano i corridoi sono all'aperto, piastrellati in cotto di Treviso.

Oltre al reparto malati del tutto isolato, tutto il 2. piano contiene solo sale

studio intervallate dai soggiorni dei prefetti dalle cui finestrelle d'osservazione è possibile sorvegliare costantemente i discepoli.

L'angolo rivolto a sud del 2. piano appartiene ai malati [...] un corridoio separato ed una scala a chiocciola consentono al personale addetto alle cure di recarsi dai malati e di servirli senza entrare in contatto con gli altri ambienti del Seminario [...] Tutte le stanze dei malati guardano a sud, hanno il pavimento in padilite, senza fughe, accanto ai letti ci sono delle prese per lampade elettriche, c'è una farmacia, un apposito bagno, un gabinetto, una stanza per l'infermiere, una speciale cella d'isolamento con gabinetto, bagno e dispositivi contro le infezioni. Le due terrazze sovrapposte accessibili ai malati, con la possibilità di prendere bagni di sole e di godere dello splendido panorama, testimoniano dell'amore e della cura del nuovo Seminario per i suoi allievi che dovessero ammalarsi.

Il terzo piano

Troviamo qui gli ampi dormitori degli allievi nei quali troviamo allineati in bell'ordine i letti di ferro, ciascuno con il suo comodino e la sua panchetta di legno per riporvi i vestiti. Possono accogliere da 25 a 32 giovani dormienti a ciascuno dei quali sono garantiti ben venti metri cubi d'aria [...] Ogni allievo ha a sua disposizione un lavabo ampio e profondo, chiudibile con un tappo, ciascuno con un suo rubinetto e portasapone [...].

I dormitori possono essere riscaldati ed illuminati [...] e possono essere sorvegliati in ogni momento dalle finestrelle di osservazione delle camere da letto contigue dei prefetti.

Tutti gli interruttori della luce, eccetto uno, si trovano, per motivi di disciplina, nelle stanze da letto dei prefetti, munite di lavandino ed acqua corrente.

Il quarto piano

Sei deliziose camerette trovano posto davanti alla grande torre, dalle cui finestre si gode d'una vista splendida. Sono le stanze della musica, poste là in solitaria altitudine affinché il resto del Seminario e la sua quiete non venga turbata troppo dalle composizioni dei giovani Mozart.

In soffitta c'è il guardaroba degli allievi. Ciascun allievo ha il suo armadio personale con una sua chiave, ma il prefetto dispone di un sistema di chiusura centralizzata.

La torretta sul lato sud provvede alla ventilazione della soffitta.

In cima alla torre sta il serbatoio d'acqua che può contenere 100.000 litri [...] Gorizia e la zona montana circostante non soffrono di sovrabbondanza d'acqua e la richiesta d'allacciamento del nuovo edificio all'acquedotto della città fu respinta a causa del fabbisogno troppo grande della struttura [...].

«Collegato all'impianto idrico è l'imponente apparato fognario [...] lo scolo principale conduce all'impianto di depurazione situato sul versante sud ovest della collina che convoglia le acque purificate alle marcite di S. Rocco [...].

Cap. 3 Uno sguardo al paesaggio

L'autore ci propone di salire con lui sulla galleria della torre di cui dichiara orgogliosamente che può essere illuminata da lampade elettriche. Il panorama a 360 gradi è esaltante, partendo da nord-ovest si riconoscono: il Castello, il duomo, S. Ignazio, la chiesa delle Orsoline. Gorizia è descritta come *la città giardino dinanzi ai cui muri si erge il superbo cipresso, il vero simbolo del sud, i cui giardini e le cui strade sono ombreggiate dall'albero dell'alloro e ornate da palme e ulivi [...].*

In lontananza si ergono le Alpi Giulie, precedute dal Matajur e dal Canin coperto di neve, più in là gli imponenti monti calcarei dell'era cretacea, il S. Valentino ed il Monte Santo che custodisce sulla sua vetta, nella chiesa delle Grazie, la venerata immagine della Madonna. Più vicino, in primo piano le dolci colline del Collio sulle quali scintilla bianca la Chiesa di S. Floriano. Distinguiamo chiaramente anche il verde Isonzo e l'antichissimo Castrum Silicanum di epoca romana, l'odierna Salcano [...]. A nord, nelle immediate vicinanze dinanzi ad un ameno paesaggio collinare scorgiamo la Villa Diamantina ed il Civico Ospedale femminile delle Suore Misericordiose al di là della ferrovia. Bianca luccica, fra cipressi e foglie, la Chiesa del Convento Franciscano della Castagnavizza, dietro alle amene ville si staglia l'imponente mole della Seva di Tarnova. Scorgiamo la venerabile Chiesa Parrocchiale di S. Pietro là dove le amene colline digradano nella pianura. Ed è un vero tappeto

verde che funge da terreno di coltura per ulivi, ciliegie, pesche, albicocche ed altri frutti del sud [...]. Questa pianura si conclude nei monti che si stagliano a meridione laddove distinguiamo chiaramente il Vallone e la strada che conduce a Trieste. Poco innanzi ci saluta la Chiesa della Madonna Dolorosa con la sua Scala Santa sulla sommità di un'alta collina. Il primo piano invece è dominato dagli ampi edifici dell'Istituto Regionale per i pazzi (il manicomio). Volgiamoci ora a sud verso Gradisca, la lontananza azzurrina fa intuire che il mare non è più distante di 17 km. Proprio davanti a noi c'è il borgo di S. Rocco con la sua Chiesa Parrocchiale [...] più in là di nuovo vigneti, prati, orti fino alla ferrovia meridionale, e poi l'Isonzo al di là del quale ci saluta Lucinico dinanzi all'amenissimo Collio di Cormons [...]. In verità un panorama come lo si troverà raramente su questa terra [...] e ci pervade quasi una tacita invidia quando pensiamo a tutte le volte che i giovani abitanti di questo nuovo Seminario per fanciulli avranno l'opportunità di goderlo [...].

Cap. 4 Lo scopo, il significato e il futuro del nuovo edificio.

Il p. a. Seminario per fanciulli è un'istituzione oltremodo importante, se non indispensabile, per il mantenimento della fede cattolica e della morale cristiana nel litorale. Chi può negare che nel nostro tempo così poco inclinato alla fede, la disposizione al ministero sacerdotale con tutte le sue fatiche, i suoi sacrifici e le sue difficoltà, vada sempre più scemando e che addirittura quei giovani che con forte volontà, purissima intenzione e gioia in vista del futuro ministero spirituale iniziano i loro studi presso ginnasi e licei pubblici, molto spesso perdono per sempre la grazia della vocazione a causa dei molteplici pericoli e delle tante distrazioni da cui lì vengono minacciati, con grande danno per la Santa Chiesa e per il popolo cattolico? [...] Da dove la Santa Chiesa del nostro litorale dovrebbe trarre i suoi sacerdoti, se non avessimo Seminari per fanciulli e per preti? Tuttavia non è questo l'unico scopo del nuovo edificio. Già l'arcivescovo Gollmayr aveva ipotizzato che l'Erigendo Seminario avrebbe potuto accogliere anche un cosiddetto «esternato» (un collegio e scuola per esterni), dove i figli di rispettabili (ed abbienti) genitori cattolici avrebbero potuto

godere, a pagamento, di una solida educazione religiosa e cristiana per mezzo di valenti sacerdoti che li avrebbero preparati alla vita a prescindere dal percorso che avrebbero scelto in futuro. *E che proprio la città di Gorizia rappresenti il luogo ideale per l'istituzione di un simile esternato, non è di difficile comprensione. Pensiamo al suo piacevole e salubre clima, tipico del sud, al paesaggio meraviglioso e ai bellissimi dintorni della città, alla vicinanza al mare e al porto di Trieste, alla possibilità - data dalla popolazione così mescolata - di imparare fin da giovani tre lingue così diverse come il tedesco, l'italiano e lo sloveno.*

Ai vantaggi materiali di una simile operazione se ne aggiungono di spirituali ed etici: *l'esternato sarà per i suoi ospiti un punto fermo che li preserverà dalle pericolose correnti del Razionalismo e del Naturalismo che minacciano i nostri tempi.*

Il libello si chiude con un'invocazione: *Popolo cattolico del litorale! Ti preghiamo con tutto il cuore, continua a sostenere con preghiere ed offerte il mantenimento e l'ultimazione del nuovo p. a. Seminario per fanciulli perché in tal modo ti prendi cura nel modo migliore e più alto dei nuovi preti e pastori d'anime e salvaguardi così il bene spirituale delle future generazioni!*

BORGHI e
PIAZZE

La chiesa parrocchiale di Gorizia

Il vicario della villa di Gorizia dipendeva fin dal 1001 dalla pieve di Salcano (località oggi posizionata in Slovenia, l'antica *Silicanum*) ma l'origine della parrocchia di Gorizia, indipendentemente dalla sua sottomissione giuridica, è avvolta da una serie di contestazioni in punta di diritto fra i conti di Gorizia, il Patriarca di Aquileia e la Sede Apostolica.

Dopo la conclusione del potere temporale del patriarca e la divisione del vasto territorio tra la Repubblica Veneta e l'Impero Asburgico, avvenuta nel 1420, per tutto il XV secolo si ebbero continue diatribe canoniche circa la presentazione e la nomina dei sacerdoti ai benefici parrocchiali che si rendevano vacanti nel territorio dipendente dai conti di Gorizia. Questi ultimi esercitavano diritto di patronato e giuspatronato su tutte le parrocchie esistenti nei limiti della contea di Gorizia e del Tirolo; già nel 1431 e nel 1445 avevano fatto ricorso alla Sede Apostolica contro la curia patriarcale, che si rifiutava di dare l'investitura nei rispettivi benefici parrocchiali ai sacerdoti da loro presentati. I conti di Gorizia chiedevano alla Santa Sede che i loro diritti venissero riconosciuti *per famam et reputationem* in quanto i documenti comprovanti i giuspatronati erano andati distrutti durante il saccheggio del castello di Gorizia e l'arresto di Enrico IV, nel 1420.

La curia romana esaminò attentamente la questione e con tre bolle pontificie di Martino V del 1431, di Eugenio IV del 1445 e di Sisto IV del 1481 e dichiarò che al Conte di Gorizia e ai suoi successori competeva il diritto di patronato sopra le chiese parrocchiali situate nei territori loro soggetti e intimava al patriarca Lodovico III ai suoi legati e ai suoi successori, sotto pena della scomunica, di rispettare la decisione papale.

Proprio durante questo conflitto giuridico - amministrativo si svolsero le complesse pratiche per la nomina del primo parroco di Gorizia indipendente dalla pieve di Salcano.

Come ricorda monsignor Iginò Valdemarin nella sua pubblicazione commemorativa *Il quinto centenario della parrocchia dei santi Ilario e Taziona di Gorizia 1460-1960* (pp. 6 ss.) il 1. luglio 1452 (così riferisce il Joppi nel *Liber Notariorum*) pre Carlo de Castro Villano canonico di Aquileia prende possesso della pieve di Salcano e Gorizia. Da un altro atto notarile rogato a Udine il 16 gennaio 1453 si rileva all'incontrario che pre Nicolò Pace di Castel Porpeto, pievano di Gorizia, concede a pre Matteo di Lubiana la pieve di Gorizia per la durata di quattro anni per la somma di 60 ducati d'oro all'anno. Nel Regesto delle pievi della diocesi di Aquileia, compilato dal sacerdote cividalese don Giovanni Bini, si nota invece che nel 1460. *Don Nicolò Pace udinese viene presentato alla pieve di Gorizia e di Salcano da Giovanni duca della Carinzia e conte di Gorizia*. Questa notizia è confermata dallo Joppi che nel medesimo anno annota: *Pre Nicolò Pace viene presentato quale pievano di Gorizia dal Porcia abate di Moggio*. Da una lettera di Giovanni conte di Gorizia del 5 agosto 1460 indirizzata a Fortunato vescovo di Sarsina, vicario del cardinale Lodovico III patriarca di Aquileia, si ribadisce che Nicolò Pace era già stato presentato da suo padre il conte Enrico (defunto nel 1454) *ad plebem nostram Goritiae, propter quam et Salchani* allora vacante, implorando alla Sede Apostolica una *novam provisionem* e, avendola ottenuta, il vicario patriarcale con un nuovo documento esprimeva il consenso alla nomina fatta dal conte, come contenuto nel rescritto apostolico. Valdemarin sottolinea inoltre che a queste quattro

notizie si aggiunge una quinta, desunta dal Paschini dai documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, del 27 giugno 1460: *Il tesoriere della Camera Apostolica riceve 32 fiorini dal Rev. mo Pietro, già vescovo nemoziense (sull'Isola di Cipro) per la composizione dell'annata della chiesa parrocchiale di Salcano della diocesi di Aquileia*. Pertanto, essendosi resa vacante nel 1452 la pieve di Salcano, la Curia patriarcale di Aquileia, che durante tutto il secolo XV non si sottomise alle prescrizioni pontificie per impedire al conte di Gorizia di presentare un suo candidato alla parrocchia vacante di Salcano e metterlo di fronte al fatto compiuto, conferì tale beneficio a don Carlo di Castro Villaro canonico di Aquileia che ne prese possesso il primo luglio 1452.

Il conte di Gorizia Enrico IV venne a conoscenza di questo sopruso e fece ricorso alla Sede Apostolica presentando pre Nicolò Pace di Castel Porpeto (situato nel territorio comitale) alla sua pieve di Gorizia, comprendente anche quella di Salcano che egli considerava allora vacante, impetrandone l'immissione nel possesso mediante il vicario patriarcale. Come ricorda Valdemarin *il ricorso dovette avere avuto esito favorevole al Conte, se già il 13 gennaio 1453 pre Nicolò Pace, ritenendosi parroco legittimo di Gorizia, concedette la pieve per quattro anni a pre Matteo di Lubiana costituendolo in tal modo suo vicario, come in quei secoli purtroppo era di uso universale*. Ma Nicolò Pace dovette attendere il 5 agosto 1460 per poter prendere possesso della parrocchia in quanto sia la prima nomina di don Carlo de Castro era invalida, in quanto il patriarca ledeva il giuspatronato dei conti di Gorizia, sia la prima nomina del Pace era invalida, in quanto i conti di Gorizia aveva arbitrariamente spostato la chiesa a Gorizia cambiandone anche il titolo. La questione fu risolta dopo otto anni dalla Santa Sede dividendo a metà il beneficio della pieve di Salcano e delle chiese filiali, cioè l'antica pieve di Salcano diveniva commenda del vescovo Pietro e la Parrocchia di Gorizia a Nicolò Pace al quale andava anche la Cittadella del Castello elevata a città nel 1307 e la villa inferiore dichiarata città nel 1456, con privilegi e diritti annessi.

La chiesa di San Rocco e il suo borgo

Il 19 settembre 1497 il vescovo Sebastiano Nascimbene, vicario generale del Capitolo di Aquileia, essendo vacante la cattedra patriarcale, da cui Gorizia dipendeva, aveva accordato ai decani e agli abitanti della comunità *sotto la torre in Goritia* la facoltà di erigere una cappella in onore dei Santi Sebastiano martire e Rocco confessore, con il consenso del pievano di Gorizia Andrea Posch. I lavori cominciarono nello stesso anno grazie ai contributi dei nobili Febo, Giovanni e Nicolò della Torre così da permettere nell'agosto del 1500 al vescovo di Caorle Pietro Carlo, vicario del patriarca di Aquileia Grimani, di consacrare l'altare ligneo ornato dalle statue dei santi protettori.

Il 27 giugno del 1602 il patriarca Francesco Barbaro autorizzò la costituzione della Confraternita di San Rocco, riconosciuta da Papa Urbano VIII il 17 luglio 1627 con bolla rilasciata nella basilica di Santa Maria Maggiore in Roma. Nel 1623 i goriziani, sfuggiti alla peste, decisero di provvedere all'ampliamento e all'adattamento della chiesa di San Rocco, facendo voto di visitarla processionalmente tutti gli anni nel giorno del santo (16 agosto). Il vescovo di Trieste Pompeo Coronini consacrò il 23 agosto del 1637 la chiesa rinnovata e l'altare maggiore includendo nella pietra dell'altare le reliquie dei santi Andrea, Giusto e Cristoforo. Il 21 agosto 1644 Giacomo Crisaj

arcidiacono di Gorizia e Salcano rendeva noto di aver benedetto il nuovo cimitero e consacrato alcuni altari laterali della chiesa. Il 28 luglio 1645 gli Stati Provinciali accordarono ai padri domenicani la chiesa di San Rocco, il 10 novembre del 1648 venne accordato il possesso della medesima e il 6 gennaio 1650 i Padri si trasferirono al Santuario della Castagnavizza lasciando la cura della chiesa ad un cappellano, fino alla rinuncia del giuspatronato avvenuta nelle mani del principe arcivescovo Carlo Michele d'Attems nel 1768.

Il 7 febbraio 1683 la chiesa di San Rocco venne visitata da oltre quattromila persone che ringraziavano per essere nuovamente sfuggite alla peste.

Nel 1847 venne elevata a parrocchia la chiesa di Piazzutta e quella di San Rocco divenne cappellania curata, si dovrà attendere fino al 1881 perché la chiesa di San Rocco diventi parrocchia.

La costruzione del campanile iniziò nel 1690 e venne portata a compimento nel 1702, il progettista ed esecutore dei lavori fu il milanese Pietro Gianni. Il campanile che era però tozzo e a forma di torre, coperto da un semplice tetto di coppi, venne completato nel 1886 con l'offerta di trentamila fiorini da parte del benefattore Pietro Merlo. La facciata della chiesa in stile ionico fu ultimata nell'agosto del 1899 dal goriziano Giovanni Brisco e venne restaurata dopo la prima guerra mondiale dall'impresa di Francesco Silli (fabbricere della parrocchia) di San Rocco.

All'interno della chiesa trovano spazio la pala di Santa Filomena, donata nel 1838 dalla famiglia reale francese in esilio a Gorizia, del goriziano Giovanni Rauzi; la pala secentesca dell'altare maggiore rappresentante la gloria della Beata Vergine Maria con i santi Rocco, Sebastiano e Agostino probabilmente della scuola di Palma il Vecchio, restaurata nel 1769 da Johann Michael Lichtenreiter e nel 1931 dal lucinichese Leopoldo Perco; la via Crucis del 1750 di Antonio Paroli, dello stesso autore esistevano anche dei pannelli lignei venduti per ordine del parroco don Francesco Marega nel 1960 al conte Guglielmo Coronini Cromberg (come da carteggio presente nell'archivio della parrocchia); la statua lignea della

Madonna del Rosario venerata a San Rocco a partire dal 1884 attraverso la processione di ottobre curata dalla Confraternita del Ss. Rosario (fondata nel 1833); l'organo del 1940 costruito dalla ditta Francesco Zanin di Camino di Codroipo.

Durante il primo conflitto mondiale la chiesa fu quasi completamente distrutta da un obice: l'affresco di Solone Viganoni posto sul soffitto nella navata centrale e raffigurante «la Gloria di San Rocco» venne cancellato, l'organo ottocentesco e la cantoria distrutti, gli altari laterali bruciati e l'archivio della parrocchia e del coro perduti nella parte più antica. La chiesa fu ricostruita negli anni Venti del XX secolo mantenendo la struttura secentesca: vennero rinnovati gli altari laterali con l'acquisto di due statue lignee quella del Sacro Cuore nel 1934 e quella di Santa Lucia nel 1935. La venerazione per la Santa della luce trova origine fin dalla fine del XVI secolo con l'istituzione a San Rocco della Confraternita intitolata alla santa.

Un punto di aggregazione importante è certamente l'oratorio progettato nei primi anni '60 dall'architetto goriziano Guglielmo Riavis e inaugurato il 22 agosto del 1965.

Tra le opere degli ultimi trent'anni è da citare la Casa ai monti «Pietro Cocolin» inaugurata nel 1981 e la sala «Incontro», centro polifunzionale, inaugurata il 14 maggio del 2006.

I parroci della chiesa: don Martino Zucchiatti (1881-1894), don Carlo de Baubela (1895-1927), don Francesco Marega (1928-1960), don Onofrio Burgnich (1960-1967), don Ruggero Dipiazza (1967).

La facciata della chiesa di San Rocco

Poco si sa della struttura originaria della chiesa e della sua facciata: la documentazione che ci è pervenuta si limita all'atto di concessione (19 settembre 1497) da parte del vicario di Aquileia Sebastiano Nascimbene ad erigere la cappella, al relativo concorso finanziario da parte dei fratelli Giovanni, Febo e Nicolò baroni

della Torre ed alla consacrazione (penultima domenica d'agosto del 1500) dell'altare maggiore ligneo per mano del vescovo Pietro Carlo di Carole vicario del patriarca Domenico Grimani.

Il tempio venne ampliato a seguito del voto fatto dai goriziani nel 1623 per essere stati preservati dalla peste e la sua consacrazione avvenne il 23 agosto 1637 da parte del vescovo di Trieste, il goriziano Pompeo Coronini.

La facciata del rinnovato tempio presentava un'ampia vetrata a mezza luna la quale, dopo oltre due secoli, e precisamente nel 1867, essendo curato don Bartolomeo Strechel, venne murata a seguito di insistenze da parte degli addetti alla cantoria; al suo posto il pittore goriziano Filippo Pich (1806-1879) dipinse un affresco raffigurante San Rocco contornato da arabeschi. Il Pich era noto in città per altre effigi sacre realizzate sulle facciate di case goriziane fra le quali quella (oggi sostituita da altra figura) sulla casa situata al numero 1 di via Ottaviano Parcar fatta eseguire da Pietro Lasciac e raffigurante i Santi titolari dei figli Pierina, Antonio e Francesco Saverio, con la Madonna della Neve.

Troppo spoglio doveva apparire ancora il frontale della chiesa se trent'anni più tardi i borghigiani solleccarono un abbellimento. Edotto di tale desiderio, interpretato dal fabbriciere Pietro Lasciac, il figlio di questi, architetto Antonio, partecipando ad un libero concorso per una chiesa parrocchiale indetto da un'accademia d'arte viennese, elaborò un progetto che sarebbe stato, almeno nelle intenzioni, utilizzato poi per un completo rinnovo della facciata del tempio. Inviato a Vienna e premiato, il progetto, che si ispirava a una delle più note basiliche romane, divenne irreperibile. In seguito, per interessamento del parroco don Carlo de Baubela, nell'aprile del 1898, su progetto dell'ingegner Giovanni Prisco (1834-1904) ebbero inizio i lavori di abbellimento che prevedevano una scrupolosa osservanza dell'ordine architettonico ionico. Il progetto contemplava anche una nicchia destinata ad accogliere la statua di San Rocco. Questa fu realizzata nel laboratorio degli scultori G. Fiaschi e F. Dazzi di Carrara. Da un settimanale dell'epoca si rileva trattasi *di un bellissimo*

lavoro eseguito con grande maestria in fino marmo di Carrara; ed ancora specialmente il volto del Santo è molto espressivo. Questo medesimo laboratorio ha fornito alcuni anni or sono anche le statue del Duomo di Cormons.

Da rilevare che per il restauro della facciata concorsero il goriziano Pietro Merlo (che già contribuì generosamente per l'innalzamento della torre campanaria nel 1886) con un lascito di mille fiorini, il Municipio di Gorizia e i borghigiani. Giunse anche un contributo di cento fiorini elargito dall'Imperatore *dalla propria cassetta particolare*. La benedizione della statua si svolse l'anno successivo e precisamente nel pomeriggio del 15 agosto 1899, vigilia della festa patronale. La cronaca in proposito, riferisce che *sterminata è l'affluenza di popolo alla chiesa di San Rocco e che il Borgo è tutto in festa, tutto pavesato, specialmente poi la facciata della chiesa nel cui mezzo si vede la bellissima effigie in marmo bianco, riescito stupendamente in modo particolare nei lineamenti del volto*. Alle 18, dopo un breve sermone di padre Chiappi nella piazza, il decano del Capitolo Metropolitano monsignor Luigi Tomsig, assistito da otto sacerdoti, procedette alla benedizione della statua e un complesso formato da sedici coristi del luogo, dodici ragazzi dell'«Istituto Fanciulli Abbandonati» e da dodici musicisti, eseguì l'Inno a San Rocco composto dal borghigiano professor Francesco Saverio Lasciac. Musica, canti e scampanii coronarono la manifestazione, preludio di un'altra festosa giornata, quella del Santo Patrono, il 16 agosto.

Durante la guerra del 1914-1918, mentre la chiesa venne gravemente danneggiata, la facciata riportò solo lievi danni riparati a cura dalle imprese Ricconi e Silli preposte alla ricostruzione del sacro edificio.

Nell'iconografia tradizionale San Rocco viene raffigurato con il fedelissimo cane e, come ricorda lo storico Guido Bisiani, *la mancanza della bestiola nella nicchia diede per lungo tempo la stura e scherzose battute: i sanroccari, accusati di averlo rubato o addirittura mangiato, rispondevano che l'animale era scappato e che il «sintar» (canicida) l'aveva acchiappato*. Nel 1941, il sanroccaro Pietro Urdan volle rimediare a tale mancanza e modellò personalmente un cane di gesso. Ma, probabilmente

per difetto di proporzioni, la statua venne sostituita nel 1955 da un'altra che non ebbe altrettanta fortuna. Nell'agosto del 2003 un terzo cane prese posto ai piedi del Santo e questa sembra ancora oggi la soluzione.

Bibliografia

W. CHIESA, *Documenti, notizie e curiosità su un antico feudo; Il Brodis di San Roc*, in «Borc San Roc n° 1», Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari - Borgo San Rocco, Gorizia novembre 1989, pp. 19-37;

W. CHIESA, *Dal catasto Giuseppino - morelliano; San Rocco: anno 1790*, in «Borc San Roc n° 2», Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari - Borgo San Rocco, Gorizia novembre 1990, pp. 55-66;

W. CHIESA, *Baronia e giurisdizione*, in «Borc San Roc n° 3», Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari - Borgo San Rocco, Gorizia novembre 1991, pp. 79-92;

L. C. PICCININI, *Il rione e la città; San Rocco, Gorizia e oltre*, in «Borc San Roc n° 2», Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari - Borgo San Rocco, Gorizia novembre 1990, pp. 5-14;

L. SPANGHER, *Il barone Andrea Sembler e la «Vicinia» di Staragora; Giurisdizione e contenzioso*, in «Borc San Roc n° 2», Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari - Borgo San Rocco, Gorizia novembre 1990;

L. SPANGHER, *San Rocco e i Carmelitani Scalzi*, in «Borc San Roc n° 3», Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari - Borgo San Rocco, Gorizia novembre 1991, pp. 27-32;

S. TAVANO, *Appunti e documenti inediti; Una storia non marginale*, in «Borc San Roc n° 1», Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari - Borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1989, pp. 9-17;

S. TAVANO, *I principali dipinti nella chiesa di San Rocco*, in «Borc San Roc n° 9», Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari - Borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1997, pp. 9-14;

M. UNGARO, *Spunti di vita sanroccara; I 50 anni di vita dell'organo della chiesa*, in «Borc San Roc n° 2», Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari - Borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1990, 67-70;

M. UNGARO, *Mons. Carlo de Baubela «plevan di San Roc»*, in «Borc San Roc n° 6», Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari - Borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1994 41-54;

M. UNGARO, *Sotto la torre 1497-1997: 500 anni della Chiesa di San Rocco*, Parrocchia di San Rocco, Gorizia 1997.

Alcune pergamene della Chiesa di San Rocco

Questi preziosi documenti (marca 536a, 543, 582, 900a, 923a, 931a, 943a), conservati presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, tramandano una storia antica, molto complessa e ricca di usanze e costumi quasi del tutto scomparsi. La straordinaria importanza della conservazione di carte così antiche è collegata al fatto che il borgo di San Rocco, tra la fine del XV e la metà del XVII secolo, non era altro che il centro di una piccola comunità suburbana raccolta intorno alla cappella dedicata al Santo di Montpellier, fondata nel 1497.

Come nota Ranieri Mario Cossà a pagina 105 nel suo poderoso volume *Gorizia d'altri tempi* del 1934 *l'agreste Borgo San Rocco, sorgente meno inquinata per lo studio delle vecchie costumanze goriziane, festeggiava la sua sagra la domenica susseguente il giorno del Santo tutelare, cioè dopo il sedici agosto. E giacché abbiamo accennato alla sagra, mediante la quale si usava ricordare l'anniversario della consacrazione della chiesa, merita riportare il documento inedito con cui veniva concessa la licenza di poter fabbricare quella chiesa nell'anno 1497*. E a questo punto la pagina si chiude con la traduzione in italiano della risoluzione di Sebastiano Nascimbene, vicario generale del Patriarca, di erigere la cappella di San Rocco, datata 19 settembre 1497 e a firma Giovanni Monticolano cancelliere. Questa pergamena fondativa verrà pubblicata nuovamente nel 1948, dallo stesso Cossà, in *Storia dell'arte e dell'artigianato a Gorizia* (pp. 27 ss.), ma questa volta la trascrizione sarà nell'originale lingua latina. Il diploma non è custodito nell'Archivio Storico Provinciale ma, come sottolinea Mauro Ungaro a pagina 158 (nota 9) della sua opera monografica dedicata alla storia del borgo *Sotto la Torre 1497-1997: 500 anni della Chiesa di San Rocco* del 1997: *il documento pergameneo fu acquistato nel 1912 essendo stato sino ad allora di proprietà del pittore accademico Lodovico Seculin*.

Il primo documento pervenutoci in originale è un primo privilegio patriarcale, datato 11 agosto 1498 e pesantemente danneggiato nel lato destro, nel quale vengono concessi centoquaranta giorni

di indulgenza a quanti avrebbero visitato la chiesa di San Rocco, veramente pentiti e confessati, nelle feste della Beata Vergine Maria e di San Rocco, nella Natività di Nostro Signore, nel Giovedì e Venerdì Santi. [...] *ut ex inde reddantur divine (ill.) igitur ut ecclesia Sancti Rochi in suburbio contrata Goritiae nostre aquileiensis diocesis Congruis frequent. [...] Omnibus vere penitentibus et confessis qui ecclesiam predictam Beate Virginis, Natalis et cene Dominij ac passionis eius. Necnon sancti Rochi predicti festivitibus atque diebus a primis vespers usque ad secundas vespers inclusis visitaverint annuatim* il documento patriarcale si chiude con la *corroboratio* che prevede l'apposizione del sigillo *consueti sigilli appensione muneris* e con la *datatio* topica e cronica, *Datum in civitate Austriae apud Sanctum Franciscum die undecim augusti millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo, pontificatus santissimi in Christo patris et dominus nostri dominus Alexandri Divina providentia pape sexti, Anno sexto.* Anche se di periodo molto tardo la pergamena presenta alcune tipicità di un privilegio patriarcale aquileiese con influssi di cancelleria pontificia: Domenico Grimani si presenta con la formula di umiltà *miseratione divina* (mutata dalla più tradizionale *dei gratia*), nell'*intitulatio* viene definito *Aquileiensis Patriarca*, l'*inscriptio* si riferisce proprio agli *universi et singulis Christi fidelibus ad quos nostre pervenerint*, la *salutatio* è simile a quella papale *Salutem in Domino*, è presente una sorta di *arenga*, cioè i motivi evangelici che hanno spinto alla produzione dell'indulgenza, seguita dalla *dispositio* con i verbi propri; nell'ultima parte della pergamena si trova la *formula di perpetuità* «*perpetuo duraturus*» e il documento si chiude con la *corroboratio*, nella quale si ricorda l'impressione sigillare e la *datatio*; da notare che Grimani non appone la firma autografa in quanto proprio il sigillo è certezza della *iussu* patriarcale. Un'ulteriore particolarità è la presenza della parola *contrata* (VI riga parola VIII) che rimanda alle formule dei documenti triestini che utilizzano sempre il concetto proprio di *contrada* per indicare una via, piuttosto che un quartiere.

Il patriarca Domenico Grimani fu elevato alla porpora cardinalizia da papa Alessandro VI Borgia nel 1493, e Carlo de Morelli nella sua «Istoria della Contea di Gorizia» a pagina 82 riferisce che *avvenuta*

il giorno 3 settembre 1497 la morte di Nicolò Donato Grimani, si passava tosto alla nomina del suo successore Domenico cardinale Grimani, che da papa Alessandro VI veniva confermata il dì 13 febbraio 1498; fu perciò la vacanza brevissima, ma con tutto ciò si conserva presso di noi memoria di essa, per essere stata appunto nel tempo di tale vacanza fatta la concessione per erigere la chiesa nel luogo suburbano di s. Rocco [...]. Ma il de Morelli sostiene anche che i Grimani, oltre che governare sulla sede patriarcale per buona parte del XV secolo, non furono esempio di limpidezza in quanto colpevoli di *cupidigia di dominio temporale*; a difesa loro scende Giandomenico Della Bona che precisa *tale desiderio è naturale, e lo avrebbe avuto come ci sembra, chiunque altro si fosse trovato nella loro posizione. Ostavano solamente riguardi più alti, per poter concedere ciò che ad essi era stato loro aggiudicato. Si considerava, che erano patrizi veneti, e il governo austriaco non sapeva scostarsi dall'idea di riguardarli come incaricati, i quali agivano sotto mano nell'interesse, non del patriarcato ma della repubblica.* Domenico Grimani rinunciò al titolo patriarcale nel 1517 e gli successe il nipote Marino.

Come non essere d'accordo con Mauro Ungaro quando riferisce (pp. 8 ss.) che l'indulgenza patriarcale del 1498 [...] *dovette rappresentare un notevole incentivo per il completamento dell'opera anche perché alla visita necessaria per lucrare l'indulgenza si accompagnava, inevitabilmente, un'offerta in denaro. Non dobbiamo sorprenderci o scandalizzarci per tale realtà visto che non c'è quasi chiesa del tempo la cui edificazione non sia stata resa possibile o almeno facilitata dalle entrate ottenute grazie alle indulgenze concesse in occasione della sua costruzione o restauro.* E così avvenne. Sempre Carlo de Morelli, nella sua *Istoria della Contea di Gorizia* del 1856 (IV volume, capitolo V, pagina 85), per primo annotava che *nel 1500 veniva consacrato la domenica penultima di agosto da Pietro Carlo Vescovo di Caorle vicario del Patriarca Domenico Grimani, l'altare maggiore della chiesa di S. Rocco presso Gorizia,* a conclusione di questo giorno memorabile per l'antico Borgo ci fu una festa da ballo.

La pergamena in questione si presenta in ottime condizioni anche se in alcuni punti l'inchiostro cede alle piegature. La struttura ibrida rimanda alla diplomatica di un documento di impronta patriarcale

con chiari riferimenti alla struttura documentaria pontificia. Si notano le parole *villa de subturre* e non più *contrata*, la presenza di un sigillo pendente perfettamente conservato, l'assenza della firma autografa del vescovo di Caorle e le parole *dominica poenultima* (riga XIV in fondo), quasi che lo *scriptor* non avesse avuto la certezza del giorno nel quale avvenne la consacrazione dell'altare maggiore dedicato ai Ss. Sebastiano e Rocco confessore e dei due altari laterali, quello di destra dedicato alle Sante Lucia, Apollonia e Barbara e quello di sinistra ai Ss. Giacomo e Cristoforo martire (ciò è possibile in quanto il documento fa memoria di un fatto avvenuto in precedenza). Facendo gli opportuni controlli cronologici si può desumere con assoluta certezza che la penultima domenica di agosto del 1500 sia corrispondente al 23 agosto, data che ricomparirà anche nella pergamena del 1637. Il documento si chiude con un sigillo pendente ancora molto ben conservato.

Sotto il patriarcato di Marino Grimani si riscontra anche il documento del 12 aprile 1518, detto del *juxta ritum* a firma di Daniele de Rubeis, vescovo di Caorle e vicario di Grimani. Questo atto fa immaginare (si deve restare nell'ordine delle ipotesi in quanto al momento non ci sono documentazioni che diano risposte certe sulla vicenda) che sia avvenuta, probabilmente, una morte violenta all'interno della cappella o, in ogni caso, un fatto d'arme che abbia costretto alla riconsacrazione del tempio; non si può d'altra parte escludere un suicidio o la sepoltura di un infedele o di uno scomunicato, il cancelliere scrive *infidelium inquinatam emundavimus* e *l'edificio* dovrà essere *debite reparetur*. La pergamena, con problemi di conservazione per quanto concerne l'inchiostro (spesso sbiadito), presenta le caratteristiche di un atto solenne: il nome del vescovo di Caorle e in lettere allungate, anche se il vicario di Grimani si rivolge con *l'inscriptio* patriarcale *universi et singulis Christifidelibus tam presentibus quam futuris*, viene specificato che la chiesa sarà riconsacrata con il *modum et formam Sanctae Romanae Ecclesiae* e si aggiunge che il rito dovrà essere *solemniter*, la *datatio* è anche solenne si indica l'anno del Pontificato di Papa Leone X De Medici, a chiusura si fa menzione

della *iusso* patriarcale e si specifica che verrà apposto un sigillo (tuttora esistente ma solo parzialmente conservato), non c'è firma autografa di Daniele de Rubeis.

Del 27 giugno 1602 è la bergamina del patriarca di Aquileia Francesco Barbaro istitutiva della confraternita di San Rocco. Particolarità molto significative del documento sono la firma autografa del Patriarca (un'eccezione rispetto agli usi tradizionali della cancelleria patriarcale) e l'uso dell'italiano anziché del latino, per farsi meglio comprendere dai fedeli (la lingua latina è usata nelle disposizioni iniziali, l'italiano per le regole dei confratelli). Oltre alle norme di nomina del Cameraro che doveva essere eletto ogni anno il giorno di San Rocco, a quelle proprie di comportamento e di linguaggio *Che nessuno delli fratelli quando saran congregati a far il Cameraro habbi ardimento a dir parole disoneste, ne biastemare biastema alcuna sotto pena di sol. 20 per cadauna volta* e ai precetti di carattere amministrativo *Che il cameraro non possi alienare alcun bene stabile senza saputa del consesso, et licenza nostra, o del vicario nostro*, nel suddetto documento sono rintracciabili anche prescrizioni squisitamente religiose come il confessarsi e comunicarsi ogni anno a Natale, a Pasqua, a Pentecoste e alla festività di S. Rocco. Ma la regola che più colpisce è l'ultima e riguarda propriamente il giorno della festa *Che il giorno edetto di San Roccho non si debba ballare, ne fare alcuna festa temporale, ma sibene star in devozione, come si conviene a buoni cristiani*. Con queste parole si può desumere che la festa da ballo (quella che oggi si definisce sagra), legata al santo di Montpellier, fosse già ben radicata nel borgo goriziano, ma, come indica chiaramente il documento patriarcale, il giorno di San Rocco doveva essere dedicato totalmente alla spiritualità mentre i giorni a seguire erano destinati ai festeggiamenti.

Papa Urbano VIII riconobbe ufficialmente la confraternita il 17 luglio 1627. Il documento in lingua latina, perfettamente conservatosi, concede ai fedeli speciali indulgenze e privilegi [...] *l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli di Cristo di entrambi i sessi che entreranno a far parte di detta comunità, dal primo giorno della loro entrata, se saranno*

veramente pentiti e confessi e avranno preso il sommo Sacramento dell'Eucaristia; e parimenti anche concediamo anche l'indulgenza plenaria ai confratelli e alle consorelle che siano iscritti o si iscriveranno alla medesima comunità, in qualsivoglia momento avvenga la loro morte, purché pentiti e confessati e ricreati dalla Santa Comunione o, se pur desiderando farlo, non ne avranno avuto la possibilità. Il documento pergameneo è privo di bolla in piombo ma la struttura diplomatica è tipica proprio della bolla pontificia: il contenuto riguarda la concessione di privilegi propri, il nome del pontefice è in caratteri allungati come nei privilegi solenni e anziché la *salutatio* trova posto la tipica formula di perpetuità *Ad perpetuam rei memoriam*; la *datatio* è quella *simplex* come nelle lettere ed è di mano dello *scriptor*, il *datum* tipico con l'indicazione del luogo *apud Sanctam Mariam Maiorem* e quello cronico con il giorno mese e anno; non c'è la sottoscrizione autografa ma l'indicazione dell'apposizione del sigillo *sub anulum piscatoris* e come previsto dalla struttura della bolla non c'è l'*apprecatio* finale del *Bene valete* o dell'*Amen*.

Dopo la grande peste del 1623 i goriziani, in segno di ringraziamento per essere sfuggiti dal terribile morbo che aveva decimato l'Europa, fecero restaurare e ampliare la piccola cappella primitiva dedicata ai Ss. Sebastiano e Rocco e promisero di farvi visita ogni 16 agosto. Quattordici anni più tardi, il 23 agosto del 1637, il vescovo di Trieste Pompeo Coronini consacrava l'altare maggiore della chiesa.

Pompeo Coronini, barone di Prebacina e Gradiscuta, era figlio di Orfeo e Caterina nata Ellocher. Ottenne il dottorato in filosofia, teologia e «*utriusque iuris*» all'Università di Bologna nel 1607. Venne eletto alla sede episcopale di Pedena nel 1625 e promosso alla cattedra di San Giusto nel 1632. Come sottolinea Ungaro (op. cit. pag. 159, nota 34) *la presenza del Coronini a San Rocco si inserisce nel quadro dei difficili rapporti esistenti fra la corte austriaca e la Repubblica di Venezia. Una disposizione pontificia aveva subordinato gli Arcidiaconati di Gorizia al Nunzio Apostolico a Vienna ma quest'ultimo soleva delegare l'esercizio della giurisdizione spirituale nella parte austriaca del patriarcato aquileiese ai vescovi di Trieste e Pedena.*

Il documento in questione, datato 20 novembre 1637, dà testimonianza della consacrazione del nuovo altare maggiore marmoreo, dedicato a San Rocco (includendo nella pietra d'altare le reliquie dei Ss. Andrea, Cristoforo e Giusto), avvenuta la quarta domenica del mese di agosto e dodicesima dalla Pentecoste. La pergamena non ha segni estrinseci di solennità, trattandosi in quanto tale di un semplice atto di conferma di avventa consacrazione: si notano in apertura la *formula di umiltà* in una versione secentesca *Dei et Apostolica Sedis gratia, P'inscriptio «Christi fidelibus»* che comprende anche i verbi dispositivi *fidem fecimus et attestamus* e una lunga *datatio* contenente anche l'*arenga* con le motivazioni spirituali *die XXIII Augusti quae incidit in domenica III. Eiusdem mensis XII post Pentecostem Spiritus Sancti ispiranti gratia adibitatis ritibus Sac: Rom: ecclesia in Templum S. Rochi Goritia Diocesi Patriarcatus Aquileiensis*. Il Coronini, tra l'altro, concesse ai visitatori della chiesa nell'anniversario della consacrazione un anno di indulgenza [...] *utriusque sexus fidelibus ea die presentibus unum annum et quotannis in anniversaria consecrationis die quadraginta dies de vera indulgentia [...]*.

Una questione rilevante riguarda proprio la data stessa delle due dediche: domenica 23 agosto 1500 e domenica 23 agosto 1637. Se si considera che il giorno 16 agosto (memoria di San Rocco) in entrambi quegli anni cadeva di domenica la domanda che ci si pone è perché aver scelto di posticipare di una settimana i due grandi avvenimenti. La risposta si ha verificando, su alcuni manuali di cronologia, che sia nel 1500 che nel 1637 la domenica 16 agosto era dedicata alla memoria di San Gioacchino (padre della Madonna) e pertanto la festa del confessore Rocco doveva essere obbligatoriamente posticipata di una settimana. Solamente con il rinnovamento del calendario liturgico del 1961 si riunì, nel giorno 26 luglio, San Gioacchino a sua moglie Anna lasciando definitivamente la memoria di San Rocco il giorno 16 agosto. Da queste considerazioni si può comprendere che il 23 agosto, in quegli anni, era a tutti gli effetti il giorno dedicato al santo di Montpellier e si può anche ritenere che la cosiddetta «sagra agostana», da sempre collegata alle

cerimonie sacre, abbia avuto il suo inizio proprio nel 1500.

L'ultimo documento che si va a commentare è collegato alla questione del passaggio della chiesa di San Rocco ai Carmelitani Scalzi avvenuta tra il 1648 e il 1652.

La pergamena autografa del patriarca di Aquileia Marco Gradenigo è datata 10 aprile 1652. Si tratta della ratifica patriarcale all'accordo intercorso tra gli stessi carmelitani e l'arcidiacono di Gorizia Giacomo Crisai. Il documento ha le caratteristiche della concessione solenne (in antico privilegio solenne): infatti dopo l'*intitulatio* patriarcale e la *formula di umiltà* «*Marcus Gradonico divina miseratione Patriarcha Aquileiense*» il presule saluta in modo molto aulico i frati della Castagnavizza *Dilectis nobis in Cristo Reverendis Fratribus Religiosis seu Ordinis Carmelitarum Discalceator Reformatore degentibus in Conventu ecclesiae Beatae Mariae Virginis Herimi nuncupatis della Castagnavizza supra Goritiam nostrae Aquileiense Diocesis Salutem in Domino sempiternam, feliciter*, e continua con l'augurio di successo nelle opere di Dio *in Dei opere, successus*. Marco Gradenigo a questo punto procede alla conferma della cessione e della consegna della Chiesa, chiestagli ufficialmente dal suo vicario in Udine, Nicolò della Croce. La *dispositio* è solenne e contiene oltre ai verbi tradizionali anche la memoria dell'istrumento concessorio del notaio Battista Faidutti del 16 gennaio 1651 *in perpetuum dedit et concederit Venerandam Ecclesiam Sancti Rochi sitam in dicta Civitate Goriziae filialem Ecclesiae Parochialis Ss. Hillary et Tiziani modis, formis et causis quae in istrumento sub die 16 mensis januarij de anno 1651 manu Reverendo Bapte Faidutti Goritiensis publici Imperialis Notarij, confecto [...]*. L'ultima parte della pergamena racchiude il giuramento del vicario patriarcale Nicola della Croce che promette per i frati l'obbedienza al Romano Pontefice, alla Sede Apostolica, al Patriarca e ai loro successori sotto la pena della scomunica *omnes Orthodoxae Pii Papae quarti* cioè con l'esplicito riferimento alla Bolla sull'ortodossia cattolica di Papa Pio IV. La *datatio* topica e cronica è anche solenne, si fa riferimento al giorno di mercoledì 10 di aprile e si precisa con l'anno del pontificato di papa Innocenzo X *Datum Utini in nostro Patriarcali Palatio, anno Domini*

1652, die mircury, decima mensis Aprilis, Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri Innocenzij Papae decimi, anno Octavo.

Vista la generale solennità oltre al sigillo pendente il patriarca appone anche la sua firma autografa, insieme a quella del cancelliere patriarcale Pietro Olina; l'arcidiacono di Gorizia firma con il titolo di Protonotario Apostolico e Parroco di Gorizia e Salcano, i testimoni o testi presenti, che hanno la sola funzione di solennizzare l'atto, sono Giulio Puteo canonico aquileiese e Giovanni Scrosoppi, entrambi familiari del patriarca.

Note di diplomatica patriarcale

Anche se le pergamene sopra analizzate risultano di un periodo molto tardo, XVI-XVII secolo, (il patriarcato come struttura politica finisce nel 1420) in ogni caso si possono individuare al loro interno le parti essenziali della struttura documentaria patriarcale.

I documenti aquileiesi, fin dalle origini, possono essere suddivisi in diplomi o privilegi maggiori e diplomi o privilegi minori: i primi presentano caratteri allungati o la prima riga scritta in lettere maiuscole, la maggiore grossezza della pergamena, segni abbreviativi a nodulo o doppio nodulo, il sigillo è appeso con una funicella di seta giallo - rossa, i secondi non presentano le caratteristiche appena accennate, la scrittura è solitamente una minuscola di transizione e il sigillo è appeso a una funicella di canapa.

Un'ulteriore caratteristica di queste documentazioni è la non tipicità delle formule, infatti i documenti prodotti dalla cancelleria patriarcale (composta dalla classe dei notai patriarcali) fanno riferimento spesso alla struttura diplomatica dei documenti pontifici o a quelli della cancelleria imperial - regia germanica. Il formulario ha però delle peculiarità terminologiche proprie.

Non c'è la cosiddetta *Invocazione simbolica*, cioè il richiamo alla divinità, infatti, anche le documentazioni analizzate non si aprono con il segno di croce o *Chrismon*. L'*Invocazione verbale* (nei secoli più

antichi) è più frequente, con la formula *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*. Il Patriarca esprime nell'*Intitulatio* la sua autorità con il plurale maiestatico «Nos» o più raramente con l'«Ego». Si qualifica come *Sanctae Aquilegentis Ecclesiae Patriarca* o *Sanctae Aquilegentis Sedis Patriarca*. È presente la *formula di umiltà*, corrispondente a quella dei cardinali legati, *Dei gratia*, o in versioni postume *Miseratione divina*, o *Dei et Apostolicae Sedis gratia*; dal XII secolo c'è anche la *formula di perpetuità* nella forma pontificia *in perpetuum*.

Come si può notare in queste pergamene del XVI e del XVII secolo esiste anche una sorta di *Arenga* cioè le motivazioni spirituali che sono state alla base della produzione documentaria, nulla a che vedere con le lunghissime arenghe del X e XI secolo nelle quali si danno motivazioni bibliche, giuridico-istituzionali o anche solamente formali. Dal XII secolo l'*arenga* diviene solamente una formalità retorica.

Nei documenti patriarcali è tipica la *Publicatio* che ricorda la notizia sigillata transalpina con la forma oggettiva del *Notum sit* segue l'*Inscriptio* a tutti i fedeli *tam futuris quam presentibus* o viceversa. La parte dedicata alla *Narratio* è molto stringata e può contenere sia la *Petitio* che l'*Intercessio*, cioè il ricordo di chi ha richiesto il documento. La *Dispositio* è molto ampia con verbi caratteristici che riconducono al tipo di privilegio o di negozio giuridico, nei secoli più antichi è riscontrabile anche la *Sanctio*, simile a quella pontificia, che prevedeva pene spirituali anche molto severe. La *Corroboratio* apre l'ultima parte del documento con l'annuncio dell'apposizione del sigillo e il riferimento alla *iussio patriarcale*, cioè l'autorità temporale del patriarca. Il documento si chiude con l'Escatocollo nel quale si trovano sempre tre elementi: la lista dei testi e non testimoni, in quanto il patriarca ha autorità giuridica e i presenti danno solo solennità al documento, la data topica e cronica solenne o semplice, e la sottoscrizione notarile. Il patriarca non firma (salvo casi rari) perché il documento ha già valore giuridico intrinseco con l'impressione sigillare e il riferimento alla *iussio*. A chiusa si può trovare l'*Apprecatio* «Amen» o «Feliciter Amen».

La Corale del Borgo

La cantoria di San Rocco può contare su di una storia plurisecolare; già verso la metà dell'Ottocento la chiesa possedeva un organo installato da Pietro de Corte (distrutto durante la prima guerra mondiale), organaro cividalese, che aveva predisposto numerosi strumenti nelle chiese del Goriziano. Fra i primi maestri della corale, dei quali si conservano notizie, è da ricordare il maestro e compositore Giuseppe Bisiach (1865-1928), tra l'altro fu anche fabbriciere della parrocchiale e segretario del comitato pro fontana di San Rocco. Scrive il «Corriere di Gorizia» del 15 aprile 1898 [...] *il giorno di Pasqua, nella chiesa parrocchiale di San Rocco venne eseguita la Messa di mons. Cagliero. La Messa venne interpretata da cantori e signorine di San Rocco in modo inappuntabile merito dell'organista signor Bisiach che con tutto zelo istruì le signorine ed i cantori. L'organo venne suonato dall'organista di Lucinico signor Vidoz. La messa di mons. Cagliero eseguita nella chiesa di San Rocco il giorno di Pasqua è piaciuta moltissimo. La composizione vescovile è ottima, l'intreccio delle voci grandioso, l'interpretazione delle parole accomodantissima. L'esecuzione poi supera ogni lode. I nostri sanroccari quando ci si mettono, non è dubbio che non ci riescano. E difatti sotto la direzione del bravissimo maestro Bisiach, pure sanroccaro, hanno fatto progressi tali che la nostra chiesa non è inferiore a nessun'altra di città.* Un ulteriore maestro del quale si hanno notizie, seppur poche e frammentarie, è Francesco Saverio Lasciac, fratello del famoso architetto sanroccaro Antonio, che iniziò a dirigere giovanissimo ed era stato menzionato in alcuni articoli di giornale già nel 1887, e dalle cronache si può riscontrare che nel Natale del 1900 venne eseguita una messa composta dal Lasciac, scrive il cronista dell'epoca *prima esecuzione di una Messa di Saverio Lasciac: ci siamo meravigliati oltremodo di udire in un piccolo sobborgo un coro così bene istruito e tanto appassionato della musica liturgica. Naturalmente il merito principale va attribuito al maestro e organista Giuseppe Bisiach.*

Un importante slancio alla corale fu dato dall'apporto di spartiti, tutt'ora presenti nell'archivio musicale, donati e ricopiati dal sacerdote e musicista don Eugenio Volani (1872-1935). Fu grande

amico di monsignor Carlo de Baubela e collaborò per molti anni sia come organista che direttore assieme al maestro Bisiach, dalle cronache si evince che *il Coro di San Rocco composto da 35 cantori sotto la direzione del M. Rev. Volani e l'istruzione dell'organista signor Bisiach eseguì ottima musica del cittadino sig. Saverio Lasciac nel Santuario di Monte Santo. Le voci ben intonate, precisa l'esecuzione. Il pubblico Goriziano è rimasto soddisfattissimo e siccome tutti i componenti della cantoria non ricevono dalla chiesa di San Rocco un centesimo di emolumento è doppiamente lodevole il loro zelo, la devozione e l'amore per la musica sacra.*

Il Novecento si aprì sotto la direzione sicura e autorevole di Emil Komel (1875-1960) il quale portò a San Rocco la maggior parte degli spartiti, che in larga parte sono ancora oggi riscontrabili e godibili. La domenica dirigeva a San Rocco alle 9.30, poi con molti coristi si spostava a Sant'Ignazio per la funzione delle 11.00. Emil Komel che diresse a San Rocco fino al 1948, seguì il filone battuto dai musicisti a cavallo tra l'Ottocento e Novecento, preferendo quelli di area austro-tedesca, con il centro non a Vienna ma a Regensburg ed Augsburg, e ne sono testimonianza la *Missa Sexta* op. 13 di Michael Haller, la *Missa Salve Regina Pacis* op. 25a di Heinrich Huber, la *Messa da Requiem* (Requiem terza) di Franz Schöpf (dono del maestro Augusto Cesare Seghizzi) dello stesso è presente nell'archivio anche un *Te Deum Laudamus* op. 68 a quattro voci d'uomo, la *Missa a quattro voci virili* (ricopiata dal sanroccaro Giovanni Culot e datata vigilia di San Giovanni Battista 1926), di Emanuel Adler, la *Missa Pastorale facilissima* a due voci pari di Jos Schiffels o la *Messe für oleiche Stimmen und Orgelbegleitung* di Benedict Widmann. Un ulteriore incremento musicale che Emil Komel apportò fu lo studio di tre messe, due delle quali presenti solo in forma manoscritta, di Josef Gruber: la *Messa in onore di San Massimiliano* a 4 voci e organo, dono anche questo del maestro Seghizzi (rimangono lo spartito completo per organo e coro e numerosi spartiti per le voci, realizzati da più mani di cantori), la *Messa in onore dell'Immacolata Concezione* e, a stampa, la *Missa Giubilare* op. 105 a 4 voci. Komel donò alla corale alcuni suoi manoscritti, un *Offertorio per la festa di Natale* e un *Laetentur coeli* a quattro voci

dispari, autografi con dedica a Giovanni Culot e datati Natale 1927, ma purtroppo andati perduti, e le *Litanie Lauretane*, anche queste autografe, del novembre 1928 che invece si conservano ancora. Un interesse peculiare la corale di San Rocco lo rivolgeva anche al versante italiano, infatti nell'archivio della cantoria sono conservate ben otto messe di Lorenzo Perosi delle quali la *Secunda Pontificalis* per tre voci ineguali era già cantata prima dell'arrivo di Komel ed esiste inoltre una copia a stampa della Ricordi del 1906; di questa messa c'è anche una versione manoscritta in Do diesis minore (mezzo tono sotto all'edizione originale), realizzata dal maestro Bruno Cumar e da Padre Stefano Carlo Duse, per abbassare l'altissima tessitura dei tenori, costretti al limite del registro, come sottolinea il musicologo Alessandro Arbo in un articolo celebrativo, dedicato al coro di San Rocco, nella rivista «Borc San Roc» 3 *evidentemente già allora era difficile trovare delle voci d'uomo estese verso l'acuto, forse anche per l'impostazione vocale, come si può anche avvertire ascoltando alcuni coristi, puntava al registro di petto, con una tendenza a ingolare i suoni nelle aperture dinamiche del f e del ff.* Di monsignor Lorenzo Perosi sono rintracciabili anche la *Missa Davidica*, la *Missa Pontificalis*, presente a San Rocco in tempi remoti, la cosiddetta *Cerviana* in un'edizione ricordi del 1898, la messa *Benedicamus Domino* per quattro voci ineguali, la *Te Deum Laudamus* per soli uomini e l'*Eucharistica* a quattro voci ineguali, queste ultime tre messe fecero la loro comparsa dopo la seconda guerra mondiale, probabilmente nel 1949. Un discorso a parte va fatto per la *Messa da Requiem* a tre voci d'uomo, presente in una edizione ricordi del 1940, che veniva eseguita già prima del 1933, e che ancora oggi viene cantata in modo completo ogni 2 novembre e alle esequie dei membri della corale.

Oltre alle messe il coro si dedicava, per le ovvie necessità della liturgia, anche allo studio di numerosi mottetti di autori che operavano o che avevano operato in luogo. Tra i più significativi è certamente da segnalare Corrado Bartolomeo Cartocci, già direttore della civica banda cittadina, del quale segnalo un *Tantum Ergo* e le *Litanie Lauretane* a tre voci virili entrambi, Vinko Vodopivec,

sacerdote e attivissimo musicista, del quale bisogna citare le *Litanie Lauretane*, l'*Inno a San Rocco* e il *Terra tremuit* tutt'ora eseguito dal coro nella messa del giorno di Pasqua, oppure il compositore ceco Wenceslao Wrattni con il suo *Laetentur coeli*, scritto a Gorizia nel 1808 (sono presenti numerosi spartiti manoscritti a partire dal 1923) e non poteva mancare l'apporto del maestro e compositore goriziano Augusto Cesare Seghizzi (molti coristi avevano cantato nel coro da lui diretto) del quale sono presenti numerosi mottetti, come il breve ma di effetto melodrammatico *O Salutaris hostia* per soli uomini, il *Panis Angelicus* anche quest'ultimo virile e due preziosi manoscritti autografi le *Litanie della Beata Vergine Maria* a tre voci dispari e organo scritte a Gorizia nel dicembre del 1909 e il graduale *In Die Nativitate Domini* per coro misto.

Dopo Emil Komel prese la direzione del coro tra il 1948 e il 1949 il maestro Bruno Cumar (1914-2008) che la manterrà fino al 1992. Egli era sostanzialmente un musicista autodidatta che, intorno al 1937 insieme ad altri giovani del borgo, dopo aver assolto agli obblighi militari e dopo aver ricevuto una buona base musicale da alcuni insegnanti privati, si unì al coro della chiesa. Bisogna precisare che prima della seconda guerra mondiale esisteva già un coro misto, sebbene non ci fosse l'organo e nemmeno una cantoria vera e propria, e i coristi si raccoglievano intorno ad un armonio che si trovava su di un palco alla sinistra, subito dopo l'ingresso principale. Da lì, in pochi anni, si passò alla cantoria e nel 1940 il coro avrà il suo grand'organo, inaugurato la sera innanzi lo scoppio del secondo conflitto (9 giugno 1940). A guerra finita la corale ebbe un nuovo periodo di splendore, numerosi altri giovani, provenienti dalle parrocchie vicine e in particolar modo dai Cappuccini, si avvicinarono alla corale. Cumar, fin dai primi anni, incominciò ad abbandonare il repertorio sloveno e tedesco e a dedicarsi in modo molto più ampio a quello italiano proponendo nuovi autori e nuove messe. In questo frangente si devono citare Guglielmo Mattioli e la *Messa in onore di San Antonio* a quattro voci virili, don Matteo Tosi e la *Messa S. Cecilia* per soli coro a due voci e organo, Gastone

Zuccoli, Federico Caudana, Giovanni Battista Campodonico e la sua *Messa Lauretana B.V.M. Almae Domus* op. 53 per coro a due voci ineguali, Antonio Garbelotto di lui è da mettere in evidenza la tanto eseguita *Missa in Honorem SS. Eucharistici Cordis Jesu* a quattro voci dispari e organo, Paolo Amatucci con la *Messa in onore di san Ranieri* a tre voci miste, Luigi Bottazzo e la *Missa in honorem B.M.V. SS. Rosarii* a due voci maschili e non potevano mancare i compositori Licinio Refice del quale resta la *Missa in honorem S. Eduardi Regis* e la *Missa Regina Martyrorum* (manoscritta dal Cumar) a tre voci virili e organo comitante e Franco Vittadini con la *Missa Jucunda*. Il maestro Cumar comprendendo l'importanza di conservare quanto più possibile «le carte» di chi lo aveva preceduto incominciò a ricopiare gli spartiti più antichi su grandi fogli di pentagramma e in questo modo si è formato un ulteriore strato di sedimentazione; oggi anche i manoscritti del Cumar fanno parte a pieno titolo della storia della corale.

Cronache del coro di San Rocco tratte da «L'Eco del Litorale» e dalla stampa locale

22 agosto 1886 - [...] *Alle 10 Messa cantata dal rev.mo mons. Andrea Marussic. Alle 6 pom. Con predica in friulano e colle litanie della Beata Vergine eseguite benissimo dai nostri bravi cantori*[...];

Ottobre 1887 - *Processione del Rosario - [...] Seguiva un bravo coro di cantori istruito dal giovinetto Francesco Saverio Lasciac che alternava le sacre melodie al clero che seguiva;*

Dicembre 1895 - *Questo Avvento a San Rocco canta in chiesa un coro giovanile ben istruito dal m.o Bisiach e Francesco Lasciac;*

21 giugno 1896 - *Primo anno della processione di San Luigi. Alle 7 di mattina con 200 giovanetti, breve giro in chiesa; coro diretto dal sig. Bisiach, discorso di don Baubela e Messa. Gratissima fu l'impressione per la festiciola;*

13 aprile 1898 - *La processione del Resurrexit fatta alle 6 di mattina riescì splendida vuoi pel concorso di gente non solo del borgo, ma della città e*

persino di fuori, vuoi per l'ornamento delle vie per le quali passava il Venerabile. Specialmente quella buona gente di via Lunga avea messo assieme un emporio di bandiere che formavano un bellissimo colpo d'occhio. Alle 8 e mezza poi la chiesa era piena zeppa, mentre sul coro una numerosa schiera di cantori si radunava per eseguire la grande composizione del Vescovo salesiano mons. Cagliero, la Messa è piaciuta moltissimo e l'esecuzione è stata inappuntabile. Tutto merito del bravo dirigente signor Giuseppe Bisiach e dei cantori i quali diedero a vedere una abilità grande ed un vero amore pell'arte del canto ecclesiastico. Suonava egregiamente il signor Vidoz;

5 ottobre 1898 - *Poco a poco i nostri sanroccari vanno formando, coll'opera attivissima dell'organista Bisiach, una buona cantoria. La musica eseguita alla festa del Rosario mattina e dopopranzo merita lode da parte dei cantori e del maestro. Specialmente le cantatrici, sartine e campagnole, sono proprio eccellenti, ben intonate e ferme a tempo. Abbiamo in città tanto bisogno di cantori per le chiese che è da salutare con piacere l'opera proficua dei nostri sanroccari in questo riguardo;*

1899 - Inaugurazione della statua di S. Rocco sulla facciata del tempio - *Dopo la benedizione venne cantato da un poderoso coro un Inno a San Rocco composto dal nostro concittadino Francesco Saverio Lasciac e da lui diretto;*

6 maggio 1900 - *Prima messa del parrochiano don Carlo Piciulin - Il coro diretto dal m.o Giuseppe Bisiach, con all'organo il m.o Bergamasco, ha eseguito una Messa del Cagliero. Dopo la funzione pomeridiana ancora nel sagrato si raccolsero cantori e campanari per un'allegria bicchierata alternata da esecuzioni corali;*

Natale 1900 - *Prima esecuzione di una messa di Saverio Lasciac: ci siamo meravigliati oltremodo di udire in un piccolo sobborgo un coro così bene istruito e tanto appassionato della musica liturgica. Naturalmente il merito principale va attribuito al maestro e organista Giuseppe Bisiach;*

Agosto 1902 - *Pellegrinaggio sul Monte Santo organizzato dal Circolo Operai - Cantò un coro formato da cantori di San Rocco, Lucinico, Mossa e Capriva diretto dal m.o Bisiach;*

17 ottobre 1926 - *50° anniversario di sacerdozio del Parroco mons. Carlo Baubela - da «Il Piccolo» I noti cantori sanroccari cantarono*

la Messa all'Immacolata Concezione di Gruber e l'Ave Maria di Arcadelt. Direttore m.o Comel;

14 maggio 1933 - *Il coro di S. rocco ha eseguito, nel santuario di Monte Santo, la Messa a 4 voci di Gruber in occasione del pellegrinaggio mariano antiblasfemo;*

7 ottobre 1934 - *Festa della Madonna del Rosario - La Messa prelatizia delle ore 7.30 viene celebrata dal nuovo Principe Arcivescovo mons. Carlo Margotti. Il coro della parrocchia esegue mottetti e parti libere di una Messa;*

Giugno 1939 - *A Monte Santo, al Pontificale del Cardinale Piazza Patriarca di Venezia per il quarto centenario delle Apparizioni cantano i cori di San Rocco e dei Padri Cappuccini;*

9 giugno 1940 - *Inaugurazione del nuovo organo di San Rocco - «Il Popolo» Per l'occasione viene eseguita magistralmente la Messa in onore S. Francisci dello Zuccoli dal numeroso e bravo coro di s. Rocco, sotto l'abile bacchetto del maestro Comel ed accompagnata all'organo con delicato senso d'arte dal prof. Vittorio don Toniutti;*

Agosto 1942 da «Il Piccolo» - *Festa di San Rocco - Alla Messa solenne delle 10 la corale della chiesa eseguì con perfetta fusione di voci, sotto la direzione del maestro Emilio Comel e sedendo all'organo la signorina Bruna Bertossi, la Missa I pontificalis del Perosi. Durante la funzione vespertina presieduta da mons. Carlo Piciulin, il complesso corale ha eseguito, presente l'autore l'Ave Maria dell'arch. Antonio Lasciac Bey, che è stata vivamente apprezzata dai presenti;*

Dicembre 1945 - *Festa di santa Lucia - [...] Alle 18, dopo la recita del rosario e il panegirico della Santa, la Corale della parrocchia ha eseguito per la prima volta le litanie e il Tantum ergo del maestro C. A. Segbizzi;*

7 maggio 1949 - *dal settimanale «Vita Nuova» - Visita pastorale del Principe Arcivescovo mons. Carlo Margotti - [...] Messa solenne celebrata dal parroco don Marega con l'assistenza pontificale dell'Arcivescovo. Dalle corali di S. Rocco e dei Padri Cappuccini dirette da Padre Stefano, è stata eseguita la Missa II Pontificalis del Perosi;*

13 marzo 1954 - *dal Settimanale diocesano «Voce Isontina» - Il coro di San Rocco è celebre in città e fuori ed a sua legittima soddisfazione può*

essere detto l'unico coro sacro efficiente delle parrocchie cittadine e si presta a dare una sorta di solennità alle sacre funzioni quasi in permanenza senza aggravare eccessivamente sulle scarse entrate della chiesa, pago soltanto di mantenere sempre alto il suo prestigio.

La Confraternita del «SS. Rosario»

5 OTTOBRE 1884

La prima processione in onore di Maria SS. del Rosario
a San Rocco

Domenica 5 ottobre 1884 si svolse nel borgo di San Rocco la prima processione dedicata a Maria SS. del Rosario. Mauro Ungaro nella sua opera monografica *Sotto la Torre 1497-1997: 500 anni della Chiesa di San Rocco* del 1997 a pag. 80 ricorda l'evento citando il giornale cattolico «L'Eco del Litorale» di quell'anno *chiesa zeppa di gente ed altrettanto più si riservava di fuori, don Baubela illustrò i motivi che avevano indotto il Papa a raccomandare ai fedeli la devozione verso i Misteri mariani e quindi il corteo «nonostante il forte vento e le dense nubi che minacciavano gran pioggia», si snodò per le vie Canonica, s. Pietro e Vogel; seguivano la statua, recata con santo orgoglio da alcune giovanette vestite in bianco e circondate da altre persone con ceri [...] la Casa di beneficenza, i fanciulli abbandonati, le orfane, l'Asilo S. Giuseppe, le Figlie di Maria, i padri Cappuccini: la moltitudine sarebbe stata ancora più grande se il tempo fosse stato migliore.*

La Confraternita della B. M. V. del SS. Rosario venne istituita già l'anno precedente, il 24 maggio 1883, giorno della festa del Corpus Domini. La statua della Santa Vergine del Rosario era opera dell'intagliatore e indoratore udinese Giovanni Bertole, venne donata dal borghigiano Pietro Lasciac e benedetta da monsignor Eugenio Carlo Valussi, futuro vescovo di Trento.

L'Archivio della Parrocchiale (riordinato tra il 2009 e il 2011) conserva numerose documentazioni inerenti la Confraternita,

salvatesi dalle devastazioni del primo conflitto mondiale, tra le quali l'originale fascicolo a stampa (per i tipi della Tipografia Ilariana di Gorizia) degli *Statuti della Confraternita della B.M.V. del SS. Rosario eretta nella Curazia di San Rocco in Gorizia nel 1883*. Lo Statuto è composto da 27 articoli, datato San Rocco 6 giugno 1883 e approvato il 21 giugno di quell'anno dal Vicario Capitolare Eugenio Valussi.

I primi 7 articoli sono di ordine amministrativo e riguardano l'anno sociale della Pia Unione, le tasse d'ingresso nella confraternita, i modi d'ingresso e il canone annuo. All'ottavo articolo si precisa che *dopo la morte d'ogni socio vengono celebrate immediatamente 4 ss. Messe (collo stipendio di soldi 80) in suffragio della di lui anima, e nel giorno della tumulazione viene accompagnato il cadavere da tre sacerdoti sino alla strada postale (attuale Casa rossa nda) e da tutti i confratelli non impediti sino alla rispettiva chiesa con apposite candele [...]*. Gli articoli compresi tra il 12 e il 15 sono inerenti le celebrazioni sacre 12. *Nei funerali precedono i tre ceroferalisti, e percepiscono di volta in volta soldi venti per cadauno. Le consorelle seguono i ceroferalisti e dietro di queste procedono i confratelli.* 13. *Ogni primo sabato del mese, si celebrerà all'altare della B. M. V. del SS. Rosario la S. Messa per tutti i confratelli vivi e morti, e ciò verso lo stipendio di un fiorino v.a.* 14. *Ogni sabato di sera e tutte le viglie delle feste di B. V. M. non che tutta l'ottava della B. V. del SS. Rosario immediatamente avanti la Benedizione si reciterà al medesimo altare dal parroco o dal cooperatore di S. Rocco una parte del rosario verso l'anima corrispondente di fior. Otto v.a.* 15. *Ogni anno nella festa della B. M. V. del SS. Rosario verrà celebrata la messa solenne alle ore 9 ant. Ed all'ora solita pom. si terrà un panegirico sopra la B. V. M. Dopo questo la benedizione. Il primo giorno poi non impedito dopo tale festa si celebrerà una messa corale «de requiem» col rispettivo assolutorio in suffragio delle anime di tutti i confratelli. Si corrisponderà per tutte queste funzioni, ed altre prestazioni fra l'ottava al parroco fiorini cinque v.a. al predicatore fior. due.*

L'articolo 16 ricorda come l'amministrazione e la direzione della pia Unione viene affidata a un rettore, un vice rettore, un cassiere e due revisori dei conti i quali si occuperanno dei loro uffici gratuitamente. L'articolo 17 precisa che *il parroco di S. Rocco è in perpetuo*

Rettore della pia Unione della B. V. M. del SS. Rosario ed ha in sua assistenza il Cooperatore della sua chiesa parrocchiale nella qualità di Vice Rettore, il quale fa in pari tempo le funzioni di segretario. L'articolo 18 rammenta al rettore che i nuovi aggregati vanno segnati nell'apposito libro e il successivo articolo predisporre che il Rettore convoca ordinariamente una volta all'anno i confratelli tutti, eccettuate le consorelle, e ciò verso gli ultimi di Ottobre per la revisione e conferma del conto, nuova elezione del cassiere e dei revisori del conto, concertare sopra spese e provvedimenti straordinari e risolvere le proposizioni fatte da lui o da qualunque dei confratelli presenti, concernenti però esclusivamente la pia Unione. Gli articoli dal 20 al 26 riguardano le adunanze annuali e la loro struttura, nonché come il cassiere doveva comportarsi con le offerte e le varie entrate della confraternita.

Lo statuto si chiude con l'articolo 27 nel quale vengono elencati i compiti del sacrestano *il nonzolo di S. Rocco avrà particolare cura dell'altare della B. M. V. del SS. Rosario, riscuoterà l'annuo canone, inviterà i confratelli alle sedute tanto ordinarie che straordinarie. All'anniversario che si celebrerà dopo la festa della B.M.V. e nei funerali ai confratelli demoranti fuori del pomeriggio parrocchiale farà pervenire il rispettivo invito, nella quale occasione distribuirà ai confratelli le candele, che poscia raccoglierà. Insomma il nonzolo si presterà in ogni occorrenza in chiesa e fuori, e ciò tutto verso l'onorario annuo da stabilire. Egli percepirà il suo onorario dalla cassa della pia Unione di quartale postecipato verso quitanza previo il visto del Rettore.*

Le campane di San Rocco

Già l'abate Porcia, nella sua visita pastorale del 1570, indicava la presenza di due campane sul tetto della chiesa di San Rocco, ma le definiva *mediocres*; soltanto nel 1690 (il 7 agosto), come ricordato nei documenti presenti nell'archivio del monastero della Castagnavizza, si procederà alla costruzione di una torre campanaria che sarà ultimata nel 1702. Il progetto del milanese Pietro Gianni, autore nel 1678 della chiesa e del convento delle Orsoline, presentava una torre merlata in stile veneto, *coperta di un semplice tetto a padiglione.*

Nei disegni di Giovanni Maria Marussig, presenti nell'archivio delle Orsoline, si nota la chiesa con il campanile e il muro di cinta del cimitero che circondava la chiesa.

Il 21 luglio 1872 davanti all'Imperial Regio notaio Antonio de Nordis si presentarono i maggiorenti del borgo, tra i quali Pietro Lasciak (padre del futuro architetto Antonio), Stefano Lutmann fu Giuseppe, Andrea Turel fu Martino, Giovanni Nardini fu Giuseppe, Antonio Zottig fu Giuseppe, Andrea Bisiak e altri, tutti «possidenti» di Gorizia Borgo San Rocco, per stipulare un contratto di acquisto di tre nuove campane ad uso della chiesa. La fabbrica prescelta fu la De Poli di Udine, il prezzo stabilito 103 fiorini in valuta austriaca e le campane pesavano 16 funti viennesi la maggiore, 12 la mezzana e 8 la piccola. Le campane dovevano essere costruite con *metallo di prima qualità, armoniche, sonore e perfettamente accordate fra di esse in prima, seconda e terza maggiore* e la fabbrica si impegnava a *consegnarle al parroco di San Rocco al più tardi nel giorno 13 (tredici) di Agosto 1872*. Le campane furono issate sulla torre proprio il 13 agosto 1872 nel corso di una solenne liturgia presieduta dal principe arcivescovo monsignor Andreas Gollmayr. Così scrive «Il Goriziano» n. 85 del 15 agosto 1872 *lunedì scorso fu per gli abitanti di S. Rocco un giorno di singolare letizja. S. A. Rev.ma il Principe Arcivescovo degnavasi di venire in mezzo ad essi a benedire le tre nuove campane gettate qui in Gorizia dai valenti maestri Sebastiano Broili e G. Batta de Poli. Celebrata la S. Messa nella parrocchiale di S. Rocco, l'arcivescovo accompagnato dal clero portassi nell'orto vicino dov'erano collocati i sacri bronzi per la benedizione. Il popolo affollato vi assisteva con edificante pietà ed istruzione prima nei sacri riti della funzione ne seguiva con attenzione le solenni cerimonie. Tra gli evviva a Pio IX ed al Principe Arcivescovo, tra gli spari di mortai, e il lieto suono delle nuove campane, si compiva questa bella funzione*. Il 30 dicembre 1873 anche il Consiglio Comunale partecipò alla spesa con 200 fiorini.

La torre campanaria venne sopraelevata e dotata di una nuova cuspidine nel 1886 grazie al munifico Pietro Merlo che offrì 2.870 fiorini, il progetto era dell'ingegner Brigida e i lavori furono condotti dal maestro muratore Giuseppe Buda, la solenne

inaugurazione avvenne il 16 agosto del 1886.

Nel 1900 a causa della rottura di uno dei bronzi venne rifuso l'intero concerto e le nuove campane si fecero sentire per la prima volta la notte di Natale di quello stesso anno.

Fino alla prima guerra mondiale il concerto di San Rocco era composto da quattro campane che vennero probabilmente distrutte da una granata durante i feroci combattimenti. Nel 1921 furono ordinate tre nuove campane dello stesso peso di quelle del 1900 e collocate sul campanile alla fine di dicembre del 1922; anche in questa circostanza non mancarono problemi tecnici sia sul peso, sia di qualità che di suono, infatti furono sostituite e le nuove giunsero l'11 agosto del 1925: un concerto perfetto Mib - Fa - Sol.

Il 26 settembre 1942, in pieno secondo conflitto mondiale, due campane vennero asportate e pesate presso la «Trattoria alla pesa», per un totale di oltre una tonnellata. Bisognerà attendere il primo gennaio 1948 per riascoltare il concerto di San Rocco quando alla presenza del principe arcivescovo monsignor Carlo Margotti le nuove campane saranno riconsacrate.

Carlo de Baubela: parroco interinale della città di Gorizia

Fra il gennaio e l'ottobre 1917 don Carlo de Baubela fu chiamato a reggere oltre alla propria anche le altre tre parrocchie in cui ecclesiasticamente era divisa allora Gorizia. Tutto ciò poiché il 27 luglio del 1915 l'arcivescovo monsignor Francesco Borgia Sedej, su sollecitazione dei comandi militari, aveva abbandonato la sua residenza (nelle cui vicinanze erano cadute centinaia di granate italiane) e la città: dopo alcune soste a Vipacco e Rauna (paese vicino a Circhina luogo natale del presule) fece definitivamente sosta, insieme agli studenti del seminario, presso il monastero cistercense di Zatičina (Stična - Sittich) nella bassa Carniola.

Monsignor Francesco Borgia Sedej nominò prima monsignor

Francesco Castelliz, Direttore dell'Ordinario, ma questi lasciò la città al momento dell'entrata delle truppe italiane in città, l'8 agosto del 1916, poi il 7 dicembre monsignor Giuseppe Peteani (parroco decano di Cormòns) vicario foraneo per tutte le parrocchie del Friuli e del Collio, e comunicò a don Carlo de Baubela la nomina a *curato interinale di tutte le parrocchie della città di Gorizia e rappresentante degli interessi del Capitolo della Metropolitana e dei Seminari Arcivescovili, concedendo ad un tempo tutte le facoltà di cui godono i decani nell'Arcidiocesi di Gorizia stessa per ciò che riguarda gli effetti canonici*. Inizialmente Baubela non voleva accettare in quanto l'età avanzata (era nato a Villa Vicentina il 31 gennaio del 1852) non gli avrebbe consentito più la lucidità per fare fronte alle gravi necessità del momento. Il 21 gennaio del 1917 accolse l'incarico ma pose come condizione indispensabile che venisse lasciata al cappellano militare di Gorizia, don Otello Tamburini, la custodia degli edifici e dell'oggettistica ecclesiastica in modo da potersi dedicare totalmente alla cura pastorale dei fedeli. L'autorità ecclesiastica gli garantì che tali richieste sarebbero state prese in considerazione ma ciò non avvenne e don Carlo de Baubela dovette farsi carico dei beni delle chiese goriziane. Oltre all'attività ordinaria di parroco di San Rocco e di custode delle strutture ecclesiastiche cittadine l'anziano sacerdote riceveva continue richieste di informazioni, dal Friuli e da Roma, su goriziani che risultavano scomparsi o dispersi o anche notizie sullo stato di conservazione di beni immobili abbandonati a causa della guerra. L'8 maggio del 1917 divenne confessore delle Madri Orsoline nel Monastero dove era già stato cappellano dal 1876 al 1907, ma l'attività che lo vedeva maggiormente impegnato era la celebrazione di numerosi funerali di persone vittime di granate sparate dai due eserciti in conflitto, nella maggioranza delle situazioni si trattava di bambini che trovavano la morte «giocando» per *l'esplosione di granata a mano*. Baubela si trovò a celebrare anche le esequie di alcuni condannati a morte come il venditore di frutta *Kravos Emilio di Carlo, nato a Gorizia nel 1880, venne fucilato dagli austriaci in via Blaserna attigua alla Vertoibizga et ivi sepolto*. La situazione degli

sfolati era molto critica in quanto molti goriziani per mettersi al sicuro dovettero raggiungere paesi lontani e così il governo centrale italiano si fece promotore di una serie di contatti tra la Croce Rossa Italiana e quella austriaca per permettere lo scambio di notizie tra gli evacuati; proprio grazie al lavoro di don Baubela fu possibile ricostruire la dinamica della diaspora di decine di famiglie goriziane. Il 17 ottobre del 1917, a pochi mesi dall'inizio del suo mandato, le truppe austriache sfondarono le posizioni italiane presso Caporetto e dilagarono nella pianura friulana: don Baubela, il 24 dello stesso mese, si vide costretto a lasciare la città e a trovare rifugio a Viareggio, dove risiederà fino all'aprile del 1918.

Carlo de Baubela: parroco di San Rocco in un periodo straordinariamente complesso

Carlo de Baubela era nato a Villa Vicentina il primo febbraio 1852, ordinato sacerdote nel 1876, trascorse tutta la sua vita sacerdotale a Gorizia. Cappellano della Madri Orsoline e nel 1881 vicario corale e parrocchiale della Cattedrale. Nel 1887 venne insignito del titolo di Cavaliere con la *Ritter Kreuz* mentre nel 1889 conseguì la laurea in Sacra Teologia. Nel maggio del 1895 divenne nuovo parroco di San Rocco e nel 1897 iniziarono i lavori per attuare il tanto atteso completamento della facciata della chiesa che verrà benedetta nell'agosto del 1899 da monsignor Luigi Tomsig Decano del Capitolo *sulla facciata della chiesetta di San Rocco viene posizionata una statua del Santo Patrono eseguita in fino marmo di carrara con grande maestria. Specialmente il volto del santo è molto espressivo.* Anche a San Rocco si diede grande rilievo al giubileo imperiale (cinquant'anni di regno di Francesco Giuseppe I, agosto 1898) e come si legge dalle cronache *il Borgo si distingue per patriottismo e per attaccamento alla augusta persona di S. Maestà.* Ma i festeggiamenti furono interrotti immediatamente quando la popolazione venne a conoscenza che, il 10 settembre, l'imperatrice Elisabetta era stata brutalmente

assassinata. Il 17 settembre venne officiata una liturgia funebre *la chiesa era zeppa di devoti. Nei primi posti i bravi militi in congedo, i quali assistettero con contegno edificante alla sacra funzione.* Questi anni a cavallo del secolo furono anche segnati dalle polemiche fra la parte slovena e quella italiana: ogni occasione, anche la più futile, era valido motivo per scontri ideologici ai quali era legata spesso una gratuita violenza che sfociava anche in risse mortali. Il 1900 fu l'anno della visita dell'imperatore alla città ma anche della prima messa a San Rocco di don Carlo Piciulin, ultimo sacerdote di antica origine sanroccara. Nel 1902 il borgo venne illuminato a gas sostituendo l'antiquata illuminazione a petrolio e nel 1910 si aprì finalmente la via dei Lantieri così San Rocco poteva essere collegato alla piazza Sant'Antonio, il borgo era finalmente collegato al centro della città.

Lo studente serbo Gavrilo Prinčič oltre a mettere fine all'esistenza terrena dell'arciduca Francesco Ferdinando e a sua moglie Sophia mandò in pezzi un mondo che già presentava gravi segni di decadenza. Molti giovani «sanroccari» vennero mandati a combattere su fronti lontani, la chiesa parrocchiale subì, come grande parte delle abitazioni cittadine, danni ingenti: il soffitto crollò totalmente e gli affreschi raffiguranti la vita di San Rocco andarono definitivamente perduti, la cantoria e l'archivio della corale furono distrutti e la quasi totalità degli antichi spartiti bruciati; anche l'archivio parrocchiale fu distrutto si salvarono solo i libri canonici delle nascite e dei morti. Il 17 agosto del 1916 venne levato dalla chiesa il Santissimo e da quel momento i neonati del borgo ricevettero il battesimo nella cappella dell'Immacolata mentre i matrimoni si celebravano nella chiesa dei frati Cappuccini. Molti sanroccari (bambini e adulti) morirono vittime di granate sparate dai due eserciti, problema che persisterà anche dopo la fine della guerra a causa delle bombe inesplose. Don Carlo de Baubela venne internato in Toscana da dove farà ritorno al termine del conflitto; appena rientrato si occupò della ricostruzione della chiesa di San Rocco e del restauro delle opere d'arte andate danneggiate durante il conflitto. Nel 1926 gli vennero tributati grandi festeggiamenti per

il 50° anniversario di sacerdozio. Si spense il 27 dicembre 1927.

Da «L'idea del popolo» del 1 gennaio 1928

Mercoledì 28 dicembre fu portata alla sepoltura la salma del rev.mo mons. Carlo de Baubela, da 32 anni parroco di San Rocco. I funerali, semplici senza esteriore parata, riuscirono solennissimi per la partecipazione spontanea, cordiale, commossa di una vera folla di cristiani di ogni grado e condizione. I parrochiani di S. Rocco rinnovarono nella luttuosa circostanza, con sensi ben diversi, il plebiscito di amore verso il loro parroco come si registrò un anno fa in occasione della sua Messa d'oro. Ai funerali furono presenti rappresentanze del Convitto san Luigi, che al defunto assieme ad altri volenterosi, deve la fondazione ed altre rappresentanze. Officiava il decano delle parrocchie urbane. Una magnifica corona di borghigiani i quali avevano pure in animo di porre una lapide commemorativa nel tempio. Numeroso clero e il capitolo parteciparono ai funerali. Il coro di S. Rocco alternava con il clero il «Miserere» ed al camposanto eseguiva un coro commovente. Seguivano il feretro la sorella Luigia, il podestà Bombi ed i consiglieri Ciani e Ussai. Il Principe Arcivescovo assisteva in chiesa alle esequie.

Mons. Baubela fondò nel 1885 il Convitto San Luigi che dieci anni dopo passò ai Salesiani. Fu assistente zelante della Società San Vincenzo de' Paoli. Per quel che riguarda la beneficenza privata è noto come nessuno bussasse inutilmente alla sua porta. Insuperabile il bisogno che egli sentiva di beneficiare. Aiutò la stampa cattolica e fu socio attivo dell'Unione Sacerdoti Italiani. Al capezzale alla sorella disse poc'anzi alla morte: «Provvedi alla celebrazione di alcune messe subito dopo la mia morte; a te lascio i poveri».

Martedì 12 ottobre 1926 mons. Baubela celebra il 50° di vita sacerdotale. Egli si distinse in modo speciale nell'esercizio della carità e della beneficenza, virtù tradizionali della sua famiglia. 32 anni di sacrifici, lavoro incessante, pietà ed aiuto per i poveri, sofferenti, colpevoli e moribondi. L'opera del suo ministero fra i fischi delle granate, sulla sponda del mar Ligure, il ritorno al suo gregge disperso che riunì in chiesa ancora scoperta il 16 agosto 1923: fu una scena indimenticabile, fra una pioggia torrenziale si cantò il Te Deum. Egli ha sacrificato ogni suo avere per la ricostruzione della chiesa e i parrochiani

donarono il lastricato tempio. In occasione del 50° di Messa, i parrocchiani furono prodighi di doni del proprio lavoro e si adoperarono per gli addobbi con alberi e fiori. La sera della vigilia furono lanciati razzi. Alla messa giubilare mons. Baubela era assistito dai borghigiani don Piciulin e don Bisiach, da mons. Castellitz, da don Volani e da don Cigoj cooperatore. I noti cantori sanroccari cantarono la «Messa Immacolata Concezione» di Gruber diretta dal m.o Emilio Comel. Don Piciulin, in friulano, augurò al parroco ogni bene, interprete di tutti i presenti.

«Evviva il sior Plevan» si gridava durante il corteo dalla canonica alla chiesa e viceversa, presente una gran folla di cittadini.

La plurisecolare sagra di San Rocco

Carlo de Morelli, nella sua *Istoria della Contea di Gorizia*, nel IV volume, a pag. 104, annotava con grande precisione che *nel 1500 veniva consacrato la domenica penultima di agosto da Pietro Carlo Vescovo di Caorle, Vicario del Patriarca Domenico Grimani, l'altare maggiore della chiesa di S. Rocco presso Gorizia* a conclusione di questo giorno memorabile per l'antico Borgo ci fu una piccola sagra di ballo. Dopo il grande avvenimento le notizie diventano frammentarie e la storia della festa di San Rocco si avvolge in una impenetrabile oscurità: bisogna attendere oltre un secolo, fino al 1623, quando i goriziani fecero voto, come ringraziamento per essere sfuggiti dalla terribile pestilenza che aveva decimato l'Europa, di restaurare e ampliare la piccola cappella primitiva dedicata ai Ss. Sebastiano e Rocco e di farvi visita ogni 16 agosto. Il 23 agosto del 1637 il Vescovo di Trieste Pompeo Coronini consacrava l'altare maggiore della chiesa e proprio da questa data si può far iniziare, con certezza, la tradizionale sagra del borgo di San Rocco che non sarà mai disgiunta dai festeggiamenti legati al Santo Patrono.

Dopo le pestilenze del XVII secolo, durante le quali le popolazioni ricorsero all'intercessione di San Rocco, la devozione si radicò profondamente nella pietà popolare per cui il tempio sanroccaro

era considerato alla stregua di un santuario votivo. Nella notte tra il 15 e il 16 agosto le abitazioni e le aie delle case contadine del borgo, specie quelle più prossime alla chiesa, ospitavano i pellegrini per un ristoro, seppure precario, su improvvisati giacigli di paglia. Assolte le pratiche di pietà, nella stessa mattinata del giorno 16 essi riprendevano la strada del ritorno. Il giorno di San Rocco la chiesa, il sagrato e la piazza pullulavano di parroccchiani, di cittadini e di forestieri i quali fin dall'alba si avvicendavano in preghiera nel tempio. Alla processione votiva dal Duomo a San Rocco (istituita per volere dei goriziani nel 1623 dopo l'epidemia di peste) e che si snodava per le vie Rabatta, Vogel (oggi Baiamonti) e Parcar, intervenivano il principe arcivescovo, il capitolo metropolitano e una folla di fedeli. Per buona parte del secolo XIX prendevano parte al corteo anche autorità civili, infatti un giornale dell'agosto 1883 riferiva che *non sono trascorsi molti anni che il borgomastro o podestà di Gorizia, in adempimento al voto, assisteva alla processione con un numeroso stuolo di concittadini*. Nella piazza erano allineate le bancarelle con giocattoli, bigiotteria, ricordini di San Rocco ma soprattutto dolciumi tra cui le caratteristiche ciambelle (*i colàz*) nonché l'immane anguria. Presso l'ingresso della chiesa erano esposti, a cura del sagrestano, piccoli oggetti in cera riproducenti alcune parti del corpo che il pellegrino, a seconda delle parti cui era stato o era sofferente, acquistava per deporli come richiesta di grazia davanti all'altare. In tempi più lontani, come sottolinea Ranieri Mario Cossà nel suo *Cara vecchia Gorizia*, del 1927, *il sedici agosto, le donzelle appena uscite di chiesa, dopo la Messa cantata, donavano al giovanotto, verso il quale nutrivano della simpatia, un fiocco di seta per il cappello, da ciò il detto: Per San Roc il fantat cul floc*.

Alla parte religiosa seguiva, la domenica successiva, quella dedicata al divertimento, cioè la sagra vera e propria con il ballo in piazza, sul tavolato (*brear*). Molto per tempo i giovani del «comitato del ballo» (*i fantas dal Bal*) dalla stampa ottocentesca citati come *impresari del ballo* si adoperavano con entusiasmo nei preparativi. La sera della vigilia, mentre dalla torre si diffondevano festosi

scampanii (che iniziavano già qualche giorno prima), provvedevano ad installare alberelli ornamentali (i Majs) dinanzi alla chiesa davanti al cui ingresso veniva eretto un arco (parton) inghirlandato di sempreverde e di fiori e con la scritta *Sancte Roche ora pro nobis*. Altri alberelli ornavano la canonica, la piazza e le soglie delle osterie del borgo i cui titolari ripagavano i giovani con una generosa bicchierata. I sanroccari che per motivi vari vivevano fuori dal borgo o fuori città amavano ritornare nel luogo natio per trascorrere con i parenti e amici queste liete giornate.

All'imbocco di via Parcar veniva eretto un arco a base di conifere e di edere trapuntato di fiori e sormontato da una scritta allusiva alla festa: il cosiddetto *transparent*, cioè un cartone nero sul quale venivano praticati dei fori in modo tale da raffigurare un soggetto che variava di anno in anno e dietro veniva posto un lume che faceva risaltare l'immagine, la più ricorrente raffigurava il castello. Alberelli, globi cartacei, fiori e drappi conferivano un tono particolarmente festoso alle case fino alla piazza San Rocco dove coppie di ogni età e condizione sociale danzavano a tempo, come rileva il Cossar, dell'armonica musicale del bandista Pelizon o di quella dello Zuccon, rampolli delle onorate dinastie di suonatori dell'Ottocento. Da notare che, fino al primo decennio del XX secolo, la piazza appariva molto diversa da oggi: sul lato nord, era delimitata da un edificio scolastico e, verso l'inizio di via Lunga, dalle case coloniche di proprietà dei Lantieri, abitate dalle famiglie borghigiane dei Madriz e dei Zotti. Alla festa intervenivano spesso le autorità e talvolta anche il capitano provinciale in quanto fino all'inizio della prima guerra mondiale gli organizzatori intendevano solennizzare, con la sagra, il genetliaco dell'imperatore Francesco Giuseppe I, che ricorreva proprio il 18 agosto. La cerimonia d'inaugurazione seguiva un copione ben preciso: vi era il saluto dei giovani all'effigie dell'imperatore, la banda suonava l'inno popolare, si offriva il vino alle autorità presenti che in segno di gradimento lasciavano cadere su di un vassoio una manciata di monete e solo a quel punto si potevano aprire le danze. I primi tre balli erano gratuiti e prerogativa

dei *zovins dal bal* che, con gli abiti nuovi di foggia, invitavano a danzare le giovani borghigiane, osservate con particolare attenzione dalle rispettive madri sedute attorno al tavolato. Conclusi i primi tre balli le danze erano aperte a tutti ma a pagamento, solitamente si cumulavano due o tre turni senza uscire: in un passato lontano le coppie per accedere al *brear* (delimitato da una balaustra in legno con due passaggi, uno per l'entrata e l'altro per l'uscita) pagavano dieci soldi, mentre negli anni Venti e Trenta del secolo scorso la tariffa era di una lira per tre balli. Alcuni giovanotti, sostenendo una lunga corda, convogliavano con la dovuta delicatezza i ballerini all'uscita dalla pista che subito andava riempiendosi di altre coppie che usufruivano dell'altra apertura munita di cassa: era questo, in genere, l'unico introito che consentiva agli organizzatori di affrontare le spese per la festa allestita soprattutto per un profondo rispetto della tradizione. Nell'Ottocento la banda era formata da pochi orchestrali ma immancabili erano il contrabbasso, il violino, il clarinetto e la fisarmonica. Tra la fine del XIX e il primo decennio del XX secolo anche i ritmi erano mutati e accanto ai tradizionali come «la furlana», «la mazurka» e «la roseana» si aggiunsero il walzer e la polka.

Nelle sue cronache del Borgo lo storico e cronista Guido Alberto Bisiani racconta che nel *corso della serata venivano lanciati i fuochi d'artificio e un tempo si sparavano anche colpi di mortaretto ma in seguito a qualche incidente la rumorosa operazione venne soppressa. Nelle case e nelle osterie del borgo si consumava il dolce tipico della sagra sanrocchese: Strucui cusinas tal tavajus ossia struccoli avvolti nel tovagliolo. È ben noto, inoltre, che non ci poteva essere sagra senza la classica baruffa che diventava anch'essa tradizionale. Se no favin baruffa, no contàvin fiesta!*, ciò fa riferimento ai tempi più antichi quando bisognava chiedere all'autorità austriaca il permesso di organizzare il ballo, autorizzazione che veniva data con estrema reticenza in quanto molto spesso le sagre finivano in rissa o gli organizzatori erano persone che non avevano tenuta una «buona condotta».

Tra il 1914 e il 1922 la sagra venne sospesa, causa il devastante primo conflitto mondiale, e riprese proprio il 16 agosto 1923,

quando alcuni sanroccari si attivarono perché questa antichissima tradizione non si perdesse definitivamente sotto le macerie della guerra. Negli anni Quaranta l'organizzazione della sagra passò alla Società Sportiva Isontina e dal 1948 l'iniziativa venne assunta dai contadini autoctoni in alternanza con altri gruppi. L'ubicazione venne modificata, pertanto non si poteva più parlare di un ballo in pubblica piazza ma i festeggiamenti si trasferirono all'interno del campo sportivo Baiamonti. Negli anni Sessanta il mutare dei tempi e il crescente benessere fece trascurare quelli che erano stati i valori fondanti di questa grande festa e così, i borghigiani più anziani, decisero di riunirsi in un sodalizio che trovava già nella sua intitolazione un denominatore comune e cioè la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni. Nacque proprio nel 1973 il Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari che, a tutt'oggi, si cura della complessa organizzazione della plurisecolare sagra.

Piazza Sant'Antonio

Da «L'Eco del Litorale» dell'aprile 1884

Fin dal principio del terzo decennio del secolo XIII Gorizia era nella condizione di un villaggio: oltre al castello poco si estendeva nel piano; alcune cose prossime al colle, l'odierna Cocevia, la parte superiore del Rastello e la piazza attualmente denominata del Duomo formavano il complesso dell'abitato. Non lungi dal piazzale esisteva un'antichissima Chiesa poverissima, che la popolare tradizione faceva remontare persino ai tempi di S. Marco: le adiacenze consistevano in fondi prativi e boscaglie. Ora verso l'anno 1225 la fama della santità e dottrina del frate S. Antonio di Padova risuonava anche nel nostro paese in modo, che vivo era il desiderio di sentirlo nei nostri Principi conti di Gorizia. Come si racconta nella vita di questo Santo pubblicata dal P. Angelino da Vicenza e nella Cronaca del P. Angelino Nocher, l'indefesso missionario in compagnia del socio fra Luca venne verso la fine dell'anno 1225 presso il Patriarca Bertoldo d'Andechs in Aquileja e di là prese le mosse per Gorizia. Non so se si conservi tuttora memoria, ma mi ricordo, che da ragazzo ho audito raccontare esservi un sito al torrente Torre fra Villesse e Romans, che portava il nome tradizionale passò di St. Antonio. Giunto il Santo a Gorizia venne accolto con gioia dal Principe Conte Alberto I, che gli esibì ampio terreno per fabbricarvi un Convento. Il Santo uomo ricusa e si accontenta della concessione d'un fondo presso la vecchia Chiesa; e poi col sussidio di copiose limosine edifica il Convento del quale egli fu il primo Guardiano.

L'antica campana

Una tra le più vecchie campane esistenti nell'arcidiocesi goriziana si trova sulla torretta della chiesa di Sant'Antonio nella piazza omonima. Venne fusa nel 1705 dalla fonderia di Bartolomeo De poli, pesa una quarantina di chilogrammi e reca il nome del conte Gerolamo di Prodolon, probabile committente dell'opera. L'attuale chiesa risale al 1823 e si deve dedurre che la campana sia appartenuta a qualche altro edificio sacro, probabilmente alla chiesa di San Francesco con annesso convento di cui tutt'oggi si può ammirare il chiostro. Quest'ultimo tempio venne costruito nel 1753 al posto di una chiesa originariamente dedicata a Santa Caterina. Nella chiesa di San Francesco, dotata di dieci altari, trovarono posto le tombe delle più note famiglie nobili di Gorizia. La demolizione avvenne nel 1817.

Tornando alla storica campana, da rilevare che durante l'ultimo conflitto mondiale era stata requisita, come altri bronzi di tante chiese dell'Isontino, e destinata alla fusione e all'impiego per scopi bellici. Fortunatamente venne preservata dalla distruzione proprio per il valore derivato dalla sua antichità. Gli abitanti della zona di piazza Sant'Antonio, avuto sentore che la campana non era stata distrutta, avevano nel dopoguerra sollecitato la municipalità, anche attraverso il più diffuso quotidiano locale, ad occuparsene affinché potesse ritornare al suo posto. Tra i più tenaci propugnatori del recupero della campana era stato Giuseppe Macuz, per alcuni decenni zelante e scrupoloso sagrestano del Duomo. Laboriose trattative avviate dal proposito capitolare monsignor Giusto Soranzo con l'ufficio della sovrintendenza ai monumenti e gallerie del Friuli Venezia Giulia, raggiunsero, verso la fine degli anni '50 del secolo scorso un esito positivo.

Il bronzo si trovava depositato a Udine e venne trasportato a Gorizia nel 1959 e issato nuovamente sulla torretta della chiesa di Sant'Antonio, accanto all'altra campana che non era stata requisita.

La chiesa del Sacro Cuore

Le origini del grande tempio

Sulla stampa locale dell'epoca, a partire dal 1890, si iniziò a parlare con grande frequenza del tempio che sarebbe sorto sull'area dell'antico cimitero (oggi Parco della Rimembranza) concessa alla Curia dal Comune nella seduta consiliare del 28 febbraio 1891. Inizialmente l'edificio sacro doveva essere completato e consacrato in occasione del grande giubileo imperiale (i cinquant'anni di Regno di Francesco I il 2 dicembre 1898), lo ricorda anche il giornale cattolico *L'Eco del Litorale* del 12 dicembre 1894 *il Comitato per l'erezione della Chiesa del SS. Cuore di Gesù in Gorizia esprime caldi voti, affinché il nuovo tempio venga benedetto il giorno 2 dicembre 1898 in cui si compiono i cinquant'anni di regno di Sua Maestà l'Augustissimo Imperatore Francesco Giuseppe Primo, perché in sì lieta ricorrenza s'innalzino dai fedeli tutti della nostra Provincia le più fervide preghiere al Cuore Divino per la conservazione e prosperità dell'amatissimo Sovrano, e la nuova chiesa si colleghi così alla celebrazione e alla memoria di questo bramato avvenimento.*

L'8 dicembre 1895 su un fascicolo dedicato alla chiesa del Sacro Cuore si legge *il progetto della nuova Chiesa, ultimo lavoro dell'architetto Emilio Pelican, morto nel febbraio del 1894, è stato favorevolmente giudicato dall'illustre architetto prof. Enrico Nordio, e venne pure lodato ed approvato*

dal Consiglio della nostra città. L'autore prescelse per la nuova Chiesa lo stile romanzo o romanico, stile, che per l'austera sobrietà della sua ornamentazione e per la vigoria della sua costruzione, è quello che maggiormente s'addice al carattere della Chiesa cristiana. La Chiesa progettata, il cui dispendio totale ascenderebbe a circa 130 mila fiorini avrà lunghezza di metri 65, la larghezza di metri 30 e l'altezza (alla navata di mezzo) di metri 25 [...] l'edificio ha estensione di metri quadri 15730.

Nel 1896 l'Arcivescovo Luigi Mattia Zorn fondò il *Comitato per l'erezione d'una Chiesa votiva del Ss. Cuore di Gesù* al quale venne concesso, presso il *Monte di Pietà e annessa Cassa di risparmio*, un credito di trentasettemila fiorini *verso garanzie presentate per egual somma da diversi Signori*. La grande opera portava però con sé non poche polemiche, soprattutto tra i liberali e gli anticlericali, proprio per gli enormi sforzi economici; si legge su *Il Piccolo della sera* dell'11 gennaio 1896 *Gradisca 10. - Una proposta clericale. Si dice che nella prossima seduta comunale un consigliere del partito clericale sia intenzionato di proporre al Consiglio che il nostro Comune voglia elargire qualche somma al comitato per l'erezione della nuova chiesa a Gorizia. Se consideriamo il cattivo stato delle finanze del nostro Comune, si deve ritenere che il Consiglio non accoglierà tale proposta. Se si trattasse di un'opera di carità, ogni sacrificio sarebbe lodato, ma noi conosciamo troppo bene le mire del noto slavofilo comitato.*

Le polemiche continuano feroci negli anni seguenti; Vienna stabilì la costruzione di nove chiese e il Comitato pensò di usufruire di quel contributo per il Sacro Cuore, così sulla stampa locale imperversò una grande battaglia dialettica. Il *Corriere di Gorizia* del 24 aprile 1897 scrive *i lettori mi perdoneranno se non mi conformo all'esempio e non torno a sciorinare le ragioni perché i cittadini non si capacitarono che quella chiesa fosse un bisogno, i motivi miei tanto detti e ridetti sarebbero rancidi come i piagnistei della Eco (l'Eco del Litorale nda.). Solo dirò che essa nel pubblicare quella notizia si dà da sola la zappa sui piedi perché dice: per ogni chiesa è preventivato l'importo di quattrocentomila fiorini. Si badi che il corsivo è della Eco. Ora io domando: ha il comitato i denari per la costruzione o si vuole forse dal nostro povero Comune? Se il Comitato li aveva il Consiglio comunale non sarebbe stato in obbligo a concedere l'area promessa? E non*

gliela avrebbe forse data? Del resto si vede che le chiese possono farsi per scopi elettorali, come ora a Vienna. L'iniziale idea di consacrare la chiesa per i cinquant'anni di Regno sfumò in breve e lo stesso Corriere di Gorizia si accanisce quella chiesa in spe, che per il 1898 intanto sarebbe stata nulla più che uno sconcio deposito di calcinacci, quella bruttura artistica ed edilizia che con venti o trentamila fiorini sarebbe poi risultata, bel monumento! E se si aveva i danari, perché non farla altrove quella Basilica, quel tempio grandioso che avevate architettato sulla carta?

La stampa di quel periodo è ricchissima di notizie e polemiche, di dibattito tra partiti, laici e cattolici. Su *La Sera* del 3 aprile 1896, supplemento del *Mattino di Trieste*, ci si chiede *in una città di 24.000 anime esistono diggià 13 templi, mentre non esiste un vero manicomio, non esiste un acquedotto, non esiste un ospedale di beneficenza, ma esistono urgentissimi bisogni ai quali le finanze del Comune non arrivano a sopperire, la massima parte della popolazione e dei consiglieri comunali erano d'avviso che si respingesse la domanda che involveva la donazione di un'area di terreno valutata da 20 - 30 mila fiorini. Ma si paventavano le ire dei clericali e pur volendo dare uno schiaffo alle convinzioni dei liberali, si decise di dir quasi di sì in una forma che suonasse di no, deliberando di constatare che il comitato della Chiesa non aveva adempiuto gli obblighi assunti, e facendogli la proposta di pur tuttavia regalargli il terreno richiesto, purché entro il 1897 la fabbrica venisse incominciata e quindi ininterrottamente portata a termine, ed il comitato annuì acché il patronato della Chiesa venga assunto dal municipio.*

Ma la situazione sembra non trovare soluzione. Anche monsignor Luigi Faidutti, consigliere comunale, entrò nella questione della chiesa del Sacro Cuore e il 30 novembre 1902 apparve sul *Popolo* un lungo memoriale inerente tutte le vicissitudini fino a quel punto accadute, e Faidutti, in modo positivo e convincente, diede una sua interpretazione *ma se sempre nuovi motivi ci spronano a volere la nuova Chiesa, nuovi ostacoli le si andavano suscitando fino a oggi, che questi ostacoli si vorrebbero moltiplicare - per motivi futili, da chi - o non vuole chiese o se ne occupa solo per trastullo o per dare sfogo a mal represso risentimento. E sia pure! Ma la questione della Chiesa del Sacro Cuore vive ancora, e molti, i più, la desiderano ardentemente. Sorgerà? Ne abbiamo tutta la fiducia.*

La prima pietra

La prima pietra sarà posata il 2 dicembre del 1911 in un fondo acquistato in via Cesare Lombroso, il grande evento venne deciso dal Comitato nella seduta plenaria del 3 novembre, a presiederlo l'arcivescovo Frančišek Borgia Sedej. Sullo speciale *La Chiesa del Sacro Cuore* del 2 dicembre 1911 si legge *col deliberato, preso nella seduta del 3 novembre p. p., di fissare per il collocamento della prima pietra l'auspicata giornata di oggi, sessantesimo terzo anniversario dell'avvenimento in trono di S. M. il nostro augusto Sovrano Francesco Giuseppe I, la questione dell'erezione della chiesa del Sacro Cuore sul fondo situato fra le parallele Cesare Lombroso e Giacomo Leopardi è entrata, laddiomercè, in una fase nuova che vorrà essere di buon augurio per il non lontano compimento dell'opera. Sì oggi sabato due dicembre 1911, vale a dire dopo più di un ventennio di consulti e di pratiche, di promesse e di ripulse, di nobili slanci e d'involontari indugi: oggi stesso per opera del Reverendissimo Presule della nostra arcidiocesi sarà posta e benedetta la prima pietra di un tempio che, sacro al Divin Cuore di Gesù, doveva sorgere, conforme l'idea dei promotori e secondo la volontà di migliaia di concittadini e comprovinciali, sull'area del preesistito cimitero dove riposano le ceneri de' nostri vescovi e dei nostri antenati, e che sorgerà in quella vece in un rione il quale, meno discosto dal centro, va rapidamente aumentando di case e di abitanti e s'avvantaggerà di molto con la iniziata fabbrica di una casa di Dio.*

Un memoriale di Max Fabiani

In un «Promemoria sulla costruzione della Chiesa del Sacro Cuore a Gorizia», firmato Max Fabiani e datato 20 novembre 1955 (concesso da un collezionista privato), con la sua prosa asciutta e perfettamente lucida il geniale architetto - ingegnere narra in maniera esaustiva i principali avvenimenti che portarono alla complessa costruzione della grande chiesa. *Il lavoro fu eseguito in propria regia, da un bravo muratore controllato dall'arch. Pich e altri suoi colleghi. Nel 1911 un grande incendio distrusse tutte le cataste di materiale approntato.*

La costruzione era arrivata a m. 3.50 sopra il suolo, copriva una superficie di 20.000 metri quadrati ed aveva consumato quasi tutto il capitale disponibile. Gli avvenimenti politici e la guerra impedirono la continuazione dei lavori, che del resto avrebbero incontrato altre più gravi difficoltà, per l'irrazionale uso del cemento e calcestruzzo esteso ad ogni architettura e rivestimento, con doppia spesa del necessario.

Questo memoriale rende conto di tutti i fatti accaduti al Fabiani a partire dal 5 luglio 1928 quando, elaborati i progetti, li presentò alla Regia Prefettura per l'approvazione. Ma l'ingegnere procedette nel racconto con dettagli interessanti: nel 1920 si ricostituì il comitato per la costruzione del tempio presieduto da monsignor Sion; il comitato stabilì un attento programma dei lavori, vista l'imponenza e il costo del lavoro; nel 1930 Fabiani abbozzò un progetto per la realizzazione di una Chiesa - Ossario che doveva contenere oltre 25.000 caduti; ebbe la meglio l'idea dell'arcivescovo Carlo Margotti di realizzare una chiesa più grande possibile, anche se le difficoltà economiche prevalevano (l'arcivescovo meditava la possibilità di realizzare una nuova cattedrale per la città di Gorizia); l'impresa venne affidata alla ditta Medeot di Mossa ma i lavori procedevano con estrema difficoltà vista la grandezza dell'opera, lo stesso avvocato Angelo Culot, membro del comitato esecutivo, impressionato dalle dimensioni del manufatto, propose di troncane le navate a metà; la chiesa venne ridimensionata in altezza e nelle rifiniture e consegnata parzialmente ultimata nel 1937, per la successiva dedizione.

All'architetto Max Fabiani venne tolto ogni incarico tra la fine del 1938 e il gennaio del 1939 e nel memoriale si legge che *qualche tempo più tardi mi presentai al nuovo amministratore del Tempio, mons. Monti. Questi mi accolse con indicibile ostilità! Compresi subito che voleva liberarsi di ogni impegno e sostituirsi all'ingegnere. Per quanto io non potevo aspettarmi molta comprensione per il mio lavoro, o per l'arte, sapendo pure il mons. Monti, assai intelligente, ero sicuro di un molto differente contegno; in quanto gli era nota la mia posizione politica; la mia assidua attività e tendenza di creare un santuario più grande possibile tutto a favore dei Suoi propri interessi: mi nacque*

il pensiero che l'ostilità sia d'ascrivere ad altra causa o malinteso a me ignoto. E conclude il testo con una nota dolente *mons. Monti sa benissimo che secondo ogni tariffa professionale mi spetterebbero importi ingenti, sa anche di servirsi abusivamente delle mie piante, per lavori di completamento.* L'anziano architetto rimase creditore della Curia per oltre cento milioni di lire.

La prima S. Messa solenne nel nuovo Santuario fu celebrata il 19 giugno del 1938 e presieduta dal Cardinale conte Nasalli Rocca di Corneliano e, come si legge dalla stampa locale e dai biglietti augurali, il presidente del Comitato per i festeggiamenti il conte Mario Attimis di Santa Croce coglie l'occasione per ringraziare Benito Mussolini della generosità dimostrata dal Governo, grande benefattore dell'opera, rammentando in un telegramma di circostanza *Eccellenza Benito Mussolini, oggi presenti tutte le autorità nel presbiterio appena coperto nuova Chiesa Sacro Cuore in suffragio Caduti fu celebrata prima messa solenne per l'Eccellenza Vostra. Comitato rivolge grato pensiero al più insigne benefattore monumentale Chiesa e prega il Divino Redentore di concedere all'Eccellenza Vostra vita salute trionfo pel bene dell'Italia rinnovellata.*

LA STAMPA A GORIZIA

Carta stampata a Gorizia

Una delle prime pubblicazioni dedicate alla carta stampata nel Goriziano è stata redatta nel 1956, sulla rivista «Studi Goriziani», dalla giornalista e storica cittadina «Cassandra» (al secolo Jolanda Pisani, 1905-1978) che definì a chiare lettere nel 1956 l'insufficienza di una stampa che possa definirsi tale nella nostra città (è da ritenere che la Pisani si riferisse solo alla stampa irredentista o nazionalista italiana). Se ripensiamo però al XVIII, XIX e agli inizi del XX secolo, alle numerose tipografie, alla quantità industriale di fogli, giornali, riviste, almanacchi e periodici economici, statistici, satirici in lingua italiana, tedesca e slovena presenti in città (dal 1774 al 1914 se ne contano 116 comprensivi di almanacchi, calendari, periodici annuali), possiamo riscoprire quella propensione multiculturale di Gorizia, anche rispetto alla sua intrinseca posizione geografica, peculiarità che la resero cerniera fra popoli così diversi.

Gorizia vide la pubblicazione già nel 1774 del suo primo giornale, che venne distribuito in tutto il Friuli storico fino al 1776: un settimanale intitolato *La Gazzetta Goriziana*, composto da quattro pagine e impaginato su due colonne, arricchito talvolta da immagini illustrate e stampato dal cividalese Valerio de Valeri; la sua prerogativa fu quella di essere non solo il primo giornale di Gorizia ma di tutta quest'area che oggi è il Friuli Venezia Giulia.

Nel Settecento esordì anche l'editoria periodica dell'Imperial Regia Società Agraria (1781-1788), la cui attività vera e propria si ebbe dalla metà dell'Ottocento fino alle porte del primo conflitto mondiale, con gli *Atti e memorie* (1862-1906), l'annuale *Calendario* ricco di dati statistici e consigli per le popolazioni rurali (dal 1842), il periodico *La Cerere* (1850-1851) *giornale ebdomadario di agricoltura, orticoltura e di giardinaggio, di economia domestica e di scoperte agrarie, di varietà e di cose patrie ad uso dei possidenti terrieri, del ven. clero curato, dei maestri delle pubbliche scuole rurali e di tutti gli abitatoti della campagna*, il quindicinale in lingua slovena *Gospodarski List* (1869-1902) e *L'Agricoltore Goriziano* (1902-1911); l'insieme di queste pubblicazioni venne definito in modo aulico, dalla Pisani, come *Effemeridi*, anche se questa dicitura non trova nessun riscontro effettivo nelle documentazioni presenti nella Biblioteca Statale e Civica di Gorizia. Le principali tipografie cittadine degli anni a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento furono la Tommasini che chiuse nel 1803 e quella del già citato de Valeri che smise l'attività nel 1837. Nel giugno di quello stesso anno prese avvio, in Piazza Grande, la tipografia di Antonio Paternolli il quale aveva alle spalle un'esperienza come librario in Contrada Duomo; la tipografia rimase operosa per più di cento anni grazie al lavoro del figlio e del nipote, stampando giornali, riviste, periodici, calendari e almanacchi che segneranno in modo indelebile la vita editoriale della città (fu la tipografia di venticinque delle testate totali presenti in città). Nel 1848 Gorizia ebbe il suo secondo giornale: l'*Aurora* diretto da Giuseppe Deperii (foglietto che ebbe solo un anno di vita), l'anno successivo (1849) Giovanni Battista Seitz aprì in via del Seminario una nuova tipografia (fu la tipografia di 27 delle testate totali presenti in città) da dove uscì, il 15 novembre di quell'anno, il primo numero de *Il Giornale di Gorizia*, un trisettimanale fondato e diretto da Carlo Felice Favetti e sovvenzionato dal patriota Francesco Rismondo, (lo definì la Pisani «il vero antesignano dell'irredentismo Goriziano»), ma venne soppresso dall'autorità imperiale nel 1851 per il troppo spiccato spirito d'italianità. Nel 1851 ci fu anche la singolare pubblicazione, solo per diciannove

giorni, del quotidiano *Diari dei pubblici dibattimenti della Corte d'Assise in Gorizia*, che riportava i resoconti dei processi svolti alla Corte d'Assise di Gorizia.

Tra il 1849 e il 1850 uscì *L'Eco dell'Isonzo*, un bisettimanale che si occupava di cose patrie, letteratura, scienze, arti ed educazione ed era edito a Gradisca e diretto prima da Leopoldo Antonio Comelli e poi dal liberale Federigo Comelli. Del 1867 era il *Görzer Wochenblatt*, pubblicato grazie all'apporto di funzionari e nobili locali di cultura e lingua tedesca; dal 1868 al 1869 divenne bisettimanale e prese il nome di *Görzer Zeitung*. Un periodico (quindicinale) completamente in lingua tedesca fu l'*Adriatische Post* edito solo nel 1899 per mano dello stampatore Gabršček. Il 7 ottobre del 1871 dalla tipografia Paternolli uscì *L'Isonzo* diretto dal Jurettig, un giornale che si dichiarò fin dal suo primo editoriale *apolitico, mirante all'unico fine di sostenere i diritti dei cittadini nel campo economico, amministrativo e culturale, in modo speciale riguardante l'istruzione popolare ma leggendolo, neanche troppo fra le righe, si comprende che il suo orizzonte d'azione era ben fermo e delineato: con tutte le nostre forze e valendoci di tutti i mezzi permessi ci difenderemo contro le esigenze dello slavismo [...]. Francamente e lealmente porteremo alto il vessillo della nostra nazionalità, e ricorderemo a coloro che intendessero in qualche modo conculcarcela, che la favella, civiltà, costumi, storia, posizione geografica, tutto insomma, ci dice figli del Bel Paese che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe*, rimase in circolazione fino al 1880. Così dopo venti anni di silenzio (1851-1871) la stampa goriziana sferrò l'offensiva contro gli avversari sloveni e il giornale *L'Isonzo* trovò grande favore nella cittadinanza tanto che in breve tempo riuscì a uscire ben tre volte alla settimana. La prima reazione, a questo attacco irredentista, fu quella ecclesiastica; difatti in quello stesso anno vide la luce *Il Goriziano*, che nel 1873 mutò il nome in *L'Eco del Litorale* (dal 1899 e fino al 1914 uscì insieme all'*Eco* un settimanale di approfondimenti vari chiamato *Il Popolo*). Era diretto da Luigi Rocco e dal Pausig, trovava appoggi nei seguaci dell'Austria-Ungheria, nello stesso clero, negli antiliberale, nel principe arcivescovo Andrea Gollmayr e nei suoi successori; durante il primo conflitto mondiale fu edito a Vienna e diffuso tra i profughi della Venezia

Giulia. L'Eco fu pubblicato per quarantasei anni ed ebbe numerosi responsabili, fu per lungo tempo quotidiano, poi trisettimanale e bisettimanale e deve essere considerato la maggior impresa giornalistica realizzata a Gorizia dalle origini della carta stampata. Accanto all'Eco fecero sentire la loro voce anche il *Glas* (Voce), un giornale cattolico che aveva per motto *Fede, Patria e Imperatore*, e il *Soča* (di queste ultime due testate si tratterà più diffusamente nella seconda parte del medesimo articolo). In quel burrascoso 1873 furono aperte anche due nuove tipografie gradite all'Austria (la «Goriška tiskarna» e quella «Iliariana») così il *Soča* il *Glas* e *L'eco del Litorale* trovarono finalmente una sede maggiormente decorosa, anche perché il Paternolli, filo italiano, stampava non propriamente volentieri quei fogli di chiara impronta filo austriaca. Il 6 luglio del 1872 uscì *Il Pettine*, un bimensile satirico diretto da Pietro Bressan, dal carattere anticlericale e antiaustriaco e come scrive la Pisani *era veramente il pettine ai cui denti nessun nodo sfuggiva e che pettinava violentemente non solo gli avversari aperti, ma anche certi italiani che, o per quieto vivere o per interesse personale, o per altre ragioni, avevano disertato il loro posto di lotta sulla barricata civile*. Altri giornali satirici furono *L'Ape* (1876), *Il Diavolo Zoppo* (1879-1880), *La Freccia* (1884-1888) e *Il Gallo* (1887). Nel 1880 su idea della patriota Carolina Luzzatto vennero alla luce due settimanali *L'Imparziale* e *Il Raccoglitore* ma i due cessarono quasi subito perché non potevano reggere sul piano finanziario conseguente alla tiratura troppo limitata. *L'Isonzo* fu soppresso per mezzo della pubblica autorità ma i patrioti italiani risposero a questo gesto il 3 gennaio del 1883 con la nuova testata il *Corriere di Gorizia*, fondato dal partito liberale e stampato dalla tipografia Paternolli con direttore responsabile Enrico Bensa cui successe il Zetresbig, ma di fatto guidato dalla Luzzato. Questa testata subì processi e ritiri forzosi dalle rivendite autorizzate ma continuò, fino al 1889, a lottare contro *i preti, l'Austria e gli slavi*. A partire dal 1885 comparvero in città altri cinque giornali *La Rassegna* (1885-1887), *Il Dovere* (1889), *Il Messaggero* (1890), *L'Unione* (1891) e, merita una citazione particolare, *Il Rinnovamento*: (1892-1895), infatti, nello scontro permanente fra irredentisti, filo imperiali e filo sloveni

nacque questo giornale, scritto in un ottimo italiano, che parlava però delle problematiche legate agli sloveni passando dalla letteratura, alla politica, ai rapporti di amicizia tra italiani e sloveni. Il *Corriere di Gorizia* condannò aspramente dalle sue colonne, attraverso Carolina Luzzatto, le posizioni de *Il Rinascimento* e quest'ultimo a sua volta replicò attaccando direttamente la Luzzatto e Costantina Furlani anche sul piano personale. *Il Rinascimento* cessò la sua attività nel 1895, mentre il *Corriere di Gorizia* venne trasformato prima ne *Il Friuli Orientale* (1899-1901) guidato da Raimondo De Santi e nel 1901 prese il nome de *Il Corriere Friulano*; continuò la sua attività fino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale (1914). Un'altra testata di impronta filo slava è riscontrabile nel bimensile *L'Eco del Popolo* (1896-1901) organo dei cattolico - sociali. Un accenno particolare va al *Folium Ecclesiasticum Archidieocesis Goritiensis* che fu edito come organo ufficiale per gli atti della Curia Arcivescovile di Gorizia fin dal 1899, nel 1935 prese il nome di *Bollettino dell'Arcidiocesi di Gorizia* (*Folium Ecclesiasticum*) e dal 1945 riprese l'originario nome latino, venne stampato dalla Tipografia «Mailing», dall'«Ilariana», dalla «Narodna Tiskarna», dal «Lucchi» dalla «Typis Ordinarius Archiepiscopalis» e anche dalla Tipografia «Budin». Nel 1902 fu messo in circolazione *Il Gazzettino Popolare* (pubblicato fino al 1915) di carattere e posizione totalmente filo austriaca, stampato dalla tipografia «Officina Copag & Schert» e diretto da Adolfo Codermaz; quest'ultimo fu inizialmente su posizioni irredentiste, ma per questioni giudiziarie le sue simpatie si rivolsero all'altro schieramento. Dal 1907 *Il Gazzettino Popolare* fu affiancato dal supplemento *Il Gazzettino della Domenica*, rivista molto ben realizzata e curata sia nella grafica che nelle illustrazioni; trattava di scienze, lettere, arte e varietà. Tra il 1910 e il 1913 fu pubblicato un settimanale di impronta mazziniana e completamente irredentista, organo della Democrazia Sociale *La Libertà* (1910-1912 / 1920-1922); tra i redattori si ricordano Francesco Spazzapan, Giovanni Stecchina, Iginio Beltram ed Emilio Mulitsch, tra i collaboratori si segnalano Antonio Bergamas e Corrado Prinzi. Oltre alle già citate testate bisogna ricordare *Il Risveglio* (1900-1901) che definì il suo orizzonte

definendosi *il difensore dei ceti meno abbienti*, *L'Amministrazione autonoma* un mensile che venne messo alle stampe dal 1910 al 1913, *Il Contadinello*, quindicinale edito dalla Giunta Provinciale (1908-1915), *Il Socialista Friulano* (1910-1914) settimanale espressione dei socialisti isontini. Nel 1918 in una città ridotta in cenere venne alla luce il nuovo settimanale *La voce dell'Isonzo* (titolo già utilizzato da un giornale gradiscano tra il 1849 e il 1850); resistette per ben cinque anni e fu di impronta e spirito italiani. Nel 1921 fu pubblicato l'organo del Partito Comunista *Spartaco* ma venne soppresso nell'anno seguente. Nel 1922 *L'Eco del Litorale* mutò il suo nome in *L'Idea del Popolo* e continuò ininterrottamente a uscire fino al 1945 (anche negli anni più critici di scontro tra Vaticano e Fascismo mantenne una decisa posizione di difesa della Chiesa). Negli anni fra le due guerre a Gorizia trovarono spazio innumerevoli giornali, giornaletti umoristici e fogli. Fra i tanti sono da ricordare *Il Fioretto* (1921) che aveva per motto [...] *non sferza ma scherza e punge ove giunge con delicatezza* [...], *La Libertà* (1910-1922) e *Squille Isontine*. Nel periodo bellico e post bellico devono essere tenute in considerazione le testate *L'Alleato* e *L'Informatore* che fu l'organo ufficiale del locale Comitato di Liberazione Nazionale diretto da Mario Di Gianantonio e Paolo Mamolo.

L'attività editoriale in lingua slovena prese avvio verso la metà del XIX secolo, grazie alle numerose tipografie che appartenevano a proprietari di origine slovena anche se il loro operare non era esclusivamente a favore di questa parte. Nel 1843 il *Bleinweisove Novice* contava un centinaio di abbonati, gran parte sacerdoti; cinque anni dopo il numero era passato quasi a duecento. Tra i collaboratori del *Novice* c'erano don Andrei Marušič e il maestro Franz Zakrajšek che si adoperò affinché Gorizia avesse un giornale completamente in sloveno: tentò di pubblicare per il 1861 un almanacco letterario ma vi riuscì solo due anni più tardi. Intanto nel gennaio del 1862, per opera di Giovanni Filli, venne presentato il primo numero del giornale bilingue *Goriški oglednik* (Lo Speculatore Goriziano) ma non riscosse il successo sperato e le uscite successive furono bloccate. Nel 1862 venne fondata la sala di lettura slovena in piazza

della Vittoria e questa importante istituzione risvegliò la coscienza nazionale degli sloveni in città. All'assemblea del 22 maggio si decise di pubblicare un proprio organo di stampa; la redazione venne affidata allo stesso Marušič e a Josip Tonkli e il giornale prese la denominazione di *Umni gospodar* (Il Padrone Saggio). Ma le aspettative della comunità furono realizzate solo in parte, infatti la testata si occupava prevalentemente dei problemi legati all'agricoltura e alle esigenze della Società agricola ma ben poco alle altre tematiche legate alla stessa comunità; rimase in circolazione fino al dicembre del 1865. Marušič aveva tentato di sviluppare le tematiche care agli sloveni ma ciò trovò un blocco da parte della Società agricola, situazione che lo portò ben presto a congedarsi dai suoi lettori. Nel gennaio del 1867 lo stesso Marušič iniziò a pubblicare il giornale *Domovina* (Patria) nel quale dedicava ampio spazio all'approfondimento di temi politici nazionali. Anche questa testata fu chiusa ben presto, già nel 1869, come scrisse maliziosamente la Pisani *per mancanza di lettori*. In questo stesso anno venne fondata la Società politica Soča che si dotò nel marzo del 1871 del suo organo di stampa, un giornale che prese lo stesso nome della Società, appunto *Soča* (Isonzo): firmato, edito e diretto da Viktor Dolenc. L'orientamento fin dall'inizio parve a molti troppo liberale e numerosi cattolici pensarono di fondare un nuovo periodico che prese il nome di *Glas* (La Voce) e venne edito fin dal 1872. Le contrapposizioni e le conflittualità tra i progressisti e i conservatori sloveni fecero nascere la Società, su base religiosa, denominata «Gorica» e il *Glas* divenne il suo organo di stampa. Nel 1876 le rivalità finirono e la «Gorica» fu chiusa per lasciare spazio al *Soča* che divenne il portavoce unitario delle istanze degli sloveni. Tra il 1870 e il 1880 ci furono ben quattro tentativi di unificare il *Soča* di Gorizia all'*Edinost* di Trieste, ciò perché le strutture, sia finanziarie che organizzative, non erano del tutto consolidate. Il giornale ebbe un incremento di vendite e uno sviluppo eccezionale sotto l'influsso di Anton Gregorčič che portò in redazione il giovane insegnante Andrej Gabršček, attivo promotore dell'immagine slovena di

Gorizia. Il periodo di rivalità e di scontri ricominciò intorno al 1889: il 31 ottobre di quell'anno troviamo un nuovo giornale il *Nova Soča*; il *Soča* continuò a essere pubblicato fino al 1891 mentre il *Nova Soča* chiuse l'anno successivo. Nel 1892 il Gabršček divenne editore e direttore responsabile del vecchio *Soča*, ma nel 1899 i rapporti tra il Gabršček e il Gregorčič si incrinarono definitivamente e il primo continuò nella direzione del *Soča* e il secondo cominciò a pubblicare il settimanale *Gorica* (1899-1914). Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX a Gorizia si contavano in città almeno una ventina di titoli giornalistici in lingua slovena e tra questi citiamo: il *Rimski Katolik* (1888-1896) diretto da Anton Mahnič, il *Šola* (1880-1884) giornale che fu voce degli insegnanti goriziani, il giornale politico *Sloga* (1893-1895), il giornale economico *Goriški vestnik* (Notiziario Goriziano) (1894-1896), l'organo del partito dei contadini di Gorizia il *Naš glas* (La Nostra Voce) che fu in circolazione per tre anni dal 1907 al 1910, il *Kmečki glas* (La Voce del Contadino), il *Kažipot* (L'Indicatore) (1894-1903), il *Delavski prijatelji* (Amico dei Lavoratori) organo dei cristiano - sociali, completamente in lingua slovena ed edito tra il 1898 e il 1899, la Gazzetta Ufficiale dell'Amministrazione *Samouprava* (Autogestione) (1906-1913), la rivista di liberali *Veda* (La Scienza) stampata tra il 1910 e il 1915, il *Sokolski prapor* (Lo Stendardo dei Falchi) edito tra il 1911 e il 1913 e la rivista socialista *Naši zapiski* (Nostri Appunti) che cessò la pubblicazione nel 1914 dopo dieci anni di servizio. La linea politica slovena in quegli anni si era delineata chiaramente e ogni partito poteva contare sul proprio giornale quindi, in questi, si ritrova una crescita esponenziale di periodici: il *Soča*, organo informativo dei liberali, il *Primorec* (1893-1915), lo stesso *Gorica*, il *Primorski list* (Giornale del Litorale) pubblicato tra il 1901 e il 1913, il *Primorski gospodar* (Giornale del Litorale) edito dal 1905 al 1915, il settimanale *Goriški list* (Giornale di Gorizia) edito solo per un anno tra il 1914 e il 1915 e l'altro settimanale *Novi Čas* (Tempi Nuovi) tra il 1909 e il 1915. Il Gregorčič fondò in quel periodo la tipografia «Narodna tiskarna» e nel 1907 curò la pubblicazione del *Cvetje z vertov sv.*

Frančiška stampato prima dalla Tipografia «Mailing», poi dall'«Ilariana» e anche dalla Tipografia «Nazionale», il periodico (un mensile) rimase attivo fino al 1915 e al suo interno sono presenti gli importanti studi sulla lingua slovena svolti dal padre francescano Stanislav Škrabec. L'ultimo giornale uscito durante la monarchia asburgica fu il *Goriška straža*, che apparve nel settembre del 1918 e fu pubblicato con regolarità fino al novembre di quello stesso anno per poi interrompersi e ritornare sulla scena editoriale nel 1919, fino a sospendere definitivamente la pubblicazione nel 1928. Nel 1921 venne edito il settimanale *Proletarac* (Il Proletario) che fu l'organo di informazione dell'unione socialista nella Venezia Giulia. Tra il 1922 e il 1926 venne messo alle stampe il *Čuk na pal'ci* (Il gufo sul ramo) con una tiratura alta; fu l'unico periodico umoristico di quegli anni pubblicato nel Litorale. Nel 1922 uscirono anche 8 numeri del giornale *Prosveta* (Cultura Popolare) che fu lo strumento d'informazione delle associazioni culturali slovene ed edito dalla Goriška slovenska mladina. Nel 1922 venne messo alle stampe il giornale economico *Gospodarski list* (Il Foglio Economico), edito dall'Unione Cooperative e operante fino al 1928 e nel 1923 uscì un altro periodico economico il *Gospodarski vestnik* (L'Informatore Economico) che trattava di agricoltura ed economia e circolò in città fino al 1928. Sempre in quei due anni (1922-1923) fu pubblicato il giornale femminista *Slovenka* (Slovena) diretto da Gizela Ferjančič. Nel 1928 tutti i giornali di lingua slovena furono chiusi tranne il mensile *Družina* (Famiglia) e il *Novi list* (Il Giornale Nuovo) un settimanale di ispirazione cattolica; anche questi cessarono le loro attività nel 1930. Negli anni della dittatura fascista la pubblicistica slovena di Trieste e Gorizia fu completamente cancellata, in realtà fra le popolazioni autoctone ogni anno venivano comunque distribuiti i calendari e i libri pubblicati dalla «Goriška matica», dalla «Goriška Mohorjeva družba» e dalla cooperativa «Luč», queste tipografie furono seriamente ostacolate dal regime ma mai definitivamente chiuse. Le pubblicazioni illegali proliferavano al fine di mandare in circolazione messaggi di rivolta e già nell'inverno

del 1926 i gruppi antifascisti fecero stampare i primi giornali clandestini. Soprattutto gli studenti, i patrioti e i comunisti si dedicarono alle pubblicazioni di lotta e di opposizione, la veste esteriore era simile per tutte le testate, infatti, si trattava di fogli o ciclostili molto modesti, solo la stampa patriottica poteva permettersi un aspetto maggiormente accattivante. I giornali avevano contenuti molto differenti per motivi politici e culturali ma tutti esprimevano il loro attaccamento alla terra natia, alla comunità slovena e alla lingua madre.

Bibliografia

I. PISANI (CASSANDRA), *La stampa a Gorizia dal 1800 ai giorni nostri*, in «Studi Goriziani rivista della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia», gennaio - giugno 1956, volume XIX, pp. 40-49;

M. DE GRASSI, *Catalogo dei periodici stampati o editi nella Contea di Gorizia e Gradisca conservati nelle biblioteche pubbliche isontine (1774-1918)*, in «Studi Goriziani rivista della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia», gennaio - dicembre 1982, volume LV - LVI, pp. 51-104;

A. GALLAROTTI - C. STASI, *La stampa periodica tedesca nel Goriziano*, in «Cultura tedesca nel Goriziano», ISSR, Gorizia 1995, pp. 289-343;

V. FERESIN, *La stampa a Gorizia fra Settecento e Novecento*, in «Isonzo Soča n° 75-76», giornale di frontiera, marzo 2008, pp. 14-21;

V. FERESIN, *Ars tipografica a Gorizia; le maggiori tipografie cittadine tra il '700 e il '900*, in «Isonzo Soča n° 78», giornaliero di frontiera, luglio - agosto - settembre 2008, pp. 20-26;

S. TAVANO, *Nella Storia dei periodici goriziani*, in «Borc San Roc [21]», Centro per la conservazione e la valorizzazione delle Tradizioni Popolari-Borgo San Rocco, Gorizia, novembre 2009, pp. 34-45.

Ars tipografica a Gorizia

La Tipografia Tommasini

Fino alla seconda metà del XVIII secolo Gorizia non annoverava tipografie locali ma si affidava alle pubblicazioni prodotte e provenienti da Udine, Venezia e Vienna.

Con l'erezione dell'arcidiocesi e l'elezione a primo arcivescovo di Gorizia dell'illuminato e coltissimo Carlo Michele conte d'Attems, che intendeva costituire in città un seminario e desiderava fornire ai suoi studenti testi d'insegnamento e devozione, giunse a Gorizia il tipografo Giuseppe Tommasini. Per quindici anni (1754-1769) Tommasini stampò libri scolastici e ascetici in una situazione di monopolio, ottenendo in breve tempo il titolo di Stampatore Arcivescovile. Il grande storico cittadino Ranieri Mario Cossà ricorda nella sua opera *Storia dell'Arte e dell'Artigianato in Gorizia* che nel 1769 un certo Francesco Mattia Winckowitz, proveniente da Trattner in Trieste, possedeva un torchio a Gorizia e pubblicò un libretto devozionale dedicato al Sacro Cuore di Gesù; inoltre risulta, dalle ricerche effettuate dallo stesso Cossà, che nel 1772 venne revocato il beneficio di «stampatore pubblico» a un tale Giovanni Cumar, precedentemente concessogli dal Consiglio Capitanale. La Tommasini può essere certamente considerata come l'antesignana delle tipografie

goriziane; il suo fondatore, Giuseppe Tommasini, ingrandì e migliorò l'azienda costantemente ma la produzione rimaneva limitata a opere destinate alla liturgia o comunque di carattere ecclesiastico come la *Solemni Translatione Sacrarum Reliquiarum e Santuario Aquilejensi* del 1756 o le varie circolari vescovili per la quaresima. Giuseppe morì nel 1777 e lasciò la tipografia al figlio Giacomo il quale, non essendo ancora padrone del mestiere e minacciato dalla sempre crescente concorrenza del de' Valeri, chiese l'ausilio del valente Giuseppe Coletti, originario di Roma, che aveva alle spalle una lunga esperienza di traduttore dal francese e dal tedesco di drammi giocosi e componimenti poetici (egli stesso componeva poesie), nonché di correttore di bozze proprio nella stessa tipografia. Giacomo ottenne nel 1778 e per i venti anni successivi il «privilegium imperiale impressorium», così poteva firmarsi «Cesareo Regio Stampatore Tedesco della Provincia e delle Scuole e Stampatore Arcivescovile». Coletti, che negli anni giovanili (intorno al 1760) divenne membro dell'Arcadia Romana con il nome di Coribante Tebanico, riuscì nel 1780 a portare stabilmente in Gorizia la Colonia degli Arcadi Romano - Sonziaci, nella quale confluirono nobili e studiosi cittadini come il conte Guidobaldo Cobenzl o il pittore Cacig. Coletti ne divenne segretario perpetuo e ottenne con grande facilità che alla tipografia Tommasini fosse concessa la stampa della massima parte delle pubblicazioni dell'Accademia che uscivano in notevole quantità (questa attività, durante i primi decenni del XIX secolo, fu rilevata dalla tipografia del de' Valeri); la veste tipografica era elegante, ricca di incisioni ricercate e di lussuosi fregi in rame. Tommasini e Coletti aprirono nel 1782 anche la prima libreria cittadina ma in quello stesso anno le principesche contee di Gorizia e Gradisca vennero soppresse e unite al Governatorato Generale di Trieste: Tommasini si trovò quindi in una situazione molto problematica poiché viveva in buona parte grazie alle forniture governative e rischiava pertanto di chiudere l'attività; Coletti, attraverso le sue conoscenze e amicizie, riuscì a far aggiudicare a Giacomo Tommasini il privilegio delle stampe erariali per il Governatorato di Trieste, succedendo al Winckowitz, e nel

contempo aprì una filiale della tipografia goriziana a Trieste (1783), assumendone egli stesso la gestione pur rimanendo essa di proprietà di Tommasini. Giacomo intanto incominciò a stampare con caratteri tipografici orientali ed ebraici e, per non affrontare da solo le difficoltà, si unì in società con il tipografo gradiscano di origine ebrea Elia Morpurgo, ben noto negli ambienti culturali goriziani per la vastissima conoscenza letteraria. Nel 1793 il contratto con il Governatorato di Trieste venne meno e quando si trattò di rinnovarlo la gara fu vinta dal suo grande avversario Valerio de' Valeri che però, per mancanza di liquidità, non riuscì a stipulare fino al 1798, anno in cui Giacomo Tommasini si spegneva improvvisamente lasciando figli di minore età e l'azienda in una situazione critica. Il Coletti intervenne sposando la vedova, non senza commenti maliziosi da parte della cittadinanza, assumendo la tutela degli orfani e la direzione della tipografia che prese il nome di «Ditta Fratelli Tommasini». Il Coletti, che cercò tra l'altro di portare la tipografia a Capodistria, non riuscì più a imporsi sul mercato cittadino e la gloriosa azienda, dopo più di cinquant'anni di lavoro, chiuse in modo definitivo nel 1803.

La Tipografia de' Valeri

Valerio Valeri o de' Valeri impiantò la sua tipografia a Gorizia nel 1773. Era originario di Cividale dove possedeva una stamperia operante tra gli anni 1765 e il 1771 (in questi sette anni di attività de' Valeri non si limitò, come sostengono alcuni, a stampare bandi e opuscoli dal carattere encomiastico ma la sua produzione libraria e tipografica fu certamente la base per poter intraprendere a Gorizia una attività concorrenziale e di così grande spessore). Quando giunse in città l'unica tipografia operante era quella del Tommasini, tuttavia fu ben accolto dai membri della nobiltà e protetto, in particolar modo, dal conte Rodolfo Coronini che gli fece ottenere i primi importanti lavori. Proprio grazie al sostegno dell'aristocrazia locale egli riuscì a pubblicare già nel 1774 (il 30 giugno) il primo periodico di tutta la

Venezia Giulia *La Gazzetta Goriziana*. Fu un'impresa imponente, seria e delicata; il primo anno furono prodotti 56 numeri, il secondo ne ebbe solo 51 poiché la Gazzetta dovette cessare le pubblicazioni. Il formato del giornale era piccolo, in ottavo, la carta grezza e giallastra con una composizione tipografica accurata e precisa. Inizialmente gli articoli apparivano senza titolo e la disposizione del materiale denotava un certo disordine ma dal secondo anno si nota una suddivisione e ripartizione degli articoli, sempre forniti di titoli. La Gazzetta fu comunque un semplice settimanale di cronaca destinato solo alla piccola e tranquilla città di Gorizia, fedele all'impero e al suo motto *Nihil de principe, parum de Deo*. L'imponente lavoro dedicato da de' Valeri alla «Gazzetta Goriziana» non fu che il preludio per una serie di importanti pubblicazioni: la prima fra tutte (del luglio 1774) fu l'*Istoria delle turbolenze della Polonia* di Giacomo Casanova, il quale si impegnò con Valerio de' Valeri a consegnare ogni tre mesi un tomo nuovo e questi a sua volta avrebbe dovuto presentare, allo stesso Casanova, cento copie per ogni tomo e a stampa ultimata anche 25 franchi. I rapporti con Casanova si incrinarono già nei primi mesi di lavorazione (anche perché de' Valeri doveva far fronte alle altre pubblicazioni governative ed ecclesiastiche) ma nel dicembre 1775, dopo una causa giudiziaria intentata e vinta dallo stesso de' Valeri contro Casanova, il lavoro venne terminato e l'opera divenne ben presto famosa tra i bibliofili per la rarità e la bellezza dell'edizione. Il secondo lavoro di importanti dimensioni fu lo *Schematismo annuale per le unite Contee di Gorizia e Gradisca*, lavoro che venne edito tra il 1774 e il 1775 da de' Valeri ma passò, l'anno successivo, allo storico rivale Giuseppe Tommasini che lo mantenne fino al 1803. L'azienda di Valerio de' Valeri, anche se poteva contare su numerose commesse da parte della Società Agraria, da organi governativi e religiosi, nonché dall'accademia degli «Arcadi Romano - Sonziaci», non poteva sostenere iniziative di grande respiro per le ristrettezze economiche in cui si trovava il suo fondatore. Nel 1779 Valerio tentò di portare l'azienda a Trieste ma con scarso successo e nel 1785 associò i due figli Pietro e Cipriano, modificando il nome della tipografia in «Valerio

de' Valeri e figli». Intorno al 1793, in una situazione economica né florida né stabile, de' Valeri ottenne l'appalto per le stampe erariali ma non aveva a disposizione fondi sufficienti sia per versare la cauzione allo Stato, considerata indispensabile dalle clausole del contratto, sia per l'acquisto dei caratteri tedeschi, necessari per questo lavoro, e dovette attendere fino 1799 per poter dare il via a questa iniziativa imprenditoriale (le forniture dei tipi tedeschi giunsero grazie all'appoggio e al sostegno economico dell'amico conte di Thün). In quegli stessi anni de Valeri si dotò di caratteri tipografici magnifici, nitidi ed eleganti e l'azienda poteva finalmente espandersi raggiungendo il suo apice negli Venti - Trenta del XIX secolo, finché proprio nel 1837, in un clima di rinascita economica, culturale e sociale, si fece innanzi una nuova tipografia quella di Ignazio Antonio Paternolli, ma de' Valeri rimase il più importante tipografo cittadino fino a tutto il 1845, chiuse l'attività probabilmente intorno al 1849.

La Tipografia Paternolli

L'avvento di Ignazio Antonio Paternolli sulla scena imprenditoriale goriziana fu, come già detto, uno dei numerosi segni della rinascita economica, culturale e sociale della città isontina. La prima pubblicazione significativa di Paternolli risale al 1838: *Catalogo sistematico delle conchiglie terrestri e fluviali* compilato dall'abate Leonardo Brumatti. Ignazio, trentino di origine, possedeva fin dal 1812 una libreria di importanti dimensioni in contrada S. Ilario (poi via Duomo, oggi piazza Cavour) al n° 45; vendeva in particolare libri per la devozione, almanacchi e pochi altri volumi di materie agricole. Dal 1838 al 1845 la tipografia si occupò di pubblicazioni eseguite per conto della Curia Arcivescovile e dell'Imperial Regia Società Agraria la quale, oltre ai suoi statuti e bollettini, si occupava di problemi agricoli riguardanti la provincia e inoltre della pubblicazione dei libretti che gli impresari teatrali usavano presentare al pubblico in occasione degli spettacoli nel teatro di società. In quell'epoca l'attività principale della tipografia

non era quella libreria ma i manifesti teatrali, gli appelli delle autorità governative e urbane alla popolazione coprivano la maggior parte dell'impegno imprenditoriale; egli utilizzava caratteri tipografici molto eleganti acquistati sul mercato italiano (Milano) ed era fornito di un torchio a mano che proveniva da Monza (interessante questa particolarità anche perché Vienna cercava di incentivare l'acquisto di manufatti nazionali imponendo dazi molto pesanti sulle merci provenienti da stati confinanti). Ad Ignazio successe nel 1845 il figlio Giovanni che coadiuvava validamente il padre già qualche tempo nella direzione dell'azienda familiare. Fino a tutto il 1849 la Paternolli restò l'unica tipografia operante in città dopo la cessazione di quella dei de' Valeri e quindi, anch'essa come la Tommasini quasi cento anni prima, si trovò in una situazione di monopolio: Giovanni seppe sfruttare questa occasione espandendo notevolmente l'attività in tutti i rami dell'attività tipografica. Nel 1849 aprì la tipografia di Giovanni Battista (Giambattista) Seitz (fu la tipografia di 27 testate giornalistiche cittadine e pubblicò anche *Il Giornale di Gorizia* fondato da Carlo Felice Favetti, trisettimanale che venne definito da Iolanda «Cassandra» Pisani *l'antesignano dell'irredentismo Goriziano*) la quale iniziò l'attività attraendo nella sua sfera d'affari specialmente gli uffici delle autorità civili della città. Paternolli, che si era affermato per competenza, capacità e velocità, continuò a estendere l'attività in altri campi oltre a quelli in cui si era specializzato. Era un imprenditore dalle ampie vedute e di mentalità molto aperta e fu attivo nell'ammodernare l'azienda dotandola non solamente di nuovi caratteri e macchine ma dedicò fondi ed energia anche al miglioramento della libreria, rilegatoria e cartoleria, mettendosi così al riparo da qualunque altro concorrente. Durante l'Esposizione Universale di Parigi del 1862 acquistò delle macchine a mozione meccanica che fece installare nello stabilimento goriziano. Queste macchine presero l'azienda dalla concorrenza del Seitz e posero Paternolli in condizione di servire con eccezionale velocità e precisione una clientela sempre più vasta ed esigente. Nel 1850 si ebbe la pubblicazione del *Sunto Storico delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca* di Giandomenico Della Bona il quale curò

inoltre l'edizione integrale dell'*Istoria della Contea di Gorizia* di Carlo de Morelli di Schenfeld, rimasta inedita per quasi cinquant'anni dopo l'infelice pubblicazione del primo volume avvenuta a Udine con l'autore ancora vivente (fine XVIII secolo). Altro ramo di attività esercitato costantemente dalla tipografia Paternolli fu la stampa di pubblicazioni periodiche di carattere economico: gli *Atti e Memorie della Società Agraria Goriziana*, i Bollettini della Camera di Commercio e gli annuari delle Scuole Medie della città. Si dedicò anche alla stampa di numerosi giornali politici, settimanali e quotidiani, come l'*Eco dell'Isonzo* e l'*Isonzo*. Il Paternolli era di spirito e di ideali filo-italiani e questa sua posizione si concretizzò con la pubblicazione del *Corriere di Gorizia* nel 1883, diretto da Carolina Luzzato: un trisettimanale di propaganda a favore del Partito Nazionale Italiano, che chiuse nel 1899 dopo diciassette anni di incessante attività. Lo stabilimento tipografico ebbe il suo maggior incremento tra il 1845 e il 1890 quando l'azienda fu guidata da Giovanni; questi morì nel 1891 e gli succedettero i figli Guido e Giuseppe: al primo andò la tipografia e al secondo la libreria, la legatoria e la cartoleria. Per disposizione testamentaria decise che se Guido avesse voluto intraprendere un'altra carriera avrebbe dovuto lasciare la sua parte a Giuseppe (ciò avvenne) e inoltre raccomandò di *conservare incontaminato l'onorato nome della Ditta che per oltre sessant'anni, in quei tempi difficili, lottando con l'avversa sorte e con concorrenti terribili aveva saputo conservare onorata*. Giuseppe continuò l'opera del padre, ammodernando lo stabilimento, con accortezza e senso oculato degli affari: già nel 1912 la libreria e la tipografia Paternolli non solo erano le più rinomate e signorili della città, ma erano conosciute anche in tutte le province giuliane e nel Friuli occidentale, dove il proprietario godeva di buone amicizie e di largo credito. Con la prima guerra mondiale la tipografia e la casa dei Paternolli furono totalmente distrutte da un obice che squarciò il grande palazzo situato nel Travnik (oggi piazza della Vittoria). Giuseppe si era spento nell'estate del 1915 e la famiglia si trasferì in Austria. Nel 1916 un vecchio amico dei Paternolli venne incaricato di rilevare lo stato in cui versava la casa e l'azienda per tentare un

recupero dei caratteri tipografici e degli attrezzi di cui era dotato lo stabilimento. Il bilancio era catastrofico: l'azienda un cumulo di macerie, i macchinari inutilizzabili e dalla libreria potevano essere recuperati solo un centinaio di esemplari delle maggiori pubblicazioni edite dalla casa editrice. L'unico erede Nino Paternolli, suo fratello Paolo era scomparso nel 1915, si mise all'opera e nel 1920 riaprì l'azienda; la libreria frattanto venne spostata nella nuova sede di corso Verdi 38. Nino non era un imprenditore ma un grande studioso delle lettere classiche: uomo di profonda cultura trasformò il suo studio personale di via Dante in un gabinetto letterario dove giovani poeti, filosofi e scrittori trovavano modo di confrontarsi e dove celebri e brillanti letterati italiani (come Gentile, Panzini e Provenzal) venivano a esporre le proprie idee e a presentare le loro opere. Intorno a Paternolli sorse, dopo la guerra, un movimento rinnovatore che poteva contare su personalità di altissimo livello intellettuale e che trovava origine e spinta dalla monumentale personalità dell'amico e filosofo Carlo Michelstaedter, scomparso tragicamente nel 1910. Anche Nino Paternolli si spegneva in modo tragico nel 1923 durante la celeberrima scalata *sulle nude rocce della scabra parete di Tribussa*. La fine di Nino segnò il lento declino di quella grande attività imprenditoriale e culturale che per oltre un secolo diede lustro alla città di Gorizia.

Altre tipografie goriziane

Perché una narrazione sia esaustiva sono da annoverare, tra le grandi tipografie goriziane, anche la storica Tipografia Seitz (fondata come già detto nel 1849) che pubblicò in prevalenza giornali in lingua italiana e slovena (l'*Aurora*, il quindicinale *Il Diavolo Zoppo*, *Domovina*, l'*Eco dell'Isonzo*, *Il Giornale di Gorizia*, il *Glas*, il settimanale *l'Isonzo*, il *Kmetovalec*, il bimensile *Pagine Illustrate* fin dal 1889, il quindicinale *Sericoltura Austriaca*, il settimanale *Il Socialista Friulano*, il quotidiano *Il Friuli Orientale*, il bisettimanale politico *La Sentinella del Friuli*) ma anche gli annuari *l'Agricoltore Friulano*, *l'Arlecchin*

(1857), *Il Contadinel*, il *Kolendar* (completamente in lingua slovena), il *Lunari di Gurizza* (1853), il *Lunario Solare* (1855), il *Me Pais* del 1855 (completamente in friulano) e la *Strenna Israelitica* (1862). Nel 1874 con il sostegno dell'Arcivescovo Andrea Gollmayr venne fondata la tipografia Mailing che nel 1880 tramutò il nome in tipografia Ilariana o Hilariana. Fu guidata fin dagli esordi dal musicista e compositore goriziano Carlo Mailing (autore della musica dell'inno dei Ginnasti Goriziani) che, seppur liberale, si prodigò affinché un'impresa editoriale spiccatamente d'impronta clericale si trasformasse in una delle più produttive e importanti tipografie cittadine. L'Ilariana fu il principale centro di stampa delle pubblicazioni cattoliche sino allo scoppio della prima guerra mondiale, ma si occupò, con grande cura e attenzione, anche delle esigenze della stampa in lingua slovena. Tra le sue pubblicazioni di maggior rilievo si annoverano: gli annuari *l'Almanacco del Popolo* (1916) e la *Campana* del 1876, il mensile *Cvetje z vertov Sn. Frančiška* (1880-1914) (completamente in lingua slovena, curato dai frati dell'ordine di S. Francesco e che fu, in quanto a durata e continuità editoriale, una delle più solide imprese giornalistiche goriziane; si occupò anche di fatti culturali), il quindicinale *Delavski Prijatelj* che si dichiarava *foglio cristiano - sociale per i lavoratori del Litorale* (completamente in lingua slovena, pubblicato dal 13 gennaio del 1898), il periodico religioso, politico, letterario *l'Eco del Litorale* (dal 1874 al 1880 venne stampato dal Paternolli, poi dall'Ilariana), *l'Eco del Popolo* (1896) (un periodico redatto in lingua italiana ma di marcati sentimenti filo-sloveni), il *Folium Ecclesiasticum Archidioecesis Goritiensis*, il *Popolo* che fu l'organo delle casse rurali e dei sodalizi cooperativi per la parte italiana della provincia di Gorizia-Gradisca, il quindicinale *La Rassegna*, il trimestrale completamente in lingua slovena *Rimski Katolik* diretto da Anton Mahnič e il trimestrale in lingua slovena *Šola*. Le tipografie che si contavano in città in quell'ultima parte del XIX secolo erano veramente molte, chiara dimostrazione di un progresso e di una rifioritura economica, culturale e sociale che aveva trovato le origini già all'inizio dell'Ottocento. La Tipografia

Pallich & Obizzi si occupava sia della stampa in lingua italiana che di quella in lingua slovena e tra le pubblicazioni più consistenti si annoveravano: il mensile *l'Amministrazione Autonoma* (l'editore era la giunta provinciale della Principesca Contea di Gorizia e Gradisca), il *Samouprava* (in lingua slovena), il quindicinale *Il Contadinello*, il bisettimanale *Il Corriere Friulano* (dopo la rinuncia della Paternolli e della Seitz), il quindicinale *Il Doverè*, la rivista di scienze e lettere *Forum Julii*, il quindicinale *Il Messaggero*, il settimanale *La Riscossa* (che si definiva democratico e indipendente), il settimanale *l'Unione*, nonché alcuni calendari come il *Calendario del Contadinello* del 1911. Per quanto concerne le pubblicazioni in lingua slovena la maggiore tipografia fu certamente la Goriška Tiskarna diretta dal colto e geniale Antonio Gabršček con numerose pubblicazioni: il periodico politico in lingua slovena *Naši Zapiski*, *l'Izvestje* la cui prima uscita risale al 1894 e il mensile in lingua slovena *Knjajpovec* che recitava nel sottotitolo *Čaposis za negovanje zdravja po kneippovem sestavu* il giornale della prevenzione e della tutela della salute secondo il metodo di Kneipp (un monaco erborista tedesco). Dopo il 1918 la Goriška Tiskarna si occupò anche della pubblicazione, per quattro anni, del «Folium Ecclesiasticum Archidioecesis Goritienensis», del bimensile in sloveno *Veda* (1911-1915) e del quindicinale *Il Rinnovamento* (in lingua italiana) che apparve in città già nel 1892 e si presentò in qualità di sostenitore di tesi panslaviste e duramente anti italiane, suscitando violente proteste verbali da parte di numerose altre testate cittadine di ideali totalmente opposti. Altre tipografie, di dimensioni più ridotte, operavano in quegli stessi anni a Gorizia come la Tipografia Sociale, la Juch, la Nazionale, la Narodna Tiskarna, la Dolenc, la Skert che tra l'altro si occupava della pubblicazione di *Nuova Idea*, organo del proletariato del Goriziano, ma gli editori ricorrevano anche ad altre sedi distaccate come la Tipografia Edinost di Trieste o la Reichpost di Vienna.

LA GRANDE GUERRA

Gorizia 1914-1915

Dal diario delle Madri Orsoline di Gorizia

Per rileggere una storia complessa, affascinante e terribile al tempo stesso, che ha segnato in modo profondo la fisionomia culturale, sociale, religiosa, politica e amministrativa di Gorizia, le fonti dirette sono uno strumento imprescindibile. Dalla lettura del penultimo libro delle cronache del Monastero di San Orsola di Gorizia (1873-1958) si colgono pienamente il clima, le risonanze, i timori, il dramma e i sentimenti della popolazione locale: si percepisce chiaramente l'eco della grande guerra che si abatterà sulla città di Gorizia fin dal 25 maggio 1914, le prime battaglie, le grandi paure e le distruzioni.

Si propone la copiatura integrale del «Diario 1914» nel quale trovano spazio i commenti, i pensieri, le speranze, i progetti delle Madri Misericordiose Orsoline di Gorizia.

Il Convento dal 1908 al 1922 sarà retto dalla superiora suor Maria Cecilia Sablich (amatissima superiora) che seppe condurre con volontà ferrea, ferma e decisa le sue consorelle, le educande e tutto il monastero alla salvezza, negli anni complessi del primo conflitto mondiale. Nei primi sei mesi, gli ultimi di pace, vengono narrate le alterne vicende che si susseguono nel convento goriziano, con dei particolari molto vivaci, poi dal 28 giugno 1914, giorno

dell'assassinio dell'erede al trono Franz Ferdinand, il tono diventa di giorno in giorno maggiormente drammatico e la vita tranquilla del monastero diventa frenetica, unendosi ai sentimenti di paura, tensione e tormento causati dai sanguinosi combattimenti per la conquista della città.

1914

1 gennaio. Abbiamo terminato il s. Ritiro colla s. Comunione e colla solenne rinnovazione dei santi Voti. La funzione riuscì tanto bella e commovente per la solenne consacrazione di tutta la famiglia religiosa a Maria Ss. e a S. Giuseppe. Ci commosse pure il seg. discorso pronunciato a piè della statua del S. Cuore del Coro dalla Rev. M. Priora: - Dilettissime figlie mie! Contempliamo il S. Bambino Gesù nel presepio: che cosa fa Egli? Egli ama e predica l'amore. Contraccambiamo quest'amore reciprocamente, perché Egli lo desidera [Sic!]. Ma quest'amore sia generoso e disinteressato; con esso noi troveremo la sorgente della nostra felicità e della nostra perseveranza sulla via della perfezione: Interrogiamoci spesso se siamo pigre nel suo servizio; se commettiamo dei mancamenti; se Gli dimostriamo quella generosità che forma l'unico segno del nostro amore per Lui: Ed è questo che io vorrei raccomandare a Loro, al principio dell'anno nuovo. Sì, care sorelle, siate generose verso il nostro caro Maestro, donatevi tutte a Lui, dacché anch'Egli s'è donato tutto a noi, e consolate il Suo Cuore. Così diverrete felici e persevererete nell'esercizio delle virtù religiose. Domandate spesso a voi stesse: Non è forse per mancanza di generosità che io cada in tanti mancamenti? - Si manca purtroppo di zelo e di fedeltà nei s. Esercizi, perché non si sa risolversi a porvi quell'attenzione che essi richiedono. Ci manca la perfetta obbedienza, perché ci costa di sottomettere la propria volontà. Vi manca la sincerità, l'accusa dei propri falli, perché si teme l'umiliazione, ben sapendo che senza questa non si diviene umili, che senza umiltà non si dà vera e reale

virtù. Si manca contra la carità non potendo sopportare la minima parola di offesa; si manca nella mortificazione, amando sé stessi e le proprie comodità, e non avendo il vero zelo per il progresso nella via spirituale, che dipende dall'annegazione propria, infine si manca nell'esattezza nei propri doveri, perché questa importa dei sacrifici continui. Amate dunque figlie mie, la mortificazione e l'annegazione di voi stesse; e quando sentite la ribellione della natura, allora pregate. Alla sorgente del S. Cuore attingete lo spirito della generosità, vincendo generosamente le ritrosie della guasta natura. Combattetevi senza interruzione il vostro amor proprio, vincetevi senza stancarvi giammai. Coraggio, mie care Sorelle, la corona dei vostri meriti vi aspetta. In alto il cuore, in alto lo sguardo: dopo brevi combattimenti vi aspetta l'eterna ricompensa.

Dopo la Colazione tutta la Comunità si radunò nella sala del Capitolo, ove si presentarono gli auguri del Capo d'Anno alla Rev. M. Priora, e poi a vicenda le une alle altre. Coll'abbraccio fraterno si rinnovò la mutua carità che deve regnare fra noi.

21. Ci giunge la conferma riguardo la supplica a Direttore della scuola italiana l'Egregio signor Federico Simg.

23. - Lo stato di salute della Rev. M. Priora St. Julien - ex Generale del' [Sic!] nostro Ordine, si fa sempre più grave e doloroso. La Rev. M. Generale ha potuto andare a Calvi, presso la Veneranda inferma, a cui questa visita materna ha procurato un'immensa consolazione.

28. Oggi per la prima volta udimmo i tocchi del timpano. Dovremo stare molto attente al diverso numero dei tocchi destinati a ciascuna di noi che sarà chiamata alla portineria.

Febbraio.

10. Riceviamo la visita trimestrale della Rev.ma M. Generale la quale ci raccomanda di tener la divozione delle cinque Domeniche precedenti la festa della nostra fondatrice St. Angela Merici. A questo proposito essa ci scrive: «Siccome ai tempi della Santa l'inimico suo principale era l'eresia protestante ch'essa voleva combattere col

lavoro e colla preghiera, così in questo XX° secolo noi dovremmo fare altrettanto contro l'irreligione, la freddezza, l'irreligione per le cose di Dio che regnano nei nostri paesi. St. Angela sarà con noi nel combattimento».

Leggiamo pure nella «rivista» che la causa delle 11 Orsoline di Valenciennes va innanzi dacché il Vice Postulatore è stato informato che la discussione sulla causa del martirio delle nostre 11 Orsoline è stata iscritta nel Ruolo della S.C. dei Riti per il prossimo mese di maggio. - All'uopo la Rev.ma M. Generale ci esorta a pregare molto e con tutta la confidenza, perché la gloria delle valorose Serve di Dio apparisca un giorno in tutto il suo splendore. Essa ci raccomanda di congiungere in una stessa invocazione le due cause delle Orsoline, dicendo alla fine del tale o tale esercizio spirituale: «Mio Dio, glorificate la Vostra Serva, la veneranda Maria dell'Incarnazione e le Undici Vergini Orsoline di Valenciennes». - Noi ve lo dimandiamo per il Cuore Sacratissimo di Gesù.

12. La Rev. ma M. Priora festeggia il 50.o anniversario della sua nascita. Queste feste di famiglia sono sempre e lasciano dietro a sé i più soavi ricordi. Già ieri sera tutte le nostre educande erano in moto per dare le loro varie rappresentazioni. Tanto le più grandicelle che le bambine si distinsero per certi giuochi ginnastici accompagnati da canti e musica. Graziose nei loro splendidi abbigliamenti eseguirono ogni cosa con molta precisione e disinvoltura. - Oggi poi, la Comunità religiosa le fece gli auguri nella sala comune e le giovani cantatrici le espressero i loro sentimenti con canti e suoni, per cui furono applaudite vivamente. - Durante il pranzo Suor Sofia - recitò una poesia composta da sé, in onore della Venerata Madre. - Eccola:

Per il 50.o compleanno della Rev. M. Priora.

11 febbraio 1914.

Ricordavasi lieto quel giorno,
che di Lourdes sulla sacra pendice
si spargeva quel raggio d'intorno

che rapì Bernardetta felice.
E d'un altro Santuario nei pressi,
nel pio sen di cristiana famiglia,
ove sembra abbia amor suoi recessi,
ecco vien alla luce una figlia.
Il Signore le sorride dal cielo,
ad un candido Angel l'affida,
questi scende più lieve che augello:
«Per me cresca, a me tu la guida!»
Amoroso gli dice il Signore.
L'Angiol china obbediente la testa;
della bimba egli veglia sul core,
ne allontana ogni ombra funesta.
Margherita, la bimba, sorride
all'albor della via sereno,
i pericoli cerca e poi ride,
par ribelle, incapace di freno.
Oh, lasciate! - La vispa fanciulla
non dispiace per certo all'Eterno!
Ma eseguisce ognor quanto le frulla,
non ascolta il detto materno.
«In un chiostro conviene si metta
certo ivi giudizio farà!»
Ma nessuno, nessuno sospetta
quel che un giorno di Ghita sarà.
Ella cresce nel santo ritiro,
e già compie i suoi sedici anni.
Dell'amore materno il sospiro
la richiama a lenir suoi affanni.
«Margherita, e che? Tu non ami
Forse più la tua genitrice?
Perché sorda ne resti ai richiami?
Da lei lungi puoi esser felice?
La donzella s'ascolti a parlar:

- Madre, in core già m'è penetrato
sacra voce un tumulto a destar;
ciò che il cor può bramar l'ho trovato
Mamma, a casa non posso tornar!
È Gesù che mi vuole Sua Sposa;
Mamma, il core Gli voglio sacrar,
su Suo seno riposo qual rosa;
Mamma, a casa non posso tornar!»
E davvero non cede a carezze
chiede il velo a piè dell'altar
e pregusta del cielo l'ebbrezze.
Pei suoi Cari conserva l'affetto
ma celeste, più - puro diviene;
e per essi all'eterno banchetto
certo un posto il suo prego già ottiene.
Col fervore d'un anima amante
ella compie il suo il suo - Noviziato;
Suor Cecilia s'avanza - costante
sul sentier che il Signor le ha svelato
molte spine già preme il suo piede,
par non senta il più lieve dolore
sempre il cielo ella guarda e sol crede
che un dì il premio daralle il Signore
e dei voti solenni ecco il giorno!
- Povertà, castità, io Ti giuro
d'obbedienza mi cingo ed adorno.
No, tal giogo all'amor non è duro.
Vo' portarlo per tutta la vita;
Ostia Santa, lo giuro a Te innante!
Tu concedimi ognor quell'aita
che il più debole rende costante.
Così parla, ed un serto di rosa
ed un semplice anel son l'emblema
che distinguon di Cristo la Sposa,

finché cinga nel ciel il diadema
e fedel ella resta a quel giuro.
Mentre gli anni trascorron veloci
il suo amor, fanno ognora più puro
Co' lor colpi continui le croci.
a lei affida la Superiora
di Novizie uno stuolo vivace;
ella veglia su d'esse ogni ora
quale madre, con cura sagace
ma il Signor di quest'anima ardente
vuol servirsi per opra maggiore;
ella china il suo capo, fidente
nel voler del suo unico amore.
Abbandona quel nido sì caro
ove crebbe, e a Dio si fe' sposa
Quel distacco, oh, quanto fu amaro!
Ma Gorizia l'accolse festosa!
Salve, o Madre, oggi ancor Ti saluta
delle figlie l'evviva sonoro:
chi potrebbe in tal giorno esser muta?
Non unirsi del giubilo al coro?
Molti anni felici ancor vivi
per le figlie che t'amaro tanto;
Non lasciarci! - gli auguri giulivi
finirebbero mesti nel pianto.
Lo sappiamo ch'eterna dimora
Non può farsi nel mondo del duolo;
noi vorremmo morir teco ancora
e con teco lasciar questo suolo.
Ma adorando il voler dell'Eterno
noi chiediamo che tutte riunite
dopo il dì del giudizio superno
teco entriam nelle gioie infinite.

Sr. Sofia

La sera riunì un'altra volta tutta la famiglia religiosa intorno la venerata Madre a cui furono espressi in canti e suoni i sentimenti di filiale affetto e grata riconoscenza. Nella più schietta allegria terminò questa santa giornata e colla benedizione dell'Ottima Madre ciascuna di noi racchiuse nel cuore i soavi ricordi della medesima.

10 marzo. La Rev.da M. Orsola, maestra delle scuole cittadine italiane, lascia per un tempo la scuola per assoggettarsi ad un'operazione.

16 marzo. La detta operazione riuscì bene, e ne sia ringraziato il Signore.

2 maggio. Siccome la cappella della B. V. dell'orto del Monastero per desiderio della R. M. Priora fu del tutto restaurata, e precisamente coll'elemosine di molti buoni cittadini di Gorizia, così in quest'oggi il nostro Rev.mo Arcivescovo Mons. Dr. Fr. Borgia Sedej, accompagnato dal R. P. Confessore Mons. Trevisan e da altri sacerdoti si portò là per la solenne benedizione della medesima. Fu una splendida giornata. Le nostre educande, vestite d'abiti bianchi vi fecero spalliera dal portone della clausura fino alla porta della cappella. Il Venerato Pastore della nostra Archidiocesi benedicendo questa nostra gioventù e Madri e Suore, tutto commosso entrò in cappella per dar principio alla detta funzione. Durante la S. Messa ebbe luogo la I.ma Comunione di dodici allieve, figlie di Maria.

1.mo venerdì di maggio. In questo giorno il Reverendo P. Guardiano dei PP. Francescani eresse la «Via Crucis» in questa cappella.

4 maggio. Nella Rivista trimestrale dell'Unione Romana leggiamo come segue: Sua Santità Pio X.mo si degnò in data 4 marzo 1914 di nominare S. Eminenza il Rev.mo Cardinale Domenico Ferrata a protettore delle Orsoline dell'Unione Romana.

La Rev.ma Madre Generale poi ci scrive: Tutto l'Istituto può gioire per questa nomina d'una cardinale del S. Collegio a suo Protettore. Quelle RR. Madri che nel 1907 erano qui a Roma al capitolo Generale, si ricorderanno della benevolenza colla quale il

Cardinale Ferrata dimostro [Sic!] verso le Capitolari e quale interesse S. E. dichiarava per l'Unione Romana. Con bontà tutta paterna Egli accettò ora questa carica e noi speriamo cogliere i frutti del grande favore concesso a noi dalla S. Sede.

Dalla Rev.ma M. Generale ricevemmo pure il Cerimoniale dell'Unione Romana, che comprende la I.ma parte dei nostri Regolamenti. Più tardi avremo pure il Direttorio e Coutumier (Coutumier scritto a lapis e posto fra parentesi, aggiunto il Regolamento a penna e da mano diversa).

La provincia dell'Austria-Ungheria è ora divisa, sicché l'Ungheria forma una Prov. a sé. La Rev.ma M. Ignatia Irtzing. Priora locale di Pressburgo è stata eletta Provinciale, la R. M. Margherita Lukaczy, priora di Raab a I.ma Consigliera, la R. M. Michela Stauber a II.da Consigliera, Prof. di Pressburg, la R. M. Alfonsa Pichler pure di Pressburg a Segretaria provinciale e la M. Aloysia Horvath prof. di Raab come Economa provinciale.

La provincia d'Austria conta cinque case, cioè: Lubiana, colla filiale di Muenchendorf, Bischoflack, Linz e Gorizia colla filiale di Capriva.

8 maggio. La R. M. Orsola riprende il suo Ufficio d'insegnante nella scuola cittadina.

11 maggio. Suor Aquina fece bene il suo esame d'abilitazione per le scuole cittadine.

14 maggio. Quest'oggi ebbe luogo la commovente funzione della I.ma Comunione delle nostre bambine delle scuole esterne. Vi erano 42 di numero. Con devoto raccoglimento esse si avvicinarono alla mensa eucaristica animate dal fervente discorso che tenne loro il R.D. Dal Fabbro (corretto a lapis in Dr. Del Fabro da Camillo Medeot).

Giugno.

8 giugno. Le nostre educande fecero una gita. Alcune di esse si portarono a Monte Santo, altre alla grotta di Adelsberg. Alla sera tutte ritornarono stanche o dal viaggio o dalla camminata, ma lietissime per i bellissimi ricordi avuti.

19 giugno. Festa del S. Cuore di Gesù. In questo dì avemmo esposto il Santissimo a nostra consolazione comune. Nel pomeriggio il cielo ci mandò pioggia abbondante, sicché ben poche fanciulle, bianco vestite, presero parte alla devota processione del Santissimo.

27 giugno. Le nostre scolare festeggiarono l'onomastico del loro zelantissimo Sig. Catechista D.P. Mosettig, Vicario corale della Metropolitana, assistendo alla sua Messa ed accostandosi alla S. Comunione. Più tardi nella sala dell'Oratorio gli fecero omaggio con canti, suoni e fiori.

29 giugno. Oggi, a mezzogiorno, dopo la preghiera di tavola in refettorio, la M. Priora ci comunicò la triste notizia, che S. A. i. e r. l'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando e sua Consorte l'Arciduchessa (Arciduchessa corretto a lapis in duchessa da Camillo Medeot) Sofia di Hohenberg, a Sarajevo (Serbia) (Serbia barrato e corretto in Bosnia a lapis da Camillo Medeot) quando dopo la rivista militare, in automobile si portarono al Municipio, furono assassinati da mano d'un sicario fanatico. - Non è a dire quanto dolore provarono i nostri cuori, per questa terribile nuova cotanto terribile (cotanto terribile barrati a lapis), che porterà a tutti i popoli dell'Austria un inesplicabile duolo.

3 luglio. In conformità all'ordine dell'i. r. Luogotenenza di Trieste venne celebrato nella nostra chiesa un Ufficio funebre in suffragio dell'anima dell'Arciduca defunto e della sua onsorte, vittime d'un esecrando assassinio.

In questa luttuosa circostanza il R. Padre Gismano Gesuita compose la seg. poesia:

L'Imperatore Francesco Giuseppe sulla ferdinandea ecatombe di Sarajevo.

Furia infernal, che con rabbia feroce
contro il mio trono da lunghi anni avventi,
perfido strale, del sangue d'Absburgo
ancor sazia non sei!
Dal dì che a Miramare

scese sull'onda infida mio fratello
e a Gueretaro il crudo Messicano
lo stese morto al suolo;
e quando con sicaria mano ai fianchi
miei, ai fianchi miei togliesti
la dolce mia consorte;
e poi l'unico figlio desti a morte
ed or io, carico d'anni ed il crin nevoso
ai padri miei n'andava, - tu di nuovo
duolo alla mia canizie spargi, o infame!
E pure io pace e pace volli sempre,
e mi fu detto: sangue e sangue ancora!
Il sol di sangue si tinse in sull'alba
del mio già lungo e procelloso impero;
e sangue mi apportò nel suo meriggio;
l'ocaso almen sereno
io vagheggiava e candide, e leggiere
nubi indorate dal sol cadente.
Ma no! ancor queste e nere e tinte a sangue,
e di ferale aspetto!
E non ferro nemico sui gloriosi
campi di Marte tanto sangue sparse!
Non caddero da prodi, la snudata
spada stringendo con terribil mano
i figli miei! ma ignobil ferro aperse
la tragica ecatombe.
Nulla pietà vi muove d'innocenti
figli, cui trafiggeste il sen materno
e che strappate all'amoroso bacio
dell'adorato padre!
Non vi commuove il lagrimoso viso
degli orfanelli invan chiamati il dolce
nome di babbo e mamma!
Voi che vivete all'ombra, o congiurati!

Si, voi per padre un orso
e fera tigre per nutrice avete!
Ma non io nella tomba
scenderò contro il ciel sdegnoso o irato
maledizione al fato,
perché il mio trono avito
dal potente favor di Dio protetto,
da' miei soldati e duci ognor difeso,
del grande amor del popol mio sorretto
eterno resterà.

P. Gismano S.J.

11, 12 e 13 luglio. Esposizione di lavori femminili delle nostre educande e scolare esterne nella sala dell'Oratorio festivo. In bell'ordine vi erano esposti i lavori prescritti dal piano d'istruzione e molti altri eseguiti con buon gusto di fantasia. Brave le rispettive M. M. Maestre! (! aggiunto a penna)

15 luglio. Chiusura dell'anno scolastico colla Messa e col Te Deum. Di poi seguì la distribuzione degli attestati scolastici.

18 luglio. Le Maestre di scuola partirono per Capriva, ove passeranno le loro vacanze dopo le fatiche dell'istruzione.

28 luglio. - Leggiamo nell'«Eco del Litorale» quanto segue:

Ischl, 28 luglio 1914.

Ai miei popoli! (Così S.M. l'Imperatore Francesco Giuseppe)

Era mio vivissimo desiderio di dedicare gli anni che Mi sono stati concessi dalla Grazia divina alle opere della pace e di preservare i Miei popoli dai gravi sacrifici ed oneri della guerra. La provvidenza aveva disposto altrimenti. I raggiri di un nemico pieno di odio Mi costringono dopo lunghi anni di pace di por mano alla spada per salvaguardare l'onore della Mia Monarchia, in difesa della sua dignità e della sua potenza, e per la sicurezza della sua integrità.

Con ingratitudine e dimenticanza, il regno di Serbia, che dai primi albori della sua indipendenza fino agli ultimi tempi è stato

sostenuto e promosso da' miei antenati e da Me, già anni fa, ha iniziato la via delle aperte ostilità contro l'Austria-Ungheria.

Allorché io, dopo tre decenni di lavori pacifico e benedetto nella Bosnia ed Erzegovina volli far valere i miei diritti di regnante in questi paesi, questa mia disposizione ha sollevato nel regno di Serbia, - senza che i suoi diritti venissero minimamente lesi, - impeti di sfrenata agitazione e di odio implacabile.

Il mio governo ha fatto allora uso del diritto del più forte e con estrema indulgenza e clemenza ha preteso dalla Serbia soltanto la riduzione del suo esercito al piede di pace e la promessa di battere in avvenire la via della pace e dell'amicizia.

Lievi invero furono queste mie pretese, sicché per conseguenza mi fu data parola riguardo la riduzione dell'esercito serbo, nonché la promessa di fare il possibile per mantenere la pace.

La speranza che il regno di Serbia avrebbe saputo apprezzare la longanimità e l'amor di pace del mio governo, e che avrebbe saputo mantenere la parola data, non si è avverata. - Sempre più divampa l'odio contro di Me e della mia Casa, sempre più palese si fa l'aspirazione di staccare violentemente territori indivisibili dell'Austria Ungheria.

Un'attività delittuosa si è estesa oltre i confini e nel mezzogiorno della Monarchia per minare le basi degli ordinamenti statali, cercando di rendere vacillante la popolazione cui io con amore paterno volgo tutte le mie cure nella sua fedeltà alla casa regnante ed alla patria.

Quest'attività infame cerca ancora di traviare la gioventù che ora cresce e di spingerla a frenetici, delittuosi atti di alto tradimento.

Una serie di attentati, una congiura preparata sistematicamente ed effettuata, il cui spaventoso successo ha colpito nel cuore Me ed i Miei popoli, segna la sanguinosa e ovunque visibile traccia di quelle segrete macchinazioni, le quali furono messe in opera e dirette dalla Serbia.

Quest'insopportabile attività deve essere repressa, sicché alle continue provocazioni delle Serbia deve essere posto fine, se si vuole che l'onore e la dignità della Mia Monarchia rimangano illesi e che il suo sviluppo statale, economico e militare resti salvaguardato da continue scosse.

La Serbia ha respinto i giusti e moderati postulati del mio governo e ha rifiutato di adempiere a quei doveri che formano nella vita dei popoli e degli stati la base naturale e necessaria della pace.

Così io devo procedere colla forza delle armi a cercare la garanzia atta a procacciare a' miei stati la quiete all'interno e pace duratura all'estero. In quest'ora seria io sono pienamente conscio di tutta la portata della mia decisione, della mia responsabilità davanti a Dio onnipotente.

Io ho tutto esaminato e posato; con coscienza tranquilla batto la via designatami dal dovere. Confido nei Miei popoli, i quali furono sempre pronti ai più grandi sacrifici per la potenza e grandezza della patria.

Io confido nella valorosa forza armata dell'Austria Ungheria, piena di abnegazione e di entusiasmo; confido nel Dio onnipotente che concederà la vittoria alle Mie armi.

Francesco Giuseppe m.p.

La dichiarazione di guerra.

Vienna, 28 luglio 1914 ore 4 pomeridiane. Non avendo il R. Governo serbo risposto in modo soddisfacente alla nota che gli era stata rimessa dal Ministro austro-ungarico a Belgrado in data 23 luglio 1914, l'I.e R. Governo si trova nella necessità di provvedere alla salvaguardia dei suoi diritti ed interessi e di ricorrere, a quest'effetto, alla forza delle armi. L'Austria Ungheria si considera infatti da questo momento in istato di guerra colla Serbia.

Il Ministro degli affari esteri dell'Austr. Ungh.
conte Berchtold.

Agosto

20. Pio X morto!

È questa la tristissima terrificante notizia, che abbiamo ricevuto per telegramma da Roma. Nelle difficili circostanze in cui trovasi l'Europa tutta, per la guerra che diverrà mondiale, ci restava almeno il conforto di poter rivolgere uno sguardo fiducioso verso il Vaticano dove risiedeva il Rappresentante di Gesù Cristo, Principe della pace, che poteva a nome di Dio stesso parlare ai sudditi ed ai Regnanti.

Ed ecco, che improvvisamente, quando nessuno nemmeno da lungi se l'aspettava, anche questo conforto ci viene tolto, ed ora a noi, figli derelitti, non ci [Sic!] resta che piangere intorno alla bara del Padre comune dei fedeli, dell'Angelo della pace, del mite e zelante Pontefice.

Pio X non è più! Una febbre maligna di due soli giorni lo rapì al nostro amore ed alla nostra venerazione. Soltanto la fede nella Provvidenza di Dio, che dispone ogni cosa per il nostro meglio e che dal male sa trarre il bene, ci può sostenere in questa durissima e inaspettata [Sic!] prova. Imprescrutabili sono i giudizi di Dio; ed a noi non lice sollevare il velo che li nasconde ai nostri occhi. Piuttosto chiniamo reverenti la fronte ed esclamiamo di cuore: *Fiat voluntas Tua, Domine!*

22 agosto. Ecco quanto ci fa sapere l'«Eco del Litorale» circa gli ultimi momenti del defunto S. Padre, Pio X.

Ancora il 18 agosto l'Osservatore Romano sperava in una guarigione da un leggero disturbo catarrale che aveva assalito il S. Padre. Senonché già alle 9 antim. del giorno seguente si era sparsa la voce che le condizioni aggravatesi destano viva apprensione. I Cardinali di Curia, avvisati dal Segretario di Stato, accorrevano intanto al Vaticano, così pure i parenti dell'Augusto infermo. Un bollettino medico avvisava che alle 10.30 sintomi di debolezza cardiaca mettono in serio pericolo la vita del Pontefice. Per il che subito dopo le 11 Gli furono amministrati i Ss. Sacramenti. Ricevendo il S. Viatico e l'Estrema Unzione poté appena muovere le labbra. Poi subito perdetto la conoscenza.

Intanto tutte le campane delle chiese invitavano i fedeli alla preghiera, e già si credeva che il Papa fosse morto. Invece poco dopo riprese i sensi e con voce debole esclamò: «Adesso comincio a sentirmi male: L'Onnipotente nella Sua bontà non ha voluto che assistessi agli orrori che si commettono in tutta Europa. Si capisce quanto lo abbia addolorato la conflagrazione europea. Ben disse un Prelato: Pio X è una vittima della conflagrazione europea».

Il S. Padre scambiò poche parole con la sorella mentre poi i prelati presenti gli baciavano la mano.

Dopo le 9 pom. il S. Padre non aveva più conoscenza, la febbre cresceva sempre più, ed alle ore 10 entrò in agonia. All'una e un quarto dopo mezzanotte l'affanno cessò e Pio X esalava la Sua sant'anima in seno al Creatore.

Appena giunta la ferale notizia del decesso del Sommo pontefice, il Capitolo Metropolitano di Gorizia si affrettò a spedire a S. Em. il Cardinale di Stato un affettuoso telegramma di condoglianza. - Anche la Giunta prov. ha inviato un devoto dispaccio, rilevando la speciale benemerenzza di Sua Santità per le nostre terre.

21 Agosto. La popolazione di Gorizia ha incominciato a esporre bandiere abbrunate o nere in segno di partecipazione al lutto del mondo cattolico. Anche il nostro Convento esposse le bandiere nere sul campanile e alle finestre delle scuole. Preghiamo per la pace eterna dell'anima del Grande e veramente Pio Pontefice!

Le sorelle di Pio X.

Le due sorelle di Pio X e una loro nipote che abitavano un appartamento nel Vaticano (mai sovrascritto da altra mano, nel Vaticano sottolineato a lapis) ritornano ora alla vita privata ed umile nella loro Riese (loro Riese sottolineato a lapis, restano a Roma sovrascritto a penna da altra mano). - Secondo un giornale di Roma nel testamento del def. Pontefice starebbero le seguenti parole: «Sono nato povero, son vissuto poveramente, e desidero morire povero. Quindi prego la S. Sede di dare alle mie sorelle 300 Lire mensili».

27 agosto. Frequentissime furono le funzioni funebri celebrate nei giorni scorsi in suffragio dell'anima del compianto Sommo Pontefice. Non solo nella Metropolitana, ma così pure a S. Ignazio, presso i P. P. Cappuccini, all'Immacolata e nella nostra chiesa ed altrove dappertutto fu consolante l'accorrere dei fedeli a suffragare l'anima benedetta di Pio X.

Oggi, ultimo giorno delle esequie gli edifici pubblici, governativi e comunali compariscono con bandiere di lutto. Tutti i fanali della città sono abbrunati con veli bianchi e neri, e durante la funzione in Duomo restarono accesi.

Alle 10 S. Ecc. il nostro Principe Arcivescovo, assistito dall'intero Capitolo e da numeroso Clero, celebrò il solenne pontificale de requie. Tutte le autorità presero parte alla funzione.

Anche nella nostra chiesa ebbe luogo la Messa cantata de requie. Nella navata della chiesa sorgeva il catafalco circondato da molti ceri e piante verdi, ornato delle insegne pontificie e dello stemma di Pio X - dall'eloquente Orazione che recitò in questa luttuosa circostanza nel Duomo il Preposito capitolare, Mons. Luigi Faidutti, apparisce quanto zelante, grande e santo sia stato Pio X, rapitoci così inopinatamente al nostro affetto ed alla nostra venerazione.

Siccome dopo la morte di un Papa nove giorni devono dedicarsi ai suffragi per l'anima sua, i Cardinali entrerebbero in Conclave il 30 corr.

È passato un mese dacché l'Austria Ungheria fu costretta di dichiarare la guerra. Quest'ora memorabile e storica ha stretto in un unico fascio tutti i popoli della Monarchia. Tutti i rancori, tutti gli antagonismi ed i dissidi si sono dimenticati in questo momento storico (?? sovrascritto a penna da altra mano). Una ferrea volontà unisce tutti i popoli della nostra bella patria senza alcuna distinzione di partito. Libera da quell'incubo opprimente l'Austria Ungheria proruppe in un grido di giubilo, allorché il nostro amatissimo Sire della pace prese la decisione. Gli sguardi di tutta l'Europa e del mondo intero sono ora rivolti a Vienna.

L'amor ardente per il Monarca, per la casa d'Asburgo e per la nostra bella, cara ed amata Patria, ha avuto in questi giorni dei sinceri trionfi ovunque palpita un cuore austriaco. Attorno alla superba e gloriosa bandiera si schierano e giovani e vecchi; fra i volontari notiamo i nomi dell'alta aristocrazia, che con entusiasmo indescrivibile vuole difendere l'onore e la fama della nostra Patria. I sacrifici sono gravi, sì, ma tutto è per l'amata Patria e per questa nessun sacrificio sarà mai troppo grave.

All'intimazione di guerra alla Serbia anche la Russia volle intervenire: ordinando la mobilitazione generale del suo esercito. La Germania visto il pericolo per i propri paesi, e come nostra alleata, dovette esser pronta a prender le armi, domandando ancora

la Francia e il Belgio quali atteggiamenti essi volessero prendere riguardo la guerra della Serbia con l'Austria-Ungheria, tanto più che questa desiderava che la sua vertenza con la Serbia rimanesse isolata, e che l'opera di mediazione dovesse riferirsi soltanto alle trattative con la Russia; in nessun caso al conflitto austro-serbo.

Ma le domande amichevoli della Germania non furono ascoltate; ché anzi in seguito a perfida mente da parte della Russia, Francia, Inghilterra e Belgio non furono ascoltate e quindi la Germania dovette ordinare la mobilitazione del suo esercito, di tutte le forze tedesche. Ciò ebbe luogo già fin dai primi di questo mese. In seguito di queste aperte ostilità furono rotte ben presto le relazioni fra le principale nominate potenze.

A questo proposito mi piace di trascrivere, a memoria dei posteri, l'Appello del compianto defunto Pontefice, che col cuore straziato dall'inizio di questa guerra che forse diverrà mondiale, rivolge a tutti i cristiani cattolici del mondo. Eccone il testo: Mentre l'Europa quasi tutta è trascinata nei vortici di una funestissima guerra, ai cui pericoli, alle cui stragi ed alle cui conseguenze nessuno può pensare, senza sentirsi opprimere dal dolore e dallo spavento, non possiamo non preoccuparCi anche Noi e non sentirCi straziare l'animo dal più acerbo dolore, per la salute e la vita di tanti cittadini e di tanti popoli, che Ci stanno sommamente a cuore.

In così gravi angustie sentiamo e comprendiamo che questo da noi richiede la carità di padre e l'apostolico ministero, di far cioè innalzare gli uomini a Colui, da cui solo può venirCi l'aiuto, a Cristo principe della pace e mediatore potentissimo degli uomini presso Iddio. Esortiamo pertanto i cattolici di tutto il mondo a ricorrere fiduciosi al suo trono di grazie e di misericordie; ed agli altri vada innanzi col suo esempio il clero, indicando nelle rispettive parrocchie, dietro l'ordine dei Vescovi, pubbliche preci, per ottenere che Iddio, mosso a pietà, allontani quanto prima le funeste faci di guerra ed ispiri ai supremi reggitori delle Nazioni pensieri di pace e non di afflizione.

Dal Vaticano, nell'agosto 1915 (5 barrato e corretto in 4 a penna)
Pius, Papa X.

31 agosto: Riceviamo dall'Inclito Municipio di qui, quanto segue: Si inizia dappertutto l'opera della «Croce rossa» per l'aiuto dei danneggiati nella presente guerra.

E siccome la «Croce rossa» ha bisogno di locali, stanze, ecc. dove poter collocare i militari ammalati, così sono da partecipare subito alle autorità i locali, che ognuno può mettere a disposizione.

Il Convento è pronto a fare quest'atto di carità e qui diede risposta affermativa al Municipio.

Alla porteria accorrono ogni giorno i richiamati alle armi e chiedono medaglie, abitini della Madonna e rosari che baciano con divozione ringraziando la Suora che li dispensa. Molti di essi si vedono in chiesa, ove s'accostano ai Sacramenti, preparando così l'anima per ogni eventualità.

Nella settimana passata, e precisamente il 26 agosto ebbe luogo in questo nostro Monastero l'elezione della Priora locale. All'uopo si trovò fra noi la nostra Rev.ma M. Provinciale M. Teresa Heidrich. Alle ore 7 1/2 il nostro Principe Arcivescovo Mons. Dr. Fr. B. Sedej disse la Messa con l'invocazione dello Spirito Santo e poi si procedette all'elezione. Tutte ci portammo nella sala di studio delle Educande e prendemmo posto presso le tavole poste in due file lungo la sala. L'elezione della Priora da farsi in tempi di guerra, riesce doppiamente seria perché porta seco per la neoeletta gravi preoccupazioni e doppia responsabilità. - Di ciò ci parlò appunto il nostro amatissimo Superiore il Principe Arcivescovo nel suo breve discorso che precedette l'elezione. Questa fu fatta a norma del nuovo regolamento alla presenza di due Mons. Canonici e della Rev.ma M. Provinciale. Fu eletta, come tre anni fa, a piene voci, la Rev.da M. Cecilia Sablich. - Essa, comprendendo il difficile incarco che le viene affidato in questi tristissimi tempi di guerra, all'udire il suo nome e dover portarsi al suo posto, diede in diretto pianto che commose gli animi nostri, e ci fe' rimaner tristi ed afflitte nonostante il piacere sentito in fondo al cuore nel vedere come tutte noi, sue devote figliole eravamo concordi nell'eleggerla per Priora e Madre nostra. A Sottopriora fu eletta la R. M. Carmela Antonini.

Settembre.

3 Sett. Il telegramma che giunto da Roma, ci apportò quest'oggi la lieta nuova dell'elezione del nuovo Sommo Pontefice nella persona del Cardinale Della Chiesa, che assunse il nome di Benedetto XV. - Quanto è buono il Signore! Anche in questi tempi cotanto calamitosi per il generale scompiglio dei popoli contristati dalla guerra, Egli non permette che la Chiesa abbia a soffrire per la mancanza del Padre comune dei fedeli.

5 Sett. Le Figlie di Maria si ritirano nella loro sala per i Ss. Esercizi che terrà loro un Padre d. C.d.G.

8 Sett. Comunione generale delle Figlie di Maria. Era bello veder radunata tanta gioventù, che silenziosa e raccolta, passeggiava, fuori delle ore passate in chiesa, e per il cortile delle Educande, nell'orto e per gli anditi delle scuole. Ne sia ringraziato il Signore.

15 Sett. Progredisce in modo spaventoso la guerra.

Venti milioni di uomini sotto le armi.

A qual punto siamo? - Dapprima la nostra Monarchia è in stato di guerra dichiarata con la Serbia. Ma dietro di essa stava a sua guardia l'orso moscovita (la Russia) quale cane rabbiato (sovrascritto a lapis da altra mano) co' suoi denti avidi di preda. - Alla Russia dichiarò guerra la nostra alleata, la Germania. Più tardi dichiarò (dichiarò barrato a penna, dalla stessa mano) l'Inghilterra dichiarò guerra alla Germania, al che seguì altra dichiarazione di guerra all'Inghilterra da parte della nostra Monarchia. L'Austria Ungheria ha inoltre rotte tutte le relazioni diplomatiche colla Russia, come la Germania le ha rotte colla Francia e col Belgio.

Gli stati fin qui dichiarati neutrali, hanno anch'essi per precauzione mobilitato in tutto o in parte i loro eserciti. Così l'Italia, le potenze nordiche, la Svizzera, l'Olanda, poi la Rumenia, la Bulgaria, la Turchia, il Montenegro e così via. Amiche a noi sono: Italia (Italia sottolineato a lapis, da mano diversa), Rumenia, Bulgaria e Turchia e secondo le più recenti notizie anche il Giappone e la Persia che armerebbero contro la Russia. Quali degli stati neutrali e per quanto

tempo potranno mantenere la neutralità, dipenderà dallo svolgersi degli avvenimenti. - Stando oggi le cose così possiamo dire che in certo modo assistiamo ad una guerra mondiale. Venti milioni di uomini stanno sotto le armi per azzuffarsi a vicenda sui cruenti campi di Marte. Urti formidabili avranno a succedere, e non solo nel continente di questa vecchia Europa, ma in altre parti altre parti ancora, considerando che in Asia, in Africa, in America, in Australia hanno colonie e possedimenti le potenze europee belligeranti, nelle quali colonie non mancherà di suonare il grido di guerra. - Insomma viviamo in tempi gravidi di avvenimenti che potrebbero in tempo relativamente breve cambiare fisionomia all'intera Europa.

Facciamo voti che trionfi la verità e la giustizia, che soltanto per questo scopo il nostro Sovrano chiamò i suoi popoli sotto le sue gloriose bandiere; stia ognuno con calma al suo posto, fiducioso nelle disposizioni della divina Provvidenza. - Siamo nelle mani del Signore!

16 Sett. I s. Esercizi ci tenne il R. Pettazzi a Capriva.

1° ottobre. In conseguenza della guerra scoppiata, ad ogni tanto si odono voci sinistre riguardo la nostra alleata vicina, l'Italia. Ai nostri confini nascono dei tumulti: sui nostri monti si fabbricano delle posizioni, delle trincee ecc. tutto per un eventuale assalto dalla parte vicina. Sarebbe ben triste se l'Italia, dimenticando di essere la nostra amica divenisse nostra nemica e ci muovesse guerra.

Siccome la nostra filiale col Noviziato a capriva si trove poco distante dal confine, così la Rev.da M. Priora dietro consiglio di persone benpensanti ha disposto che tutte le novizie colla rispettiva loro M. Maestra venissero da noi a Gorizia. - Alcune di esse arrivarono già quest'oggi, le altre arriveranno domani. Le poverine sono un po' tristi per aver dovuto abbandonare la loro Casa e più per un certo presentimento di non ritornarvi più. È l'incertezza per le cose che potrebbero succedere nel caso d'una guerra coll'Italia, che affligge anche noi e ci fa stare pensierose durante la ricreazione.

Per non lasciare affatto vuoto il Noviziato e la palazzina, la R. M.

Priora credette bene d'inviare là tre Madri, una Sorella conversa e una domestica. Così partirono per Capriva la R. M. Sottopriora, M. Angelica, M. Ignazia e la Sor. Maria.

Nelle Domeniche abbiamo esposto il Santissimo dalle ore 9 - 10.
- La Rev. M. Priora recita preghiere adatte alle circostanze, noi vi rispondiamo e si prega con fervore per i chiamati alle armi. Alla fine dell'ora si fa la Via Crucis e poi c'è la benedizione del Venerabile. Queste divozioni si fanno in chiesa a porte chiuse; vi partecipano pure l'Educatrice che v'entrano per la porta laterale.

15 ottobre. La nostra ottima M. Priora è molto sofferente. Spesso deve stare a letto, e noi siamo afflitte e per essa e per tutto quello che temiamo in conseguenza della guerra scoppiata. Molto si parla dell'Italia da cui si teme un tradimento.

20 ottobre. Molte famiglie benestanti attendono a spedire le (le barrato a lapis e corretto in i da altra mano) loro mobili ed altre cose nella Carniola, dacché temono dei [Sic!] guerra coll'alleata vicina.

31 ottobre. La R. M. Sottopriora colle sue Consorelle è ritornata dalla filiale di Capriva, ove non sarà celebrata per ora la S. Messa. Tutto fu chioso (o barrato e corretto a lapis in u, da mano diversa) a chiave; soltanto la palazzina resta aperta e sarà abitata da un domestico e da una sua figlia che avranno cura di custodire la Casa e quello che vi appartiene.

Novembre.

Tutto questo mese si faranno preghiere speciali alle sante anime del Purgatorio, perché ci aiutino riguardo la guerra che f. (f barrato a corretto in si a lapis, da mano diversa) fa sempre più terribile.

21 nov. Festa di S. Cecilia. - La nostra amatissima M. Priora è ancora ammalata. Oggi mattina appena poté alzarsi per ascoltare la S. Messa e comunicarsi e dopo di ciò ricevere gli auguri della Comunità religiosa. Questa festa quindi non fu punto allegra. Il male di cuore che soffre la buona Madre ci fa temere della sua vita.
- Che Dio ce la conservi per molti anni ancora!

Dicembre.

10 Dic. Siccome la malattia della R. M. Priora si agrava sempre più, così il medico di casa le consigliò un cambiamento d'aria. Quest'oggi dunque essa partirà per Trieste, ove assieme alla Sorella infermiera si porterà presso le R. R. Suore di Sion. Noi povere sue figliuole l'accompagneremo in ispirito, promettendole di aiutarle a portare la sua croce colle nostre preghiere e col sacrificio di esser lontane da lei.

20 Dicembre. La nostra buona M. Priora, benché sofferente, pensa a noi e al nostro profitto spirituale. All'uopo essa ci scrive da Trieste quanto segue:

Dilette figliuole! - Siamo vicine alle Ss. Feste Natalizie! È la prima volta che non possiamo celebrare assieme la cara solennità del Ss. Natale. L'amabile Bambinello Gesù in quest'anno chiede un sacrificio da noi; ma in ricompensa di questo Egli ci darà la Sua benedizione e la Sua pace delle Feste Natalizie. Sieno generose, mie buone figliuole: noi vogliamo offrire il sacrificio della nostra separazione al Bambinello Gesù per le mani della Sua Madre Santissima onde consolare il Suo Cuore piccino e già tanto sofferente. Non si riflette abbastanza quanto dovette patire questo Cuore Divino fino dal primo momento della Sua incarnazione; quanto dovette costarGli lo scendere dal cielo in terra; quali e quanti patimenti Egli dovette sostenere come uomo e Dio insieme. Pensiamo un poco a tutto questo nelle nostre meditazioni e noi vedremo quanto piccoli e quasi impercettibili sieno i sacrifici nostri a confronto di quelli di Gesù benedetto. Dunque, grande generosità, care figliuole! Ralleghiamoci di essere in una circostanza e di poter dimostrare con fatti a Gesù il nostro amore.

Io auguro a Loro di tutto cuore di passare le care Feste del Ss. Natale in santa allegria e pace di anime unite a Dio.

Alla Messa di mezzanotte si ricordino della Loro Madre assente, la quale non godrà che in ispirito le gioie della S. Comunione di quella beata notte. È questo un sacrificio per me: ma fatto, perché Gesù lo vuole, diviene dolce e facile. Si [Sic!], tutto per

Lui! Nell'incontro di cose difficili diciamo sempre: O Gesù mio, Tu per me, - ed io per Te!

Suppongo, anzi voglio esser certa, che tutte Loro, riconoscendo ed onorando Maria Santissima per Loro Superiora, procureranno di obbedirle in tutte le prescrizioni della S. Regola di compiacerle in tutto quello ch'essa desidera da Loro. Sarei contenta, se nello Loro lettere mi assicurassero di esser tutte della Madonna che per ora presso Loro fa le mie veci. Ogni volta che entrano nel coro o vi escono, si ricordino di fare un inchino a N. Signora del S. Cuore, posta al di sopra il mio stalo [Sic!], - le chiedano di dare a Loro la S. benedizione, e il si aiuto per esserle fedeli.

Mie care figliuole, se ciascuna di Loro potrà dire, che Maria Ss. è contenta di lei, potrà esser certa che anche Gesù benedetto ne avrà piacere; già sappiamo che non c'è felicità fuorché quella di amare Gesù e di piacerGli. Raccomando a Loro di fare molto bene i S. Esercizi che nei tre ultimi giorni dell'anno terrà Loro il R.P. Tome d. C. di G. Coloro che ebbero la fortuna di averli fatti a Capriva per interi otto giorni, potranno supplire le loro Consorelle presso l'Educande e alla porteria e cucina. Potendo, possono ascoltare anch'esse qualche predica.

Il Signore sia con tutte Loro. Nell'amore del Sacro Cuore di Gesù io Le abbraccio tutte e Le benedico col vivo desiderio che ognuna di Loro conosca oggi giorno più la santità del nostro stato e viva secondo le norme di esso. Iddio Le assista colla Sua grazia! fiat, fiat.

L'aff.ma Madre Loro.

Trieste, 18 dicembre 1914.

28, 29, 30 dicembre. Abbiamo avuto i S. Esercizi per questi tre giorni; domani 31, saranno terminati. Il R. P. Tome ci rappresentò cogli esempi di Gesù Cristo, la Religiosa obbediente, la quale, pur di attendere alla perfetta obbedienza, esercita anche le altre virtù.

31. Il nostro venerato confessore Monsignor G. B. Trevisan, è spirato. Dacché è sacerdote non ha tralasciato di celebrare un giorno solo. La sua santa Messa d'oggi è durata due ore. Dio lo coroni! R.I.P. - (da 31 a R.I.P. intervento di altra mano).

1915: sotto le granate e fra le macerie

Nel dicembre del 1914 la madre priora Cecilia Sablich si ammalò di cuore e fu costretta al trasferimento a Trieste, non senza la grande tristezza e la preoccupazione delle altre consorelle. Madre Cecilia, era stata rieletta priora proprio nei giorni dell'inizio del primo conflitto mondiale; si dimostrerà una donna energica, decisa, sicura e molto amata dalle sue consorelle. Prenderà decisioni importanti sempre con la mente rivolta al bene e alla salvezza del convento e delle sue suore: più volte, nel 1915, partirà alla volta degli altri conventi, sparsi in Europa, dove si erano rifugiate le sue consorelle, e la descrizione di quei viaggi avventurosi renderà ancora più ricco un racconto già intriso di emozioni, paure, angosce ma sempre carico di speranze.

Nel gennaio del 1915 Madre Cecilia rientrò a Gorizia e nel marzo giunse nel convento una notizia che preannunciava la prossima guerra con l'Italia: le tre suore francesi che dimoravano da dieci anni a Gorizia, originarie dalla casa di Crémieu, dovevano trasferirsi in Italia. Il convento in quei giorni contava 75 religiose divise in 28 madri, 17 suore coriste e 30 suore converse.

Le notizie della guerra con l'Italia si facevano sempre più inquietanti e continue. Il 23 maggio fu il momento cruciale: la cronista ricopiò infatti integralmente il manifesto imperiale relativo alla guerra. Dal 24 maggio al 2 giugno il racconto diviene minuzioso e dettagliato: *24 maggio. Molti cittadini di Gorizia fuggono dalla città e vanno a trovare un luogo sicuro ove vivere senza timore di venir cacciati dai cannoni del nemico. Anche le nostre Educande ci lasciano una dietro l'altra. I cittadini che ci avvicinano al parlatorio, si meravigliano che noi non ci rechiamo altrove. Che abbiamo da fare! Ove andare?* Il 25 maggio giunse il decreto con cui si vietava il suono delle campane dai campanili di Gorizia, onde evitare che gli italiani potessero individuare l'ubicazione corretta di Gorizia, e vennero nascosti i paramenti e le suppellettili liturgiche più preziose, il 26 maggio si fermarono gli orologi pubblici, il 27 maggio si sentirono già i primi cannoni sul Collio

nei pressi di San Floriano. Gli ultimi tre giorni di maggio furono dedicati al racconto dei primi grandi bombardamenti della città e anche al peggioramento fisico della superiora Cecilia Sablich che si era molto indebolita per le grandi preoccupazione e responsabilità che doveva affrontare.

Vista la situazione molto precaria di Gorizia la superiora del convento di Pressburgo (l'attuale Bratislava) inviò una missiva a Madre Cecilia Sablich offrendo ospitalità; il 16 giugno la superiora e altre quattro consorelle partirono alla volta della città slovacca e qui viene raccontato dettagliatamente il viaggio intrapreso.

Il giorno 18 giugno, dopo quasi due giorni di viaggio, giunsero al grande convento di Bratislava *ore 12 ½ entrammo nel Venerando Monastero di Pressburgo. Benché quattro anni fa la Rev.da Madre Priora avesse scritto a queste buone Madri di Pressburgo che arriverebbe da loro con quattro religiose e una signora come accompagnatrice, esse non avendo ricevuto quest'avviso, erano imbarazzate non poco nel vederci capitare fra loro così d'improvviso. Ci fu servito il pranzo della Comunità nel parlatorio dalla parte interna. Ci fecero visita la M. Sottopriora e alcune Madri anziane. La Rev. ma M. Provinciale, ch'è pure Priora locale, si trovava in villa. Le fu telefonato del nostro arrivo e lei venne tosto in città. Quale non fu la sua gioia nel rivedere la nostra R. M. Priora e noi! Essa abbracciò tutte noi e si mostrò molto contenta che abbiamo accettato l'ospitalità offerta. Più tardi ci salutarono anche le altre Madri e Suore, e per tutta la casa ci fu un movimento straordinario per prepararci le stanze.*

Nel contempo, dalla pagina 80 del libro delle cronache, si continua a descrivere la vita nel convento di Gorizia senza la Madre Superiora: dall'inizio di giugno i combattimenti si fanno sempre più intensi sia sulla città stessa sia sulle colline intorno.

Il 24 luglio 1915 il convento subì il primo grande bombardamento *il nostro Convento subì quest'oggi la terribile catastrofe del bombardamento. Verso le 5 antim. l'artiglieria italiana prese di mira la nostra casa, sicché le prime due granate caddero a S. Lorenzo; la prima traforò il tetto della cantina, ove si trovarono riposte molte botti per il vino. La pressione dell'aria fu sì grande da sollevare da terra una botte della capacità di 12 ettol. e cacciarla fra i travi*

del tetto. Il nostro servo Andrea si trovò a 10 passi lontano da questo luogo disgraziato. Le altre granate ed i schrapnell erano tutti diretti sull'infermeria. Due ore durò il bombardamento. Uno sparo seguiva l'altro, un rotolare di sassi si vedeva sui tetti e nel cortile. Simile alla grandine cadevano dall'alto grossi pezzi di granate, di schrapnell, di sassi, di tegole e di palle. [...] Tutte tremavano dallo spavento cercando un conforto nella preghiera. Anche l'ultima delle nostre Educande si trovava con loro. Intanto le granate cadevano come per caso qua e là, cagionando la più terribile devastazione. I più grandi tiri dei cannoni erano diretti però sul grande fabbricato della Infermeria, ove cagionarono i più grandi danni. A pianterreno distrussero le camere della stireria, facendo in pezzi la macchina da stirare e le tavole e seppellendo sotto le macerie la biancheria Imo piano: Presso il coro cadde il soffitto del IIdo piano e con esso vi caddero pure tre grandi armadi che si trovavano lassù nel corridoio presso le scale. Dalla pressione dell'aria furono infrante [Sic!] tutti i vetri delle finestre del Coro e della saletta e le porte gettate a terra [...]. Il giorno dopo questo rovinoso bombardamento la Sottopriora Madre Maria Teresa Mirsky decise di abbandonare il convento con tutte le consorelle; rimase a Gorizia solamente l'amministratore Luigi Sirca 4 di loro andarono col R. P. Pussich a Bischoflack, 7 a Lubiana e 12 partirono colla R. M. Teresa per Tyrnau in Ungheria, accompagnate dal R. P. Zecchini d. C. d. G. Le due Madri Anziane, M. Luigia d'anni 90 e M. Salesa d'anni 87, furono condotte nell'ospedale delle Suore di Carità di Gorizia. A loro servizio fu destinata la nostra Sorella Ottilia.

Intanto a Pressburgo (Bratislava) la Madre Cecilia Sablich andava rimettendosi dalla sua malattia quando giunse da monsignor Luigi Faidutti e dall'arcivescovo Francesco Borgia Sedej la notizia dell'ammontare dei danni che aveva subito il convento goriziano: la cifra era di quasi 100.000 corone. La superiora allora inviò a Gorizia alcune consorelle affinché prendessero visione dei danni (Madre Teresa Mirsky e Madre Mechtildis alle quali si unirono altre tre consorelle rifugiate presso il convento di Lubiana). Giunsero in città l'11 agosto e trovarono una assoluta desolazione e il convento nel più completo disordine. A causa di un ulteriore grande bombardamento il 14 agosto, solo tre giorni dopo il rientro,

le monache dovettero nuovamente lasciare la città per i conventi di Bischoflack e Lubiana.

Il primo settembre 1915, completamente ristabilita, Madre Cecilia Sablich rientrò nel convento di Gorizia. Nel mese di settembre la guerra continuava a produrre morte e distruzione; il 27 settembre si legge nelle cronache *continuano le granate a cadere in città, facendo nuove rovine. Alcune di esse caddero pure presso l'edifizio del «Monte di pietà», ove si trova una piccola statua della Vergine Addolorata. Una granata strappò alla medesima un braccio, e il velo che le copriva il capo, le si abbassò sulla faccia, quasi volesse coprire la mestizia dipintavi per le disgrazie avvenute. Ciò commosse tutti gli astanti. - Ogni qual volta che le granate nemiche volano per l'aria, la buona M. Priora si porta colle sue amate figlie nella piccola cucina presso il refettorio e là tutte recitano la coroncina «irresistibile» coll'aggiunta di altre preghiere. Si vive come in un piccolo paradiso nonostante il rombo dei cannoni, il cadere delle granate e lo scoppiare delle bombe. La Rev. da M. Priora non può però nascondere un interno cruccio che sente per l'assenza di tante sue figliuole, benché sappia che si trovino molto bene nei Conventi che a braccia aperte furono accolte dalle buone Madri e Suore. - A ciascuno dei Conventi di Lubiana e di Bischoflack furono spediti 50 quintali di patate, più 5 ettolitri e ½ di vino. I Conventi di Tjrnau, Pressburg e Linz non accettarono ricompensa di sorta, rifiutando con gentili maniere anche un'offerta in denaro.*

Dopo alcune settimane di permanenza continuativa a Gorizia, Madre Cecilia decise di partire alla volta dei conventi, sparsi in Europa, dove trovarono rifugio le altre consorelle goriziane. Così il 7 ottobre partì per i conventi di Lubiana, Bischoflack, Linz, Pressburg (Bratislava) e Tjrnau in Ungheria. Durante questo viaggio la Superiora assistette alle professioni solenni di diverse monache nonché poté rilevare come gli altri conventi avevano in considerazione le sorelle goriziane.

Intanto la cronista continua a compilare un diario di guerra sempre più dettagliato: non c'è giorno che la città non sia sotto attacco. Il 20 ottobre si annota che *il Generale francese Joffre venne al fronte italiano con alcuni ufficiali dello stato maggiore, i quali dovettero insegnare ai nostri nemici la tattica offensiva dei francesi. Ove il terreno lo permettera, da*

Rovereto fino Doberdò, gl'italiani cominciarono la loro offensiva coi cannoni di ogni calibro istruiti dagli ufficiali francesi, da cui s'ebbero nuovi concetti tecnici. I nostri non poterono immaginarsi che dopo il fuoco concentrico con quello che l'accompagnava nelle due prime battaglie dell'Isonzo, possan esservi ancor maggiori gli orrori di questa guerra. Ma quando toccò loro a stare per ben 50 ore prima di giorno e poi di notte e poi del giorno seguente come in una caldaia infernale piena di fracasso e di lingue di fuoco, da cui uscivano pezzi di ferro, di corpi umani sbranati, di trincee schiantate ecc. allora non ne potevano più. Noi che fummo testimoni della retroscena di quest'inferno dantesco, ci domandavamo come era possibile che vivessero ancora degli esseri umani dinnanzi ad un tale assalto, come avessero ancora coraggio d'andare incontro al nemico per dargli la morte? - e l'assalto si rinnova. Nubi di velenosi gas s'innalzano, ove cadono scoppiando le bombe italiane. Gli Austriaci, già storditi, vedo[no] i nemici che in fitte colonne vengono loro incontro. Essi colle mitragliatrici, e colle granate a mano seminano la morte nel campo dell'avversario. La nostra brava infanteria combatte corpo a corpo col nemico che soccombe o deve retrocedere. La notte seguente i nostri, rinforzati dalle riserve, combatterono coraggiosamente e respinsero gl'italiani.

Nei mesi autunnali le notizie inerenti la vita interna del convento divengono sempre più scarse. Le consorelle si riunivano quasi solamente nelle cantine per contemplare il Santissimo Sacramento o assistere a qualche messa; questo luogo sicuro era stato battezzato le «Catacombe Ceciliane» in onore della Madre Priora Cecilia che tanto aveva fatto per la salvezza delle consorelle e del convento.

La situazione precipitò verso la fine del mese di novembre. Il commissario di governo barone Winkler comunicò alla superiora che il giorno 25 novembre Gorizia sarebbe stata colpita sistematicamente e pertanto tutte dovevano lasciare il convento. Madre Cecilia prese immediatamente la decisione di abbandonare definitivamente la città. Da questo momento in poi le cronache sono scritte direttamente da Madre Cecilia *alle 9 1/2 tutte si misero in assetto per la partenza. Il Sig. fattore fu il loro visibile Angelo Custode. Ma lasciamo la parola alla R. M. Priora. «Passata la soglia del Convento ci unimmo in ispirito alla Sacra Famiglia nella sua fuga in Egitto e con questo*

*dolce pensiero, con batticuore, traversammo le contrade della città, affrettando il passo quando udimmo il fischio di qualche granata che volava per l'aria. Era chiaro ancor tanto da poter vedere la distruzione e la rovina di molte case. Alle 10 ½ arrivammo a S. Pietro ove per strade piene di fango e lordure arrivammo a una piccola casa di contadini, ove per una scala posta al di fuori potemmo entrare nell'interno della medesima. M. Valeria Makuz vi ascese per la prima e avvicinandosi alla finestra gridò: «Clementina, Clementina, non aver paura, sono io, Valeria». Dopo alcuni minuti, eccoci Clementina che ci fe passare nella loro camera, ove sul letto in mezzo ad altri due riposava la vecchia madre, in un altro due bambini e nel terzo la Clementina, la quale con ogni premura cambiò le lenzuola del suo letto m'invitò a riposo. Ringraziando non accettai il gentile invito. Essa ci condusse nella cucina a pian terreno, accese il focolaio e ci offrì del vino per ristoro, e poi a ciascuna di noi una grande scodella di caffè che gradimmo con molti ringraziamenti. Poi fu chiamato il fratello di M. Valeria, il buon Toncili, chiamato «il frate» che si congratulò con sua sorella e con noi altre di vederci in casa sua. Noi vi eravamo in 8. M. Valeria, M. Arcangela, le Sorelle Felice, Liduina, Maria, Notburga, Alfonsa ed io. Noi non sapevamo ove andare, restare qui, in questa piccola casa non è possibile. Io pensai di mandare a Lubiana le sorelle Felice, Liduina, Maria e Notburga; così restando in poche, troveremmo più facilmente chi ci dia ricetto. - Dopo aver riposato un poco, la buona donna offrì a ciascuna di noi una scodella di latte e burro fresco per viatico. Il buon Toncili attaccò i buoi a un carro e alle 2 ½ con quest'equipaggio ci mettemmo in viaggio verso «Volcja Draga». Era una bellissima notte. Da lontano s'udì il rombo dei cannoni e di quando in quando anche il fischio di qualche granata. Noi povere profughe!». Il racconto del viaggio verso Tomaj continuò tranquillo e Madre Cecilia alla fine del testo si lascia andare ad una constatazione che fa comprendere molto bene lo stato d'animo di tutte le monache *possiamo riposare bene in queste camere calde sui soffici letti, dopo più notti perdute a metà per il continuo fracasso delle bombe e per gli spaventì sofferti, allorquando eravamo nelle nostre «catacombe».**

Le cronache del 1915 si chiudono con i pochi appunti trascritti dalla madre cronista nel mese di dicembre.

La vigilia di Natale ci fu il rientro di Madre Cecilia e di altre tre

consorelle da Tomaj *eccoci ritornate da Tomaj. Grande fu l'allegrezza di tutte quelle anime buone che erano ricoverate nelle nostre cantine, quando ci rividero dopo un mese di assenza. Nelle vicinanze di Gorizia incontrammo dei prigionieri italiani. I prigionieri russi vengono impiegati a far strade nuove, ferrovie ecc.* Ma questo breve momento di gioia si spense immediatamente. Il giorno di Natale si celebrò nelle «catacombe ceciliane» e il giorno 26 dicembre Madre Cecilia venne portata dall'amministratore a visionare le devastazioni subite dal convento. La cronista conclude annotando gli edifici distrutti o danneggiati gravemente della città di Gorizia e null'altro si sa sugli ultimi giorni di quel 1915. La guerra però era ben lontana dal concludersi e tanto Gorizia quanto il convento avrebbero dovuto soffrire ancora moltissimo.

IMMAGINI
DA UNA CITTÀ

Napoleone a Gorizia

La prima dominazione napoleonica di Gorizia

Il racconto della prima dominazione napoleonica è tratto dalle pagine ricche, vive e vivaci del primo e secondo libro delle cronache delle Madri Misericordiose Orsoline di Gorizia (1672-1801 pp. 51-71).

Un Giubileo di preghiera

La guerra contro i Francesi nel anno 795 ostinata già d'alcuni anni, e al sommo formidabile, L'Imperatore Regnante Francesco II Ottenne dal Sommo Pontefice Pio VI un Giubileo universale à tutti i suoi Stati per implorare la Domina Misericordia. Perciò qui in Gorizia si fece à quello l'Introduzione li 8 Marzo giorno di Domenica con una Solenne Processione alle 4 Chiese destinate ai visitarsi 15 volte da ciascheduno in particolare. Queste furono la Catedrale, alli Francescani, à S. Ignazio, e nella nostra Chiesa à di cui ogggetto nelle 6 settimane che durò il giubileo si dovette tener sempre aperta dalla mattina, sino ad un ora di notte, ed erra di molta edificazione il grande concorso di tutto il giorno. Si conchiuse il Giubileo li 19 Aprile con altra Solennissima Processione la sera in giorno di Domenica.

I Francesi sono alle porte

Continuando la fiera Guerra de Francesi colla Casa d'Austria, nel mese di maggio dello stesso 1796 s'avanzarono i nemici nella Lombardia e si cominciò à temere si avvicinasero à noi per la parte del Travisano, e perche si diceva che fossero già a Vicenza, e non molto da noi discosti, Li Goriziani cominciarono a mettersi in non poco scompiglio, à segno che molti impaghetarono la loro Roba, mandando chi quà chi là le Robe Loro, specialmente nelle parti montuose, à Tolmino, nel Coglio etc. andando ancor le Mogli colle Creature in dette parti dovendo restare in Città gli uomini. La costernazione era universale, onde a ragione entrò anche in Monistero, e si stava in pensiero ove si avesse d'andare, ed à che partito pigliarsi chi diceva una cosa, chi l'altra diversi erro i pareri e consigli; E questo cagionava un certo silenzio, è taciturnità, che nella mestizia comune del Sembante indicava la tristezza del cuore.

Il cardinale Hrzan si rifugia a Gorizia

Si dicevano molte cose sui francesi: che oltraggiassero i religiosi e maggiormente le religiose; la superiora ritenne più sicuro rimandare le novizie a casa.

Negli stessi giorni numerosi personaggi notabili si trasferirono a Gorizia per cercare riparo dalle truppe francesi *tra gli altri venne dopo la mita di maggio il Cardinale d'Herzon che era in Roma come Protettore della casa d'Austria, Alogiava in Senaus (Schönhaus) in casa del Conte Lantieri, Questo si fermò più mesi in Gorizia, Celebrò li 9 Giugno nella nostra Chiesa, era giorno feriale ma di Comunione esso volse Comunicarci tutte ancor le converse [...] e poi viense per la porta della Chiesa in Camera della Superiora à prender la Ciocolata in compagnia di due Canonici e 4 Sacerdoti che lo avevano assistito all'Altare [...].*

Il cardinale Herzan presiedette anche una processione al Monte Santo per implorare l'assistenza della Santissima Vergine contro i nemici, essendo che la guerra era assai in vigore: accompagnò anche con grande esemplarità e Pietà un'altra Processione che fù fatta per la Città colle Sacre Reliquie del Santuario, che

essendo, benché in giorno di lavoro, grandissimo in modo singolare fù il concorso, ancora di tutti i villaggi circonvicini, si dovette fare un gran giro, il che fu al nomato Cardinale di gran pena, è tormento per incomodi che soffre alle gambe.

Numerosi religiosi giungono a Gorizia

Li 4 luglio arivarono à Claufurt un numero di 36 Religiose Salesiane con il loro Confessore, e li fù asegnata un Casa fuori della Città, abitazione buona, è comoda, nella Furlania viensero 14 Religiose come Pizochere, vestite di bianco, con il loro Confessore, è tre altri Religiosi del suo Ordine, le poverine erano oltre modo meste, è piangenti, non sapendo ove rifugiarsi, Il Conte Fragipani mosso a compassione li acceto nel suo vilagio detto Propetto, li asegnò un'abitazione passabilmente comoda, ed ivi lavoravano calze, ed altro, che sono assai brave, con ciò s'aquistavano il loro mantenimento, e sono di somma edificazione a quella gente. A Cormòns giunsero quattro sacerdoti, tre domenicani ad Aiello, quattro sacerdoti a Tapogliano, a Gorizia si stabilirono altri quattro sacerdoti che furono parroci nelle terre di origine e un vicario generale, oltre a sette carmelitani scalzi.

Un vescovo francese trova rifugio a Gorizia

A Gorizia la paura era molta, nel mese di giugno i francesi avevano raggiunto Verona. Numerosi sacerdoti e religiosi si rifugiarono in città e nei paesi vicini, anche un vescovo francese (nelle cronache si scrive che proveniva da «Papergiano») trovò riparo in città e venne alloggiata nella casa del preposito il barone Codelli *viene invitato da Continuo à Pranzo in diverse case di Cavalieri, per essere un Soggetto distinto per nascita, e per il grande suo talento, e Somma virtù. Venne ridotto in povertà dai napoleonici è perciò vestise trevialmente, Le Domeniche viene nella nostra Chiesa a Celebrare, assistito da nostro Capelano è d'un Sacerdote Emigrato, ed ogni volta la Superiora li fà fare Colazione. Il poverino ridotto in tal Stato cagiona veramente compassione, la sua età è d'anni 45, solo anni 10 che è fatto vescovo.*

Roma è conquistata

Nel Agosto (1796 nda) continua la Guerra specialmente per impadronirsi di Mantova la quale assalivano quella per ogni parte [...] nei mesi di settembre e ottobre giunsero a Gorizia numerosi generali con quindicimila soldati inviati a difendere Mantova ma vennero sconfitti Più che mai infervorati detti Francesi d'inoltrarsi sempre più in altri Paesi e Province; determinarono con sommo coraggio, è arroganza di portarsi nella Romagna, è arivar a Roma per incrudelir contro il Santo Pontefice e farsi padroni di quei Santuari e Preciosità di cose che ivi ritrovansi; Già da alcun Mesi impadronito s'avevano d'alcune Città, che erano nei Stati Papalini, Bologna, Ferrara etc. Finalmente dopo aquistata Mantova si inoltrarono in diversi luoghi attinenti à Roma, andarono à Ancona ove un'Immagine della Santa Vergine aveva fatti inauditi Miracoli [...]. Si inoltrarono per sino à Loreto i perfidi Francesi facendo non piccolo Spoglio nella Santa Casa. Il Santo Pontefice scorgiendo che inoltravassi assai, risolse venire a patti di Pace con quelle condizioni che essi richiesero, che furono indiscreti, e di dano allo Stato Ponteficio. Dopo tutto ciò determinarono prendere la Strada per andar a Vienna e venir nelle nostre parti, il che mise in scompiglio tutta Gorizia e tutti i Stati Austriaci, molti scamparono di qui Cavalieri, è Dame, il Vescovo, il Capitano, diversi s'aviarono verso l'Ungheria persuasi di stare più sicuri.

I napoleonici entrano a Gorizia, 19 marzo 1797

La confusione era universale, sabato 18 marzo 1797 giunse a Gorizia l'arciduca Carlo, fratello dell'Imperatore Francesco, prese alloggio in Casa del Signor Carlo Cattinelli, ivi prese un poco Sostentamento assieme con un Generale, che seco conduceva, la Mattina, giorno di San Giuseppe, ascoltò Messa nella nostra Chiesa che fu detta sopra uno degli Altari piccoli, nel tempo della nostra seconda Messa è preso un poco di Cibo, andò à Gradisca per dar i suoi Ordini, è ritorno à Gorizia per pochi instanti, è con la cometiva che l'accompagnava Soldati e ando tosto verso il Cragno. [...] Il dopo pranzo Giorno di San Giuseppe arrivarono à Gorizia tre Commissari francesi che misero

in scatura tutta Gorizia, è presero alogio in casa Basso intimando quanto si aveva à pagare d'Imposizione per Ordine del Generalissimo Bonaparte. Il giorno seguente cioè Lunedì la mattina viensero una grande Trupa di Francesi consistenti in più di 20000 d'Infanteria, è Cavalleria girando con suono di Tamburo, mà così lugubre, che recava terrore, è malinconia, è lo stesso erra della Musica Turca, che seco avevano in tutte le Strade giravano con sommo tribudio con Cavali veloci assai, Il Loro vestito erra miserabilissimo, non avevano veruna vera uniforme, errano d'ogni colore vestiti, è come pecenti tutta Gorizia erra in Confusione; la Domenica Sera tutti i Fornai della Città con ordine rigoroso dovettero fare molto Pane, è furono preparate diverse Botti di vino, con buon numero di Bovi nelle Becarie per darvi di Mangiare, e Bere alla Soldatesca Francese che nel nomato Lunedì come dissi comparvero.

I soldati con i cavalli vennero rifocillati nelle varie osterie cittadine e i cavalieri con gli ufficiali maggiori furono alloggiati nelle case della nobiltà e dell'alta borghesia cittadina.

I Francesi bussano al monastero delle Orsoline

[...] Erano per batter le Ore 8. viensero due Religiose in grande fretta spaventate oltre modo, a chiamar la Superiora, che errano alla Porta della Chiusura un gran numero di Francesi; Atterrite tutte è tremibonde andarono alla Portineria ove trovarono una Confusione di molti soldati Francesi armati assai, che volevano venir entro à viva forza battendo sopra il Portone, con braure, è minazie, Può imaginarsi ogni uno in qual spaventoso terrore errano tutte le persone qui entro. Gridavano i Spietati vogliamo aver la Superioira in lingua Francese, si presento ad essi, li disero, che assolutamente doveva aprirli che volevano venir dentro, che erano stati mandati per ricoverarsi. E questo fù un sbagli dei nostri, che disponevano dei Quartieri, e siccome il Monistero delle Ex Clarisse era vuoto, così à quello erano stati mandati, ed essi erano per non saper d'altro venuti da noi, con dire che quivi entrano mandati è che questo era convento delle Clarisse, e non era modo di sbrigarli. Per nostra fortuna era alla Porta, con le Serve Portinare un nostro Capelano, è un Signore assai conoscente del Monistero, ambi si spaventarono in veder tanta moltitudine di Francesi

venuti per oltre modo molestarci, saccheggiarci etc., è noi tutte tremebonde; mosso egli da somma compassione, ando ad avisar nel buio della notte uno dei suoi ufficiali acciò fossero mandati ove li era stato destinato in quanto fra tempo con grandi vociferazioni di voci dissero che volevano aver camere con Camini per scaldarsi, è più si diceva che non s'aveva altro camino di fuori che quello alla porta, non volevano aquietarsi, finalmente si fece un buon fuoco dando fuori legna, se li porto una buona quantità di pane e vino, ma siccome errano 106 che empivano i parlatori di Sopra e d'abbasso così replicate volte se li diede del vino che furono Ore 10. E più d'un forno di Pane. Le serve Portinare oltre il Spavento erano tutte affaccendate per servirli, è aquietarli, essendoche diversi errano fieri come bestie, se li diede per farli Lume nei Parlatori diversi Candelle con Candelieri, è qualche uno portarono via [...].

Con estrema difficoltà le truppe francesi lasciarono il convento delle Orsoline dopo le undici della sera, per recarsi nel quartiere a loro destinato *in quella stessa notte fecero assai danni in diverse Case qui in Città; E nei villagi molto più; tutto il giorno seguente stavano tutti ritirati nelle proprie case, i Portoni chiusi a maggior segno, è i Scuri delle Finestre; Le Botteghe, Caffetterie etc. tutto chiuso, anche le scuole cittadine rimasero chiuse e i sacerdoti dicevano messa «furtivamente» a porte chiuse.*

La città viene saccheggiata

[...] Niuno fidavasi andar per le Strade, le qualli occupate errano dei molti Soldati Francesi, che assalivano le Persone, rubando ove potevano nelle Botteghe, è alla povera gente, specialmente nelle vile giorno, e note errano in motto per spogliar le case dei Vilani, e dei Signori che soggiornavano in villa, à tutti questi tali fecero dani immensi, rubando Biancheria, tutta la roba Porzina, Legumi, il Polame tutto, Legna, Bestiami d'ogni qualità, Cavali, manzi Vitelli, Animalì Porzini, ed altri capi di robe, vino, Formento, conducendo via quello potevano, oltre quello bevevano, è mangiavano nei stessi luoghi di sue furbarie, che non erano mai pasciuti, fecero ad ogni cetto di Persone dani tali, che non si possano numerare, chi aveva Denaro poco, o molto darglielo

doveva minacciandoli toglierli la vita, assalivano tutte le condizioni di Persone, specialmente fuori di Città, Pievani, Capelani, Cavalieri, Signori, di maniera che facevano somma compassione, sapendo che errano benestanti; è in poche ore ridotti di quei malendrini à una grande mendicizia.

Chi lasciava la città aveva la certezza che la propria abitazione sarebbe stata preda delle truppe in somma tutto era spavento, e terrore, notte, e giorno. Il seguente giorno, cioè il Martedì, seguivano a fare li stessi Sacheggiamenti, è infinite ruberie, continuarono tutti i giorni, è notti che in queste parti dimorarono, nei vilagi specialmente, replicate volte ritornarono, rubando se rimasto vi era ancora qualche Bestiami, vestiti Etc. toglievano i Manzi, è i Cavali che tiravano i Cari, è s'apropriarono gli stessi Cari conducendoli seco. Noi in tal giorno lasciate fusimo in pace.

Napoleone entra a Gorizia

Martedì 21 marzo 1797 il generale Bonaparte entra a Gorizia il dopo pranzo dello stesso martedì capitò in Gorizia il Generalissimo Buonaparte, Supremo Signore dei Ribaldi Francesi, che vittorioso per i molti acquisti fatti specialmente nell'Italia, voleva metter terrore à tutti, soggiogando buona parte del Mondo; Egli volse avere per abitazione la Casa del Barone Tacò, e nel vescovado mise alcuni suoi ufficiali, è il suo Bagaglio, condusse seco altra parte della sua Armata specialmente d'Infanteria, che unita alla antecedente formavano il numero sopra espresso di più di Diecimila; E siccome nel venir i Comissari la Città di Gorizia con il suo Distreto tosto arena si aveva presentandoli le chiavi della Città, è ciò far dovettero i nostri Deputati Consiglieri Etc. Il sopradetto Buonaparte complimentò tutti che se li presentavano, Dismise tutti gli ufficianti che erro prima, Formo tutti altri nominandoli Multiplicità. Elesse 4 Cavalieri che prima non errano in ufficio, 8 Signori Legisti, ed altri formando il numero di 12 tra questi anoverato vi è qualche Francese, uno d'essi nomino Comandante di Piazza è altri Francesi diede altri impieghi qui in Città. E ciò determinò in Palazzo publico, ove dovettero condurlo con comitiva dei nostri, e dei suoi ufficiali Francesi, volse esaminar ogni cosa singolarmente quanto si pagava annualmente al

nostro Sovrano in tutta questa Provincia. Si presentò ad esso il nostro Signor Vicario Generale Crisman, con gli altri della Curia, adimandandoli come dovranno diportarsi riguardo le Funzioni nelle Chiese, esso li accolse con buona maniera, rispondendoli faciano tutte le Loro Funzioni come prima, che nulla li sarà impedito, anzi desidero, che nulla si tralasci, e si suonino le Campane come il solito ai tempi dovuti. Dopo tale permesso si precipiò nuovamente a suonare in tutte le Chiese ai soliti tempi le porte delle chiese però rimasero chiuse a causa dei continui saccheggi.

Bonaparte visita la città

Il Generalissimo Buonaparte continuo a dare i suoi Ordini, Si porto personalmente in Castello, libero i Carcerati, è Ordino che fossero fortificate le mura di quello sopra le qualli ordino che si mettessero molti Canonici, i qualli fece venire, tutta la Piazza del Traunich era piena di Canonici di smisurata grandezza, e nel Castelo lavoravano circa 200 uomini assiduamente, e ciò fecero parichie settimane. Siccome andavano Tamburlando per nuovi Ordini del Buonaparte, volendo s'aprisero le Botteghe d'ogni qualità, e simili cose fece pubblicare. Esso stete in Gorizia per sino la Domenica dei 26 marzo con tutta la sua Comitiva, d'ufficialità, è poi parti con l'Armata maggiore inviandosi verso il Cragno, dopo aver Sacheggiato tutta Gradisca ove ebbero un breve combatimento con gli Austriaci, restando vittoriosi i Francesi perciò misero in rovina tutta la detta Città spogliandola intieramente, riducendo a somma povertà tutti gl'Abitanti levandoli ogni cosa dalle Case si di vitto che di vestito spogliandoli persino di quello avevano indosso. Lo stesso fecero a Cormons.

Si avvicina la Pasqua e la cronista segnala che «In quest'anno non si fecero foggie, nè gubane etc. A cagione della molta carestia».

Nei giorni che si fermò in città Buona parte a suono di tamburo Ordinò che tutti quelli che avevano Cavalli siano di Carozza o di Cavaliere dovessero esser dati fuori, e condotti sopra il Traunich, altrimenti avrebbero una grande condanna [...] perciò ogni uno patì grande dano, è notevole incomodo, s'imposarono ancora di qualche carozza e in qualche casa andarono a levarli con forza, presero ancora in cavali della Posta.

Da Gorizia a Lubiana per raggiungere la Stiria

[...] In questo frà tempo andavano avanti le Trupe Francesi con il Generalissimo Buona parte verso io Cragno, arivò a Lubiana ove fù accettato tosto come quivi, esigette ivi altresì buona somma di Denaro; i dani le ruberie i Sachegi delle Case in quei vilagi, Signorie etc. con dani non legieri di molte famiglie; è dei poveri vilani; molti sì in Gorizia, che altrove morirono e impazirono, per lo spavento dei menzionati, per le loro prepotenze, è molte armi, che adoso avevano, con le quali ferirono diversi, altri maltratarono senza motivo alcuno, in somma rendevano spavento, è terrore a tutti. Si inoltrarono fino alla Carinzia à Claufurt li ricevero come nelle altre Città, stante la loro Prepotenza, è formidabili armi, che andavano guarniti. Giunsero in Stiria à Graz, ivi come altrove li lasciarono entrare senza farli violenza, sachegiarono ancor in quelle parti, Case etc. Rubarie non poche, come nei nostri paesi, ed altri dani non indifferenti, volevano andare a Viena; finalmente nella Stiria superiore due Poste di la di Graz si interpose l'Ungheria, si congiusse inaspettatamente la Pace, è ciò fù qualche giorno avanti la Festa di Pasqua, la quale nuova aportò consolazione singolarissima a tutti [...].

Altre scorribande francesi

Il 1 Maggio (1797) arivarono qui 3000 è più, per pasar avanti fermandosi solo una notte, è andarono nel stato veneto, specialmente a Palma ove errano uniti una moltitudine, li qualli s'avanzavano à Udine etc. ivi sofferse dani consimili ai nostri, mentre mai sono sazi della roba altrui; tosto s'arresero i poveri udinesi, è tutte le altre vicinanze, essendo che alla loro forza, prepotenza, ed altro, non erra chi potesse resistere, è metersi contro, non Guaregiando come Soldati, mà come sassini, impadronendosi del altrui roba, ferivano or uno, or l'altro, minacciando toglier la vita à chi s'oponeva, ò li contradiceva, ancorche in cose giustissime.

Il successivo 4 maggio 1797 giunsero a Gorizia altri diecimila soldati il qual numero mise in somma confusione Gorizia, per la difficoltà di darli quartiere in Città, mentre in campagna aperta assolutamente non volevano

andare avevano secco una quantità di Cavalì, J Fornaj preparar dovettero una grande quantità di Pane, lo stesso far dovet(er)o per li antecedenti 1000 che gli ordinavano fare più di quello (che) consumarono; Così vino, Carne etc; ordinavano con sommo impero ogni cosa, minacie, castighi ed anco Prigioni, se tosto non vivivano eseguiti i Loro ordini. Abbenche in questa seconda venuta per esser già la pace si mostrarono giolivi, è si dichiaravano esser amici, pochi fidavansi della loro amicicia, ed in vero di molti non fù tale per aver fatto nuovi Sachegi in alcune Case. Li vilani patirono assaissimo di tutti i vilagi del Friuli [...].

Il 9 maggio altri cinquemila soldati francesi tamburando al solito, ogni qual volta viene qualche compagnia, è con essi tal volta viene ancor la musica Turca, Li antecedenti partirono, e tutti ora andavano verso il veneto, pretendendo far ora guerra con il detto. Il numero era così grande che non si sapeva dove alloggiarli mentre tutti volevano star in Città, mangiar bene, beber meglio, era una confusione per le Contrade, è da per tutto, seco avevano grande quantità di Cavalì, era molta ufficialità con seco molti le Loro mogli; è Creature piccole; Le Case riempite per ordine di questa molteplicità, che così nominavansi quelli che comandavano, parte erano Francesi, parte Paesani secondo la Norma Francese; Il Buonaparte dispose ogni cosa e diede i suoi ordini l'onde ogni ceto di persone doveva alloggiarli Nobiltà Signori etc. purchè avesso avuto un qualche Camerino, Mezzato, ò altro, somministrandoli il vitto, massime agli ufficiali, è il Letto col occorevole, Lume, Legna, e ciò che adimandavano; Li Soldati ordinari si mantenevano soli, solo un abitazione inferiore assai, li si dava; ed altri constreti furono cioè gl'Ordinari andar ove potevano, à motivo che non amavano di andar in castelo, nè in Casarmi, ma volevano quale che volevano.

Due ufficiali alloggiano in convento

Non trovando alloggio in città due ufficiali decisero di alloggiare nel convento delle Orsoline e gli venne destinata la casa del confessore [...] questo fu per tutte noi un grande colpo, mà dovette la povera Superiora accontentarsi, per non incorer in maggiori disastri, che entrar volessero in Monistero, per tanto i nostri Sacerdoti fù giudicato bene dormissero in Monistero, per spavento d'esser molestati.

I due ufficiali ordinarono anche molto cibo che viene puntualmente annotato nelle cronache *la Cena Ministra Arostito, Insalata, e Salame ed un Colombo, Pane è vino, ogni pasto bevevano 6 7 bocali; la mattina una Cogoma grande di Caffè, con Latte Pangrische e tra Sera, e Mattina consumavano 14 Pani. Il giorno seguente per Pranzo; Supa, Craut, Suazetto, Rosto, Persuto, Insalata; a Cena, si ordinarono Minestra, insegnarono a far una vivanda, è questa fù Spinaze con l'oglio, come si sogliono fare di vigilia, con molta uva passa sopra, poi alcuni ovi duri levando il rosso dal bianco, si dovette metter sopra il Piato delle Spinazi, ed essi missiarono tutto assieme, è mangiarono, ebero un Arostito di vitello, è una vivanda di Latte che cucinarono soli.*

[...] Le nostre serve Portinare li doverero servire in tutto, è per tutto, comandavano ad esse con ogni autorità, è brusche parole, molte volte; le poverine avevano sommo timore d'essi.

Gorizia era «quasi esausta»

Il numero di soldati presenti in città era esorbitante e aumentava di giorno in giorno *le contrade erano piene massimamente in certe ore del giorno, se partivano alquanti, venivano tosto altrettanti, erano con essi alcuni suoi Generali, con le Loro Mogli e figliolanza, ed altri specialmente ufficiali seco avevano le Loro Donne, è Figli, chi uno, chi due; andavano ogni giorno per Gorizia in parada con suono di Strepitosi Tamburi, che qualche volta nè battevano 13 in una volta, con Musica Turca, è quasi in tutte le ore del giorno si sentiva batter 4 o 6 Tamburi per la Città.*

In città si era sparsa la voce che l'11 o il 12 maggio (1797) le truppe avrebbero lasciato Gorizia ma così non avvenne *il consumo del vino era esorbitante, è non meno del Grano, e Fieno, che la Città quasi esausta rimanse, essendo che questa Soldatesca non viene mantenuta da niun Sovrano, come per altro si suole, ma vivono à spale delle Città, è Provincie ove arivano pretendendo senza discrezione quello (che) vogliono, angariando il Popolo, per vivere Loro comodi. In verun Paese, specialmente dopo fatta la Pace si fermarono tanto come in questa contea, che ripiena erra di questi malandrini.*

Non c'era pace con le truppe presenti in città *dopo le 9 la sera,*

facevano un sussurro sì grande che sembravano ubriaconi specialmente il Traunich, si udivano vociferazioni di voci d'ogni qualità, gridi, canti etc. lo stesso facevano in Castello, è ove abitavano molti; sicche tutta Gorizia era assai disturbata, è per sino verso la mezza notte non davano pace, bevendo, è mangiando le note à sacietà, non si puo capire quando, è quanto dormano.

La partenza dei francesi

Il 21 maggio 1797 li fu intimato che avevano à partire mentre il Buonaparte mando due staffette à tal fine, l'onde la notte dalli 21 menzionato partirono 3000 verso il Veneto, Udine, Cividale, Palma è nei luoghi circonvicini, è poi in altre Città appartenenti allo stesso Stato, inoltrandosi per sino à Venezia, ove si imposesarono di quella con prepotenza, è ciò reco somma meraviglia in tutti.

Il 22 maggio altre migliaia di soldati lasciarono la città e ne rimasero solo alcune decine, anche quelli alloggiati nel monastero abbandonarono i locali lasciando le Camere non poco imonde, rubando una Coltrina d'una finestra, pregarono Pane, è vino per viaggio se li dovete dare 5 in 6 bocali, è alquanto Pane.

La cronista aggiunge alla fine della narrazione Iddio ci tenga lontani di simile gente senza Fede, senza Religione alcuna, tutti datti ai vizii, abbandonarono Dio, si diedero in preda al Demonio.

Il 24 maggio ritornarono a Gorizia gli Austriaci con oltre tremila soldati e a capo il loro Generale Cognominato Hochenzolnern; Il che riempì la Gorizia d'una consolazione indicibile, di modo che, per istanza importuna del Popolo dovettero al Loro arrivo tutte le Chiese suonar le Campane. La Nobiltà cioè i Cavalieri gli andarono incontro sopra il Traunich, il Generale dimostro somma gratitudine e tenerezza per le accoglienze, che fatte li venivano ad esso e alle Truppe. La stessa sera giunsero altri tremila soldati che vennero suddivisi tra Gorizia, Gradisca e Cormòns. La mattina successiva tredicimila soldati austriaci, compresa la cavalleria, vennero mandati nelle campagne; cinque generali con alcuni alti ufficiali e la servitù presero alloggio in città presso la nobiltà locale con tanta quietezza, è civiltà che appena si sà che siano quivi una tal moltitudine.

Questa fu solo la prima dominazione francese, Gorizia avrebbe

sofferto ancora per molti anni e le cronache delle Orsoline sono dettagliate, vivide e vivaci, uno strumento eccezionale per leggere la storia di Gorizia. La cronista, non senza giubilo e toni trionfali, a pagina 144 del secondo libro delle cronache annota *li 6 ottobre 1813 arrivarono finalmente gl'Austriaci da tanti anni sospirati essendo 4 anni e più mesi invaso il paese dalli Francesi, che distrussero tanto nel spirituale che nel temporale! Alle 9 della Mattina giunsero le Truppe, accolte al suono delle Campane, che scampanotarono sino alle 11 e con inesplicabili dimostrazioni d'allegrezza sino a lagrimar di gioia, e baciando per fino i loro Cavalli. Alli 10 che fu la Domenica si tornò a nominare nella solita Coletta il nome di Francesco, in cambio di quello di Napoleone, che era l'Imperatore de' Francesi.*

Il palazzo Attems-Santa Croce

Il palazzo Attems-Santa Croce venne ultimato da Nicolò Pacassi nel 1740, all'epoca l'architetto aveva appena 24 anni. Questo risulta essere il primo grande progetto attribuito all'architetto goriziano, che ideerà e realizzerà altri due notevoli palazzi per la nobile famiglia degli Attems: il palazzo di piazza Corno nel 1745 e quello di Podgora del 1748, andato distrutto durante il primo conflitto mondiale, l'8 agosto del 1915.

Dell'originario palazzo Attems-Santa Croce, oggi palazzo municipale, permangono oggi solamente i tre balconcini sul fronte stradale, la loggia jonica rivolta al giardino e la doppia scalinata d'ispirazione veneta, con gli altri gradini che conducono al primo piano. L'edificio venne completamente modificato da Johann Christoph Ritter de Zahony, subito dopo l'acquisto del 1923. Le modifiche sono state effettuate da un architetto che rimase misteriosamente anonimo.

Scrive l'architetto Diego Kuzmin nell'opera monografica dedicata al palazzo municipale «Il Palazzo Municipale di Gorizia 1908-2008» (pag. 15) *palazzo Attems Santa Croce, strutturato, come tutte le progettazioni del Pacassi, secondo il rigido asse longitudinale della logica palladiana, disposto ortogonalmente rispetto la simmetria della facciata, in origine presentava una pianta tripartita, nei modi del palazzo veneto, che*

prevedeva, al primo piano, un salone passante per feste e ricevimenti, utilizzato anche come disimpegno per le stanze, in questo caso in numero di quattro per ciascun lato. Il pianoterra era costruito, in analogia a quello superiore, con una androna a collegare l'esterna piazzetta Santa Croce alla corte interna e al parco, attraverso i quali si sviluppava un passaggio pubblico, in uso fino agli anni '309 quando venne realizzata la via Barzellini, a collegare via Rabatta e l'abitato di San Rocco con il Centro della città.

Il barone Ritter era giunto a Gorizia da Francoforte sul Meno e aveva portato con sé le sue idee di imprenditoria moderna che diedero grande impulso alla vita della città di Gorizia. Continua Kuzmin (op. cit. pp. 16-17) *il nuovo stile neoclassico che il palazzo viene ad assumere dopo le modifiche, meglio confà alla nuova classe sociale di ricchi borghesi ed imprenditori emergenti alle quali i Ritter appartenevano. Con l'uso di forme architettoniche che riprendono figure geometriche semplici, tra le quali è particolarmente significativo il triangolo, viene rappresentata l'autorevolezza e l'austerità di chi abitava l'edificio, rispetto la precedente ed evanescente frivolezza barocca e rococò, più confacente alla nobiltà settecentesca.*

La famiglia Thurn (tra il 1802 e il 1822), che aveva posseduto il palazzo prima dei Ritter, aveva abbellito e decorato gli interni con opere di Furlanetto, Paroli e Stefani, il tutto venne fatto scomparire dopo l'intervento molto invasivo dei Ritter. I nuovi proprietari, oltre alla totale modificazione interna ed esterna, fecero costruire una nuova ala al palazzo e sistemarono anche il parco «all'inglese» con la realizzazione di una collinetta artificiale e sovrastata da un belvedere, questa parte venne demolita per la realizzazione dell'attuale via Barzellini. *Dell'impianto di quest'epoca rimane traccia nel tempio monoptero anch'esso a colonne doriche con copertura orientaleggiante a campanatura, in asse all'ingresso e nell'aiola circolare nel mazzo della court d'honneur, quest'ultima però modificata negli anni Trenta del Novecento quando viene ad acquistare l'attuale rigoroso cromatismo e la rigida geometria determinata dall'inserimento della figura di un quadrato, rappresentato dai cedri del Libano, nel cerchio dell'aiola di convallaria, contornata di bosso.*

A conclusione della discendenza maschile dei Ritter, per volontà testamentaria di Enrico Guglielmo barone Ritter se Zahony, il

19 novembre 1903 tutti i beni mobili e immobili passarono alla contessa Carla Coronini Cronberg nata baronessa Ritter Zahony e alla contessa Eleonora Palffy-Daum principessa di Thiano, nata contessa Nugent. Nello stesso atto testamentario si nota che il palazzo Attems- Santa Croce passava alla principessa Eleonora. Solo quattro anni più tardi, il 16 novembre 1907, la stessa principessa si impegnava a vendere il palazzo sito nell'allora via Teatro 24 con cortili, giardino e serra annessa, nella stessa lettera Eleonora Palffy-Daum prospettava la vendita di altri edifici siti tra le attuali via del Municipio e via Rabatta, questa proposta sarebbe rimasta in vigore fino al 31 dicembre di quell'anno.

Il Consiglio Comunale presieduto dal podestà avvocato Francesco Marani, relatore il consigliere Giuseppe Venuti, nelle sedute del 27 e 28 dicembre 1907, deliberò l'acquisto del palazzo con cortili e serra per un valore ingente di 330.000 corone da pagarsi entro il marzo del 1911, come da verbale della seduta si legge *in questa stessa aula fu fatto cenno da vari colleghi dell'impellente bisogno di dare ricetto un po' più decoroso ai nostri uffici municipali [...]. In tutta mia coscienza sono al caso di proporre a quest'Inclito Consiglio di farsi acquirente pel Comune, e a condizioni secondo il mio modo di vedere vantaggiosissima, del complesso che si estende tra le vie del Teatri e quella dei Cappuccini con un'area complessiva di metri quadri 23.000 intestate oggi a nome della nobile donna Contessa Eleonora Palffy.*

Nello stesso palazzo dimorava anche la famiglia della baronessa Angiolina Ritter de Zahony Sartorio che intervenne nelle trattative per una somma di 30.000 corone da pagarsi in tre rate uguali tra il 1909 e il 1911. Il formale passaggio avvenne il 17 marzo del 1908.

Gli uffici amministrativi vennero immediatamente spostati nel nuovo complesso ma la sala del Consiglio Comunale rimarrà, fino al 1965, in Corso Verdi nell'edificio costruito dal Podestà Giacomo di Colloredo - Mels nel 1863, secondo le indicazioni dell'architetto Giuseppe Brigida.

Il Palazzo Ritter de Zahony subirà nei decenni successivi varie modificazioni, la prima, subito dopo la seconda guerra mondiale, per mano dell'ingegnere capo del Comune Riccardo Del Neri (1896-

1964) che interverrà sulla facciata cambiandola radicalmente, poi, negli anni Settanta del Novecento, con la consulenza dell'architetto Guglielmo Riavis (1917-1987), verrà modificata l'androna d'ingresso con nuovi rivestimenti in pietra d'aurisina, si realizzeranno gli attuali accessi al vano scale e l'architetto Riavis si occuperà personalmente dell'arredamento interno delle sale al piano nobile.

Podestà e Sindaci di Gorizia

1. avv. **Francesco Marani**, Podestà 1905-1908, Senatore del Regno;
2. sen. **Giorgio Bombi**, Podestà dal 1908 al 1915, Sindaco dal 1918 al 1922, 1924 al 1925, Podestà dal 1925 al 1934, Senatore del Regno;
3. dott. **Antonio Bonne**, Sindaco nel 1922;
4. avv. **Valentino Pascoli**, Podestà dal 1934 al 1938;
5. ing. **Antonio Casasola**, Podestà dal 1938 al 1940;
6. prof. Luigi Sussi, Commissario straordinario dal 1940 al 1944;
7. co. Alessio Coronini Cromberg, Commissario straordinario dal 1944 al 1945;
8. prof. Leopoldo Gresic, Commissario straordinario 1945 al 1948;
9. dott. **Ferruccio Bernardis**, Sindaco dal 1948 al 1961;
10. dott. **Luigi Poterzio**, Sindaco dal 1961 al 1964;
11. comm. dott. **Franco Gallarotti**, Sindaco dal 1964 al 1965;
12. on. **Michele Martina**, Sindaco dal 1965 al 1972;
13. rag. **Pasquale De Simone**, Sindaco dal 1972 al 1980;
14. gr. uff. dott. **Antonio Scarano**, Sindaco dal 1980 al 1992;
15. dott. **Erminio Tuzzi**, Sindaco dal 1992 al 1993;
16. dott. **Gaetano Valenti**, Sindaco dal 1994 al 2002;
17. cav. **Vittorio Brancati**, Sindaco dal 2002 al 2007;
18. on. dott. **Ettore Romoli**, Sindaco dal 2007.

Bibliografia

Archivio di Stato di Gorizia, *Archivio Storico del Comune di Gorizia - I Riversamento*, serie *Fascicoli separati*, busta 1515, filza 3206/1 e 3206/2;

R. M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1946, pp. 223-224;

S. COSMA, a cura di, *Il Palazzo Municipale di Gorizia 1908-2008*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 2008;

F. MONAI, *Il Palazzo comunale di Gorizia*, Gorizia 1961;

G. PERUSINI, *L'attività Goriziana di Nicolò Pacassi*, in «Studi Goriziani» 48 (1978) pp. 78-92;

G. PERUSINI, *I rapporti di Nicolò Pacassi con l'architettura europea del XVIII secolo*, in «Arte in Friuli - Arte a Trieste» 4 (1980), pp. 57-75;

G. PERUSINI, Nicolò Pacassi e la cultura del periodo teresiano, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», Gorizia, 1982, pp. 244 e ss.

La scuola elementare «Riccardo Pitteri»

La scuola di via Rotta, l'edificio fatiscante che la ospitava assieme ad altre abitazioni, e piazza Antonio Rotta oggi non esistono più. Piazza Rotta, all'epoca, corrispondeva al tratto dell'attuale via Crispi che va da via Morelli a via Roma; in un angolo della piazza, accanto al passaggio Edling, sorgeva il vecchio edificio scolastico abbattuto nel 1959 per l'apertura dell'attuale via De Gasperi. La scuola maschile nacque per voto del consiglio comunale nel 1898 e venne insediata in un vecchio fabbricato dello scomparso passaggio Edling, accanto alle cinque classi della scuola popolare, della quale era la naturale continuazione e conclusione della carriera scolastica. Nel primo anno scolastico (1898-1899) aveva una sola classe, la sesta, in cui insegnavano il direttore Zurman e il maestro Carlo Rubbia (ispettore scolastico nel primo dopoguerra). Vi affluirono tutti i promossi o, come si diceva a quel tempo, gli assolti della quinta, di età inferiore a 14 anni. L'anno seguente si aprì la settima classe che venne affidata a Giuseppe Franzot (insegnante elementare goriziano 1872-1972) ma mancavano ancora gli insegnanti di educazione fisica, di scienze e di storia naturale. L'anno del grande giubileo (1900), alle due classi esistenti, si aggiunse l'ottava, per cui si dovette ricorrere a una nuova forza insegnante con il maestro Emilio Jordan, giunto da San Lorenzo di Mossa per l'insegnamento

delle scienze naturali. Queste tre classi costituivano allora la prima ed unica scuola maschile per l'assolvimento totale e reale dell'obbligo scolastico in tutta la provincia. La scuola maschile era stata preceduta da quella femminile che aveva la sua sede in via San Giovanni, nell'edificio accanto alla chiesa; venne istituita dal Comune nel 1895.

Seguirono nel 1902 quella delle suore di Notre Dame e nel 1911 quella delle Madri Orsoline. La scuola femminile ebbe quale prima direttrice Elisa Favetti (1856-1938) che la fece affermare rapidamente, attirando le fanciulle delle migliori famiglie della città, della provincia e persino dell'Istria. Scrive il maestro Franzot *fino al 1900, ad onta della legge fondamentale sull'istruzione pubblica obbligatoria e gratuita dal compiuto 6° anno di età al compiuto 14°, il comune di Gorizia non si distinse soverchiamente per amore e interessamento alla scuola del popolo. Manteneva, è vero, due scuole femminili e tre maschili. Le fanciulle frequentavano la scuola popolare di via Codelli, fondata con il lascito della vedova Elisa Frinta (nacque a Barago nel 1841, non partecipò attivamente alla vita della città a causa dei gravi lutti che colpirono la sua famiglia: sola e solitaria dopo la morte del marito e del figlio, si lasciò morire asfissata dal fumo nel suo appartamento il 13 aprile del 1886; pochi giorni prima del suicidio fece testamento e lasciò ogni suo avere ai giovani goriziani, ragazzi e ragazze, perché venissero istituite una scuola popolare di lingua italiana e una scuola di lavori femminili, oltre a borse di studio per poveri studenti goriziani di nazionalità italiana frequentanti l'università a Vienna). I fanciulli venivano iscritti nelle tre scuole popolari generali: una che prendeva nome dal passaggio Edling o di piazza Antonio Rotta, la seconda in via Baiamonti e la terza in via della Cappella, costruita con la fondazione del filantropo milanese cav. Vitaliano Fumagalli (quello di via Cappella fu il primo edificio scolastico costruito dal Magistrato Civico grazie al lascito Fumagalli e inaugurato nel 1887). Le due scuole femminili funzionavano ottimamente; le tre maschili un po' meno. Con una popolazione di 3000 unità, i posti a ruolo avrebbero dovuto essere almeno una quarantina, venti per le maschili e altrettanti per le femminili. Ma mentre i posti di ruolo*

per le femminili erano appunto una ventina, quelli delle scuole maschili si riducevano a cinque: tre nella scuola di Passaggio Edling, uno in quella di via Baiamonti e uno in quella di via della Cappella. I posti vacanti erano occupati da maestri provvisori. La minoranza tedesca aveva una propria scuola popolare mantenuta dallo Schulverein potente sodalizio che aveva lo scopo di diffondere la lingua nelle zone mistilingue. Le famiglie slovene mandavano i fanciulli nelle loro private di via della Croce (Šolski Dom) e di via Bertolini, attuale via Randaccio (Malni Dom). Questa era la poca allegra situazione della scuola primaria maschile.

In questo contesto la fatiscente sede di passaggio Edling si stava rivelando del tutto insufficiente al crescente sviluppo della città, scrive uno dei primi insegnanti don Eugenio Volani *il personale insegnante reclamava la costruzione di un nuovo edificio con la palestra, la sala da disegno, i gabinetti di fisica e di storia naturale, con il riscaldamento centrale e con un acconcia suppellettile moderna.* Anziché l'edificio nuovo, la scuola fu trasferita in una costruzione sita tra viale XXIV Maggio (allora via Tre Re) e l'inizio di via Duca D'Aosta (allora via dei Cipressi), con ingresso su quest'ultima. Questo cambiamento di sede del tutto inatteso e da tutti ritenuto un ostacolo alla realizzazione di un nuovo edificio scolastico, riempì di amarezza l'animo degli insegnanti e dei genitori.

Giuseppe Franzot continua le sue rimembranze ricordando un aneddoto che avrebbe modificato gli eventi *una mattina dell'aprile 1909, quando gli alunni schierati per classi si accingevano, col loro insegnante, a salire la scala per riprendere la quotidiana attività, giunse inaspettato un visitatore illustre, il Podestà avv. Francesco Marani. Il primo cittadino di Gorizia volle vedere tutto: le tre aule scalciate, la suppellettile, la irrazionale disposizione degli ambienti e il limitatissimo spazio riservato alla ricreazione. Non fece commenti, non fece promesse esplicite, ma dalle poche parole che disse nel congedarsi traemmo la persuasione che alla scuola cittadina maschile era assicurata una sorte migliore. Non molto dopo infatti all'ufficio tecnico comunale fu impartito l'ordine di approntare senza indugio e di presentare alla civica amministrazione un progetto dettagliato di un edificio scolastico con otto aule, sale di musica e di disegno, riscaldamento centrale e bagni, da erigersi sul fondo*

del parco comunale, recentemente acquistato, con l'ingresso principale dalla via dei Cappuccini. Compiute tempestivamente le pratiche per l'approvazione del progetto da parte della Commissione scolastica e del Consiglio Comunale, si diede tosto principio ai lavori che si protrassero tutto l'anno e parte del seguente con ardore e alacrità. Il 15 settembre 1910, trecentoventi fanciulli e quindici insegnanti fecero il loro solenne ingresso nel superbo fabbricato, che prese il nome di Scuola Popolare Generale e Cittadina Maschile e fu intitolata al poeta triestino e friulano Riccardo Pitteri. Fu una festa trionfale quel giorno, non solo per i più direttamente interessati, ma per tutta la città, orgogliosa di questa nuova tappa del suo progresso civile. Nel volgere di pochi anni una folta schiera di giovani insegnanti trovarono facile collocamento nelle tre scuole maschili e iniziarono l'opera di rinnovamento seguendo i progressi della pedagogia dell'epoca. Egone Clemente, da Gradisca, fu il primo, poi Giuseppe Franzot, sempre da Gradisca, Piero Visintin e Orlando Toros, Riccardo Jacuzzi da Capodistria, Giuseppe Culot da Lucinico, Emilio Jordan da San Lorenzo di Mossa, Oddone Coos e Severino Gallas da Medea, Angelo e Vittorio Fabris da Terzo d'Aquileia, Ermanno Treleani da Marino, Giuseppe Ceschia da Capriva, Cesare Miceu da Aiello, e dal Trentino giunsero Paride Marini e Massimo Bonomi.

L'istituto «Oddone Lenassi»

L'avvocato Carlo Doliac de Cipriani, podestà di Gorizia, incaricò una Commissione di elaborare uno statuto per l'erezione di un'istituzione che avesse lo scopo di raccogliere fanciulli abbandonati e traviati. L'idea era già venuta al direttore scolastico Giuseppe Vogrig ed era stata patrocinata più tardi da Carlo Favetti sul suo «Giornale di Gorizia», fondato nel 1850.

Lo statuto venne ultimato nel febbraio del 1853 e fu approvato prima dal Consiglio Comunale e poi dalla Commissione di beneficenza i cui membri erano monsignor Agostino Codelli, l'avvocato Alessandro de Claricini, lo storiografo Giuseppe della Bona e lo stesso podestà Carlo Doliac, fondatore del Circolo Cattolico Goriziano. Il 24 agosto del 1853 venne aperto nella casa n° 336 di Cocevia un ricovero denominato «Istituto per fanciulli traviati ed abbandonati». Alla direzione era stato chiamato il fiumano don Antonio Sessich (1817-1906) e, come consultori, il consigliere comunale Francesco Marzini e il fondatore cav. Ettore de Ritter, sostituito Francesco Fabriotti. Erano fondatori tutti i cittadini che avevano elargito per l'istituto una somma pari o superiore ai 500 fiorini.

Nell'opera celebrativa del centenario dalla fondazione *1853-1953 Cento anni di vita dell'Istituto «Oddone Lenassi»* di Gorizia, Tipografia

Sociale di Gorizia, 1953 (pp. 12-13) si legge *così in Cocervia ebbe inizio la vita dell'Istituto che ospitava in quel primo anno dodici ragazzi e fino a sessanta nei quattro anni successivi. La prima iniziativa, però, della fondazione di un istituto per fanciulli abbandonati appartenenti a Gorizia risaliva alla metà del Settecento per opera del marchese Francesco Felz Alvarez de Manesse. Questo munifico gentiluomo, appartenente ad una delle più illustri famiglie spagnole, essendosi fatto goriziano di adozione, pensò di onorare la città che gli era tanto cara istituendo un'opera civica altamente morale e profondamente umana. Con le disposizioni testamentarie del 14 gennaio e del 6 settembre 1753, egli dispose che tutta la sua sostanza, oltre centomila fiorini - somma enorme per quei tempi - fosse devoluta a favore dei più poveri orfani goriziani, per i quali doveva essere costruito un apposito edificio in cui i piccoli reiitti dovevano essere ospitati, nutriti, educati ed avviati a quel mestiere per il quale si sentivano più predisposti. Egli stesso disegnò i piani della casa - l'attuale ospedale Fatebenefratelli - e vi pose la prima pietra. L'opera che egli aveva ideato non ebbe conclusione a causa dell'improvvisa morte del marchese. I lavori vennero ripresi alcuni anni più tardi e l'istituto per fanciulli aprì ufficialmente il 15 febbraio 1758: vi entrarono 20 fanciulli che erano stati ospitati in case private. La struttura venne benedetta dall'arcivescovo Carlo Michele conte d'Attems, alla presenza del Rettore Urbano Francesco de Gironcoli. Pochi anni dopo l'apertura l'istituto rischiò la soppressione e all'assorbimento nell'Istituto «Maria Teresa» di Klagenfurt. Il Capitano circolare di Gorizia Francesco Lamberg si oppose e la fondazione «Alvarez» rimase in città. Con la nuova normativa del 1777 che prevedeva l'incorporazione di tutti gli enti di beneficenza in uno solo, nell'istituto goriziano confluirono pertanto i poveri fanciulli, nonché gli infermi e gli anziani dei piccoli ospedali di Gorizia, Gradisca, Cormòns e Aquileia. In questo modo il progetto del marchese Alvarez venne completamente stravolto.*

Quando l'avvocato Doliac, nel 1850, giunse alla definizione di un nuovo istituto per i fanciulli abbandonati tutta la città di Gorizia si mise all'opera raccogliendo fondi: la Guardia Nazionale offrì 1400 fiorini, la Comunità israelitica donò 300 fiorini e altri 551 furono raccolti dalla prima tombola indetta dal podestà in

favore dell'erigendo istituto. Tra il 1853 e il 1857 furono ospitati 60 fanciulli dei quali 24 orfani e 36 abbandonati: 56 divennero artigiani, 44 analfabeti impararono a leggere e a scrivere, 33 fecero la prima comunione nell'istituto, due soltanto ripresero la strada del vagabondaggio. Nell'opera *1853-1953 Cento anni di vita dell'Istituto «Oddone Lenassi» di Gorizia*, Tipografia Sociale di Gorizia, 1953, pag. 14, si coglie che lo scopo fondamentale dell'Istituto era quello di fare degli allievi dei provetti artigiani. Tuttavia, anche l'istruzione non veniva trascurata, anzi, per quei tempi era piuttosto elevata, comprendendo oltre la lettura, la scrittura, l'aritmetica, anche il disegno, il canto e nozioni di cultura generale. Questa istruzione veniva impartita nella scuola serale e domenicale. I ragazzi ricevevano la colazione e la cena dall'Istituto e il pranzo dal maestro artigiano presso il quale imparavano il mestiere. Appena cominciavano a guadagnare qualche cosa, la Direzione s'incaricava di mettere da parte il denaro in modo che uscendo dall'Istituto, avessero una piccola risorsa per affrontare da soli onestamente la vita. La casa di Cocevia era diventata troppo piccola per tutti i fanciulli presenti e il 12 aprile 1856, con l'aiuto di alcuni notabili benefattori (il principe arcivescovo Francesco Saverio Luschin, il principe arcivescovo Andreas Gollmayer, il barone Francesco Buffa, Ettore de Ritter, il conte Michele Coronini, Elena Norsa - Ascoli e il cavaliere Guglielmo Ritter), il municipio acquistò per diecimila fiorini la casa n° 84 in contrada dei Macelli (oggi via Morelli) situata sull'area attualmente sorge la via del Contavalle. L'istituto fu visitato il 9 marzo 1857 dall'imperatore Francesco Giuseppe accompagnato dalla consorte Elisabetta. Nel compendio celebrativo si legge a pagina 15 il modo con cui era retto ed i risultati che dava, stupirono la coppia imperiale che elargì una vistosa somma di denaro ed espresse al Municipio i più alti elogi mentre il direttore fu insignito della Croce d'oro al merito. Don Antonio Sessich lasciò la direzione dell'Istituto lo stesso anno fino al novembre dell'anno successivo lo sostituì don Vincenzo Rubbia a cui subentrò don Antonio Cumar, catechista delle scuole. L'Istituto contava quaranta allievi che venivano assunti dai maestri artigiani di Gorizia, (op. cit. pag. 15) ogni anno verrà dalla Direzione assegnata un premio a quei tre maestri artigiani dei quali conterà che alla loro speciale cura è dovuto il

ravedimento del fanciullo lo affidato. Il premio consisterà in fiorini 25, che sarà accompagnato da un decreto di elogio. In questo modo l'Istituto si fece un nome anche fuori la città di Gorizia, (op. cit. pag. 15) sicché da diverse parti piovevano le domande di ammissione anche da genitori non poveri, ma che non sapevano più che pesci pigliare con il loro ragazzi refrattari all'educazione familiare. L'Istituto pur essendo stato fondato, in linea di massima, solo per fanciulli nati a Gorizia, accettava, in certi casi, anche quelli nati in altri comuni, mediante il versamento di una piccola retta. Tutti erano trattati ugualmente.

Nel 1861 cessò la Reggenza Circolare e fu costituita la Provincia di Gorizia con a capo il Capitano Provinciale, conte Guglielmo Pace, il quale, come primo atto assegnò 660 fiorini all'Istituto, rientrando tra i fondatori insieme al conte Giacomo Mels - Colloredo, eletto in quell'anno, che offrì 800 fiorini. Uno dei maggiori benefattori dell'istituto fu il principe arcivescovo Andreas Gollmayer il quale si prodigò per l'assistenza morale non trascurando l'aiuto materiale.

Il 16 maggio 1872, il Consiglio comunale deliberò di vendere alla Banca Triestina lo stabile dell'istituto per 25.000 fiorini e di acquistare per i fanciulli una casa più spaziosa, cioè quella di via Vogel (Baiaconi) n° 26. Era podestà il nobile Alessandro de Claricini, anch'egli benefattore dell'Istituto. Intanto gli allievi aumentavano di numero fino al raggiungimento delle cento unità. Nel 1875 lo statuto venne modificato per iniziativa di don Antonio Cumar, sotto la podesteria di Carlo Perinello, e il nome dell'ente divenne «Civico Istituto per Fanciulli Abbandonati». Nel 1876 morì don Antonio Cumar e venne nominato nuovo direttore Augusto Zurman, coadiuvato da Carlo Felice Favetti. Si evince dal compendio (pag. 17) che *grande importanza veniva data all'educazione fisica, all'igiene e all'assistenza sanitaria: i profetisti G. Bressan, R. Luzzatto e G. Bramo curavano gratuitamente gli allievi e la farmacia Kürner forniva loro pure gratuitamente i medicinali. I ragazzi venivano su robusti e sani nel corpo e nello spirito ed era tradizione che essi che essi fossero tenuti a Cresima dai cittadini goriziani in vista.*

Il 15 dicembre 1878 la sede dell'Istituto venne nuovamente spostata, questa volta in via Rabatta n° 11 in un *edificio spazioso, sano,*

ben disposto e provveduto di speciale cortile e dell'annesso orto. Nel 1881, in occasione delle nozze del principe Rodolfo erede al trono, i baroni Eugenio e Oscar de Ritter, la contessa Melania La Tour ed Olga Collioud, devolsero a favore dell'Istituto 1000 fiorini, a condizione che questa somma fosse investita pupillarmente a favore di quell'allievo che uscendo a diciotto anni fosse stato ritenuto più meritevole. In questi anni il numero di domande superava il numero di posti a disposizione e pertanto la direzione dispose che i ragazzi fossero collocati presso delle famiglie private, con non pochi problemi legati a una molteplicità di fattori anche caratteriali.

Nel 1887, dopo le dimissioni del direttore Zurmann, venne nominato un nuovo direttore nella persona di don Francesco Castelliz, professore del seminario. Questo sacerdote avendo una grande competenza e passione musicale propose l'istituzione di una fanfara, l'idea venne realizzata otto anni più tardi. Dal 1889 al 1896 si succedettero vari direttori: don Iacopo Tomadini, don Giovanni Battista Nanut e il signor Giuseppe Lièvre. La Commissione comunale di controllo, in quest'epoca, ebbe campo di esercitare un'attività straordinaria per merito specialmente del professore Luigi Kurschen, consigliere comunale.

Nel 1895, per evitare il continuo susseguirsi di direttori, venne bandito un concorso pubblico, lo vinse il maestro Gracco de Bassa di antica e nobile famiglia patrizia goriziana che aveva conseguito il diploma all'Istituto Magistrale di Capodistria. Nello stesso anno venne riformato lo statuto e reso idoneo al cambio dei tempi e al nuovo sviluppo assunto dall'Istituto. Il Consiglio Comunale approvò il nuovo statuto nella seduta del 5 dicembre 1895; questa novità portò delle modifiche sostanziali anche alla struttura educativa seguita dagli educatori e dai maestri.

Agli allievi dell'istituto veniva offerta una preparazione completa, non mancavano, ad esempio, le lezioni musicali tenute gratuitamente dal maestro Pietro Ortali che guidava la fanfara del Civico Corpo dei pompieri di Gorizia, nata nel 1895. La città era molto legata all'Istituto, molti patrizi e gentiluomini donavano cospicue somme

di denaro per il mantenimento dei ragazzi, come Giovanni Battista Formica o lo stesso podestà, dottor Carlo Venuti, che in memoria del figlio Italo, il 24 ottobre 1902 istituì una fondazione di 300 fiorini per un ragazzo meritevole. La famiglia Ritter in molti anni di donazioni lasciò all'istituto l'ingente somma di 35.464 fiorini, come da bilancio dell'ente.

Il 23 agosto 1903 venne celebrato il 50° anniversario dalla fondazione e anche in questa occasione le famiglie goriziane si adoperarono per non far mancare il necessario all'Istituto. Con la prima guerra mondiale la situazione precipitò, il 25 novembre 1915 un'intera ala del fabbricato venne colpita da numerosi obici che provocarono quattro morti e tre feriti. La mattina presto i 56 ragazzi superstiti vennero inviati all'accampamento di Wagna presso Leibnitz, dove furono alloggiati nella baracca n° 89. Anche il direttore venne inviato al campo anche a causa dei sentimenti troppo italiani. Scrivono le cronache *per disposizione superiore era stato deciso che la nuova divisa di questi doveva avere un carattere più austriaco imitante quella militare tirolese, cioè gli Alpenjäger. Ma i ragazzi, affezionati, anzi orgogliosi della vecchia divisa civica di pretta foggia italiana si ribellarono. Conseguenze: espulsioni o dimissioni spontanee da parte dei più grandi.* I ragazzi rimasero nel campo fino al 18 novembre 1918 quando fecero ritorno a Gorizia nella sede di via dei Rabatta.

Nel 1920 lo statuto venne nuovamente rinnovato, il direttor Gracco de Bassa che aveva guidato l'Istituto per 24 anni si dimise. Il suo posto venne preso da Valerio Silvestri al quale dal 1922 successe il direttore Angelo Fabris di Terzo d'Aquileia, maestro di ruolo. Fin dal 1919 era stato chiamato a presiedere il Consiglio di Sorveglianza il giovane professor Mario Corsini, che fin da subito si adoperò assieme al restante corpo docenti di alleviare le piaghe inferte dal primo conflitto mondiale ai giovani e giovanissimi presenti nell'Istituto: orfani, figli di prigionieri e dispersi furono accolti e curati nella struttura con grande attenzione ed avviati verso una vita maggiormente dignitosa. Negli anni del fascismo il professor Corsini e tutto il Consiglio di sorveglianza furono rimossi e l'Istituto

passò sotto il controllo diretto dei vari Podestà che si succedettero, in questo modo l'ente di soccorso dei giovani abbandonati poté continuare la sua attività solamente attraverso l'aiuto dei cittadini goriziani che si dimostrarono sempre molto generosi. Come ricorda la giornalista Jolanda Pisani «Cassandra» nell'introduzione all'opera monografica *Istituto Oddone Lenassi 1967 nel 40° della scomparsa di un grande benefattore* Tipografia Sociale, Gorizia, 1967 (pp. 11-15) *quando nel pomeriggio del 30 gennaio 1927 si diffuse la triste notizia della morte di Oddone Lenassi, ricco ed illustre industriale a riposo e figura di primo piano nella vita cittadina, la gente disse: Se n'è andato un grande benefattore. Ma quando il 22 febbraio successivo, il giornale locale la Voce di Gorizia - diretto dal giovanissimo giornalista Sofronio Pocarini - riportò un lungo articolo in cui elogiava la bontà generosa del cittadino scomparso, perché nella sua disposizione testamentaria lasciava erede universale di tutti i suoi beni immobili il Civico Collegio Fanciulli abbandonati, i lettori esclamavano: Questo atto, ultimo di tante nobili manifestazioni, pone Oddone Lenassi nella eletta schiera dei più illustri cittadini di Gorizia. Una clausola del testamento stabiliva che venisse eliminata la denominazione «Fanciulli Abbandonati»: finezza d'animo e delicato paterno modo di beneficiare i bambini meno fortunati senza ferire la loro dignità di futuri cittadini. Ed è questo che stupisce, in un donatore che apparentemente sembrava avere un carattere chiuso, a volte anche un po' ruvido di modi, amante del lavoro, della caccia e dei soggiorni estivi a Salcano e di quelli invernali a Montecarlo. [...].* Il lascito era ingente e il Comune, con delibera di accettazione, decretava che il nome del suo massimo benefattore venisse per sempre legato all'istituzione che da quel momento mutava nuovamente denominazione da «Civico Istituto per Fanciulli Abbandonati» a «Istituto Oddone Lenassi». Nello stesso anno l'edificio di via Rabatta, ormai pericolante, venne abbandonato e i fanciulli furono sistemati in via Santa Chiara in un ambiente più dignitoso ma senza i requisiti minimi per ospitare una comunità di ragazzi. Con il grande lascito di Oddone Lenassi si decise pertanto il trasferimento nella nuova sede che diverrà definitiva fino ai giorni nostri. Nel 1931 l'Istituto si trasferì quindi in via Vittorio Veneto in un sede degna della sua funzione, in una

sorta di isola verde in mezzo alla città con parco, orto, giardino e spazi ampi e comodi.

La seconda guerra mondiale ebbe ripercussioni nell'ambiente dell'Istituto, infatti nel marzo 1944, su ordine del comando militare, nell'edificio prendeva stanza un gruppo di avieri, provocando il trasferimento degli allievi scolari all'Istituto «Duca d'Aosta» a Gradisca, mentre in sede restava un gruppo ristretto di apprendisti sistemati in modo provvisorio nelle stanze rimaste libere della soffitta. Il direttore Angelo Fabris assunse la direzione dell'Istituto «Duca d'Aosta» e il vice direttore Alfonso Ponton rimase a Gorizia con gli apprendisti. Al posto degli avieri, in quell'anno, entrò nell'istituto di via Vittorio Veneto il reparto maternità e gli uffici amministrativi dell'ospedale civile di Gorizia. Nel 1947, a guerra ormai finita, entrambi questi reparti furono trasferiti definitivamente nella sede del nosocomio locale; nello stesso anno gli allievi rientrarono nella palazzo e il professor Corsini riprese il suo ruolo di presidente del consiglio di sorveglianza. Nel 1948 gli succederà l'ingegner Francesco Fogar rimasto alla presidenza solamente per un anno.

Con le nuove elezioni amministrative, il consiglio di sorveglianza venne riformato e a capo si nominò l'assessore alla pubblica istruzione il professor Mario Di Gianantonio che rimase in attività per un quinquennio tra il 1949 e il 1953. In questi anni l'attività fu finalizzata al risanamento della struttura post guerra e alla graduale trasformazione degli ambienti e dei criteri educativi che reggevano l'istituzione. Grande ausilio ebbe l'intervento del giovane ma preparato Sindaco Ferruccio Bernardis, esperto dei problemi dell'educazione giovanile. Curate in modo importante erano le attività parascolastiche come lo studio della musica, sia strumentale che del canto corale, sempre nel tentativo di valorizzare i talenti in vista di una formazione completa finalizzata a una professione stabile. L'assistenza spirituale era guidata dai padri cappuccini e il medico comunale si occupava della salute dei ragazzi ospitati. Non mancavano i campi estivi, i ragazzi trascorrevano anche due mesi nei

paesi della Carnia e la spesa veniva coperta dalla pesca gastronomica durante la fiera di Sant'Andrea, nonché dalle generose oblazioni rilasciate da numerosi privati, associazioni ed enti pubblici e privati.

Nella pubblicazione celebrativa dedicata ai 40 anni dalla morte di Oddone Lenassi (op. cit. pag. 19) si legge *c'è nel parco un pino che è quasi un simbolo: vigoroso, altissimo domina tutta la sottostante ricca vegetazione. Il nespolo giapponese, palme, cedri, persino un ulivo, agavi, lecci, aceri, magnolie... sono solo alcuni nomi di una flora, con ciliegi dell'orto, ogni angolo del parco dà il suo contributo di colori vivaci. Dall'alto del grattacielo di via Veneto si notano appena le chiazze di colore verde intenso e quando, dopo lo studio, i ragazzi sciamano per i viali i prati, allora tutto è un quadro vivo, bellissimo, e di lassù si può anche avere l'idea giusta delle cose belle, delle cose buone.* Il grande Istituto «Oddone Lenassi», in modo diverso, è sempre rimasto luogo dedicato alla gioventù. Con fini e metodologie differenti è ancora uno spazio di crescita, formazione, incontro, e confronto, dove il nome del fondatore rimanda a un'epoca antica, esaltante e generosa.

Il Circolo di lettura e della musica di Gorizia

Sorto per farsi voce della cultura italiana nel crogiolo di ideali, di passione e di lotte, nel fermento di propositi che hanno animato le ispirazioni di un tempo lungo e inquieto, il Gabinetto di Lettura ha vissuto i cent'anni più intensi della sua vita di Gorizia. Dal fervore d'italianità dei circoli culturali e politici, che hanno visto i giovani d'allora sulla breccia, alla Grande Guerra, dura e sanguinosa, al congiungimento all'Italia, alla seconda guerra, fino ai fecondi anni di pace che noi viviamo, la presenza attenta del Circolo di Lettura è parte della nostra vicenda storica, parte dell'anima di questa città [...], con queste parole il sindaco di Gorizia Pasquale de Simone ricordava nel 1973 i cento anni del «Circolo di lettura e della musica» di Gorizia. Il cosiddetto «Gabinetto di Lettura di Gorizia» aveva racchiuso in sé la maggior parte degli intellettuali di spiccate idee italiane della città. Sono stati presidenti a partire dal 1873: il conte Francesco Coronini, l'avvocato Giovanni Rismondo, l'avvocato Giovanni Jona, l'avvocato Francesco Verzegnassi, l'avvocato Carlo Venuti, l'avvocato e podestà Francesco Marani, il farmacista Ruggero Kürner, il dottor Giuseppe Bramo, l'avvocato Piero Pinausi, il dottor Gustavo Chiaruzzi, l'avvocato Emilio Marani, il professor Eugenio Simzig - Simonetti, Pino Godina, il dottor Marino Venuti, l'ingegner Federico Ribì, l'ingegner Francesco Caccese, il dottor Luigi Bader, il dottor Italo Querini, l'avvocato Evelino Rodenigo, il dottor Carlo Pellis, Mario Morassi, il dottor Giorgio Gionchetti.

Costituzione e clima

Il 23 maggio 1873 morì a Milano il grande letterato e scrittore italiano Alessandro Manzoni, anche da Gorizia giunsero messaggi di cordoglio, uno in particolare era firmato da cinque concittadini che furono i promotori originari del «Gabinetto di Lettura»: Giuseppe Culot, Erminio Dörfles, Giuseppe Maurovich, Carlo Venuti e Francesco Verzegnassi, in breve tempo si avvicinarono anche Giacomo Gentili, Giovanni Jona e Giuseppe Licen. Di ispirazione filo italiana, il «Gabinetto» si rifarà sempre agli ideali del goriziano Giulio Sandrini, impiegato nella cancelleria aulica di Milano, che nel 1847 parteciperà ai moti risorgimentali milanesi, o all'istriano Luigi Rismondo che si affiancò a Carlo Favetti e ad altri giovani, come Francesco Skodnik, Antonio Steffaneo e Alessandro Clemencich, nella volontà di ottenere le libertà costituzionali battendosi per l'autonomia locale e le aspirazioni delle componenti nazionali. Tutti uniti e vicini alle idee di Giovanni Domenico della Bona, cultore di storia patria ma moderato nelle reazioni, Isidoro Reggio e Graziadio Isaia Ascoli. I giovani irredentisti si unirono a Carlo Favetti che fondò nel 1849 *Il Giornale di Gorizia*. Testata dalla vita brevissima, anche per il motto esplicitamente anti imperiale *per la libertà contro l'oscurantismo, per la giustizia contro l'arbitrio*. Nel giugno del 1850 il maresciallo Radetzki ne vietò la diffusione, e Favetti reagì scagliando contro l'autorità centrale una serie di arringhe e invettive anti austriache che gli fecero perdere, nel 1861, la nomina a podestà di Gorizia su veto imperiale. La città insorse protestando davanti le sedi governative e innalzando il tricolore sul castello, la reazione dello stato austriaco non tardò con l'arresto di numerosi manifestanti. Negli anni le dimostrazioni di sdegno verso la monarchia furono numerose come nell'agosto del 1868 quando alcuni facinorosi fecero scoppiare un petardo nella Cattedrale goriziana, durante la messa per il genetliaco imperiale di Francesco Giuseppe I. I sospetti caddero su Carlo Blasig che venne arrestato e condannato a sei anni di reclusione nel

carcere di Gradisca, in quello stesso luogo di detenzione incontrò Melchiorre de Pregel, condannato per motivi politici a quattro anni, insieme riuscirono a evadere e a rifugiarsi a Udine. Questo clima, provocato per altro da una grande e rumorosa minoranza, continuò anche dopo la promulgazione della nuova Costituzione del 1861 e di quella del 1867. I cosiddetti irredentisti goriziani intensificarono le manifestazioni di lotta per la libertà nazionale su un terreno di formale legalità: la nuova Costituzione di Vienna infatti prometteva ai popoli della monarchia l'uguaglianza civile e politica, il diritto per ogni nazionalità dell'impero di conservare e coltivare la propria lingua ed il diritto di associazione anche se condizionato dall'osservanza di rigide disposizioni. I contatti con i patrioti milanesi si fecero sempre più frequenti anche grazie alla chiamata al lavoro di numerosi immigrati provenienti dal Regno d'Italia per la costruzione della «Ferrovia meridionale», i quali, tra i più colti e attivi, si unirono alla lotta per l'unione della terra isontina a quella del regno italiano. In questo clima così movimentato nacque il 4 maggio 1873 il «Gabinetto di Lettura di Gorizia» *allo scopo di contribuire con un'azione concreta alla diffusione della cultura tra il popolo, istituendo innanzitutto una biblioteca aperta alla libera ricerca ed all'interesse verso il patriottismo letterario italiano*. Il comitato promotore era presieduto da Giovanni Jona con l'adesione di 109 cittadini. La prima presidenza fu affidata al conte Francesco Coronini, la sede sociale venne fissata in casa Candutti, attuale via Morelli e sede della Camera di Commercio.

Per l'Italianità di Gorizia

Il Gabinetto di Lettura iniziò la sua attività con il sotterraneo scopo di riunificare Gorizia all'Italia, mascherando questa finalità sotto l'insegna della cultura e dell'arte. Dietro ogni espressione che parlava delle finalità sociali e delle idealità poste alla base della conseguente attività, si mascherava la volontà dell'unità nazionale

sotto il tricolore italiano. Il Consiglio direttivo si occupava di cercare conferenzieri insigni e qualificati provenienti dal Regno d'Italia da poco unito. I nomi più eclatanti furono il giornalista, scrittore drammaturgista napoletano Roberto Bracco (1861-1943) più volte candidato al Premio Nobel, le sue opere furono rappresentate anche dall'attrice Eleonora Duse; il letterato fiorentino Guido Mazzoni (1859-1943) cattedratico a Padova dal 1887, segretario e presidente dell'«Accademia della Crusca» dal 1897, alpino volontario nella prima guerra mondiale e fatto prigioniero dagli austriaci; il drammaturgo, scrittore e librettista Giuseppe Giacosa (1847-1906), scrisse in pochi anni 25 opere teatrali che lo portarono a viaggiare in Europa e in America, come giornalista collaborò con il «Corriere della sera» ed ebbe tra i suoi amici più cari Arrigo Boito, Giosuè Carducci, Edmondo De Amicis, Eleonora Duse, Antonio Fogazzaro e Giovanni Verga; l'avvocato torinese, giornalista e deputato Innocenzo Cappa (1875-1954), durante la prima guerra mondiale da ufficiale dell'esercito venne chiamato dal Ministero della Guerra per fare propaganda tra i soldati italiani contro la ferocia austriaca, aderì al partito fascista; il trentino Ferdinando Pasini (1876-1955) ordinario di lettere all'Università di Trieste, scrisse la storia della sua prigionia voluta dalle autorità austriache poiché sospettato di essere un irredentista; lo storico e senatore del Regno Pier Silverio Leicht (1874-1956) ordinario di storia del diritto italiano a Camerino, Siena, Bologna e Roma, e sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Attorno a queste personalità di primo piano della cultura italiana si strinsero i soci del Gabinetto per esprimere le loro speranze, per esporre le loro situazioni di perseguitati politici e per ascoltare una parola di conforto nella convinzione della prossima unificazione con il Regno.

Alla fine di ogni conferenza o di ogni incontro culturale, sopra un piccolo palcoscenico, veniva declamata qualche poesia scelta fra le più significative della letteratura italiana e spesso si allestivano recite che, per contenuti, temi e rappresentazione scenica, erano molto poco gradite alla vigilante polizia austriaca. La biblioteca sociale era

molto curata nella scelta dei testi e si aggiornava continuamente anche per la generosità dei soci maggiormente facoltosi, e anche per i contributi elargiti dal Comune di Gorizia. In breve tempo si poterono contare svariate migliaia di volumi a disposizione del vasto pubblico che si avvicina al sodalizio. Il Gabinetto di Lettura di Gorizia era presente a tutte le iniziative dal carattere nazionalistico e a ogni vicenda culturale italiana veniva inviato un saluto o l'adesione. Vennero onorati solennemente il glottologo Graziadio Isaia Ascoli, il poeta friulano Pietro Zorutti con l'erezione di un monumento nei giardini pubblici, il giornalista, politico e letterato Carlo Favetti e il poeta Riccardo Pitteri del quale furono pubblicati i cinquanta sonetti dedicati al Friuli; vennero commemorati i letterati e scrittori italiani Giovanni Prati, Edmondo De Amicis, Giovanni Pascoli e Giosuè Carducci.

Durante la guerra la sede del Gabinetto non venne risparmiata dalle distruzioni.

La ricostruzione del Circolo

Dopo la terribile bufera bellica il presidente del Gabinetto di Lettura l'avvocato Emilio Marani iniziò l'opera di ricostruzione del sodalizio, egli in qualità di presidente vicario tragherà l'istituzione fino alle nuove elezioni del 1920 quando sarà eletto il professor Eugenio Simzig - Simonetti. Durante la presidenza Simzig (1920 -1929) venne ripresa con sempre maggior entusiasmo l'attività culturale, musicale e artistica a partire dalle grandi celebrazioni per l'anno dantesco e il centenario della nascita di Vittorio Emanuele II. Una delegazione del Gabinetto prese parte anche al ricevimento organizzato per la prima visita di Gorizia del Re Vittorio Emanuele III nel maggio del 1922. Nel maggio del 1923 si celebrò solennemente il cinquantesimo anniversario di fondazione del Circolo di Lettura con la proclamazione a soci onorari di 16 giovani goriziani dalle ispirazioni irredentiste: Silvano Baresi Barich, Oreste Bradaschia,

Giuseppe Bramo, Piero Bozzini, Giacomo Favetti, Mario Franzotti, Giuseppe Godina, Vittorio Graziani, Marino Lapenna, Adolfo Le Lièvre, Giovanni Morassi, Giovanni Tomasi, Attilio Venezia, Carlo Venuti, Gino Venuti e Mario Canisi, tutti questi avevano combattuto contro l'Austria per l'italianità di Gorizia. Con questa proclamazione ufficiale il presidente ricordò che il voto iniziale del Circolo, cioè il ritorno di Gorizia all'Italia, era stato mantenuto e pertanto si poteva dare il via al nuovo cinquantennio del Circolo di Lettura *celebrare questo anniversario vuol dire rievocare la storia di una delle più vecchie e salde istituzioni culturali e patriottiche della città; perciò il gabinetto di Lettura di Gorizia intensifica la sua attività, ricordando che tra le sue pareti vissero le nostre tradizioni più care e più sane e risuonano gloriosi ed ammonitori, dalla bocca fervidi apostoli, i nomi dei nostri maggiori poeti da Dante a Carducci*, così Simzig nel discorso celebrativo del maggio 1923. In quello stesso periodo il Gabinetto di Lettura trovò nuova sede nel ridotto del Teatro Verdi di Gorizia dove rimase fino al 1936 per passare alla sede di via Morelli, dove troverà posto fino alla sua chiusura.

La giornata più lunga

Il 5 ottobre 1943 un ufficiale del Comando tedesco si presentò al Circolo, di cui conosceva gli scopi, sostenendo che per ordine superiore l'ente doveva ipso facto trasformarsi in un Circolo di cultura tedesca - italiana - slovena. Aggiunse che sarebbe ritornato da lì a poco per far conoscere come i dirigenti allora in carica intendessero far funzionare il sodalizio su queste nuove basi, stabilite dal Comando germanico. Vennero convocati con estrema rapidità quanti più consiglieri possibili e reperibili e si organizzò una seduta brevissima nella quale si decise che non si sarebbe mai ceduto all'imposizione dell'occupante. Si stabilì anche che per non ottemperare alle richieste tedesche si facesse insediare nella sede del Circolo una qualche organizzazione di pubblico

e contingente interesse. Il pensiero corse alla «Seprab» che si occupava dell'approvvigionamento e distribuzione delle derrate alimentari. Il direttore dell'ente, signor Capasso, subito avvisato, si dichiarò immediatamente disponibile e già la notte stessa gli uffici dell'azienda vennero immessi fisicamente nella sede del Circolo. Il giorno seguente l'ufficiale si ripresentò alla sede e con suo grande disappunto apprese la nuova disposizione superiore e vedendo i dipendenti della «Seprab» al lavoro e venendo a conoscenza della soppressione improvvisa del Circolo si lasciò andare a insulti e a urla nella lingua madre.

Il dopoguerra e la riapertura

Alla fine del conflitto il Gabinetto di Lettura ricominciò la sua attività, il presidente ingegner Francesco Caccese (1936-1943) non riprese in mano le redine del sodalizio e lasciò la presidenza al patriota avvocato Piero Pinausi (1948-1949) che ne cambiò nome e statuto, da Gabinetto di Lettura e «Circolo di lettura e della musica». In questi due anni vengono proclamati alcuni soci onorari: il professor Antonio Morassi, critico d'arte e studioso, il professor Luigi Pontoni dell'Università di Napoli, il professor Ervino Pocar, studioso e traduttore dal tedesco, e il poeta Biagio Marin. Fu proprio Biagio Marin a pronunciare l'orazione ufficiale al termine della cerimonia di riapertura della sede del Circolo in via Morelli 37, la sera di sabato 16 ottobre 1948. Intervenero tutte le maggiori autorità cittadine dal sindaco al prefetto. Biagio Marin ricordò *fondato nel 1873 si proponeva più che allo sfoggio di sapere e al diletto della classe media, di mirare all'istruzione del popolo, offrendo a questo una biblioteca. [...] Oggi esiste una civiltà europea e una cultura europea, ma essa ha le sue plurime sorgenti nell'individualità storica delle nazioni. Noi siamo persuasi che non è possibile l'instaurazione di un'Europa, se non per tramite delle vite nazionali che hanno una storia, che conoscono evoluzioni ma non sono superabili.*

Gli anni più vitali

Dal gennaio del 1949 il Circolo ebbe una attività frenetica di iniziative culturali, decine di concerti pianistici, strumentali e corali, conferenze a tema, tavole rotonde, proiezioni cinematografiche di lungometraggi e cortometraggi, personali di pittura, incontri conviviali, the danzanti e veglioni, tornei di bridge, balli dei bambini, defilé della moda, mostre di pittura monografiche collettive. Il presidente Italo Querini così ricordò le finalità del Circolo nel giorno del centenario, citando Alberto Michelstaedter *quanta storia potrebbero narrare queste mura ospitali, fra quali i migliori uomini della nostra città si raccolsero a consiglio nei momenti difficili per il nostro Paese, nelle occasioni più solenni, nelle ore più angosciose per pubblici dolori! Qui in fraterno ritrovo, la verità ebbe sempre il suo altare e per ogni festa del progresso, per ogni trionfo della civiltà, per ogni evento importante del mondo civile, questa Società ebbe la sua parola di ammirazione, di adesione e di interessamento. E deve essere amoroso pensiero di tutti tenere in vita questa sodalizio nelle cui sale parlarono riverentemente ascoltati i più grandi sacerdoti dell'arte, poeti celebrati ed eminenti pensatori. Esse saranno sempre sacre a noi che votammo un culto sincero alla sovranità dell'Intelletto, a noi che specialmente ci sentiamo penetrati da devozione profonda per la letteratura nostra, scaldati da fervente amore del genio italiano. Sia questa casa sociale sempre anello di congiunzione fra quello che vogliono il bene di Gorizia, palestra di utili discussioni, campo d'azione per chi lavora a pro del pubblico bene e irradi sempre da questo fraterno recinto la luce pura e vivificante delle nostre idealità.*

La fontana monumentale di Antonio Lasciac

Cronistoria

L'impulso iniziale si ebbe nel 1906 quando, per volontà della locale Società di Abbellimento «Progresso» presieduta da Giuseppe Pincherle, nacque un Comitato pro fontana di San Rocco capeggiato dall'ing. Rocco Sbuelz. Lo scopo principe del Comitato era quello di sostituire l'indecoso manufatto quadrangolare, chiamato «*casson*» che a sua volta aveva soppiantato l'antico pozzo, detto «*poz dal patriarcha*», dal quale le borghigiane erano solite attingere l'acqua per il fabbisogno domestico, non esistendo ancora impianti idrici nelle case private. Il progetto della fontana, rientrando in un piano generale di riqualificazione della piazza, fu affidato al borghigiano arch. Antonio Lasciac che accettò in modo disinteressato di elaborarlo e di farne omaggio al suo amato borgo. Il costo dell'opera fu calcolato in 4.000 corone che vennero raccolte tramite una serie di donazioni (il Municipio con 1.200 corone, la Dieta provinciale con 1.000 corone, i borghigiani e la società promotrice con 900 corone). Il progetto datato 28 agosto 1908 ottenne l'approvazione del Municipio il 14 novembre dello stesso anno. Lo scalpellino goriziano Francesco Podbersig si occupò della creazione del monumento che venne collocato i primi giorni di

aprile del 1909 nello stesso sito in cui prima trovava sede il «poz». La solenne inaugurazione avvenne domenica 25 aprile 1909 in un clima di grande festosità, scrive «*Il Corriere friulano*» del 26 aprile 1909 *l'aria deliziosamente primaverile armonizzava con l'esultanza popolare, piazza San Rocco era tutta pavesata a festa, ogni casa sfoggiava drappi e fiori, e fra esse spiccava il verone di casa Bertòs con i colori di Gorizia, a rendere quasi più palese ed affettuoso il legame fra i borghigiani e Comune. La gente si era raccolta fittamente intorno alla fontana formando un animato quadrilatero. Alle 10 precise arrivarono, nella carrozza di gala, il podestà Giorgio Bombig con i dottori Vittorio Cesciutti e Achille Venier, accolti dalla banda civica diretta dal maestro Bianchi, e dai maggioreanti e membri del Comitato sig.ri Sbnelz, Pietro Bentos, Giuseppe Bisiach, on. Carlo Rubbia, Francesco Panletig, Giacomo Picciulin, Michele Culot e Gianvittorio Quaini. Ebbe luogo quindi la benedizione del monumento da parte del Parroco di S. Rocco don Carlo de Baubela, coadiuvato da don Eugenio Volani. Fecero seguito i numerosi discorsi di ringraziamento indirizzati all'arch. Lasciac ed a tutti coloro che avevano cooperato alla realizzazione dell'opera, dimostrando di possedere un animo educato al sentimento dell'arte e del bello, capace di contraddistinguere le nazioni più civili. La festa raggiunse l'apice della commozione quando il podestà, premendo una valvola, fece zampillare limpida ed abbondante l'acqua nella fontana, mentre quattro belle forosette sanroccare in abito festivo (Giuseppina Culot, Maria Zottig, Gisella Caterina Madriz e Giuseppina Francovig nda), si accostavano ad attingerne, ed il fotografo sig. Augusto Marega immortalava la scena. Infine, in casa del signor Bentos, fra un lauto banchetto ed altri discorsi inneggianti all'italianità di Gorizia, vennero firmati glia atti, e fatta la consegna della fontana al Municipio, sempre per mano del podestà. Le cronache narrano che un borghigiano (probabilmente Giovanni Pauletig) gridò *Viva la aga*, al che molti risposero con un *evviva* e qualcuno altro con un «*Viva il vin!*». I festeggiamenti continuarono con un concerto bandistico e la domenica successiva venne organizzato un grande ballo popolare.*

Fatto in Gorizia il giorno di domenica 25 aprile 1909 Atto di consegna

Auspice la benemerita Società d'abbellimento «progresso» costituivasi nell'anno 1906 uno speciale Comitato per l'erezione in borgo S. Rocco di una fontana che abbellendo quella Piazza, riescisse di ornamento del Borgo, di lustro e decoro della città.

E coadiuvato dall'opera efficacissima del distinto concittadino residente al Cairo, il benemerito Antonio Cavaliere Lasciac Bey, Architetto Capo dei Palazzi Khediviali, che con patriottico sentimento, volle disinteressatamente, elaborarne il progetto; moralmente e materialmente appoggiato così dalla Giunta provinciale come dal Comune, nonché dal suffragio della intera cittadinanza, manifestato con larga generosa concorrenza, al Comitato riesci di tradurre in atto l'idea patriottica, col far sorgere per opera modesta ma valente dello scalpellino concittadino Podbersig, la fontana che bella e maestosa, occupa il centro di Piazza San Rocco.

Soddisfatto del compimento dei propri voti e grato del conseguito appoggio il Comitato, alla presenza del Consiglio comunale e di festante stuolo di cittadini, ne fece nel giorno d'oggi formale solenne consegna al Podestà, che plaudendo all'opera del Comitato, con grato animo, dichiara di accettare in nome della città e quale patrio monumento, l'artistica fontana.

In prova venne eretto in un sol esemplare il presente atto che in memoria si conserverà negli archivi municipali.

Seguono quindici firme, tra le quali si notano quelle di Rocco Sbuelz presidente del Comitato, Giuseppe Bisiach segretario, Gorgio Bombig podestà, Giuseppe Pincherle presidente della Società Abbellimento «Progresso».

Descrizione

Anche se venne arretrata di circa dieci metri dal luogo originario, tra la fine del 1968 e il marzo del 1969, la fontana di Antonio Lasciac

è ancora oggi ben situata al centro della piazza di Borgo di San Rocco e ne caratterizza in modo inequivocabile l'aspetto. Come scrive l'ingegner Marco Chiozza nel suo articolo *La fontana monumentale di piazza S. Rocco* apparso in «Borc San Roc n° 11», nel novembre del 1999 (pag. 12) *posta nel mezzo di una piazza di forma triangolare, essa fa da polo attorno al quale gravitano tutti gli edifici circostanti. I motivi ispiratori della fontana riecheggiano certamente gli obelischi viennesi del Franzensbrücke, anche se l'obelisco è elemento legato alla terra d'adozione del Lasciac: l'Egitto. Questo accostamento voleva essere legame tra i paesi che più l'avevano formato: l'Austria per l'educazione tecnico - culturale, l'Egitto come terra d'adozione e l'Italia come ideale. La sua posizione era stata studiata non per offrire solo un effetto scenografico ma anche con uno scopo precipuamente funzionale. All'inizio del secolo l'acqua corrente non arrivava in tutte le case, perciò la fontana doveva servire da approvvigionamento idrico per il maggior numero possibile di borghigiani. Diventando così un punto d'incontro obbligato per gli abitanti della zona, essa svolgeva inoltre un'importante funzione sociale come aggregante nonché occasione potenziale di divulgazione dell'informazione del borgo.*

Analisi

La fontana è alta 8 metri e 10 centimetri ed è composta da tre parti principali: il basamento, le vasche e l'obelisco.

Continua Chiozza, nella sua analisi, affermando che *il basamento, di forma ellissoidale, si sviluppa in altezza per tre gradini ed è realizzato in pietra del Carso. La parte centrale è invece costituita da un parallelepipedo, sempre in pietra del Carso, su cui si innestano due vasche di forma emielissoidale richiamanti il basamento. La decorazione è sobria e misurata essendo costituita da una leggera voluta sotto le vasche e da una delicata decorazione vegetale a rami di alloro intrecciati in corrispondenza delle bocche della fontana e lievemente più basso per gli altri due lati. L'obelisco finale, poggiato su di un parallelepipedo in scala ridotta richiamante nella decorazione quello sottostante, si pone a coronamento del monumento con la sua forma leggermente rastremata che si chiude in una cuspidè alla sommità, quasi a simboleggiare una freccia che*

si protende verso il cielo. Questo doveva provenire inizialmente dall'Egitto come dono del Lasciac e doveva essere in granito nubiano di colore rosso (o giallo, le notizie sono discordanti), ma poi per motivi non ben chiari si optò per uno identico per forma e misura ma in pietra del Carso.

**Da «L'Eco del Litorale»
24 aprile 1909**

Domani domenica alle ore 10 ant. avrà luogo la solenne inaugurazione e rispettiva consegna a mani del Podestà della neo - eretta fontana monumentale di piazza San Rocco.

**Da «L'Eco del Litorale»
26 aprile 1909**

Ieri alle ore 10 la fontana di San Rocco, sita in piazza, veniva benedetta dal molto rev. Parroco di S. Rocco dottor Carlo de Baubela. Al suono della marcia «Viva Gorizia» e delle campane fu accolto il podestà Giorgio Bombig e molti consiglieri che presero parte alla solenne funzione. Va pure notato l'intervento del presidente della società «Progresso» nonché di molte altre personalità. Dopo la benedizione, il presidente del comitato Pro fontana lesse un discorso a cui il podestà rispose con parole di lode al comitato promotore, di congratulazione all'artista signor Podbersig il quale seppe por fine alla bella opera e di rammarico per le mancanze dell'ing. Lasciac. Chiuse infine coll'augurarsi di vedere anche i sanroccari uniti nella nostra nazionalità e pronti a combattere per i suoi diritti. Il sig. Pietro Bentos invitò poi i presenti ad un lauto banchetto, prima furono firmati gli atti e fu fatta la consegna della fontana al Municipio per mano del podestà. Anche qui non mancarono discorsi inneggiati all'italianità di Gorizia. Per rallegrare la festa la nostra banda civica diretta dal maestro sig. Bianchi suonò dei pezzi che furono molto gustati. (Spettatore)

Da «L'Eco del Litorale»
28 aprile 1909

Consiglio Comunale [...] il Podestà chiede quindi l'approvazione posticipata per la concessione che fece di motu proprio, cioè di concedere il Civico corpo musicale per l'inaugurazione della nuova fontana monumentale fattasi domenica scorsa a San Rocco e di cui venne richiesto all'ultimo momento. Viene senz'altro data l'approvazione.

Da «Il Piccolo» del 7 giugno 1984
La città ha sempre avuto poche fontane -
due chilometri di strada erano di acciottolati
Quando nacque la «Società di abbellimento»
di Luciano Spangher

Dietro la larvata contesa di questi giorni tra il consiglio quartiere di Montesanto che vorrebbe vedere risistemata la fontana dell'Ercole in largo Pacassi, e il Comune, che pare invece poco entusiasta dell'idea, c'è in fondo un desiderio encomiabile: quello di vedere abbellito un punto di intenso passaggio del quartiere. D'altro canto, non è una novità che la nostra città di fontane ne conti davvero pochine, e si può dire che anche in passato, non ha mai vestito «panni sfarzosi». È così curioso scoprire che verso la fine dell'800 fu avvertita la necessità di una «società d'abbellimento - Progresso - per la città di Gorizia», nota per promuovere e incentivare, come traspare dalla denominazione, tutte quelle iniziative atte a contribuire a rendere più bella e accogliente la città. La necessità - come vedremo più avanti - c'era perché anche se è vero che Gorizia poteva vantare tanto verde, in generale l'aspetto della città non era proprio bellissimo. Nel 1839, ad esempio, il visconte di Larochefaucauld, evidentemente irritato per la morte del suo re Carlo X di Borbone, avvenuta a Gorizia, aveva definito brutalmente la città «meschina né bella, né pulita, malagevole e circondata da sterili montagne tanto da sembrare l'ultimo confine del mondo» e, nel 1900, la città non aveva modificato di molto questo aspetto. A riprova di questo stato bisogna dire che su 34 chilometri di strade solamente due erano acciottolate, mentre le restanti erano sterrate e al massimo rifinite in macadam

il quale, tra l'altro, non risparmiava né polvere, né fango ai cittadini. In più si registrava anche una scarsità d'acqua, e poche erano le fontane pubbliche allora disponibili, anche se queste erano dislocate nei punti più strategici della città. Le più belle e antiche erano naturalmente quelle di piazza Grande (Vittoria) col «Nettuno» circondato da sei tritoni, con buccine, putti e delfini, inaugurata nel 1756, e quella di piazza Corno (De Amicis) con l'«Ercole» che atterra l'idra di Lerna, inaugurata questa nel 1775. Ambedue erano state disegnate dal Pacassi e realizzate dal «picapietra» Marco Chiereghin di Padova. Le stesse ricevevano l'acqua da una sorgente del Corno, chiamata Jerebizza, situata sul versante Sud del monte S. Gabriele a Moncorona. L'esigenza di aumentare la fornitura dell'acqua, oltre a quella di migliorare lo stato delle strade, era naturalmente sentita dalla società «Progresso», ma forse anche di più dal Comune, il quale nel 1905 affrontò il problema di potenziare l'acquedotto di Cronberg e di ampliare la rete cittadina di tubature e, nel contempo, anche di lastricare dieci strade con conci (cubetti di pietra). Il miglioramento della fornitura idrica indusse la società «Progresso» a costituire una speciale Comitato formato dai signori Rocco Sbuelz, presidente, Giuseppe Bisiach segretario, Pietro Derta, Giacomo Piciulin e S. Pauletig, consiglieri, con il compito di promuovere la realizzazione di una fontana «che riuscisse di ornamento del borgo (San Rocco) e di lustro e decoro per la città». Per la verità la piazza, centro dell'omonimo borgo, possedeva già una fontana con acqua corrente, che spesso rimaneva asciutta, e che era affiancata da due alti ippocastani e da una vasca (laip), dove, a volte, temerari giovanotti che erano venuti ad amoreggiare con ragazze borghigiane erano finiti a mollo, ma questo «zampillo» non dava certo lustro e decoro al borgo e comunque lo dava certamente meno dell'antico ed eliminato pozzo, detto «del patriarca». Il comitato, postosi all'opera, affidò al «benemerito Cavalier Lasciac bey, Architetto Capo dei palazzi Khediviali» del Cairo (figlio del capocontrada Pietro, valente poeta friulano) il progetto che venne elaborato gratis. In capo a tre anni l'opera venne realizzata. [...].

Bibliografia

L'«Eco del Litorale» del 24, 25, 26 aprile 1909;

«Il Corriere friulano» del 26 aprile 1909;

G. BISIANI, *Curiosità goriziane; la Piazza di San Rocco*, in «Il Piccolo», Gorizia, 22 novembre 1941;

G. BISIANI, *25 aprile 1909: data di ricordi cari ai vecchi borghigiani; Fu un grande giorno per il popolo di San Rocco l'inaugurazione della monumentale fontana; Con il saluto di Giorgio Bombi l'incitamento a difendere i diritti della nazionalità - A quattro contadine l'onore di attingere l'acqua per prime - L'attuale interrogativo: la fontana resterà o sparirà?* in «Il Piccolo», Gorizia, 7 maggio 1952;

G. BISIANI, *Il problema della sistemazione di Piazza San Rocco; Fontana sì, fontana no; Si tratta d'un monumento di discutibile gusto: alcuni propongono di lasciare dov'è altri di spostarlo o di eliminarlo addirittura*, in «Il Piccolo», Gorizia, 1968;

G. BISIANI, *Per allargare la strada davanti alla Chiesa di San Rocco; Arretrerà di dieci metri la monumentale fontana Fu inaugurata nel 1909 - I borghigiani le sono molto affezionati*, in «Il Piccolo», Gorizia, 10 dicembre 1968;

G. BISIANI, intervento sul settimanale parrocchiale, Gorizia, marzo 1969;

L. CICERI, *Due goriziani illustri: Dionisio Ussai e Antonio Lasciac*, in «Gorizia», numero unico della Società Filologica Friulana, Udine, 1969;

R. M. COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia, I ristampa, 1975;

L. SAPUNZACHI, *Compie settant'anni la fontana del «Bey»*, in «Il Nostri Borc», aprile 1979;

R. M. COSSAR, *Cara Vecchia Gorizia*, Gorizia 1981;

L. SPANGHER, *La città ha sempre poche fontane - due chilometri di strada*

erano acciottolati; *Quando nacque la «Società d'abbellimento»*, in «Il Piccolo», Gorizia, 7 giugno 1984;

S. TAVANO, *Architettura a Gorizia 1890 - 1990*, in «Ce fastu», 1992/II, pag. 68;

S. TAVANO, *Gorizia e il mondo di ieri*, Udine, 1991;

W. CHIESA, *Baronia e Giurisdizione*, in «Borc San Roc n°3», Gorizia, 1991;

M. UNGARO, *Mons. Carlo de Baubela, «plevan di san Roc»*, in «Borc San Roc n° 6», Gorizia, novembre 1994, pag. 45;

S. TAVANO, *Arte e artisti nordici goriziani*, in «Cultura tedesca nel Goriziano», Gorizia, 1995;

A. MADRIZ TOMASI, *Antonio Lasciac bey e le sue poesie in friulano*, in «Borc San Roc n° 8», Gorizia, novembre 1996, pag. 45;

M. UNGARO, *Sotto la Torre; 1497 - 1997: 500 anni della Chiesa di San Rocco*, Parrocchia di San Rocco, Gorizia, 1997, pag. 105;

M. CHIOZZA, *La fontana monumentale di piazza S. Rocco*, in «Borc San Roc n° 11», Gorizia, novembre 1999, pp. 9 - 16;

M. CHIOZZA, *Antonio Lasciac; tra echi secessionisti e suggestioni orientali*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, Dicembre 2005, pp. 75-79;

V. FERESIN - L. MADRIZ MACUZZI, *La fontana monumentale del «Bey»*, Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari - Borgo San Rocco, Gorizia, 25 aprile 2009.

Il carnevale goriziano

Il carnevale in città era un periodo dell'anno molto intenso ed atteso, soprattutto nella prima parte del XX secolo, con una notevole serie di iniziative che andavano dalla sfilata, ai balli, alle sfide ma tra tutte spicca per imponenza e qualità il Pallio dei Borghi, anche detto della Dama Bianca, che venne organizzato nel 1955 ed ebbe una durata brevissima, infatti si esaurì già nel 1956. Come scrive il cronista Guido Bisiani sulla stampa locale *nel ricco patrimonio di usi e costumi che a Gorizia nel corso dei secoli si è saldamente radicato tramandandosi di generazione in generazione e creando quella somma di valori che fanno parte integrante della cultura popolare e della tradizione, uno spazio non trascurabile è riservato al carnevale e alle sue molteplici e spassose manifestazioni. Negli anni Cinquanta prese corpo il Carnevale della Dama Bianca con il relativo pallio. L'iniziativa, avviata con notevole impegno da istituzioni e cittadini, si ridusse purtroppo ad una meteora in quanto si esaurì dopo solo due anni (1955-1956) e ciò per problemi di natura principalmente finanziaria. In quegli due anni i goriziani e i molti forestieri assistettero a un corteo carnascialesco di tutto rispetto e tale da suscitare fondate speranze per un promettente futuro a valenza interregionale. Va detto che il pallio della Dama Bianca nelle due formate edizioni era solo il culmine di un lungo e spensierato percorso - dall'Epifania al martedì grasso - in cui goriziani di ogni età e ceto si sentirono coinvolti. Presero corpo e si rivitalizzarono i borghi cittadini, dando*

impulso ad una cavalleresca tenzone, improntata sempre al reciproco rispetto e caratterizzata da vivacissimi episodi di stile tipicamente goliardico. Il tutto arricchito da serate danzanti e da animati incontri con scambi di doni, cenette e brindisi tra gastaldi, priori e rispettive «milizie». Al corteo allegorico poi erano abbinati il torneo cavalleresco tra i borghi stadio di via Baiamonti, e l'elezione della Dama Bianca.

Da «Il Lunedì» del 9 febbraio del 1948 di Guido Bisiani

Il carnevale goriziano, in altri tempi, veniva festeggiato con una serie di manifestazioni caratteristiche di questo periodo pre quaresimale, che culminavano il «Martedì grasso» e si concludevano definitivamente il giorno successivo, dedicato questo alle delizie dei beoni. La rievocazione dei nostri padri ci reca immagini di feste spettacolari, confuse a mascherate esilaranti attraverso la città, e cavalcabine gioiose nell'elegante cornice del Teatro di Società.

Da gennaio a mercoledì delle ceneri si susseguivano nelle sale cittadine le veglie danzanti con una collana di attrazioni talvolta veramente piacevoli. La Ginnastica organizzava nella sala di via Raimondo il ballo dei bambini; il gruppo goriziano della polisportiva «Il Giovane Friuli» e i tipografi goriziani allestivano il loro festino nella sala dell'albergo «Angelo d'Oro». Anche il Gabinetto di Lettura e le Società del Casinò di Cura solevano festeggiare il carnevale con veglioncini, e così i pompieri con il veglione al Teatro Sociale, i lavoratori macellai Alla Ginnastica, i vetturali all'Albergo «Città di Gorizia» e via di seguito. Di particolare importanza nel carnevale goriziano l'annuale veglione della Lega Nazionale al Teatro di Società (Teatro Verdi), con imponente partecipazione di goriziani, in un'atmosfera commovente. Le cronache dell'epoca portano in grande rilievo la tradizionale festa patriottica. La Riunione Familiare Goriziana soleva organizzare una veglia ricca di attrattive, nel salone Dreber. Quarant'anni fa, per esempio, veniva allestita in sala una trattoria alla «sanroccara», denominata «Al Fantato», e gli addetti indossavano costumi secenteschi, mentre rubiconde donzelle offrivano dolci prelibati sottoforma di nfiei, il caratteristico ortaggio di Borgo San Rocco;

villotte di Zorutti ed altre sorprese divertenti coronavano la festa.

Nel carnevale del 1899 e nei seguenti era in gran voga la canzonetta «il maramero», notissima ancora oggidì, del goriziano Leonardo Vinci e proprio il 28 gennaio di quell'anno tale creazione fu premiata alla Ginnastica con il primo premio durante un'indimenticabile manifestazione patriottica.

Alcuni anni innanzi al conflitto 1915-18, si ideò il ballo dei contadini goriziani sotto la direzione di Raimondo Gorian prima, Stefano Vecchiet e Giovanni Vida poi. Oltre al ballo della Stampa, nel Teatro Sociale, il carnevale veniva festeggiato nella massima pompa con la rinomata cavalcina mascherata che annualmente aveva un nome come «Festa di Primavera», «Festa di Maggio», «Festa dei Ventagli» ecc.

Il carnevale goriziano culminava il «martedì grasso» con la popolarissima mascherata per le vie della città. Infatti nelle prime ore del pomeriggio si raccoglievano in piazza Vittoria (allora Grande), un'imponente numero di carri allegorici allestiti da singoli cittadini, società e gruppi delle varie borgate. I carri, taluni dei quali adorni con gusto indovinato, erano trainati talvolta, da due pariglie di buoi e trasportavano comitive di giovani mascherati, fra suon di fisarmoniche e cori campagnoli. Anche la nobiltà goriziana soleva comparire in piazza a bordo di carrozze signorili infiorate, dalle quali venivano lanciate sulle vie monete e dolciumi che originavano zuffe divertenti della «mularia». Oggetto principale erano le signore e signorine, intorno alle quali si lanciavano caramelle con conseguente assalto di turbe di ragazzi in attesa. Gran uso si faceva delle caratteristiche «confetture», palline all'uopo preparate, per bersagliare le ragazze.

Il corteo percorreva e ripercorreva per alcune ore piazza Vittoria, via dei Signori (Carducci), piazza Corno (de Amicis), alla presenza di quasi tutti i goriziani che in tal giorno accorrevano in festa nel cuore della città. Il giorno successivo nei vari rioni cittadini si inscenavano i «funerali» del carnevale, raffigurato da un pupazzo, che finiva impallinato od annegato, ed il tutto culminava in sberleffate fenomenali.

Narra a proposito la cronaca di quarant'anni fa, che in un vicino paese, anziché il carnevale, venne raffigurato sulla portantina degli improvvisati becchini, un dottore candidato alle elezioni dietali (Dieta Provinciale ndr.); gli organizzatori, arrestati, si ebbero dieci giorni di arresto rigoroso con un

diggiuno. Il carnevale goriziano costituiva indubbiamente un'attrattiva fra le più festose dell'annata per i nostri progenitori, e per quanti ancor oggi ricordano con nostalgia le care consuetudini sorte qui, all'ombra del nostro Castello e molte delle giunte fino ai giorni nostri.

Canzone che veniva cantata a Gorizia durante il corso mascherato, nel XIX secolo, per il carnevale; Pierina Bertos di San Rocco ha conservato il testo

*Maschereta che te giri
per le piazze e pei caffè
con quei oci che tu impiri
sotto il volto di bebè.
E con la maschera
oppur a viso
mi sembri un angelo del paradiso.
Digo vedendoti
se te son quella,
sì te son quella
che te me ga rubado il cuor.
Basime, basime
la notte scura
anche le maschere mi fan paura
basime, basime
sta ritta in piedi
sta ritta in piedi
sotto il feràl,
che se passandote
avanti al naso
te dago un baso cosa sarà!*

Da «Il Lunedì» del 28 febbraio 1949
di Guido Bisiani

Il Ballo dei contadini, che da oltre quarant'anni suole tenersi nella sala del Unione Ginnastica Goriziana il lunedì grasso, è una caratteristica manifestazione del Carnevale goriziano.

La «prima» di questa veglia, ormai tradizionale, si tenne il penultimo giorno del carnevale 1908, ad iniziativa di un gruppo di agricoltori e floricoltori cittadini, fra i quali Raimondo Gorian, Stefano Vecchiet, Giovanni Tausani e Antonio Drosghig. Alla festa intervennero le autorità cittadine con il sindaco Giorgio Bombi ed una folla che gremiva la sala convenientemente addobbata con motivi rustici. A mezzanotte si svolse il rito simbolico delle nozze, così come solevano celebrarsi nella vecchia Gorizia, rito che costituisce tuttora la parte più attesa della serata. La cerimonia comprende il corteo nuziale accompagnante lo sposo sul palco per il prelievo della sposa, la quale, dopo il lancio della colomba, le pistolettate a salve ed il contratto di nozze - un gustoso battibecco fra i genitori degli sposi - viene consegnata al giovane designato. Fa seguito il brindisi, al canto d'un allegro versetto di circostanza.

Una decina di coppie di ballerini, con accompagnamento musicale, si esibiscono indi nell'antica danza popolare «La furlana» la quale si conclude con il ritornello:

*«Tu balis tu Pieri
si si che io bali
le un piez che ti ciali
Nin tu ses miò.
Se ustu Ninine
plui mior di cussì,
ti ciapi, ti busi
e ti meni a duarmò»*

Sposi e ballerini si raccolgono infine a tavola, ove consumano allegramente la tipica cena con «polenta cul toc di dindiât» (sugo con tacchino) e vino. Grande interesse comporta la scelta degli sposi per questo simbolico rito al ballo dei contadini, poiché la coppia prescelta si ritiene ormai impegnata a convolare a nozze entro l'annata. Non meno curiosa la parte dei padri degli sposi, per lo

scherzoso dialogo all'atto dell'unione dei due giovani promessi, e questo incarico ottimamente assolsero il primo anno e nei successivi i «sanroccari» Giuseppe Culot (Pepo Pignul) e Giovanni Nardini (Zan Miclaus) sostituiti in seguito da più giovani.

Dal 1908 al 1914 contribuirono all'esecuzione di questo spettacolo folcloristico diversi giovani dei nostri sobborghi, fra i quali ricordiamo Maria e Giuseppina Lutman, Maria Urdan, Giuseppe e Francesco Franco, Orsola e Giuseppe Drosghig, Francesco Brumat, Giuseppe Podbersig, Milano Martellani, Michele Tomsig, Pietro Bisiani e Giovanni Tausani. Dal 1920, anno in cui fu ripreso il ballo dei contadini, e fino al 1928, altri giovani presero parte alle danze nei caratteristici costumi, e fra questi Giovanna Picinlin, Giovanni Covacig, Pierina Bressan, Giuseppina Cumar, Giuseppina e Pietro Sossou, Luigi Nardini, Mario Turel, Antonio Cumar, Giuseppe Vecchiet, Rocco e Luigi Madriz, Giovanni Vida, Dionisio Paolin, Luigi Camauli, Antonio Culot ecc.

Nel 1924 ci fu una scissione in seno al Comitato organizzativo, per cui in quell'anno si ebbe il ballo dei contadini in due edizioni, in sala Vittoria ed in sala Ginnastica; il primo, indetto dai soci del Circolo Giovani Agricoltori (sorto nel 1920, con sede all'Albergo Cervo d'Oro in via Arcivescovado) ed il secondo dagli agricoltori più anziani. La serata folcloristica riprese però il suo carattere consueto l'anno successivo e più tardi nel 1929, una folta schiera di giovani apprese con entusiasmo il ricco repertorio nostrano di danze antiche, che permise così la felice continuazione della bella manifestazione fino ad oggi. Fra questi appassionati figurano Anna e Maria Culot, Anna Urdan, Carla Madriz, Silvia Culot, Luigia Zanetti, Alma Giorgini, Carmen Culot, Carmela Bisiani, Guido Quali, Antonio Vida, Silvio Nardini, Alberto Bressan, Teodoro Duca, Giordano Causer, Silvio Culot, ecc. Sin dalla fondazione il ballo dei contadini, oltre comprendere il lato folcloristico ed il ricco repertorio di valzer, polche e mazzurche (ai quali da tre anni a questa parte è stato ammesso qualche tango e qualche fox), allietta i partecipanti con una ghiotta pesca gastronomica, il cui ricavato è devoluto ad opere di beneficenza, mentre fino a non molti anni orsono esso era destinato alla cassa di una società d'assicurazione dei bovini.

A capo (gastaldo) del Comitato organizzativo del ballo dalla prima edizione

ad oggi risultano, Raimondo Gorian fino al 1920, Stefano Vecchiet nei tre anni successivi e, infine, dal 1924 ad oggi, Giovanni Vida. Insegnanti di danza invece, furono fino al 1928 il maestro Ernesto Fabretto, per tre anni il maestro Armando Miani e dal 1931 Luigi Camauli.

Il ballo dei contadini ha contribuito efficacemente fin dalla sua fondazione all'incremento del folklore in Gorizia ed un bel gruppo di danzerini, in concorsi e manifestazioni folcloristiche in varie località d'Italia, ha conseguito lusinghieri successi, onorando così la nostra città.

Da «Il Piccolo» del 22 gennaio 1955

Decisamente gastaldi e milizie dei borghi cittadini, preferiscono le ore della notte per le loro attività: i cronisti incaricati del servizio vengono pertanto sottoposti a faticose peregrinazioni notturne, con tutte le conseguenze del caso (siamo d'inverno!). Dopo i noti episodi di assalti e rapimenti va segnalato stavolta la cavalleresca riunione svoltasi l'altra alla «Fortezza», la vecchia e gloriosa trattoria dell'ancor vecchio e glorioso Borgo San Rocco un borgo che sta lavorando in silenzio come ultimamente abbiamo riferito, ma con alacrità in vista delle carnascialesche competizioni alla insegna della «Dama Bianca». Alla «Fortezza», quindi, ha avuto luogo il convegno fra i maggiorenti di quel Borgo ed il priore di Borgo Castello. È stato un simpatico e cordiale convegno. Invitato dal Gastaldo sanroccaro Umberto Bressan, il Priore del Castello seguito da un manipolo di milizie e dagli aedi del Borgo è giunto alle 21 alla trattoria «Alla Fortezza». Ad attenderlo erano i componenti il Comitato del Borgo, con il loro Gastaldo. Dopo un amichevole saluto non poteva tardare il classico «doppio di bianco» recante i nastri con il colore del Castello. Un brindisi cordiale e poi, in segno di saluto, un'esibizione impeccabile della Corale del Borgo San Rocco. Ha fatto seguito il Borgo Castello e le «voci bianche» delle guardie del Priore hanno intonato l'inno di Borgo Castello: un inno di 300 anni fa riesumato per il Carnevale della «Dama Bianca». Applausi fragorosi per entrambi i complessi esecutori.

Ma al Borgo San Rocco quella cerimonia non poteva concludersi semplicemente così. Era pur necessario far risaltare quanto di più caratteristico

e tradizionale possiede il vecchio Borgo: così, presentati in ampi vassoi in un alone di fumo fragrante sono giunti gli «ufiei». È stata una scena pittoresca. La poetessa «Cassandra», una sanroccara al cento per cento, avrebbe potuto attingere alla sua vena inesausta ed esternare con pregevoli versi lo spirito dell'episodio. Qualcuna fra le più giovani guardie del priore ha rivelato, tuttavia, un'ingenuità imperdonabile. Pensando ad un feroce scherzo dei sanroccari, s'è precipitato addosso al priore Mishou, strappandogli dalle mani un «ufieb», nella convinzione che per gioco fossero stati serviti dei topi lessi la cosa non ha avuto seguito fortunatamente. Ma la cerimonia non era ancora finita. Dopo i lampi al magnesio dei fotografi, il priore Mishou veniva invitato all'esterno, sulla piazza, per posare ancora una volta, in un atteggiamento particolare. I sanroccari, volevano, infatti che il severo priore venisse ritratto, immerso all'inguine nel «laip». Il «laip», per chi non lo sapesse, era una vasca che fino a cinquant'anni fa era sita in via Lunga all'imbocco dell'androna del Pozzo in Borgo San Rocco. Vi venivano immersi talvolta i gabellieri e addirittura le guardie impopolari. Il Priore Mishou, si rifiutava, per altro, di prestarsi a tanto e si faceva ritrarre, invece, nell'atto di stringere la mano dinanzi alla vasta al Gastaldo Bressan. Quindi la conclusione della cerimonia. Salutati da «urrà», gli uomini dei due borghi si dividevano. E mentre i sanroccari rientravano alla loro «Fortezza» le milizie del Castello, tamburo in testa, si avviavano al loro quartier generale.

Dai rappresentanti del Borgo Contado riceviamo il quinto comunicato ufficiale. Riferisce della riunione svoltasi l'altra sera al Leon Bianco sotto l'attenta sorveglianza di «Sior Pieri» e nel corso della quale si sono esaminati diversi problemi di vivo interesse. Fra l'altro si è discusso di speciali ricompense da assegnare ai borghigiani distinti ultimamente nell'azione condotta in Borgo Coronini. Dal Borgo Castello, frattanto, giunge notizia del terzo ballo borghigiano. Avrà luogo alla «Dama Bianca» domani sera con inizio alle 21. Saranno offerte copiose libagioni in onore del Conte Nero, che continua a rimanere sconosciuto. S'annuncia altresì l'esibizione dell'odalisca Fatima, giunta da Damasco espressamente.

Da «Il Gazzettino» del 22 gennaio 1955

[...] Limpida è invece l'amicizia tra borgo Castello e borgo San Rocco. L'altro pomeriggio Misbou ha reso visita solenne, seguito da tutti i suoi. I sanroccari si sono dimostrati di un'ospitalità munifica. Hanno offerto «ufiei» cioè rape bollite, piatto tradizionale del borgo, mangiate voracemente dal priore e dal suo seguito. Poi il coro di San Rocco, diretto da Bruno Cumar, ha cantato in onore degli ospiti alcune belle villotte. Il Gastaldo Umberto Bressan, il factotum Luigi Camauli, il Cavaliere Pietro Ciobetti e tutti gli altri dignitari mostravano dei sorrisi da spaccarsi le guance fino alle orecchie. Da «La Fortezza» arrivavano fiaschi di vino a grappoli. Per rinsaldare l'amicizia e l'alleanza, il Gastaldo Bressan ha invitato Mishou a lasciarsi fotografare in atteggiamento chino sopra il «Laip», che sarebbe la vasca ai piedi dell'obelisco di Piazza San Rocco, dentro la quale, nei tempi andati, di tanto in tanto [ill.] qualche vagheggiò d'altri borghi della città, che fosse andato a dar fastidio alle donzelle di quelle parti. Mishou ha fatto osservare che l'atteggiamento sarebbe stato interpretato come una specie di atto di sottomissione, al che quelli di Borgo San Rocco hanno risposto che non ci avevano pensato. Allora, diplomaticamente, gastaldo e priore hanno posato insieme davanti al «Laip», stringendosi la mano. Fatto questo, Mishou e i suoi se ne sono andati via senza salutare, e figurarsi la faccia dei sanroccari che avevano predisposto altre villotte, fiaschi di vino, argomenti da trattare e preparato un carro tirato da buoi per ritrasportare gli ospiti in castello. Qualcuno insinua Mishou il tragitto lo avrebbe compiuto come prigioniero, lungo un trionfale itinerario cittadino esposto al ludibrio della popolazione. Ma non sono, queste, intenzioni da attribuirsi ai sanroccari, che si sono invece preoccupati di porre una seria ipoteca per l'elezione della Dama Bianca: hanno infatti eletto a loro damigella la signorina Edda Gurtner già «Miss Cinema» per la Venezia Giulia.

L'orologio di Piazza Grande

Lunedì 12 settembre 1994 venne levato dalla facciata di casa de Braunizer l'antico orologio meccanico che da quasi un secolo osservava silenzioso gli eventi di piazza della Vittoria, già Grande, già Travnik. Quella mattina il grande orologio, tutto imbracato e tenuto fermo da dei tiranti, lentamente scendeva dalla parete del palazzo. Quel bellissimo manufatto era una certezza per tutti i goriziani, come lo sono la galleria Bombi, la fontana del Pacassi e le due statue di Sant'Ignazio: quella a lato della chiesa e quella sul portale. L'orologio era stato sempre lì ad osservare silenziosamente la piazza, e la sua raffinata imponenza ne caratterizzava l'arredo stesso, era una presenza certa e senza tempo. Come scrissero alcuni tempo dopo: «è stato un anziano nobiluomo che scandiva la storia della città». La sua costruzione si ebbe all'inizio del XX secolo, nel novembre del 1909, per idea dell'orologiaio e gioielliere nobile Francesco de Braunizer proprietario dello stabile e dell'omonimo elegante negozio di orologeria e gioielleria al numero 60 della piazza. L'eleganza e la sobrietà hanno dato per decenni una nota aristocratica e tipicamente mitteleuropea all'arredo cittadino, per piazza della Vittoria era un arricchimento anche perché fino a qualche tempo fa era solamente un parcheggio. Il meccanismo di funzionamento era molto particolare: la pendola interna faceva da

congegno principale al movimento esterno. È stato, anche per la sua posizione ben rialzata, un testimone privilegiato e silenzioso di tanti eventi che si sono susseguiti nella nostra grande piazza: le distruzioni della prima guerra mondiale, la ricostruzione, la demolizione del convento dei gesuiti, lo spostamento della statua di Sant'Ignazio, il discorso di Benito Mussolini del 1938 e quello di Giulio Andreotti del 1953, le parate, i tanti carnevali, la visita di diversi presidenti della Repubblica nonché quella epocale di Giovanni Paolo II del 1992.

Oggi l'orologio fa ben poca mostra della sua eleganza nell'angolo della facciata dell'Unione Ginnastica Goriziana; fermo da diversi anni, con i segni del tempo che avanzano, quasi fosse la trasposizione meccanica di una città che sta perdendo le sue radici, destinata al declino e all'oblio.

Quel sentiero che porta al Seminario Minore

Il turista, lo studente, il borghigiano o il semplice passante che guardasse con interesse o scorgesse appena la nuova urbanizzazione di via Svevo (Borgo San Rocco) dovrebbe ammettere che nella zona è nato un piccolo quartiere, circondato da un verde rigoglioso, con numerose famiglie giovani e molti universitari. Se però si ritorna agli inizi del XX secolo il nostro sguardo si soffermerebbe di fronte a numerosi campi ben coltivati e ad un antichissimo e alto muro (XV secolo) che giungeva fino alla via Lunga e tagliava di netto le terre dei conti Levezow Lantieri con quelle di proprietà dei principi arcivescovi. Lungo questo muro divisorio correva l'androna del Pozzo che solo nel 1956, dopo lo smantellamento dello stesso muro, prenderà il nome di via Svevo. Guardando poco più in su si notava l'imponente villa Boeckmann (già Attems, Sembler e Strassoldo) e girando la testa verso destra si rimaneva attoniti davanti al monumentale edificio del Seminario Minore, ancora in costruzione, e alla sua torre alta oltre 53 metri. Fu monsignor Francesco Borgia Sedej, principe arcivescovo di Gorizia e Gradisca, a benedire solennemente nel novembre del 1908 la prima pietra del nuovo edificio e il 6 ottobre 1912 a inaugurarlo. Fin da subito le terre adiacenti vennero coltivate per dare il sostentamento ai numerosissimi seminaristi che provenivano da tutta la Provincia

Illirica (Austria, Slovenia e triestino). Il progetto era di padre Anselmo Werner benedettino di Seckau, in Stiria, già noto per aver progettato in Austria e Germania istituti di formazione e monasteri a forma di «E» (Eucaristia). Poi, con il passare dei decenni e il calo delle vocazioni anche il seminario goriziano perse la sua centralità e nel 1991 venne venduto all'Università di Trieste. Ai suoi piedi continuarono a lavorare numerose famiglie contadine fino agli anni Novanta del XX secolo. In quei primi decenni del Novecento dobbiamo notare come il borgo di San Rocco fosse scollegato, quasi isolato, dal centro della città e tale situazione verrà risolta solo nel 1913, quando il Comune deciderà di realizzare via dei Lantieri per congiungere piazza San Rocco a piazza Sant'Antonio. Per raggiungere il centro da piazza san Rocco esisteva un percorso alternativo ed era rappresentato dal tragitto formato dalle vie Parcar, Vogel (oggi Baiamonti), dei Rabatta per arrivare a piazza Duomo; ma era un tratto disagiata a causa della notevole lontananza rispetto al sistema costituito dalle tre piazze principali: Travnik, Duomo e sant'Antonio. La realizzazione della nuova via, non senza le proteste della contessa Clementina Lantieri a Paratico, vide la demolizione della parte migliore della Schönhaus della nobile famiglia, nonché di alcuni edifici rustici che si affacciavano su piazza san Rocco, nei quali risiedevano due antiche famiglie del borgo, i Zottig e i Madriz; oggi a memoria di quel passato resta solo l'antico gelso, piantato nel 1903 dal dodicenne Michele Zotti. Dall'altra parte, in androna del Pozzo c'era una stradina naturale che saliva fino all'attuale grotta del Seminario, grazie alla quale si poteva raggiungere velocemente e comodamente proprio villa Boeckmann e il Seminario Minore, con la possibilità di scendere fino a via Alviano e ritrovarsi proprio nel centro della città. Questo collegamento, utilizzato fino a qualche tempo fa specialmente da universitari, mantiene ancor oggi un suo fascino particolare; entrando e camminando in questa stradina di ciottolato (rimessa a nuovo e inaugurata il 15 febbraio 2015 da parte del sodalizio Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo San Rocco) si perde anche il

senso dell'orientamento. Il sentiero (circa duecento metri) era stato dimenticato dai goriziani e soprattutto sconosciuto dalla gran parte dei giovani rimaneva un silenzioso testimone di cinque secoli di storia. Del muro che costeggia la strada oggi resta solo un frammento ma è un reperto importante risalente al Quattrocento. Lungo la parte destra dello stesso muro, poi, fino alla metà degli anni Cinquanta correva un rigagnolo che serviva anche per l'irrigazione dei campi e come racconta uno degli abitanti del luogo *la zona intorno al seminario è piena di falde acquifere che hanno creato non pochi problemi a chi ha costruito nelle adiacenze*. Di questo racconto manca il tassello finale: ad oggi non esiste una fotografia del muro prima della demolizione. Quindi possiamo solamente immaginare la sua imponenza guardando la possanza dell'ultimo tratto, ma per capirne realmente le dimensioni solo le immagini dell'epoca ci darebbero una prospettiva corretta e reale.

Le campane delle Orsoline

Due delle campane più antiche di Gorizia appartenevano alle Madri Misericordiose Orsoline di Gorizia. L'originaria chiesa del monastero venne costruita tra il 1678 e il 1683, conclusa proprio nell'anno della grande peste e benedetta il 17 luglio 1683. La fabbrica del campanile invece risale al 1684 e dal primo libro delle cronache del monastero (1672-1801) si legge *in quest'anno si fabbricò il campanile della Chiesa; si spese molto, si per esser coperto di lame di piombo, si perché in cambio di sabbione si adoperavano mattoni pestati minutamente come farina, si perché in cambio si acqua si faceva la malta col vino* anche per la grande carenza di acqua. Le campane vennero poste solamente nel 1699, la grande e la piccola in quell'anno dalla ditta Poli, e la terza nel 1815. Attualmente le campane si trovano nel campanile mozzato della chiesa del Sacro Cuore di Gorizia, prestate dalle Madri Orsoline nel giugno 1938 in occasione dell'inaugurazione e benedizione della grande chiesa goriziana da parte del cardinale arcivescovo di Bologna Nasalli Rocca di Corneliano.

Nell'archivio storico delle Orsoline si trovano i due contratti di compravendita delle campane, uno del luglio 1699 tra il monastero e la ditta Poli di Venezia e l'altro del 1815 tra il monastero e il Capitanato Circolare che aveva in deposito quattro campane di chiese campestri soppresse.

Laus Deo Alli 8 Febraro 1699 Venezia

Con la presente Scrittura qual s'intendi habbi forza come fosse facta per mano di Plubico Nodaro si dichiara come Domino Bortolo Poli Campaner in Cale di Fabri al insegna della Madonna s'obbliga di far Doi Campane di Bonta e belezza al Ill.mo Signor Pietro Palgeruzza e interventi della Rev.da Madre di Santa Orsola di Goricia giusta come alla conformita come à piedi si confermera.

Prima che le doi campane habbino da esser giusto alle misura datte e di perfetta mettale cosi, che ambidue corrispondeno à un suono chiaro, et un riforma è proporzione con scolpire sopra à cadauna di esse cioè nella majore Giesù Maria Gioseppe Ana e San Giochino e nella minore San Agostino e Santa Orsola e questa darle nel termine di un mese di tutta perfezione e sodisfacione con obbligacione Il detto Sig. Poli di mantenerli un Anno et un Giorno per il Prezzo acordato di contribuire Lire doi e soldi octo alla lira à conto del qual Campane il Sig. Poli riceve dal sudeto Sig. Palgeruzza Lire nove cento e sesanta octo e soldi quindici in tante Dopie et alla Consegna delle Campane suplivi per quanto importerà le mede(sime) obligando un e laltro perle cose espresse di sopra l'oro beni e presenti e venturi in forma in fede di che saranno sotto scrite da le parti e testimonio e fatteni un altra simili per concorsi delle parti e se in caso Dio non volsi si rompesse siano peritati da periti plubici di che siano causa del Campaner over dà chi le sonano. Archivio delle M. Orsoline n° 99.2.

Inclito Cesareo Regio Capitanato Circolare

Preintesa la sottoscritta, che in Casa del Signor Filippo de Rejia sieno depositate quattro piccole Campane, che l'or cessato Officio del Demanio di Santa Croce aveva levate alle abolite Chiese campestri del suo distretto, tra le quali la maggiore del peso di circa due e mezzo centinaja trovasi rotta, di cui senza rifonderla non si può fare uso alcuno.

La massima del religioso Austriaco Governo fu, ed è di soccorrere la povera Chiesa, che hanno bisogno di simili cose sacre. Animata quindi la sottoscritta da questa certa nozione, ardisce di supplicare quest'inclito Cesareo Regio Capitanato Circolare, perché si compiacchia di avanzare all'eccelso Governo l'istanza, che fa la medesima a nome anche delle sue Religiose, diretta ad ottenere

il caritatevole dono della suaccennata Campana rotta la quale unitamente alla propria, che si à rotta ultimamente, verrebbe a propria spesa fatta rifondere, e collocare nel Campanile della sua Chiesa. Così la sottoscritta con minore spesa verrebbe a ristabilire nel Campanile della sua Chiesa le due Campane, le quali si rendono necessarie per convocare il Popolo alle sacre Funzioni, che vi si tengono specialmente nel dopo pranzo dei giorni festivi a commodità distintamente delle persone di bassa estrazione.

Note sono le scosse che questo Monastero ha sofferto sotto lo straniero scettro. Nota è pure di all'Eccelso Governo l'attuale critica di lui situazione. La sottoscritta quindi confida d'essere graziosamente esaudita, rinnovando a questo inclito Cesareo Regio Capitanato Circolare la supplica, perché si compiaccia di avanzare favorevolmente la presente sua istanza al medesimo Eccelso Governo.

Gorizia 20 febraro 1815

Marianna Locatelli superiora delle Madri Orsoline. Archivio delle M. Orsoline n° 99.5.

Indice

Per una lettura	6
ARTE e TRADIZIONI	9
Settecento e Ottocento goriziano	11
Galli, Del Neri, Monai, Bulfon, Kralj, Chagall	
Ragionamenti sul Novecento sacro	32
Costumanze goriziane	40
VITA RELIGIOSA e MONASTERI	61
Le Orsoline a Gorizia	64
Cronologia delle superiori	67
Il Monte Santo	74
Gli scritti celebrativi	74
Cronistoria del Santuario	75
Il Santuario viene demolito	77
La ricostruzione	80
L'Effigie ritorna sul Monte	82
Il Pellegrinaggio al Monte Santo attraverso le parole de «Il Goriziano» Agosto-settembre 1872	89
I Carmelitani della Castagnavizza	116
I Fatebenefratelli	120
La Compagnia di Gesù	124
Il Nazareno a Gorizia	
Un secolo di servizio provvidenziale	130
Le cronache	130

«Il Nazareno»	131
La grande opera	132
«La morte di Gorizia»	133
Gorizia di nuovo austriaca, novembre 1917	135
Il ritorno dall'esilio	135
1930-1960	136
«Modalità della prigionia dell'Arcivescovo»	137
Il Capitello di Gesù Nazareno	137
Giovanni Maria Marussig	139
Giuseppe II e Pio VI a Gorizia	142
La visita di Giuseppe II al Monastero delle Orsoline	143
Papa Pio VI in visita a Gorizia	145
I CONTI DI GORIZIA	147
L'ARCIDIOCESI DI GORIZIA	159
Serie degli arcivescovi di Gorizia	161
Un'epoca esaltante: Missia, Jordan, Sedej	167
Alcune cronache da «L'Eco del Litorale»	169
Jordan e Sedej	174
Il solenne insediamento di S.A. il principe Arcivescovo	178
Il «Thesaurus ecclesiae»	182
Il rientro delle reliquie	188
I simboli del tesoro goriziano	195
Il Seminario minore	199
Alcune cronache da «L'Eco del Litorale»	200
Pubblicazione celebrativa	205

BORGHI E PIAZZE	221
La chiesa parrocchiale di Gorizia	223
La chiesa di San Rocco e il suo borgo	226
La facciata della chiesa di San Rocco	228
Alcune pergamene della Chiesa di San Rocco	232
Note di diplomatica patriarcale	240
La Corale del Borgo	242
Cronache del coro di San Rocco tratte da «L'Eco del Litorale» e dalla stampa locale	246
La Confraternita del «SS. Rosario»	249
Le campane di San Rocco	251
Carlo de Baubela: parroco interinale della città di Gorizia	253
Carlo de Baubela: parroco di San Rocco in un periodo straordinariamente complesso	255
La plurisecolare sagra di San Rocco	258
Piazza Sant'Antonio	263
Da «L'Eco del Litorale» dell'aprile 1884	263
L'antica campana	264
La chiesa del Sacro Cuore	265
Le origini del grande tempio	265
La prima pietra	268
Un memoriale di Max Fabiani	268
LA STAMPA A GORIZIA	271
Carta stampata a Gorizia	273
Ars tipografica a Gorizia	283

La tipografia Tommasini	283
La tipografia de' Valeri	285
La tipografia Paternolli	287
Altre tipografie goriziane	290
LA GRANDE GUERRA	293
Gorizia 1914-1915	295
IMMAGINI DA UNA CITTÀ	327
Napoleone a Gorizia	
La prima dominazione napoleonica di Gorizia	329
Un Giubileo di preghiera	329
I Francesi sono alle porte	330
Il cardinale Hrzan si rifugia a Gorizia	330
Numerosi religiosi giunsero a Gorizia	331
Un vescovo francese trova rifugio a Gorizia	331
Roma è conquistata	332
I napoleonici entrano a Gorizia, 19 marzo 1797	332
I francesi bussano al monastero delle Orsoline	333
La città viene saccheggiata	334
Napoleone entra a Gorizia	335
Bonaparte visita la città	336
Da Gorizia a Lubiana per raggiungere la Stiria	337
Altre scorribande francesi	337
Due ufficiali alloggiano in convento	338
Gorizia era «quasi esausta»	339
La partenza dei Francesi	340
Il Palazzo Attems-Santa Croce	342

La scuola elementare «Riccardo Pitteri»	347
L'Istituto «Oddone Lenassi»	351
Il Circolo di lettura e della musica di Gorizia	360
Costituzione e clima	361
Per l'Italianità di Gorizia	362
La ricostruzione del Circolo	364
La giornata più lunga	365
Il dopoguerra e la riapertura	366
Gli anni più vitali	367
La fontana monumentale di Antonio Lasciac	368
Cronistoria	368
Atto di consegna	370
Descrizione	370
Analisi	371
Cronache da «L'Eco del Litorale» e dalla stampa cittadina	372
Il Carnevale Goriziano	377
Da «Il Lunedì» del 9 febbraio 1948	378
Da «Il Lunedì» del 28 febbraio 1949	381
Da «Il Piccolo» del 22 gennaio 1955	383
Da «Il Gazzettino» del 22 gennaio 1955	385
L'orologio di Piazza Grande	386
Quel sentiero che porta al Seminario Minore	388
Le campane delle Orsoline	391
INDICE	395
APPENDICE ICONOGRAFICA	401

**CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE **TRADIZIONI** POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA**



Presidente

Laura Madriz Macuzzi

Vice Presidente

Giovanna Marin Salateo

Cassiere

Sergio Amoroso

Segretario

Giuseppe Marchi

Consiglieri

Bruno Campi

Ruggero Dipiazza

Roberto Donda

Vanni Feresin

Paolo Martellani

Maria Grazia Moratti

Mauro Pisaroni

Edda Polesi Cossàr

Pietro Sossou

Revisori dei conti

Sergio Codeglia

Tommaso Scocco

Editore

Centro per la conservazione e la
valorizzazione delle tradizioni popolari
Borgo San Rocco ~ Gorizia ONLUS
via Venerio, 1
34170 Gorizia

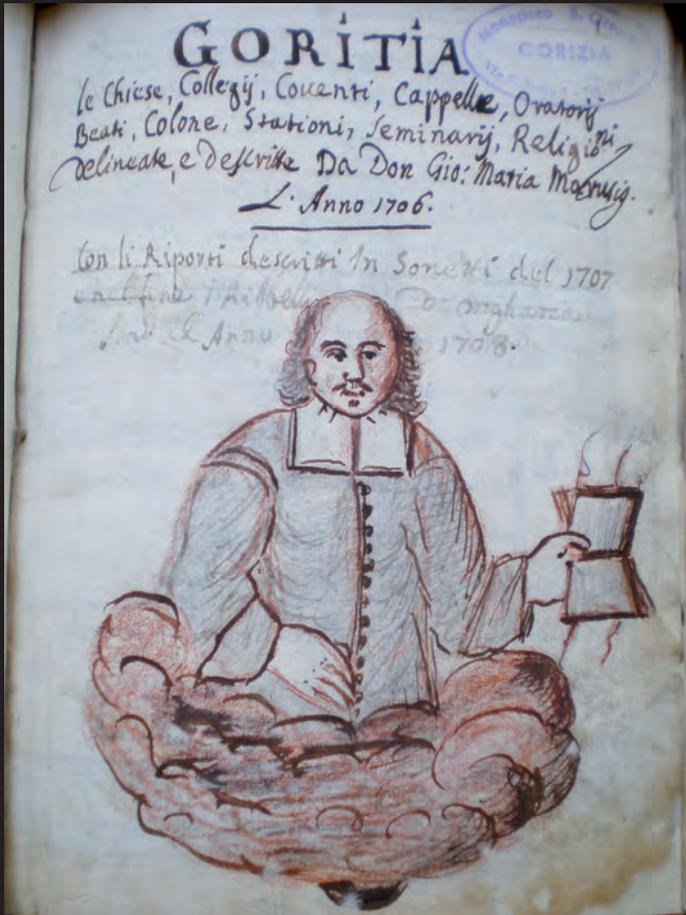
Progetto grafico ed impaginazione

Studio Pantanali ~ Aiello del Friuli (Ud)

Stampa

Grafica Goriziana ~ Gorizia

APPENDICE ICONOGRAFICA



Tutte le immagini riprodotte - comprese quelle di copertina - sono tratte dal volume «Gorizia, le Chiese, Collegij, Stazioni, Seminarij, Religiosi, Delineate e descritte da don Gio. Maria Marussig, l'Anno 1706», per gentile concessione del Monastero di Sant'Orsola di Gorizia. Sopra: prima pagina con l'autoritratto del Marussig.



La contessa Caterina fonda la cappella di Sant'Anna.



1398. Fondazione della cappella del Santo Spirito in Borgo Castello.



1539. Orsola Ferligoj ha la visione della Beata Vergine sul Monte Santo.



Il Duomo di Gorizia ampliato nel 1525.



In Augmento
Conte de Ven
A manha



106
Delle scòle, u' acorse Sio: Paolo
Verdenberg Cancell^{ne}, di Ferd.^{no} 2.
1771-24; Alunni studiosi



Giovanni Battista Verdenberg
fonda il primo seminario per
alunni meritevoli.



Consegnata
Carmel. n. 10
Pivsi & Ve



La Va Chieta di Castagn^{2a} a m. R. P. 17.
calzi. M. Ves. Vello trasportato nel p. 17.
e la palla di S. Filippo Keni miracolosa
in San^{ta} Chiara di Conhas.



I Carmelitani Scalzi
della Castagnavizza.

L'Anno di Christo. 1669 Carlo Arciduca d. Austria
Confessa il possesso della V^a Chiesa e Couento
della B^{ta} V^e del monte Santo a m. RR. PP. Zoccolanti.





L'Arciduca Carlo d'Austria
consegna il possesso del
convento del Monte Santo ai
Padri Zoccolanti.



Stabilimenti di
S. Chiara
1653. Le
Cappelle

L'ingresso
il Protocollo
dell'istep



113
fabbricati nel 1631. Il Ven^{do} Monatt.
quale fornito, a' contornio li 13. Gen.
Madri Instituti, che furono Helena
e Petronia Con. Furigoni,
Stato d'ordine Pontifico di Capod.
Africa.

lo si fece li 19. Gen. 1650. Vedasi
delle Sessioni de i Deputati
lo anno. pagina 94.



1631. Venne fabbricato il monastero delle Clarisse di Santa Chiara e completato nel 1653.



Luigio
dal duomo
fresco
e Sanguini



137
138
1701. Fu la Nobilissima Proceſſione
fatta a Santa Chiara, con le
dette ſacre Reliquie di S. Donato
Martiri, con 35 ſacerdoti & ſi
M^o RR. PP. *apud*



1701. La processione con le reliquie di San Donato e compagni martiri dal Duomo alla chiesa di Santa Chiara.



1500. Il feretro del conte Leonardo viene sepolto nella cappella di Sant'Anna.

